



fortopia

STORIE D'AMORE E D'AUTOGESTIONE



CSOA FORTEPRENESTINO

centro sociale occupato e autogestito dal 1986

*COME SE NULLA FOSSE TUTTI/E NOI ANDIAMO AVANTI
DISARMATI CONTRO LA LORO GUERRA*

Roberto Perciballi, Bloody Riot

*A Giuliano, Franchino,
Iaco, Lavinia, Claudio, Deborah, Loz,
Bianca, Vincenzo, Dario, Vito, Roberto.*

Fortopìa

Storie d'Amore e d'Autogestione



CSOA FORTE PRENESTINO
centro sociale occupato autogestito dal 1986



PREFAZIONE

E ad un certo punto ti accorgi che sono passati trent'anni. Il primo maggio 2016 il Forte compie 30 anni di occupazione.

Assurdo pensarci. Guardarsi indietro vuol dire guardare la vita del Forte e le nostre vite.

Chi quel giorno ruppe la catena mai poteva pensare che questa storia sarebbe durata abbastanza da parlarne in un libro trent'anni dopo.

Eppure è così, e oggi pubblicare e diffondere questo libro è più importante che mai, visto l'attacco che stanno subendo gli spazi sociali di Roma. Un attacco concentrico e continuato di fronte al quale è necessario raccontare a voce alta la nostra storia che è lunghissima e fatta di ricerca, culture, scoperte, iniziative, laboratori, resistenza. Una storia fatta di esperienze che hanno reso questa città viva, vitale, sostenibile.

Attorno alla voglia di raccontare i trent'anni del Forte Prenestino si sono attivate le energie. Abbiamo chiamato a raccolta persone che si erano allontanate dalla vita quotidiana del Forte ma che non hanno esitato a rimettersi in gioco.

In otto mesi di lavoro fitto fitto abbiamo gioito dello splendore del ritrovarsi e del progettare insieme. Siamo partiti alla ricerca dei contatti e abbiamo cercato risposte: un turbine emozionale si è attivato dentro e fuori di noi e la giostra meravigliosa della collettività in creazione ha cominciato a girare.

Questo libro per noi è importante per il processo con cui si è generato, una scrittura collettiva che racconta una storia collettiva: abbiamo chiesto a tutt* quell* che hanno attraversato il Forte Prenestino di mandarci un contributo, di raccontarci una storia, e in pochi mesi siamo stati sommersi di memorie e racconti.

Quello che avete tra le mani è la raccolta del punto di vista de* centomila pazz*. Tante prospettive che illuminano un unico grande cuore pulsante e un senso che, dai sotterranei alla torretta, sorridente ci viene a cercare.

Tra i racconti troverete anche dei testi a cura della redazione: sono schede nelle quali iniziamo a delineare alcuni dei temi fondanti del Forte: la solidarietà internazionale e i movimenti antiliberisti, l'antisessismo e l'autodeterminazione, l'antiproibizionismo, la comunicazione e le battaglie contro l'istituzione repressiva del carcere,

solo per citarne alcuni. Moltissimo c'è ancora da raccontare e approfondire per ognuno di questi temi e vi rimandiamo per questo a un secondo volume o a futuri fascicoli di una non-enciclopedia del Forte tutta in fieri.

“Fortopía – Storie d'amore e autogestione” non è un punto di arrivo ma il gradino da cui ripartire per continuare a costruire insieme mille mondi possibili perché la Fortopía non è un'utopia, qualcosa che si allontana sempre più. La Fortopía è un'eterotopia, un luogo che una volta passato il ponte e superato il cancello è reale, presente e pulsante, con le sue regole che sono vere qui e non altrove. Un luogo dove il possibile si espande nel potenziale senza allontanarsi dal reale, divenendo concreto e praticabile.

Questo libro è autoprodotta perché nulla di quello che abbiamo fatto viene fuori da altro che non siano i nostri desideri e i nostri sforzi, e dal sostegno e dalla complicità delle migliaia di persone che ci attraversano. E a loro è dedicato: a chi ci sta ancora e a chi non c'è più. A tutti gli spazi occupati e autogestiti.

La redazione

APERTURA

Era la 4° Festa del Non Lavoro, quella che il 1° maggio del 1986 avrebbe avuto luogo nel piazzale antistante l'entrata di Forte Prenestino.

Questa volta però sarebbe stato diverso. Questa volta si entrava.

La festa era nata nel 1983 da Vuoto a Perdere, un giornale che sembrava un mix tra una rivista e una fanzine. Dopo anni tristi e cupi fatti di repressione e disgregazione sociale, si volevano "invadere i territori nemici", ci si voleva riappropriare di spazi abbandonati e trasformarli in centri sociali. Lo spazio liberato diventava il luogo dove sperimentare l'autogestione, l'orizzontalità decisionale, il quotidiano. Non c'erano certezze. La strada si sarebbe trovata camminando.

La giornata del primo maggio di quel 1986 era iniziata all'alba sotto un cielo nero e minaccioso. Quattro giorni prima, il 26 aprile a Chernobyl in Ucraina, un reattore della centrale nucleare era esploso e il suo nocciolo fuso: uno dei maggiori disastri ambientali della storia con centinaia di migliaia di morti negli anni successivi a causa delle radiazioni.

Sotto una pioggia a tratti battente, il fallout radioattivo di Chernobyl e la radio che trasmetteva le disposizioni del governo con cui si vietava la vendita delle verdure a foglia larga e il latte con i suoi derivati, venne montato il palco a ridosso del cancello del Forte. La festa iniziava la mattina e doveva finire a mezzanotte, quando scadeva l'autorizzazione. Per tutto il giorno si alternarono gruppi sul palco in una coreografia fatta di banchetti e un brulicare di persone che si incontravano, mangiavano, bevevano e sballavano ascoltando musica. Dietro il palco uno striscione: "Apriamo spazi di libertà".

La giornata passò accompagnata dai concerti dei Rats Shake Five, I Fringuelli d'Italia e i Bloody Riot. L'apice si raggiunse quando il cantante dei Bloody Riot (puro hardcore romano) si mise a pisciare dal palco sulla gente che pogava. Quel giovedì piovoso non fermò le migliaia di persone che rimasero fino alla mezzanotte, quando sarebbe stato necessario spegnere la musica e smontare il palco. Quel momento arrivò ma, dopo le ultime note che avrebbero messo fine alla giornata, sul palco venne srotolato uno striscione: "La festa continua".

Dietro il palco un gruppo di persone era pronto a tagliare la catena del cancello che impediva l'entrata al Forte. Come in un fumetto si accorsero di aver dimenticato le cesoie. La solidarietà e la complicità del Blitz, centro sociale occupato il giorno prima, fu risolutiva per

l'impresa. "La festa continua dentro". Un fiume di persone varcò il cancello con la gioia e la frenesia di chi, perso in mare, cerca una terra dove approdare. Un struttura militare, un luogo simbolo di dolore, morte e distruzione stava diventando un centro sociale: il Centro Sociale Occupato e Autogestito Forte Prenestino.

Un polmone verde di cinque ettari era stato riaperto al quartiere, lì dentro il respiro da corto diventava lungo e profondo. Come formiche, in quel groviglio di corpi, ognuno sapeva cosa doveva fare. Spuntarono scope, rastrelli, e iniziarono le pulizie. Dal megafono una voce urlava le ragioni e la gioia di quel momento. L'aria era intrisa di adrenalina pura. La festa andò avanti ancora per ore. Nel poco tempo che mancava al mattino ci pensarono le zanzare a tenere svegli quelli che restarono. Il giorno si apriva in un contesto nuovo, imprevedibile e incerto perché la forza che si genera quando si vive un sogno, il desiderio di fare, di andare verso, avrebbe trasformato quel contesto nel "concreto" da costruire e sperimentare in modo consapevole. Il tempo e l'impegno che pretendeva quel luogo non sarebbero stati più solamente quelli necessari ad un atto politico, ma quelli della vita stessa.

Un processo alimentato dalla ricchezza della diversità e dalla valorizzazione delle abilità delle singole e dei singoli. Un'esperienza comune di sperimentazione, di orizzontalità e di trasformazione del presente nella costruzione del "concreto". Autogestione era la parola che racchiudeva tutto questo. Occorreva mettersi in gioco, ricomporre la divisione tra intelletto e manualità, tra mente e corpo. Iniziava un viaggio che non è ancora finito. Oggi dopo trentanni c'è il bisogno di fissare questo tempo, ricomporre, con e attraverso gli altri, i tasselli della storia di questa esperienza collettiva e di ognuna/o di noi.

La narrazione delle passioni, delle lotte, degli amori, dei dolori, delle gioie, delle cicatrici rimaste nel cuore per la perdita di fratelli e sorelle, della rabbia e dei momenti di festa. E poi c'è chi questo posto lo ha attraversato rendendolo vivo e migliore. Vite che si sono intrecciate con quelle degli occupanti/e o che le hanno appena sfiorate. Pagine scritte come in una partitura musicale dove ognuna/o con il suo strumento rende, e ha reso possibile, questo grande concerto ancora incompiuto. Pagine bianche che aspettano di essere riempite dalla penna di ognuno in uno stesso libro comune.

LA TRONCHESE

CARLO T

Prima mi sembrava di non essere un cazzo.

Solo e incazzatissimo con un fastidio fisso, pure un po' di schifo, per tutti. Millenovecentottantadue.

C'erano questi altri, gli autonomi, che sembravano incazzati anche loro; però a me le giacche di renna e le polacchine non mi piacevano proprio e poi questi credevano nell'umanità, parlavano di futuro, di comunismo... No, qui bisogna spaccare tutto, distruggere. Futuro, prospettive... stronzate. Bisogna solo galleggiare mangiando meno merda possibile e tirandone più che puoi a chi in quella merda ti ci tiene.

Sedici anni avevo. Il Pop di Varpa Avenue ha messo sul piatto Anarchy in the U.K. e ho sentito Johnny Marcio latrare:

*I am an antichrist
I am an anarchist
Don't know what I want
But I know how to get it
I wanna destroy the passerby
'Cause I wanna be Anarchy*

Ecco. Esatto. Non avevo mai sentito roba così, mi toccavano i Deep Purple o i Led Zeppelin nel migliore dei casi.

Invece c'era chi diceva, abbaiaava, latrava, strillava, piangeva perfettamente quello che avevo nello stomaco. E me lo aveva fatto sentire un fricchettone come il Pop.

*I wanna be Anarchy
And I wanna be Anarchy
(Oh what a name)
And I wanna be anarchist
I get pissed, destroy!*

Quindi non ero solo io. Era il P-U-N-K.

Mi sono acchittato una divisa ed è bastato andare in giro per trovarsi con gli altri. Poi il concerto dei Bloody Riot/Toxic Reason a

Casalbernocchi e dei Clash nell'84 hanno fatto il resto.

Pochi mesi dopo eravamo decine a sbattere pomeriggi interi sotto la metropolitana a Termini, al riparo dal freddo.

Alle guardie non piaceva, e lo capisco. A parte le creste e gli anfibi, che da vedere non erano belli, rompevamo pure parecchio il cazzo. E lasciavamo un sacco di bottiglie vuote.

Neanche a noi, dopo un po', piaceva più stare lì. Ed è a questo punto che arriva la sede del Gruppo Anarchico di Controcultura a Testaccio. Dentro ci fanno le prove i Lager.

Conoscevamo poco, di sfuggita, gli altri giri punk romani tipo quelli di Centocelle o di Trastevere.

Eravamo gli unici a Roma a sfoggiare simboli dei Crass, c'era il rischio di rotture di coglioni dagli altri punk, cose del tipo "a pacifista!", che era un insulto.

Ci sentivamo i punk nuovi, i punx, e ci facevamo domande profonde tipo:

"Ahó, ma i punk a Milano hanno occupato, fanno i concerti, fanno l'autog(g)estione, hanno un posto dove stare, ci ab(b)itano pure. E che, noi semo più cojoni dei milanesi?"

"Semo più cojoni dei milanesi?" funziona sempre.

Sopravviviamo ai pomeriggi passandoli al muretto del mercato di via dei Volsci, che il pizzettaro di fronte quando chiude ci regala la pizza avanzata, al muretto dietro la Tiburtina a Casalbruciato dove stazionano i Tiburtaros, poi in una sede che gli autonomi ci fanno usare tanto a loro non serve più.

Ci mettiamo tutti a suonare e fare gruppi, esce la nostra fanzine, La parrokkia, conosciamo e parliamo con un sacco di gente: i Bassotti & co, i compagni di 100celle che fanno Vuoto a perdere, punk sciolti, gli anarchici, quelli punk-da-primma-de-noi, gli hardcore, i fuorisede pugliesi e un sacco di creature strane da tutta Roma.

Siamo tanti. Concerti, iniziative antimilitariste, pellegrinaggi al mitico Virus di Milano che sgombrato da via Correggio si sposta prima in viale Piave e poi in piazza Bonomelli. E capiamo una cosa dei milanesi: nun semo più cojoni noi.

Hanno avuto un'occupazione per anni a via Correggio e non hanno mai cambiato la targa della strada facendola diventare via Scorreggio. Per noi sarebbe stato il primo pensiero. Semo più punx noi.

E quindi daje, occupamo!

E lo fanno gli autonomi, occupano l'Hai visto Quinto?

Ci andiamo di corsa. È un C.S.O.A., ci si possono fare concerti, distribuire materiale autoprodotta, giocare a pallone, fare un sacco di assemblee e bere.

Gli autonomi, però, volevano fare pure la rivoluzione (più o meno) e a noi la cosa sembrava pesante, insomma. Comunque coi compagni ci facevamo un sacco di risate, di assemblee e di alcol. Non era il posto nostro, però.

Dicembre '85: una settimana di Forte Prenestino dato, non si sa come, dalla circoscrizione all'Acab, l'associazione dei compagni di 100celle. Una settimana fantastica. Un freddo che manco a Milano (...), un sacco di guai, una potenza assoluta. Finisce la settimana e sappiamo che si può fare.

Daje, occupamo er Blitz, una scuola fatta di capannoni a Colli Aniene. Lo occupiamo coi tiburtaros e i compagni di zona. Ma pure lì alla lunga non va.

Cinque mesi dopo quella settimana di dicembre sto dietro il palco della Festa del Non Lavoro e aspetto Mario del Blitz, che muore qualche anno dopo sparandosi con le guardie su un treno.

Ci deve portare la tronchese.

Arriva. La dà a me. Mentre qualcuno lì vicino discute coi Kriminal Riot per la faccenda delle svastiche sul giubbotto, porto la tronchese a Gianfranco.

Lui ci spacca la catena che tiene sequestrato il Forte da troppi anni.

Sono il secondo a entrare lì dentro,
il 1° maggio millenovecentottantasei.

Sapevo cosa volevo. E lo stavo ottenendo. Andava meglio a me che al Marcio.

DALLE STRADE DI 100CELLE AL FORTE PRENESTINO

CRISTIANO REA & GIOMBI

Forte Prenestina, è questo il nome originario della struttura militare costruita tra il 1880 e il 1884. Utilizzato solo come caserma e deposito militare, poi abbandonato per anni, viene occupato la prima volta il 1° maggio 1977.

L'occupazione, è frutto dell'iniziativa del Coordinamento Anarchico, che attraverso le pagine di "Centocelle" giornale "dal quartiere per il quartiere", organizza insieme al comitato di quartiere, l'occupazione e l'autogestione di Forte Prenestino.

Il giornale è un megafono delle lotte di quegli anni. L'acquisizione di Forte Prenestino e il tema dell'autogestione sono presenti sulle sue colonne ma anche i temi del femminismo e dell'omosessualità trovano spazio per la prima volta in un giornale di quartiere. La prima occupazione del Forte si autosgombera dopo il ritrovamento del corpo di un bambino in un cunicolo che unisce il Borgo Ragazzi Don Bosco a Forte Prenestino.

Il Forte si trova a 100celle, quartiere sviluppatosi a ridosso dell'aeroporto da dove, il 1° novembre del 1911, parte il primo bombardamento aereo della storia, contro un accampamento turco ad Ain Zara in Libia. In seguito i raid degli aerei avrebbero utilizzato gas per uccidere libici ed etiopici nell'avventura coloniale dell'Italia. Oggi nell'ex aeroporto 100celle risiede il Comando Operativo di vertice Interforze che dirige e organizza l'intervento in Libia anche in ambito NATO.

I partigiani Rosario Bentivegna e Carla Capponi (i suoi libri sono stati donati dalla figlia Elena all'Infoshop di Forte Prenestino) contribuiscono insieme ai Gap, Bandiera Rossa e alla popolazione civile a liberare 100celle dai nazifascisti per due mesi.

Il chiodo a 4 punte viene utilizzato dai partigiani per bloccare le autocolonne dei nazifascisti sulle consolari Prenestina e Casilina.

Nel dopoguerra a 100celle arrivano nuovi abitanti. Provengono da tutte le regioni d'Italia, in cerca di un lavoro e di una vita migliore. Fino al 1961 questa popolazione rimane nella maggior parte clandestina, a causa della legislazione fascista allora in vigore. Questa miscellanea di cultura contadina, di dialetti, di usanze, insieme agli inevitabili problemi di inurbazione, costituisce l'humus che fa di 100celle un

quartiere particolarmente vivace, attivo, ribelle. 100celle si distingue negli anni 60 e 70 per le lotte contro gli aumenti delle tariffe, contro l'emarginazione delle borgate e per la rivendicazione di un lavoro e di una casa per tutti.

Il 7 novembre 1961, durante una manifestazione contro l'aumento delle tariffe dei trasporti, si verificano scontri violentissimi lungo la via Casilina con decine di feriti e 50 arresti.

Il 24 maggio 1969 e il 13 aprile 1972 hanno luogo violente reazioni degli abitanti contro le incursioni dei fascisti del picchiatore Caradonna. Ci saranno scontri lungo via dei Castani e Piazza dei Mirti con feriti e arresti.

Il 5 aprile 1971 avviene l'occupazione delle case a via Carpineto. Anche le scuole del quartiere scendono in piazza a sostegno dell'occupazione, con in testa gli studenti del Francesco d'Assisi. Lo sgombero si svolge con scontri che culminano con 19 arresti effettuati all'interno del Circolo Anarchico Kronstadt.

C'è in quegli anni, diffusa non solo nei militanti delle varie organizzazioni politiche ma in tutta la società, una forte speranza nel futuro, nel cambiamento possibile. La voglia di stare insieme, la fiducia nell'altro, sono la base di un certissimo lavoro nei territori. Le istanze di liberazione dei sommovimenti sociali in atto sono contrastate dalla "strategia della tensione" attraverso stragi, tentativi di colpi di stato, Gladio, la massonica P2, i servizi segreti nostrani e stranieri e la manovalanza fascista.

Comincia a circolare il "fumo". "Ma come... stiamo facendo la rivoluzione e tu ti fai le canne?" Devastante è invece il dilagare dell'eroina, che si abbatte su una generazione.

La repressione nel frattempo si dispiega violenta sulle avanguardie espresse dalle lotte di quegli anni a 100celle. È una caccia alle streghe che sfocia in arresti, torture, persecuzioni e fughe all'estero.

In tutta Italia, quarantamila denunciati, quindicimila arrestati, quattromila condannati a migliaia di anni di galera e poi morti e feriti, a centinaia. La composizione sociale e politica che lega il '68 al '77 e oltre, viene spazzata via.

All'inizio del 1983, Piazza dei Gerani e la sede di via delle Celidonie sono i luoghi di ricomposizione di quell'area di 100celle e dintorni che ha praticato l'utopia di quegli anni. I sopravvissuti a quell'aspra stagione politica sono un gruppo eterogeneo che unisce, in una ricerca

d'identità e di nuove forme di comunic/azione: anarchici e comunisti, abitanti del quartiere, punk e skin, "bande" musicali e non (Fun, Klaxon, Banda Bassotti, Bloody Riot, Urban Destroy), realtà cittadine, creativi vari, fumettisti e studenti fuori sede.

Si costituisce l'Associazione Culturale Adesso Basta che si mobilita contro la mancanza di spazi verdi, promuovendo una raccolta di firme per restituire Forte Prenestino al quartiere. La mancanza di lavoro, il lavoro "nero di sfruttamento" e gli "omicidi bianchi", sono la ragione per organizzare la prima Festa del Non Lavoro, il 1° maggio dell'83.

Teste rasate, anfibi, bomber, bretelle e coppola degli skin; il giubbotto di pelle (chiodo), borchie, creste, catene e piercing dei punk, si mescolano al vestire più sobrio dei compagni che ne vengono contaminati. La "rivoluzione mancata" si fonde col "NO FUTURE", così come gli "avanzi di cantiere" con le teste rasate infondono nuova rabbia, costruiscono palchi e bevono tanta birra.

La Comunic/azione è utilizzata come strumento di lotta per incidere sulla realtà condizionata e raccontata dai media di Stato.

Nasce il giornale/rivista/fanzine/manifesto Vuoto a Perdere, volano delle nuove soggettività.

Vuoto a Perdere si rifà graficamente alle innumerevoli fanzine che immettono una nuova linfa comunicativa nelle forme editoriali ormai obsolete di Movimento. I contenuti sono assemblati come in un contenitore del panorama "ribelle" di quel periodo.

Si aggiunge il colore, che non è più il "rosso antico" degli anni 70, ma il verde dell'alieno "marzianotto", ideato e disegnato da Gigi Coccia, che ci accompagna sui muri, sulle pagine, sui volantini e si affaccia sul mondo senza futuro che si prospetta.

I contributi provengono dalle diverse realtà territoriali, dai detenuti, dai fumettari, da coloro che scrivono, leggono e distribuiscono il giornale. Un grande copia e incolla... Gli slogan e i coloratissimi striscioni sono forme comunicative che si impongono sul narcotizzato scenario degli anni 80.

Il formato inizialmente ricalca quello delle fanzine, successivamente si trasforma in un pieghevole che aperto, diventa da un lato un manifesto 70x100. L'immagine del manifesto "sparata" è veicolo di contenuto "sovversivo", stravolge manifestazioni e cortei, ricevendo le attenzioni dei mass media.

15 ottobre 1983 Vuoto a Perdere attira l'attenzione delle forze

dell'ordine: il concerto di finanziamento al cinema Alfieri viene interrotto dalla polizia; a piazza dei Gerani, dopo la nevicata del 6 gennaio 1985, le guardie intervengono sparando. 7 arresti.

Vuoto a Perdere è una comunità viaggiante: a Voghera contro il carcere speciale, ad Hannover per il Chaos Tag, dove punk e redskin per un giorno si trovano a fronteggiare insieme la polizia, a Montagnano al Festival dei Pazzi, nel sud Italia per organizzare un Convegno sulla "Comunicazione in Movimento".

Tra i collaboratori di Vuoto a Perdere c'è Marco Sanna, 23 anni, dopo la nevicata del febbraio '86, giocando a palle di neve colpisce per caso un carabiniere in borghese. Viene arrestato, portato al famigerato Comando dei Carabinieri di via Inselci, poi a Regina Coeli dove lo trovano morto in cella due giorni dopo.

Vuoto a Perdere alimenta campagne comunicative contro la guerra, contro il nucleare, contro la tortura, per la liberalizzazione del "fumo" con i filtrini da ritagliare. Indice una giornata di insurrezione civile per il diritto alla casa, riproducendo il cartello "affittasi" da affiggere. Come recapito il telefono dei centralini delle redazioni dei giornali di "regime", che così vengono bloccati. Si mobilita in solidarietà delle realtà palestinese, nicaraguense, salvadoregna.

Marzo 1986 si organizza un corteo musicale itinerante per le strade di 100celle: "Per uscire dalle gabbie mentali e fisiche, contro l'eroina, per un centro sociale".

Il 26 aprile 1986 esplode un reattore nucleare a Černobyl. Nelle aree limitrofe il disastro provoca migliaia di morti. La nube radioattiva invade tutta l'Europa. Ma... meglio attivi che radioattivi...

Al termine della 4° Festa del Non Lavoro si attraversa il ponte, si rompe la catena e... iniziano i primi trent'anni del Centro Sociale Occupato e Autogestito Forte Prenestino.

IL CASTELLO DELL'UNDERGROUND

DUKA

Lo scenario del suburbio prima dei CSOA

Immaginate una città dove non esistevano pub, dove le birrerie si contavano su un palmo di mano (non è un caso che la Peroni di piazza Santi Apostoli fu uno dei luoghi dove si radunavano i primi punk), senza locali – dove ascoltare e suonare la propria musica – e centri sociali. Una città noiosa. Un dormitorio, come si diceva allora. Ebbene questa era la Roma dei primi anni 80, un posto buono per farsi le pere, scenario – di grande bellezza – vuoto di sfondo alla dipendenza di una generazione. Una suburra alla periferia dell'impero che oggi solo un fumetto, Ranxerox, è ancora capace di raccontare. Un periodo sintetizzabile nell'immagine di un gesto che scandiva il rituale di quei giorni eternamente uguali: il risciacquo.

Un atto che si materializzava a “buco” appena fatto: per non buttare niente della dose si aspirava con la siringa il sangue, in modo da ripulire la spada dagli scarti della sostanza rimasta attaccata alle pareti, poi si ristantuffava la shakerata di nuovo dentro le vene.

Una pratica diffusa, iconografia di un'epoca, impressa sulla pellicola di due capolavori, Drugstore Cow Boy e Pulp Fiction.

Rito sacrificale consumato sull'altare di una mutazione antropologica appena iniziata che accompagnerà una intera generazione lungo il decennio del disincanto.

Se abbandoniamo queste suggestive venature tardo romantiche, il file dei ricordi e della riflessione apre una finestra sui giorni lenti e noiosi, trascorsi seduti su un muretto, tra una canna e un'altra canna ancora. All'inizio ci parlavamo addosso del tempo che fu, quello dei movimenti. Di lì a breve, l'argomento si sarebbe ristretto ai movimenti di droga.

Tra il 1979 e il 1982, la stragrande maggioranza dei miei conoscenti, amici e amiche, erano diventati tossicodipendenti di eroina. Chi ne era rimasto fuori poteva considerarsi un sopravvissuto, ma trovammo ugualmente in altre dipendenze, non meno infami, la nostra via di fuga. All'epoca tutti scopavamo con tutti fino a che fummo puniti dalla santa inquisizione che si abbatté contro di noi il flagello divino dell'AIDS, così fummo costretti ancora una volta ad imparare a convivere con la morte.

Storie di tanti anni fa, da ascoltare con in sottofondo “Closer” dei Joy

Division, sonorità che segnarono a pieno il passaggio agli anni 80. L'apertura di alcune discoteche dove poter ballare punk e new wave fu di fondamentale importanza per le nostre vite e per la nostra formazione. A Roma la più frequentata – insieme al Giardino dei Tarocchi a Monte Sacro – era il Uonna Club su via Cassia, dove metteva i dischi Prince Faster, allora uno dei redattori “storici” di Radio Proletaria. Finalmente potevamo ballare quello che ci piaceva e pareva, senza “kommunisti” tra i piedi che in precedenza avevano vietato la disco music – un errore strategico che permise al “riflusso” di sconfiggerci – imponendoci l'ascolto religioso di De Gregori e Pietrangeli. Grazie all'apertura di questi locali, le band cittadine ebbero la possibilità di esibirsi, cosa impensabile, prima dell'avvento del punk. Il gruppo di punta e di riferimento, che più incise nell'immaginario collettivo dei sopravvissuti ribelli, si chiamava Bloody Riot. Colpivano forte, con una violenza inaudita investivano il pubblico durante i concerti, mettendolo k.o.

Con i Bloody Riot si alzò fragorosa una delle poche voci critiche esistenti in un'epoca di acquiescenza, e per questo motivo divennero la colonna sonora di chi scelse la resistenza nella metropoli come modello di vita.

La prima forma inedita di aggregazione nella città di Roma fu l'esperienza, dal 1980 al 1982, di Villa Ada. Una TAZ ante litteram. Una delle collinette di quella residenza signorile prestata a parco pubblico divenne meta quotidiana di centinaia di giovani panchinari provenienti da ogni zona di Roma nord-est (dalla vicina viale Regina Margherita fino, attraversando il profondo Tufello, al Casale di San Basilio) e di altre tribù sparse nella città dai codici e linguaggi differenti: freak, punk, autonomi, metallari e ultrà. Lì si cominciò a discutere per la prima volta di occupare un posto dove poter fare musica, creare momenti di socialità, allestire una sala cinematografica. L'ispirazione ci giungeva dalle esperienze punk e autonomen del Nord Europa, e solo lontanamente dall'esperienza dei circoli del proletariato giovanile di Milano di settantasettina memoria. Un desiderio alimentato non solo dall'assoluta mancanza di spazi del genere, dove allestire sale prove e organizzare concerti, ma anche dalla progressiva chiusura di cinema di seconda visione nelle periferie. Più ne parlavamo, più quel posto ideale, il centro sociale appariva un luogo esotico. La variegata comunità che animava la TAZ di Villa Ada si diede da fare per organizzare due

memorabili concerti, il primo nel maggio '81 e il secondo lo stesso mese dell'anno seguente. L'ambizione era alta: organizzare un festival rock, nei fatti sembrava di stare alla sagra dell'incompreso, un festival rock in versione post moderna e demenziale.

Tra i gruppi che si esibirono vale la pena menzionare i DGA (Denti Gialli Ammuffiti), un gruppo punk in stile New York 1975, che a me all'epoca risultava inascoltabile, perché dire che non sapevano suonare non rende l'idea della loro incapacità. Ad anni di distanza, posso garantire che i DGA furono la più grande band della storia del punk mondiale. Purtroppo, non avendo inciso neanche un demo durante la loro breve ma gloriosa carriera, le tracce della loro esistenza sono andate perse per sempre.

Da Villa Ada non si arrivò mai all'occupazione perché l'eroina distrusse interamente il tessuto sociale di quell'aggregato. Solo anni dopo chi si salvò – insieme ai sopravvissuti del Comitato di Lotta Valle Melaina – riuscì nell'intento dando vita al primo centro sociale romano nel febbraio del 1986, l'Hai Visto Quinto, a Conca D'Oro. Seguita a marzo, grazie alla spinta dei punk del muretto della Tiburtina a Casal Bruciato, dall'occupazione del centro sociale Blitz nel quartiere di Colli Aniene. Ai tempi dei concerti a Villa Ada a via dei Volsci nel quartiere San Lorenzo spopolavano gli Urban Destroy. Una gang di post-autonomi punk (nel '77 avevano incendiato la prateria) che avevano preso a simbolo un marzianetto. Nella banda c'era Lampadina, primo dj punk di Radio Onda Rossa (poi ribattezzato Lampadread, animatore e fondatore del reggae sound system One Love Hi Powa), le cui selezioni musicali reggevano il confronto con il dj del Roxy Club di Londra, il giamaicano Don Letts (regista nel 1977 di The punk rock movie).

Centocelle City Rockers

Dalla prima Festa del Non Lavoro all'occupazione di Forte Prenestino

A Centocelle, nei primi anni 80, la repressione poliziesca delle lotte autonome, l'entrata in clandestinità – di intere strutture politiche – e l'eroina avevano decimato il movimento. Un intero tessuto sociale distrutto. Il quartiere divenne un deserto. L'unico stile di vita che germogliò – in quel terreno arido – fu il fiore nero del punk. Piazza dei Gerani – l'agorà della borgata – divenne la versione cacio e pepe di King's Road. Un luogo di incontro per la teppa di una città che si stava

trasformando in metropoli. Il 1° maggio del 1983 a Centocelle si svolge la prima Festa del Non Lavoro nel piazzale antistante a un vecchio forte militare abbandonato. La situazione creata dalle gang del quartiere fa subito centro. La festa si trasforma in un evento per tutti i punk, gli alternativi e gli antagonisti della capitale. La Festa del Non Lavoro entra nel mito e diviene un appuntamento annuale. Nel corso delle prime tre feste suoneranno alcune tra le migliori band punk della penisola: Dioxina, Cani, Nabat, Bloody Riot e Fun. Nel frattempo in quartiere – dalle stesse intelligenze – nasceva una fanzine che farà epoca, Vuoto a Perdere. Durante la quarta edizione gli organizzatori e i partecipanti – tagliano la catena che chiudeva il cancello – entrano dentro il vecchio edificio militare. Finalmente – un sogno si realizza – Forte Prenestino è occupato e autogestito.

La programmazione musicale dei tre CSOA nel '86:

Venerdì 19 CSOA Hai Visto Quinto: concerto dei Move.

Sabato 20 CSOA Blitz: concerto di Gronge e Move.

Sabato 27 CSOA Forte Prenestino: concerto di Move e Gronge.

Abitare – per trenta anni – uno spazio da autogestire in piena pezza: un trip che descrive una forma di vita.

Mentre le prime luci del giorno accendevano, una domenica di luglio, la piazza d'armi e il mio ego sotto cassa durante il valzer di chiusura in una delle edizioni di Electrode. Subito dopo avere ingurgitato la scolatura, depositata sul fondo di una boccia, strappata di mano ad un Ostia Rioters, piena di LSD liquida californiana. Per un attimo – un istante lungo trenta anni – pensai che quella fosse l'alba di un nuovo giorno. Come era stata per me – sotto l'effetto di mezza micro punta berlinese – la prima Festa del Non Lavoro nel maggio 1983. La mia allucinazione – virata in blu – e l'empatia condivisa – all'interno di una rete neuronale – con le migliaia di singolarità presenti mi trasportavano, approdavano, sul set della parodia porno dei Puffi. Altro che l'orgia materializzatasi sotto acido – nel mezzo del deserto del Nevada – ai due protagonisti di Zabriskie Point. In quel momento la colonna sonora non era dei Pink Floyd – spaccapalle – post Syd Barrett. Era la traccia, amata dai disadattati che hanno stile, Acid Eiffel di Laurent Garnier. Ma come tutte le più belle cose il sogno svanì in un battito di ali di farfalla. Con la coda dell'occhio, alla mia sinistra, cioccai Dottor Jeckill e la Franzoni baciarsi. L'ecstasy faceva miracoli. Due centro socialisti – di opposte fazioni – pomiciavano sotto cassa. Fui

costretto alla visione gotica, in bianco e nero, degna della terza stagione della serie tv Penny Dreadful. Per un attimo rientrai dal trip nella realtà: quella non era l'alba di un nuovo giorno.

LE CHIAVI DEL CANCELLO

KUKULO

Sono salito sul tram a largo Preneste in un pomeriggio d'ottobre del 1986, gli echi dell'occupazione del Forte erano arrivati e decisi di andare a vedere. Non sapendo dove si trovasse di preciso, scesi a Tor de' Schiavi e lì chiesi informazioni. Entrai nel parco e scesi verso il Forte, sul ponte c'erano tre persone, Giovanni Pisello, Dario K e Faciolo. Mi raccontarono dell'occupazione e delle iniziative future. Partecipai il 9 novembre a una giornata di pulizie del parco interno e gli stanzoni intorno erano ancora tutti vuoti. Dire che ero felice di essere lì e di sentirmi partecipe fin dal primo giorno è riduttivo. Avevo appena lasciato il muretto sotto casa e mi si stava aprendo un mondo davanti: avevo da poco compiuto 15 anni. Il mese di novembre fu intenso, l'organizzazione della serata a sostegno dell'FMLN con il concerto dei Gang (che da quello che ricordo rimane in trent'anni l'unico concerto con la piazza d'armi completamente coperta). Pochi giorni dopo mi ritrovai in terra nel parco esterno con un mitra puntato, in quei momenti terrorizzato mi ripetevo che era l'ultima volta che andavo lì. Subito dopo la parata tornai a casa e la paura venne sostituita dalla voglia di tornare e di confrontarmi con gli altri su quello che era successo e soprattutto perché. Il giorno dopo tornai, così come nei 18 anni successivi a tempo pieno. Avevo lasciato la scuola e avere le chiavi del cancello per me valeva più di ogni altra cosa, quel posto immenso aveva bisogno di essere riempito di gente e di idee. Io cominciai facendo un orto con l'aiuto di Jago, compagno dei Castelli, insieme ad altri/e che sistemarono il primo stanzone della piazza d'armi di destra facendone un laboratorio di teatro. Non avevamo né luce né acqua e ci si scaldava con secchi di metallo pieni di legna, puzzavamo d'affumicato. Oggi non so se riuscirei a passare una giornata intera al Forte, ma so che per me ha rappresentato l'impalcatura culturale che ancora oggi mi sostiene grazie ai compagni "che mi han tirato su quando avevo 15 anni o poco più" (cit. Sanguemisto).

DALLA O ALLA E: ATTRAVERSAMENTI E MOLTEPLICE APPARTENENZA

PINILLA, 57 ANNI

L'entrata è stata memorabile. Sfilata la catena il risuonare di corpi gioiosi, vocianti, un canto o forse solo, ritmato, uno slogan; un'energia travolgente. Le immagini e i ricordi sono andati sfumando negli anni. Restano impressioni ad acquerello e qualche emozione di quel 1° maggio 1986. Erano i mitici

anni 80. Anni di cambiamento radicale delle nostre esistenze. Tempi cupi, la notte più buia della democrazia, segnata dalla repressione, dalla detenzione preventiva, dai processi sommari.

Ci aveva avvolti tutti con la sua cupezza, la militarizzazione dei territori, i blitz nelle abitazioni, le torture segrete, i carceri speciali. Quando ne accenno ai più giovani colgo lo sguardo sospeso, di chi ascolta di un tempo assai lontano, di miti e leggende. È un pezzo di storia rimosso e pieno di omissis, l'epoca della caccia al "fiancheggiatore", accusato di simpatizzare per i gruppi armati, ed era prassi l'incriminazione di massa, studenti, militanti, operai e intellettuali, avvocati e giornalisti, docenti universitari, tanti, troppi: 40.000 persone.

Quattromila i detenuti politici, molti passati dalle caserme all'isolamento deprivante, sottoposti a umiliazioni e pestaggi violentissimi. Nessuna leggenda. Le testimonianze di parenti e avvocati raccontano di sparizioni, denunciano torture e pestaggi. La paura era un'ombra che aleggiava nella vita di molti. Andava maturando la consapevolezza di un disegno politico che non era solo la lotta all'eversione armata, ma una strategia più ampia, di dissoluzione della sinistra rivoluzionaria, che nei decenni precedenti aveva conquistato spazi di diritto e libertà per tutti. Attraversare il ponte, oltre le sbarre del grande cancello, è stato come uscire da una apnea e respirare a pieni polmoni. Un atto di grande libertà per i corpi e le menti di una delle ultime generazioni di ribelli, un atto di sopravvivenza e resistenza insieme. Attraversamenti collettivi, molto oltre i tunnel, le piazze d'armi, i terrazzamenti e i tracciati sotterranei che collegavano la città, e che si svelavano al passaggio, nell'esplorazione. Abbiamo iniziato a seminare, dal primo giorno, di tutto. Scoprivamo spazi e seminavamo forme, cultura, relazioni, cambiando colore e musica al presente.

Parlavamo lingue diverse in quella casa comune, che pare sia il più grande laboratorio sociale d'Europa, spazio fisico, umano, sociale e politico. Volevamo uscire dalla strettoia degli O...O, che era ad ogni angolo del nostro vivere, andare oltre le O dello stato, della lotta armata, della vita privata o delle dipendenze. Il primo grande laboratorio cittadino dove mutare le O... con le E... E punk e skinhead e comunisti e anarchici e femministe e abitanti e musicisti e danzatori e attori e scultori e artisti e pittori e elettricisti e cuochi e videomaker, registi e performer e militanti e sognatori e operai e intellettuali e giocolieri e viaggiatori... Le nostre molteplici appartenenze, succedentesi ai giorni, alle settimane, ai decenni, con l'aggiunta di molte... E. Lei e lui e loro, e noi, e insieme e io e tu e lavorare, trasformare i luoghi e giocare e ballare e cantare e il teatro, e suonare, raccontarsi, raccontare e dividere il cibo e il vino, e creare, abbracciare, progettare, disegnare e scolpire scenari di altri mondi possibili, ora, qui, giorno dopo giorno oltre l'incertezza del domani e del futuro. Con le mani e i corpi fianco a fianco. Uguali tra uguali, diversi nel tracciare la nostra impronta. Le orme del nostro percorso sono incise e fanno parte di quel patrimonio comune che oggi è il Forte - Bene Comune e che ritrovo ogni tanto nell'attraversarlo. E c'era euforia, un'energia potente e creatrice che prendeva la forma di manufatti, eventi, relazioni, culture. Il cambiamento del nostro quotidiano riempiva di significati nuovi il nostro agire nella vita. È qui che ho conosciuto tante donne, meravigliose, forti, operose, concrete, fantasiose e creative. Donne punk o con alle spalle il femminismo, le lotte contro il patriarcato e il capitalismo, contro i significati del linguaggio del pensiero unico, che avremmo compreso più avanti negli anni. Insieme toccavamo i simboli più profondi dell'agire politico e del linguaggio comune. Negoziavamo i significati nella pluralità delle soggettività, generi e culture. E la ricerca di linguaggi nuovi e contaminati rompeva le abitudini e i luoghi comuni della militanza politica, sollecitando il riconoscimento del doppio sguardo sul mondo, di giovani donne e uomini. Man mano che prendeva forma il nostro abitare comunitario, creavamo una nuova odonomastica, con cui nominare i grandi spazi del Forte, mappare i luoghi e insieme le molte appartenenze. Via l'Italia dalla NATO; via i soldati dal Libano; via ..., i diversi nomi dipinti in torretta, scritti in una sola giornata ilare, terminata con pranzo indimenticabile, sono un'immagine viva ed evocativa. Tra le perle della

mia collana di ricordi, le immagini di corpi che pogano, le riprese di centinaia di indimenticabili concerti, il sole che muta il paesaggio, l'energia magica della preparazione degli eventi, grandi amori, abbracci e straordinarie amicizie, rimane indelebile un fiore di campo, un piccolo ricordo delicato. È la prima rassegna cinematografica all'aperto del Forte, al di qua del ponte levatoio: una pellicola affittata, un vecchio proiettore prestato, io proiezionista improvvisata e un pubblico ampio di giovani punk. Il film "Miracolo a Milano", di Vittorio De Sica, 1951. Desideravo condividere l'amore per questo film e il libro di Zavattini, Totò il Buono, ma il dubbio sull'opportunità della scelta, mi agitava un po'. Racconto delicato della vita di una comunità di baraccati, lontana dalla città chiusa, estranea e soffocante, una comunità povera ma fiera della sua autonomia, capace di gioia bambina davanti ad un tramonto, inventrice di straordinari modi di sopravvivere e di utilizzare le risorse più imprevedibili a difesa della propria libertà personale e collettiva. Ci siamo innamorati e riconosciuti subito in quella pellicola. Era nell'aria, nei commenti, nei volti. Nel finale, bellissimo, abbiamo partecipato agli eventi con la stessa gioia e manifesta felicità. Anche noi, in quel volo a cavallo di scope, per sfuggire ai blindati; su su su verso l'alto, verso il cielo aperto, lasciando a terra un mondo odioso, avido, violento, corrotto e ingiusto, a riprenderci la speranza di una vita migliore, il diritto alla libertà e un posto dove "Buongiorno vuol dire veramente Buongiorno". Il Forte era anche questo. Tanti piccoli infiniti momenti di felicità comune, indimenticabili.

30 DI FORTE PRENESTINO!

BIZZA / ONE LOVE

Non ricordo con precisione quando è stata la prima volta che ho messo piede al Forte, sicuramente un 1° maggio ma l'anno non me lo ricordo assolutamente... '87, '88, boh, però mi è piaciuto subito quel posto, negli anni ho capito che il mondo si divide in due: chi trova il Forte angosciante e chi, come me, lo trova un posto magico e unico.

L'altra sera sono passata a cena, e chiacchierando con vecchi amici ovviamente è uscito il trentennale del Forte. Dai manda un contributo, due righe scritte, se hai anche foto... Eh già la foto sarebbe più facile, ma chi cazzo girava con la macchina fotografica anni fa? Giusto se si partiva o in casi di eventi particolari... Quindi cerco di buttare giù 'ste due righe di ricordi...

Tra le tante ore passate in quel posto unico a Roma, sono 3 gli episodi che mi saltano subito alla mente:

La nostra prima dance al Forte Prenestino con il nostro sound e il nostro furgone, dovevamo passare sul ponte col furgone, passare il cancello, fare tutti i cunicoli fino in fondo dove dovevamo montare il sound, per noi il ponte era una smaltita, quindi con tutte le precauzioni abbiamo affrontato l'impresa e quando sembrava fatta, il cassone del furgone si è portato appresso la parte alta del cancello d'entrata! Attimi di panico e il famoso Beirut che lanciava le sue frasi memorabili. L'altro ricordo era il nostro incubo ricorrente alla fine di ogni Tortuga, dopo aver pulito il Forte a fine serata dovevamo cercare di mantenere quel minimo di lucidità per ricordarci di portare via la monnezza, pena gli urli di Panico!

L'episodio più recente è una Festa del Raccolto a cui arrivammo tardi e dovevamo montare il sound, ma a nostra insaputa si era sparsa la voce che il nostro furgone avrebbe portato il raccolto anziché il sound, quindi quando il furgone è entrato è stato inseguito da centinaia di persone che tentavano l'assalto, ahahah.

Ora non vado più così spesso al Forte, ma il 1° maggio è e sarà sempre un must per me, e in ogni caso ricordatevi che al Forte in ogni stagione ci sono sempre 3 gradi di meno!

INVADIAMO I TERRITORI NEMICI

ANGELO ROSCIO

Siamo negli anni 80, i cosiddetti anni di piombo.

Per noi fuorisede sono anni duri, ma siamo abituati a vivere la crisi consapevoli di trovarci a difendere quello che si era conquistato nelle lotte degli anni 70 anche se spesso nelle manifestazioni non facciamo che correre. Siamo vissuti col mito degli anni 60 e 70, il maggio francese, la rivolta studentesca, il potere operaio, l'autoriduzione, gli indiani metropolitani... Di fronte alla repressione ci risulta stonato la retorica del "come eravamo", le differenze tra le diverse anime del movimento, le distinzioni ideologiche, cominciamo a capire che la depressione sta facendo più vittime dell'eroina.

Con l'ondata delle occupazioni dei centri sociali dalla seconda metà degli anni 80 la situazione cambia radicalmente. Basta sedi politiche, basta chiacchiere, basta muretti...

Il nostro motto è invadere i territori nemici, contro le mafie dei partiti, ritornare nelle strade a riprendere le cose a cui più teniamo: occupare spazi abbandonati al degrado per esprimere il bisogno di socialità sperimentando la pratica dell'autogestione.

Prima del Forte ci sono già state altre occupazioni come la Maggiolina a Montesacro, Hai visto Quinto? a Val Melaina e il Blitz a Colli Aniene.

Ora tocca a noi.

Dopo estenuanti e interminabili riunioni con i compagni di Centocelle, con i punk cacciati dalla Maggiolina, con i redattori della rivista "Vuoto a Perdere" che avevano coniato lo slogan "Invadiamo i territori nemici", l'idea di occupare un forte militare con tanto di ponte levatoio ci pare meravigliosa, un sogno a occhi aperti.

In quanto fuorisede – forse il primo caso di cittadini extracomunitari trapiantati a Roma e provenienti dalle regioni del sud e delle isole – siamo considerati una specificità nel panorama dei cosiddetti nuovi soggetti sociali, corteggiati da tutto il movimento perché siamo dappertutto: da SN Lorenzo a Torre Maura a Casalbertone, da Montesacro a Tiburtina, ogni anno costretti a occupare la Casa dello studente per evidenti irregolarità della gestione del diritto allo studio (ma questa è un'altra storia).

Oltre alla politica, ci piace il fascino umano della metropoli romana, girare a zonzo da Trastevere a San Lorenzo fino ai Castelli a bere litri

di vinaccio bianco e a fumare, questo ci accomuna alle bande punk e rokkettare, lo spirito di gruppo, la musica, l'avventura, l'odio per le autorità.

Ci piace entrare gratis ai concerti di gruppi famosi che spesso finiscono in rissa e scontri. È durante una rissa in un locale sulla Tuscolana che avevo conosciuto il Kappa, l'aveva scatenata perché durante una pokata gli erano caduti gli occhiali ed aveva iniziato a prendere a pugni chiunque si avvicinasse, lo avevamo difeso comunque.

Con i fuorisede organizziamo il primo concerto punk con il gruppo dei Raf Punk di Bologna all'aula magna dell'università con bei scazzi con gli autonomi, ma siamo determinati a farli suonare, per noi tutti hanno pari dignità anche se la l'iconografia e gli atteggiamenti punk non sempre rispettano i canoni tradizionali del movimento antagonista.

Forti della nostra esperienza universitaria, gli spazi sociali ci appaiono come il luogo naturale di sperimentazione nel nostro nuovo modello di vita, spazi deputati a fare e diffondere cultura alternativa.

Abbiamo come riferimento le esperienze dei movimenti del Nordeuropa, dei giovani occupanti di case, gli squatters, le comuni alternative, di quelli che nel nostro immaginario ci sembrano i nuovi modi di fare politica.

Con il nostro 16 mm ci presentiamo all'assemblea del Forte come quelli che proiettano i film.

E, in quanto lavoratori-studenti siamo anche grandi attacchini. Invadere i territori nemici è anche vedere le nostre locandine dei concerti e delle iniziative fotocopiate per le strade di Centocelle e in tutta Roma, a volte da difendere anche con la forza.

Prima che arrivasse la rete la locandina con il logo del Forte era il nostro marchio di fabbrica.

Gli attacchinaggi si concludevano spesso al bar dietro Piazza Santa Maria in Trastevere, con birretta o vodka ghiacciata e discussioni interminabili con Marcello dei Move (mitica band romana).

1° MAGGIO 1986, LA “SOLITA” FESTA DEL NON LAVORO AL FORTE.

PAOLO, 53 ANNI

Con i miei giornali da spacciare “Umanità Nova” giravo per il piazzale antistante il Forte come ogni anno chiuso da catene e cancello, non sapevo che in realtà non era la solita festa e che per le catene era l'ultimo 1° maggio.

Una tronchese e veramente poche decine di compagn* diedero il via a una storia che neanche le menti più fantasiose potevano immaginare.

Quel primo anno l'ho perso, ma dal secondo l'amore per quel C.S.O.A. mi spinse a viverlo quotidianamente. Certo non era un bel periodo, le iniziative di un Movimento un po' risicato erano poco partecipate e le divisioni non mancavano. La nascita del centro sociale per qualche motivo riattivò sinapsi e da poche decine il Forte cominciò a riempirsi di compagn*, senza allungare la zuppa credo che il Forte sia stato una buona parte di quella “linfa” che diede nuovi colori al movimento.

Circa 10 anni trascorsi nel “Castello dell'Anarchia” (cit. MDC) sono un mucchio di ricordi, esperienze, discussioni, litigate, feste, iniziative...

Mi ritengo fortunato per aver avuto la possibilità di vivere quella stagione. Fortunato di aver conosciuto compagn* importanti per la mia vita.

Voglio ricordare con affetto quelle stupende persone che troppo presto sono “andate”, anche per loro buon trentesimo.

CHE PALLE ER UONNA CLUB!

SCARPH

Nun passa mai un pezzo decante er mischiadischi, tutto rock, robba da rincojoniti. La musica che ascoltiamo noi non la passano mai, ci vorrebbe un club autogestito, un luogo dove ascoltare ed esprimere la nostra oscurità, una roba londinese, piena di fumo e di suoni sintetici. Ma perché non andiamo a chiedere al Forte se ci danno uno spazio per fare delle serate? Al Forte dici? Sì, conosco una compagna che sta là, c'è la doppia gestione, de anarchici e de autonomi, magari ce dicono de sì. E poi per lo meno famo qualcosa de mejo che passa' le giornate a drogasse e a sognare di scappare a Berlino. Forte Prenestino, assemblea di gestione nella torretta davanti al fuoco, freddo e umidità (embe' stamo dentro a un forte!) cannoni che girano, interventi di 40 minuti. Noi siamo tre compagni che vorrebbero fare una serata musicale autogestita, musica industriale ed elettronica, qualche pezzone dark, roba che qua a Roma non s'è mai vista. Ok se po fa'. Ogni mercoledì sera, proprio qua nella torretta (che poi diventerà toretta, con una ere sola). L'amplificazione non ci sta, ma c'abbiamo due amplificatori, uno del basso, uno della chitarra, un mixeraccio che ha solo un canale e mezzo, i giradischi de casa, quelli a cinghia, ma abbiamo pure un sacco di bei dischi. Tower 23, volantini fotocopiati: da un lato il nome della serata, fatto coi traferelli su una foto industriale, dall'altro i nomi dei gruppi che passiamo. Vieni mercoledì alla serata che facciamo al Forte? È il Tower 23, Industrial music for industrial people, We aim to educate. Einsturzende, Nitzer Ebb, Front 242, Borghesia, Lydia Lunch e Suicide.

È notte fonda, freddo della madonna, camino acceso, un televisore con videoregistratore che proietta Decoder, quello con Christiane F. e Genesis

P-Orridge. Gente assurda, droghe, frastuono metallico ed elettronico, danze tribali per martello pneumatico e sintetizzatori, macchina del fumo e stroboscopica. Geniali dilettranti, un rimbombo colossale. Entrata a sottoscrizione. Era ora, a Roma una serata così non c'è mai stata! Però sarebbe bello che fosse ancora più cupo, più underground, più cupo!

Si farà il Festival dell'Arte fra poco, si parla di riaprire le celle e la cattedrale. Sarebbe da paura spostarci la sotto, negli inferi! Tocca

pulire però, saranno cinquant'anni che non ci scende nessuno. Una pompa, quattro scope, una montagna di fango che scende e si accumula alla fine del primo sotterraneo, sembra una poltiglia aliena. Facciamo un cristo in croce, animalesco, di metallo, Franchino er falegname fa una scaletta e un vano sopraelevato per la console, sotto ci facciamo il palco per suonare.

Ora si che è davvero underground puro.

I battiti della batteria elettronica echeggiano per le navate della cattedrale, fumo, fumo, fumo, 3 stroboscopiche, finalmente delle casse decenti.

Dive e Vomito Negro, Throbbing Gristle, Test Dept e Cabaret Voltaire. Solo al Forte poteva venire fuori una cosa così.. Pure i crucchi che sono venuti l'altra sera sono rimasti sbalorditi: ora Berlino ce l'abbiamo qua sotto casa! Orde urbane, pelle nera, borchie, catene, maschere antigas, creste, eyeliner, anfibi.

Dura un paio di anni, ogni mercoledì, e non c'è mai stato nulla di più bello.

Poi, come mille altre cose, anche basta. Che sbattimento fare le 5 di mattina di mercoledì e poi alzarsi per andare a lavorare, o andarci direttamente, ancora strafatti dalla sera prima. Pulire la cattedrale, riportare a casa le bocce del bar e la cassetta dei dischi, il giradischi. Ho fatto pure il botto colla macchina! Mannaggia a 'sto lavoro de merda, nun je la faccio più a veni' a fa' il Tower 23! Poi me so' stufato, voglio fa' altre cose. Voglio segui' meglio il collettivo, c'ho le prove del gruppo, magari riesco a fare pure due esami e a fare il rinvio al militare pure quest'anno.

Però che bello essere stato là a sbattersi per il gusto di farlo, per fare la serata più bella che si potesse fare, a spingere l'underground e le sottoculture, a fare una serata autogestita in un posto autogestito. A provare a mettersi in gioco in prima persona. 'Ste cose se non le fai a vent'anni ma quando le fai? Beh alla fine ho continuato a farle, ma questa è un'altra storia.

STORIE DELLA STORIA

ANGELO DELLE API

Anche le api, clandestinamente, da circa vent'anni, insieme ad umani, gatti e cani, occupano il Forte Prenestino. Sono diverse famiglie e popolano la collinetta centrale, convivendo con la musica assordante che accompagna alcune iniziative. Sono loro che producono il miele del Forte e contribuiscono a rendere rigogliosa la vegetazione del parco.

Ma non volevo parlare di questo.

Era passato un po' di tempo dal 1° maggio 1986. Tolti il cinema ed il teatro, altro non c'era. Un centro sociale non poteva vivere solo di sera o di musica o di iniziative estemporanee, era giunto il momento di organizzare attività sociali che scandissero ogni momento della giornata. Bisognava animare l'occupazione. Questo significava, però, recuperare i molti locali del Forte con grossi lavori di ordine generale, ma anche finalizzati alle diverse attività da avviare.

Eravamo un piccolo gruppo che utilizzava uno degli stanzoni sistemato alla meglio per allenarci. Iniziammo la ristrutturazione del locale: sanificazione delle pareti, pavimento in legno, specchi, impianto di areazione, impianto elettrico, spogliatoi ed attrezzi vari. Era nata la prima palestra popolare autogestita.

In poco tempo, molti corsi partirono: ginnastica generale, Yoga, Tai Chi, poi in seguito le arti marziali, gli stage del fine settimana. Pian piano la palestra si popolò di allievi ed istruttori. Arrivarono le danze ed il lavoro sul corpo, le arti circensi, la palestra si sdoppiò nacque la sala saltimbanchi.

Era stato fatto tanto, ma non ci bastava. Volevamo aggiungere ma anche differenziare le attività motorie. Ed ecco che, per un periodo, i muri delle piazze d'armi si trasformarono in pareti d'arrampicata, tasselli di legno e prese in pietra spuntarono verso l'alto e molti si improvvisarono arrampicatori, cimentandosi in imprese verticali.

Appartiene a questo periodo l'idea delle escursioni, di una attività organizzata dal centro sociale ma praticata fuori e lontano da esso: camminate nei parchi urbani o nei siti archeoambientali o in montagna. Iniziammo per gioco poi con sempre maggiore frequenza e scadenze fisse. Nacque il gruppo escursioni C.S.O.A. Forte Prenestino. Questo gruppo, col passare del tempo, si alimentò di altri contributi Casale Garibaldi, Sentiero Verde, associazioni escursionistiche, il CAI, altri

alpinisti. Inventammo l'alpinismoorizzontale: attività gratuita e autogestita, praticata all'aperto, finalizzata al benessere fisico e privata della retorica dell'antagonismo con la montagna. Una delle stanze del Forte (oggi magazzino della cucina) divenne il nostro punto d'incontro. Per un po' la sala da the in alcuni giorni della settimana fu luogo di incontri sulla montagna o su tematiche ambientali, con proiezioni e corsi.

Ma non volevo parlare solo di questo.

Fu durante questi incontri e nei laboratori di didattica ambientale, fu per i segnali che provenivano da altri ambienti e centri sociali e fu grazie alla sensibilità sulle questioni ecologiche ed ambientali, che iniziammo a capire l'importanza delle energie alternative e, in particolare, dell'energia solare. Se ne cominciai a parlare come di un'energia alternativa a quella dell'Enel. Potevamo diventare autonomi e autogestire l'energia. Con l'aiuto dei compagni del C.S.O.A. La Torre costruimmo il primo pannello fotovoltaico e illuminammo la palestra. Durante i lavori, inserimmo anche un corso di autoformazione. Sperammo in un contagio, ci illudemmo che il sole si diffondesse velocemente e molte altre installazioni sarebbero sorte in breve tempo al Forte. Ci illudemmo.

Ma non volevo sparlare di questo.

Cominciammo a guardarci intorno: una grande area verde, collinette, livelli terrazze e pendii, salite, discese, un fossato e, fuori del Forte, un parco pubblico appena risistemato, anche grazie alla battaglia di un comitato di cui il Forte faceva parte. Un polmone per Centocelle, chiusa com'è da quattro strade a scorrimento veloce. Avevamo occupato tanti ettari di verde all'interno di una ex struttura militare e fuori c'era un parco pubblico: dovevamo, in qualche modo, creare una continuità fra i due spazi, quello autogestito e quello pubblico. In pochi e con pochi attrezzi, iniziammo a tracciare sentieri, liberare aree e passaggi. Procedevamo un poco alla volta in quelli che chiamammo "lavori in corso per un parco autogestito". Adottammo il metodo del "progettare nel fare" e, mentre insieme ad Alpinismo Orizzontale liberavamo gli alberi dai rovi e recuperavamo aree per orti ed attività didattiche, pensavamo a cosa aggiungere. Installammo un apiario e un orto di piante officinali, creammo un laboratorio di smielatura e preparati erboristici (oggi c'è il take care), nasceva mieleforte, autoproduzione alimentare.

Grazie alla Biblioteca Gianni Rodari, a Sentiero Verde ed alcuni botanici, censimmo circa trecento piante. Costruimmo strutture, preparammo mostre, montando pannelli lungo i sentieri. Una mappa verde con le zone recuperate e valorizzate ne riassumeva il progetto. Ci dedicammo alla manutenzione, enorme lavoro continuo e sfiancante. Nella stanza del gruppo escursioni, ci riunivamo invitando esperti di volta in volta per imparare e avere consigli. Partirono i primi incontri sulla didattica ambientale e sull'uso di piante officinali, iniziammo ad intrugliare e a produrre i primi preparati erboristici, Nacque Officine Naturali. Ristrutturammo altri locali per ottenere laboratorio e magazzini. Promuovemmo il nostro progetto nel quartiere. Ci contattarono scuole, associazioni, gruppi. Iniziammo ad organizzare visite guidate. Nelle ore più insolite della giornata, il Forte fu animato da bambini e maestre. Ci tengo a ricordare le belle colazioni per i bambini preparate da Katia e Monia.

Ma non volevo solo parlare di questo.

Il forte è composto da molte anime. Il Forte punto d'incontro di esperienze e percorsi diversi, diversi modi di fare e di pensare. La Storia del Forte l'hanno fatta tutte queste anime. Quello che ho raccontato sono alcune storie della Storia, per ricordare persone, compagni, amici, collaborazioni. Per ricordare quell'anima del Forte, forse minoritaria, ma che, in tutti questi anni di autogestione, ha contribuito alla crescita del centro sociale, ad un uso diverso della vecchia struttura militare, all'incremento delle autoproduzioni ed alla formazione di una maggiore coscienza delle cose e del mondo.

Delle cose di cui ho raccontato molto è ancora in piedi: la palestra 2.0 nuovo progetto, Alpinismo Orizzontale, l'apiario, mieleforte, Officine Naturali, il lavoro di censimento piante e il materiale delle mostre, gli orti sinergici e gli orti di piante officinali, i corsi, le produzioni erboristiche ed alimentari, gran parte dei sentieri e molte aree recuperate e valorizzate.

Il pannello fotovoltaico, ormai pezzo da museo, resta lì opera incompiuta.

Il sole non ride.

LA GIOIA È RIVOLUZIONE

GREIS DE BLANCE, 1974

Quest'anno il centro sociale Forte Prenestino compie trent'anni di occupazione e di autogestione.

Egnente, pare che tocca scrivere un racconto.

Pare che tocca scriverlo breve e intenso, di quelli che ti fanno venire la nostalgia oppure il groppo alla gola. Pare che lo abbiano già scritto in tanti, qualcuno l'ho già letto pure io, e devo ammettere che effettivamente, tra questi ce ne sta più di uno che mi ha emozionato e fatto uscire la lacrimuccia pure a me.

Ma non è questo il punto.

Il punto è che io non solo non sono così brava a scrivere come voi, ma non so nemmeno da dove cominciare.

Ho passato così tanti anni dentro questo "castello incantato" che fare un selezione di qualcosa da raccontare mi risulta davvero difficile.

Sono un'occupante del forte dal 1995.

Quell'anno Rutelli, che era sindaco di Roma, pensò di voler fare i soldi con quello spazio liberato mettendolo all'asta. Ah come si era sbagliato! A dirglielo a chiare lettere fummo "centomila pazzi" con una grandissima manifestazione piena di gente, musica e colori.

Quella incredibile moltitudine che invase le strade della capitale, non solo riuscì a Stoppa(re) l'Asta, ma diede anche inizio a un modo completamente nuovo e dirompente di attraversare la città.

Era appena nata la lunga e intensa stagione delle street parade, a Roma e non solo a Roma.

Io avevo 20 anni, il Forte già lo frequentavo da un po', avevo anche partecipato ad alcuni progetti interni e ne ero già follemente innamorata.

Ma fu solo grazie e durante la campagna Stoppa L'Asta che mi sentii chiamata in causa in prima persona.

Gli allora occupanti del Forte avevano chiesto a tutta la comunità non una semplice adesione simbolica, ma una partecipazione attiva, e molti, me compresa, rispondemmo all'appello con la gioia e l'entusiasmo che si respiravano in quegli anni.

Era la prima volta che mi sentivo parte di quella macchina complessa, sentivo che il Forte era di tutti quelli che lo amavano, volevano costruirlo e autogestirlo e io ci volli mettere anche del mio.

Da quel momento in poi non me ne sono più andata.
In 20 anni, di vita ne ho vissuta parecchia lì dentro.
Al Forte ho incontrato, conosciuto e amato tante persone, gatti, cani e strane creature.
Ho fatto un'infinità di esperienze diverse, con la gente più incredibile.
Molti dei miei compagni di viaggio oggi non sono più lì con me, con noi.
Qualcuno ha lasciato il segno più di qualcun altro.
Molti di loro mi sono stati maestri.
Qualcuno adesso fa altro nella vita, qualcuno si è perso per strada, qualcuno l'ho perso di vista e qualcun altro ci ha lasciato e fine!
Ho dato tanto a questo posto e ho ricevuto anche molto di più.
Ho condiviso con questa improbabile "famiglia" tanta ma tanta roba.
Momenti di gioia, batticuore e forti emozioni, ci sono anche stati un sacco di dolori, delusioni, grosse perdite e lacrime.
Tanto sudore, tanta fatica, tante imprese titaniche e tanti sogni folli, che di volta in volta però abbiamo affrontato insieme e puff, come per magia trasformato in una forza dirompente.
Molte anche le cicatrici che ho accumulato, dentro e fuori di me, ma alla fine mai nessuna ferita aperta.
Dopo tutto questo tempo mi sento ancora follemente innamorata di questa vecchia Fortezza, anche se sono cambiata io e molto è cambiato da quel lontano 1995.
Credo che per molti aspetti sono diventata più dura e disillusa, per altri forse semplicemente cresciuta ma su una cosa sono rimasta la stessa ragazza di allora, sempre alla ricerca di quella stessa gioia perché "la gioia è rivoluzione" ed è la più importante rivoluzione per la quale vale la pena lottare.

P.S

A Bianca che è stata la mia più grande gioia nella vita e a Loz che è stato il mio compagno di giochi dal primo momento e senza il quale non sarei mai arrivata al Forte.

TRENTANNIFORTILRITORNODELLAMEMORIA

RINARDO

Nel '77 l'occupammo ma poco dopo ne uscimmo per fare lotta di classe e guerra allo stato. Cinque anni della nostra vita spesa dentro logiche e comportamenti che non avevamo determinato, ma che senza piena consapevolezza accettammo, come tanti e tante tra i giovani extraparlamentari del quartiere. Così ci trovammo a "giocare" con la lotta armata. E fu un delirio. Anni duri e dolorosi. Anni di piombo. Per nostra fortuna l'affetto, l'amicizia, l'umanità e il rispetto, sono stati più forti delle divisioni politiche e le conseguenti scelte che ci allontanarono da noi stessi, dai nostri luoghi, dai nostri affetti. Dopo la ritirata strategica ci ritrovammo tra superstiti nella nostra sede di via delle Celidonie. Poco Leninisti, per nulla Stalinisti, sufficientemente Marxisti, anche un po' Freak ma, soprattutto, Libertari. Leccammo le nostre ferite e tornammo alla luce del sole con "Vuoto a Perdere" e "Adesso Basta". Rimuovendo macerie e mettendo insieme i pezzi del mosaico andato distrutto, facendo ancora i conti con la repressione dello Stato di Polizia. Mantenemmo un "soccorso rosso" con i compagni in galera e in esilio. Ricostruimmo relazioni a 360° con chi era ancora libero e non si era arreso ma, come noi, cercava nuovi strumenti di comunicazione e linguaggi più diretti e comprensibili che oltrepassassero il nostro piccolo recinto. Per riprenderci la vita, le relazioni sociali, la curiosità, il desiderio, l'amore. Cambiammo le parole d'ordine a 180°: "Siamo impossibili chiediamo il reale"; "La vita è rivolta-rivolta la vita"; "Oggi siamo una nota stonata domani saremo una sinfonia". Ci sfogavamo pogando con il Punk e lo Ska, e con il Reggae ci rilassavamo. Conducemmo di domenica dai microfoni di Radio Onda Rossa in via dei Volsci la trasmissione d'informazione satirica-goliardica, "tutto il movimento minuto per minuto"- in concomitanza con "Tutto il calcio minuto per minuto"- con Lampadina al mixer. Organizzammo il mitico concerto al cinema Alfieri dove si scatenò l'apoteosi con la più gigantesca rissa mai vista prima. La "Festa del Non Lavoro" era la nostra provocazione contro-culturale e occasione per lanciare messaggi di rottura radicale contro la società dello spettacolo.

L'occupazione del Forte fu programmata ed organizzata in un anno, comunicando al quartiere attraverso una campagna d'informazione con

le prime street-parade, l'esigenza di reperire spazi per i giovani e per le attività culturali. E arrivò il 1° Maggio '86. La festa iniziata nel parco con l'apertura dei cancelli si spostò all'interno del Forte e l'occupazione ebbe inizio. L'"A.C.A.B" nel primo periodo organizzava e gestiva l'occupazione e con l'ingresso dei "Fuorisede" di "Senzorbita", Punk Anarchici e molte individualità nomadi. La sovranità da lì a poco, passò alla costituenda assemblea di gestione del C.S.O.A. Forte Prenestino. L'occupazione divenne cittadina e situazionista; i conflitti politici e culturali si stemperarono nei reciproci interessi che trovavano spazio in tutti gli ambiti, interni ed esterni e nella crescita esponenziale dei primi anni che permise un relativo equilibrio, sostenuto da taciti compromessi. Tra i compagni e le compagne c'era il collante della lotta con la mobilitazione quotidiana nel movimento delle occupazioni degli spazi e centri sociali in ascesa in tutto il paese. Roma si era organizzata in coordinamento "Contro i padroni della città". Contestualmente nel nostro magnifico spazio fiorirono decine di attività e iniziative. Si parlavano tutte le lingue e tutto si intrecciò in un caos che fatalmente faceva funzionare tutto. La potenza dell'energia che il Forte sprigionava era impressionante: come formiche e api operaie si realizzavano eventi e concerti a "rotta de' collo". Il tutto a volte in una dimensione surreale e ipnotica fuori dal tempo in uno spazio magico. Si era al fianco dei Popoli in Lotta: nella prima Intifada Palestinese ci impegnammo in concrete azioni di solidarietà, compresa la campagna di boicottaggio delle merci israeliane; "Neri Incazzati" del Sud Africa con noi "Incazzati Neri"; i Baschi erano di casa e al Nicaragua eravamo molto vicini. L'antifascismo militante una costante quotidiana con ronde organizzate che impedivano ai fascisti di attaccare anche un solo manifesto. Alcuni episodi successi al Forte nei primi anni erano dettati dalla necessità assistita dall'ignoranza, come quando bruciammo nel primo inverno porte e portoni di fine 800 per scaldarci. Finché non andammo a prendere a Velletri il camino in ferro del "Faina": 7 quintali trainati col "cinquino" su per la rampa, facendolo poi scorrere su travicelli in legno per piazzarlo in torretta. Ancora senza cessi marcavamo insieme ai cani il territorio con spiacevoli conseguenze quando ci si sdraiava sui prati a far l'amore di notte. Poi esplose l'emergenza abitativa. Occupanti dediti all'edilizia abusiva trasformavano ricoveri e casematte in abitazioni poi andate in sanatoria. Così nel tempo nacque la potente confraternita degli

abitanti, quelli e quelle con tutte le chiavi. Ogni tanto una festa privata riuniva tutte le tribù. Questo soprattutto grazie a Toretta Style che è nata proprio così, con l'allegria barabonda che ballava, tutti belli e belle, felici di vivere in uno stato temporaneo di in/coscienza. Siamo anche stati da occupanti, occupati: sia da fratelli immigrati di diverse nazionalità rintanati nei sotterranei e sia da tenaci giovanissimi coatti costruttori ad oltranza di covi clandestini per lo sballo e lo scortico. Non sono mancati gli sbrocchi dispersi, spariti e poi riapparsi. I "chi l'ha visto?"... squadre di ricerca... nuove scoperte... oddiooo i fantasmiii... Spade da raccogliere, spacciatori da scrociare e cacciare, guardie da identificare e allontanare con le buone. A volte con le cattive. Turni di qua, turni di là, facevamo "12detutto-drittoperdrittoper3e14". Nacque la toponomastica dei luoghi: "piazza la bomba"; "largo al Kappa"; "via la polizia" ecc. C'è da dire che in quegli anni il Forte non a tutti ha fatto bene: isola felice che, come un tornado, ti attraeva e risucchiava e se non eri abbastanza solido, ti centrifugava e spappolava. Chi è andato in overdose da Forte a stento si è ripreso. Gestione interna e rappresentanza politica esterna spesso andavano in corto circuito. Alcuni insanabili contrasti iniziarono quando le assemblee di gestione si sfilacciavano senza aver preso decisioni chiare e senza che si capisse chi faceva cosa, e perché. Venne il tempo del "chi l'ha deciso?" Non si scriveva niente tutto era orale e interpretabile.

Nel '93 con un gruppetto di prima generazione fuoriuscito a più riprese, che mise su famiglia, andammo ad occupare un altro spazio a via delle Resede dando vita al "Nuovo C.d.Q. 100celle". Il Forte l'ho capito meglio solo quando me ne sono allontanato. L'ho guardato con altri occhi vedendo ciò che prima non volevo, o non potevo vedere, perché ne facevo parte integrante. Comunque l'esperienza fatta in quegli anni è indimenticabile. Felice, faticosa. E ha cambiato molti aspetti del mio carattere: portandomi, vista l'esperienza intrapresa, a mettermi continuamente in gioco con tante persone diverse e ad aprire la mente su altri mondi, rinunciando a qualche irriducibile certezza. Oggi, rispetto a 30 anni fa nulla è come prima. Forte compreso. Nel suo lento e lungo sviluppo quest'opera umana straordinaria si è trasformata continuamente, apparendo oggi un gigante bello fuori, ma cagionevole dentro. E che continua a perdere pezzi della sua fisionomia originale, rendendosi meno riconoscibile e con pochi anticorpi ancora

attivi. È come se si stesse ammalando, senza qui dare una chiara diagnosi e tantomeno una possibile cura. È una sensazione. Una considerazione è che il Forte, tutto sommato, è rimasto estraneo al quartiere. Ciò è preoccupante anche per il fatto che dal quartiere deve ricevere più forza, affinché venga difeso nell'ipotesi di un futuro sempre più segnato dal potere autoritario del proprietario di Forte Prenestino, lo Stato. È un'ipotesi, comunque da scongiurare attrezzandosi per tempo. L'intelletto generale del Forte può essere di grande aiuto in tutto, ad interni ed esterni, se si esprimesse in pieno, senza la paura di innescare un "Fatri-Forte-cidio". Grazie a tutti e tutte per ciò che avete fatto e che continuate a fare. Con amore. forzaFORTEpertantanniancora.

PALCHI

CARMELO, 52 ANNI

“Devo avere una casa per andare in giro per il mondo” (Assalti Frontali)

Sono entrato al Forte nel settembre del 1986, quando ci presentammo all'assemblea eravamo un bel gruppo di teste matte e colorate, chiodi stracciati e scarpe rotte e subito fummo etichettati come punx anarchici. Era con loro che condividevo la mia passione per la musica e per un'attitudine anarchica della vita. A differenza dei compagni del Forte venivamo dalle diverse periferie di Roma ed erano anni che viaggiavamo per l'Italia e l'Europa tra occupazioni e squat. Milano, Berlino, Amsterdam erano mete facilmente raggiungibili con lunghi viaggi in treno e biglietti ovviamente falsi. Lì venivamo ospitati in luoghi dove altri come noi vivevano e organizzavano una vita diversa da quella che ci offriva Roma, c'era una voglia incredibile di conoscerci e poi c'era un movimento musicale in continua crescita. In quegli anni cercavamo un posto che fosse tutto nostro, ci eravamo organizzati in un collettivo e giravamo per periferie e fabbriche abbandonate, lunghe passeggiate a piedi per trovare un passaggio da dove infilarsi per vedere cosa si potesse fare in ogni edificio occupabile, fino a rendersi conto che, anche se spinti dalle più buone intenzioni, non ce l'avremmo mai fatta da soli. Ci affacciammo nel settembre del 1985 a C.S.O. di Casal Bernocchi dove organizzammo una data dei Toxic Reasons, in effetti il primo concerto di un gruppo punk americano in un posto occupato a Roma, e poi al Blitz di Colli Aniene dove organizzammo qualche concerto con i gruppi romani. Quando venimmo a conoscenza che il Forte era stato occupato si aprì uno spiraglio, il posto era potenzialmente il massimo e poi con questi compagni avevamo già un dialogo iniziato nelle feste del 1° maggio. All'inizio c'era un po' di diffidenza nei nostri confronti, eravamo molto diversi dagli occupanti storici, ma col tempo e tanta tanta forza di volontà riuscimmo a farci accettare e facemmo del Forte il “nostro posto”.

Il primo palco lo costruimmo alla fine del primo tunnel, oltre era off-limits, una giungla in cui non era saggio e sicuro avventurarsi. Cominciammo così a chiamare i gruppi di amici che erano disposti a venire a suonare per il famoso “rimborso spese”, a volte offrivamo solamente i biglietti falsi del treno, se volevi suonare a Roma questi

erano i pochi mezzi che potevamo mettere a disposizione. Successivamente riuscimmo a superare (dopo infinite discussioni, scazzi e alcune defezioni dei più intransigenti) questo limite e riuscimmo a pagare un po' meglio le band. Nel frattempo spostammo il palco nella polveriera sotto al fossato: per far suonare una band dovevamo incollarci l'impianto e gli strumenti prima su per la salita e poi giù per 82 gradini (se ricordo bene) e viceversa a fine concerto. La polveriera scoppiò letteralmente al concerto degli Ex-Chumbawamba, a ripensarci è un miracolo che lì sotto non si sia mai fatto male qualcuno. Successivamente quel posto così suggestivo venne abbandonato ma la bomba era esplosa, in tutto il mondo musicale si iniziava a parlare del castello dell'anarchia, quello squat a Roma che tutti dovevano VIVERE almeno per una volta.

Del primo collettivo di punx anarchici eravamo rimasti in pochi, avevamo perso ormai quell'identità, ci stavamo mischiando tra quelle mura con il collettivo universitario del cinema e con gruppi di teatro autogestito e nel frattempo perdevamo pure qualche pezzo degli storici di Centocelle per divenire tutti insieme da allora: i compagni del Forte. Lavoro, tanto lavoro per pulire la piazza d'armi piena di terra scesa dalle colline abbandonate, mettere in sicurezza i tunnel portare la corrente in ogni anfratto, costruire la "nuova" sala concerti invernale alla destra del cinema, quella estiva nel tunnel e il balcone in piazza d'armi, costruire i bagni, i dormitori dove ospitare le band (in questo eravamo rigorosi, chi suonava al Forte dormiva al Forte). Su quei palchi abbiamo portato a Roma la musica e la cultura che amavamo ed è lì che hanno suonato band incredibili. Prima in città non esisteva niente, potevi contare i concerti di un anno su una sola mano, adesso quasi ogni settimana c'era un evento musicale spesso anche due, finalmente la città di Roma era inclusa nei tour delle band H.C. più famose, e gli eventi erano indimenticabili.

Succedeva che Henry Rollins dopo il concerto si rifiutasse di dormire nel dormitorio ripartendo immediatamente per la data successiva e poi scoprivi che la foto della band nel disco successivo era proprio all'ingresso del Forte. Quando vennero a suonare due band di Washington D.C. la bassista delle Fire Party aveva un febbre da cavallo e così venne sostituita al volo dal pischello batterista biondo degli Scream che imparò al volo alcuni brani per permettere alla band di suonare per poi agguantare le bacchette e picchiare sui tamburi

come non avevo mai visto prima. Era il giovane e promettente Dave Grohl. Finito il concerto portammo la band a vedere un po' di Roma e ci avventurammo in un tour notturno con scavalco all'interno del Colosseo, il biondino era il più contento di tutti.

Faccio fatica a ricordare tutte le band che ho organizzato al Forte e sfogliando le vecchie locandine mi tornano alla mente concerti incredibilmente dimenticati. Quando cominciammo alcuni concerti venivano addirittura organizzati per lettera, c'erano frontiere da superare con controlli doganali assurdi, gli svizzeri ti multavano per i dischi e gli italiani cercavano inutilmente per ore "solo la droga". La faccia delle band quando gli davi un milione e si sentivano per un attimo "milionari" o quando li portavi finito il concerto a fare un giro della città.

Devo molto al Forte, dall'aver esaudito la voglia di organizzare concerti a Roma per uscire dal nulla all'esperienza che concerto dopo concerto ho acquisito. È indescrivibile la gioia che provavo nel far suonare i Fugazi, i Mano Negra, i No Means No (specialmente il concerto con due batteristi), At the Drive in e The Mars Volta, gli Alice Donut, tutte le volte dei D.O.A., i Jawbreaker, i Victims Family, i False Prophets (mi fermo per non fare il torto a quei 100 e 100 che sto dimenticando). Sono convinto che la possibilità che avevamo di conoscere tanti artisti da tutto il mondo abbia fatto crescere un po' tutti noi. Dopo tutti quei concerti avevo esperienza da vendere per fare da tour manager per band statunitensi e italiane in giro per l'Europa e sono stato anche stage manager per diversi anni di festival grazie all'inglese "da palco" che avevo imparato.

E il Forte era lì, la mia casa per andare in giro per il mondo.

PRIMO NUMERO

DB, 47 ANNI

Un po' mi ricordo... sì quella volta c'ero... per me... forte... il Forte... C.S.O.A. Forte Prenestino.

Anche per me il concerto degli

Ex-Chumbawamba, non sarà stata la primissima volta lì ma sì, la prima vera volta per me. Mille persone fumo fumi concerto infinito (mi sembrava) tutti fomentatissimi, canne, ero ventenne, poi una sera d'ottobre '89, con il grande F. e Max a proiettare delle diapositive meravigliose sul muro dietro a dei meravigliosi piscelli romani che rappavano e spaccavano, post Pantera con dei residui e altri al cinema Forte. Lì con altri ancora: OFF Overdose Fiction Festival, il nome dice. Tre edizioni (!) poi la techno e i rave. "Dove ci vediamo? Al Forte". E subito dopo: Torazine. Quante serate e iniziative fatte al Forte per tentare di finanziare il primo numero: sottoscrizioni, viaggi in furgone a scaricare quintali di monnezza, migliaia di 50 lire da contare, mille droghe meravigliose, Otomo Yoshihide, l'assalto, gli Assalti... La festa per la presentazione del primo numero, naturalmente al Forte, cento copie in omaggio ai primi cento... e poi Stoppa l'asta, i primi maggi, la bbs e il cyberpunk, le feste dei tricomi magici, i concerti! Quanti, mitici, unici a Roma, tanti bellissimi, altri vuoti, tardissimo, oceanici, il pogo (una volta), che musica. E i compleanni degli amici e delle amiche, dei compagni.

E poi il Forte, l'unico spezzone di corteo in cui è sempre bello esserci.

Augurissimi hasta siempre!

BREVE STORIA INEDITA DEL FORTE PRENESTINA DURANTE I NOVE MESI DELL'OCCUPAZIONE TEDESCA DI ROMA

RICCARDO

Come è risaputo al fine di organizzare la Resistenza, i partiti antifascisti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale suddividono Roma in otto zone a capo delle quali pongono dei comandanti che ricevono ordini direttamente dal Comitato Centrale ed hanno il compito di provare a coordinare tutti i partiti e formazioni antifasciste aderenti. Ogni zona comprende diversi rioni, quartieri, borgate, tant'è che i comandanti di zona nominano a loro volta dei capi settore che li aiutino a coordinare e a reclutare altri partigiani. Ogni Capo settore gestisce le proprie squadre che possono essere di azione e sabotaggio, propaganda e supporto logistico per gli altri. Al di fuori del C.L.N. troviamo la formazione di Bandiera Rossa che sebbene non faccia parte ufficialmente della giunta di Liberazione, di fatto organizza la città in un modo assai simile agli altri resistenti e in certe fasi della lotta di Liberazione romana, riesce a partecipare anch'essa con le altre brigate cittadine.

Centocelle rientra nell'VIII^a zona cittadina, comprendente i quartieri e le borgate: Pigneto, Prenestino – Labicano, Torpignattara, Certosa, Quadraro, Centocelle e Quarticciolo. Il comandante militare che il CLN designa per tale zona è il Tenente colonnello Giovanni Caserta. La banda "Caserta" è composta per lo più da militari sbandati del 13° Artiglieria del disciolto Regio Esercito a fine settembre 1943. Caserta, con l'ispettore militare dei gruppi armati di Roma del PCI, Valentino Gerratana, si preoccupa di trovare e rifornire di armi tutte le formazioni clandestine del CLN di zona.

In questo quadro si inserisce l'attività della formazione partigiana delle Fiamme Gialle guidata dal generale Filippo Crimi, il quale designa il brigadiere Antonio de Montis quale sottoufficiale comandante del corpo di guardia del Forte militare di Centocelle, divenuto dal settembre del 1943 il deposito armi più importante di Roma Sud-Est.

Oltre al corpo dei finanzieri, il Forte Prenestina è presidiato anche da una guarnigione tedesca già dall'11 settembre, cosa che aumenta i rischi e le difficoltà per far uscire di nascosto gli armamenti presenti. Il

Forte Prenestina di notte tra il 1943 e il 1944, è completamente al buio per evitare di diventare un bersaglio per i bombardamenti Alleati. Con il favore della notte, per la grandezza dell'istallazione militare e grazie al doppio gioco dei finanziari, il posto di guardia tedesco per un lungo periodo di tempo non riesce a percepire l'esistenza delle operazioni di fuoriuscita degli armamenti e dei fusti di benzina per le brigate partigiane cittadine e dei Castelli Romani.

Dall'ottobre 1943 all'aprile 1944, i finanziari riescono a far uscire oltre 15.000 moschetti, 6.000 bombe a mano, 10.000 caricatori e 6.000 cartucce per mitra. Tra coloro che si distinguono per coraggio in queste operazioni ci sono il guardia forte Cardillo Giuffrida e il finanziere Marcello Guarcini. I fascisti del ricostituito Partito Fascista Repubblicano di Centocelle e di Quarticciolo compiono moltissime ronde notturne ma, non essendo numerosi come un tempo, sono costretti a concentrarsi principalmente sulla repressione delle altre formazioni antifasciste che nell'area compiono numerosissime azioni di sabotaggio da mesi.

L'area di Centocelle è anche usata dall'organizzazione di Monsignor O'Flaherty, definito la primula rossa del Vaticano, per occultare e curare i prigionieri Alleati scappati dai campi di concentramento. Il reparto speciale di polizia guidato da Pietro Koch, sulle tracce dei favoreggiatori dell'organizzazione pro prigionieri di guerra nemici e attraverso una serie di arresti mirati e confessioni estorte con le torture, organizza tra il 3 e il 6 aprile 1944 una maxi operazione che porta all'arresto di moltissimi antifascisti e civili che fiancheggiano la Resistenza locale.

Due settimane prima del tristemente famoso rastrellamento del Quadraro, a seguito di una delazione interna al presidio della Guardia di Finanza Repubblicana, il 3 aprile 1944 viene compiuta un'operazione di polizia da parte delle S.S. che porta all'arresto di Marcello Guarcini. Durante la perquisizione dell'alloggio, gli viene trovata una valigia con 23 caricatori di moschetto, 2 bombe a mano ed una da mortaio, ciò che basta ai nazisti per farlo finire nella prigione di via Tasso. Marcello subisce ben quattro interrogatori con i metodi a tutti noti, ma le informazioni che i nazisti vogliono avere oltre al traffico di armi sono quelle relative alla radio clandestina ricevente e trasmittente nascosta nei pressi del Forte Prenestina, appartenente ad un colonnello

americano e a un tenente inglese, entrambi nascosti nei pressi del forte e ai quali Marcello Guarcini porta i messaggi relativi ai movimenti delle truppe tedesche. La prova che Marcello Guarcini non rivela i dettagli dell'organizzazione clandestina del Forte è il mancato arresto degli altri finanziari; rimane per ben due mesi nel carcere di via Tasso, ma il 4 giugno 1944 insieme ad altri ventitré prigionieri antifascisti, tutti legati con le mani dietro la schiena, viene condotto fuori dal carcere, su via Tasso, per essere caricato su un camion destinato al Nord. Fortuna vuole che uno dei due camion non funzioni bene e solo quattordici dei ventitré detenuti sono costretti a partire. Saranno fucilati tutti sulla via Cassia in località La Storta.

Questo breve racconto è un estratto della relazione storica atta al conferimento del titolo onorifico per l'impegno civile manifestato dal quartiere di Centocelle durante i nove mesi dell'occupazione tedesca di Roma. Lo studio, durato più di quattro anni, ha fatto emergere non solo aspetti e problemi della ricerca storica sul tema della Resistenza romana, ma ha anche prodotto documentazioni inedite attraverso le quali è stato possibile fare luce su eventi fino ad oggi sconosciuti.

Fonti:

ACS, Ministero della Difesa (1912-1987), Direzione Generale per il personale militare – III Reparto – X Divisione ricompense e onorificenze, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, Bande Lazio, b. 141, f. 215/g Formazione "Caserta".

ACS, Ministero della Difesa (1912-1987), Direzione Generale per il personale militare – III Reparto – X Divisione ricompense e onorificenze, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, b.110, Bande Lazio, f. 51/g, sf – Formazione "Fiamme Gialle",

Le Fiamme Gialle durante il terrore Nazifascista a Roma di Gen. Filippo Crimi, in Luci di Fiamme Gialle – documenti, n.5, R.Carboni editore, 1945 – 1955.

MORTACCI VOSTRI

ROBERTO PERCIBALLI

Uscivamo dagli anni piombo, da speranze carcerate, da sogni ingabbiati, da donne e uomini morti per un ideale che, la storia comunque c'insegna, continuano e continueranno ad urlare...

“Naja de merda, contro il servizio militare, parto a maggio MORTACCIVOSTRI”. Una voce molto romana di quattro diciotto/diciannovenni. Era il 1° maggio 1983 a Roma e nello slargo appena davanti all'ingresso, chiuso da decenni, del Forte Prenestino non ancora occupato, si stava svolgendo la prima Festa del Non Lavoro*. Partiva allora un discorso che ancora oggi, e anche prima naturalmente, continua a parlare, riottare, controculturare e discutere di vita altra, di pensieri diversi sicuramente migliori e alternativi a tutto quello di cui, ancora oggi, parla da sempre il mondo che non è il Forte Prenestino; quel mondo che non lotta e che non s'impegna contro la violenza e i soprusi quotidiani del potere di sempre contro gli e le sfruttate di questa sorda e bieca società.

Alla fine, a pensarci bene, trent'anni di questa vita, di questo modo di essere altro, non sono pochi per niente, con tutti gli elogi e le critiche che tutti/e facciamo, sono sempre e comunque ben trenta lunghi anni. È l'età in cui si dice che noi umani diventiamo adulti e festeggiarli oggi, anno 2016 per un luogo fatto esistere dalle persone per le persone, è sicuramente più che una vittoria: è LA vittoria.

A questo aggiungerei che in realtà sono ben 33 e non 30 gli anni, dato che la prima Festa del Non Lavoro con il Forte Occupato e Autogestito è del 1986... Oh Gesù... hahaha. Quel giorno del primo maggio 1983 giravano piccole realtà che hanno contribuito a far germogliare questo seme: Urban Destroy, Vuoto a perdere, Crack, Skate attack, La Parrocchia, Anfibi di Casal Bruciato, Centocelle City Rockers, Punx Roma di san Lorenzo. I piccoli gruppi di Panks romani come quello della Cassia, di Monteverde, di Centocelle, della stazione Termini, Kriminal Riot, i Tiburtaros... e come i Rockabilly Barons, i Bikers e i Lizard Kings. I gruppi che suonarono quel giorno, Rats Shake Five, Klaxon, Fringuelli d'Italia, Gram Negativi, Tan, Revenges, Illegal Activities e quei gruppi che quel giorno non suonarono ma, appunto, giravano tipo Fun, Manimal, Ak47, High Circle, Nocs, Nightseekers,

Bratz, Shotgun Solution, Petrolio, Die Cop, The Fuckers e tanti altri come certamente i Compagni di Centocelle.

Oggi io di anni ne ho 50 e tra quattro giorni 51 e quando festeggeremo quasi 52 e la prima frase di questo scritto che avete letto o ascoltato nel link citato è la voce dei Bloody Riot, fieri e orgogliosi, ogni giorno di più, di aver contribuito a inaugurare certe danze.

Una voce felice di suonare ma con evidenti sonorità di tristezza che annunciava, oltre alla canzone Naja de merda, il primo grande furto delle torture infinite dello stato ai danni della mia vita in quel momento, e di tutti i giovani costretti da decine di anni ad assolvere obbligatoriamente il servizio militare. Furto istituito nello stato unitario italiano con la nascita del Regno d'Italia e confermato con la nascita della Repubblica Italiana, che è stato in regime operativo dal 1861 al 2005, contando fino a quel giorno ben 144 anni di violenza sui giovani, che naturalmente non estendiamo a prima del 1861 altrimenti dovremmo parlare di migliaia di anni di violenza e morte**. Perché oggi dobbiamo parlare e soprattutto scrivere del FORTE PRENESTINO, di questo luogo ora magico, di questi chilometri di cunicoli, di questi milioni di mattoni messi uno sopra l'altro a costruire, per la guerra e la violenza di stato dal 1877 al 1891, i cosiddetti campi trincerati che alla fine invece, almeno in questo unico caso, sono stati restituiti alla gente, dalla gente***.

Semplici donne e uomini, quindi, che si sono messi nel corso di questi lunghi anni a proteggere, creare, programmare eventi, concerti, mostre, "esercitati" (hahaha), spesso e quasi sempre, con grandi difficoltà; attività politiche altre per l'uso comune di tutti/e a prezzi accessibili e possibili, creando con il loro impegno gratuito una vera alternativa a mostri che continuano a crescere e violentare una città che, per i più, è la più bella del mondo (ri-hahaha).

Pensiamo ad esempio alla costruzione dell'auditorium dei pariolini a Roma nord; costruito come tempio della musica, dai e sui resti di quell'impero romano primo creatore di nefasti patrizi e imperatori, e dove alcuni giorni fa, 17 novembre 2015, si sono esibiti ad un prezzo veramente conveniente - dai 16 ai 27 euro - simpatici ex amici stronzetti come i CCCP, pagati alla fine dal Comune di Roma.

Questo auditorium appunto ebbe una spesa di costruzione di 280 miliardi di vecchie lire, e fu inaugurato il 21 aprile 2002 dopo 66 anni

dal primo che pronunciò la sua voglia di costruirlo nel 1936: il dittatore Mussolini. Pensate un po', tra lentezza e costi, che luogo di merda è l'auditorium, anche se la musica si ascolta molto bene naturalmente. Quanta tristezza sente chi vive la musica, il rumore in maniera diversa... e questa gente siamo noi. Ma parliamo di altro, di gioia e non di tristezza, come dicevo prima.

Il Forte Prenestino nato non occupato nel 1983, e poi occupato dal 1986 con trenta/trentatré anni di attività di ogni tipo alle spalle è costato a oggi ai contribuenti e alle contribuenti di questo paese disgraziato zero eurolire; ha un costo d'ingresso in sottoscrizione che varia dalla sottoscrizione libera ai 5 neuri e io ricordo bene, da giovincello, le famose 3000 lire...

Forte che vanta al suo attivo numerosi eventi ed attività tra cui ricorderemo sempre: la Festa del Non Lavoro dal 1983-1986 con concerti, video, proiezioni e mostre; Crack! Fumetti dirompenti dal 2005; terra/Terra, mercatini a vendita diretta di prodotti agricoli; Odio il carcere e tante iniziative e tanto altro che continua... io scrivo, e grazie per avermi dato questa possibilità, lunga vita al Forte Prenestino e a tutte le realtà simili di questo territorio; grazie a tutti quelli e a tutte quelle che contribuiscono con il loro impegno a mantenere vivi e vitali tali luoghi. In una fase della storia dell'umanità dove ancora gli uomini uccidono le donne per motivi insulsi; dove donne impaurite non fanno vedere i figli ai loro papà spesso a torto come spesso a ragione; in un mondo dove ci stanno preparando ad una ennesima guerra mondiale per "smaltire" miliardi di poveri che mettono, crescendo in numero esponenziale, a rischio la vita di pochi ricchi di merda scrivo e dico ancora grazie.

Grazie di esistere-resistere Forte Prenestino, lunga vita a te ed alle TAZze come te... voglio concludere con la stessa parola dell'inizio: MORTACCIVOSTRI! aggiungendo: fascisti e sfruttatori dei poveri. Il Forte Prenestino, i Bloody Riot, i partigiani, i combattenti, le persone e gli ideali giusti non moriranno mai: LORO sì. Come se nulla fosse, tutti/e noi andiamo avanti disarmati contro la loro guerra.

*

Per essere precisi l'evento è documentato al minuto 49.00 del video che segue, grazie a Prince Faster, primo dj del Uonna Club ed al suo oggi antico walkman. Sandrino ci ha lasciato questa preziosa memoria

altrimenti perduta, oltre a tutto il sonoro di quel primo maggio 1983
https://www.youtube.com/watch?v=KRYmm_8BAsY.

*** https://it.wikipedia.org/wiki/Servizio_militare_di_leva_in_Italia*

Per maggiori informazioni e per sapere quanti sono sul tessuto urbano della città di Roma: https://it.wikipedia.org/wiki/Forti_di_Roma

DIAMO ALLA MEMORIA UN FUTURO

GIOMBI

La memoria non è ciò che ricordiamo, ma ciò che ci ricorda. La memoria è un presente che non finisce mai di passare. (Octavio Paz)

Forte Prenestina stava al di là dell'inferriata. Il pallone, a causa di un tiro sbilenco la scalcava e andava a finire nel fossato. Giocavo a pallone sui campi di cemento, con i pali delle porte in ferro, del Borgo Ragazzi Don Bosco. Struttura dei frati Salesiani, attigua al Forte, e che costeggia via Prenestina.

Era l'unico luogo dove negli anni 60 e 70 si poteva giocare a pallone a 100celle, senza ricorrere a giubbotti e maglioni che mettevvi per terra a mo' di pali, nelle strade, piazze e cortili del quartiere. L'unico modo per giocare una partita "vera", era giocare a pallone al Borgo Ragazzi Don Bosco, ma dovevi essere andato a messa, e così per andare al cinema nel pomeriggio.

Forte Prenestina rimaneva un luogo misterioso e magico, pieno di incognite, meta di escursioni clandestine. Se mia madre m'avesse pescato a giocarci dentro, la sera mio padre me l'avrebbe suonate di santa ragione.

I miei genitori facevano parte di quella emigrazione clandestina che si riversò a cavallo delle due guerre a Roma, proveniente dalle campagne e montagne di tutta Italia alla ricerca di un futuro migliore. Analfabeti o quasi, con dialetti e culture diverse, unificati in seguito da mamma tv. Nel maggio '77, in uno dei tanti cunicoli che collegano il Borgo Ragazzi Don Bosco al Forte viene ritrovato il corpo di un bambino scomparso anni prima. Questo porta all'autosgombero della prima occupazione, del 1° maggio 1977, di quello che ormai è chiamato Forte Prenestino. La televisione riprende quel mucchietto di ossa e i bambini e i ragazzi che hanno partecipato all'occupazione si sbracciano davanti alla telecamera. "Ricerca un protagonismo e una visibilità che nelle nostre periferie gli è negata". Così scrive 100celle "giornale dal quartiere per il quartiere" che il 1° maggio 1977 lancia insieme al comitato di quartiere l'occupazione e l'autogestione del Forte, dopo un corteo partito da piazza dei Mirti.

La ricerca di spazi fruibili collettivamente in presenza di emarginazione sociale, degrado ambientale, disoccupazione, sono le ragioni che

portano alla prima occupazione del Forte.

È lo sbocco naturale di un territorio che ha fatto della “ribellione” il suo tratto identificativo. 100celle “Borgata di uomini liberi” grazie ai partigiani. Come bagaglio di esperienze: la rivolta popolare a piazza Mirti e lungo via dei Castani contro i fascisti di Caradonna, l’occupazione delle case a via Carpineto, le uscite per vedere se ci fossero in giro i carri armati per il probabile colpo di stato, l’autoriduzione delle bollette alle case di Marinelli e Villa Gordiani, i volantini davanti alle fabbriche della Tiburtina e Prenestina, manifestazioni per l’internazionalismo, contro la guerra, i mercatini “rossi” per difenderci dal caro-vita, le lotte studentesche, gli “espropri proletari”, la Comune come risposta alla famiglia patriarcale, la ventata liberatoria del femminismo, l’amore libero, i gruppi di autocoscienza, “il personale è politico”, la lotta contro gli spacciatori di eroina, il negozio di Uso libero a lire 0 al Tiburtino.

La pratica dell’autogestione e autoproduzione getta così un primo seme all’interno del Forte il 1° Maggio del ’77, frutto anche delle lunghe ore di formazione domenicale nel circolo anarchico Kronstadt di via dei Frassini a 100celle nei primi anni 70.

In quegli anni si aveva la sensazione che il futuro, il cambiamento, la rivoluzione personale e collettiva, dipendeva solo da noi, da ognuno di noi. Eravamo una parte di un tutto, come fine la giustizia sociale. La repressione di stato cerca di bloccare questa “orda d’oro”, questa grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale.

È la “strategia della tensione”. Stragi, omicidi, tentativi di colpi di stato, arresti, Gladio, la massoneria della P2... condizionano e strozzano le istanze di liberazione di quegli anni.

Il fumo dei lacrimogeni si fa sempre più acre e amaro...

Lo scontro da sociale e politico diventa militare e “la rivoluzione dietro l’angolo” svanisce. Foto, agendine, lettere d’amore e non, documenti politici, tutto ci viene strappato e bruciato. Il passato ci viene cancellato e quella stagione rimossa.

... Questo lo ricordo ma non ricorderò, quello che han trovato dentro la Renault.

Il silenzio della storia si abbatte su quel periodo. Passata (?) la tempesta fatta di arresti, morti, fughe all’estero e torture, ci ritroviamo alla fine dell’82 a piazza dei Gerani. Il nostro luogo di incontro, la nostra agorà.

Stiamo ricucendo una comunità sfilacciata, ferita, decimata, ci vediamo in piazza e la sera emigriamo al centro, o al Uonna, con rabbia e una voglia di spaccare tutto. I punk e gli skin del territorio ci accompagnano in questo viaggio-elaborazione. La base musicale è l'hardcore, lo ska, il reggae.

La sede è a via delle Celidonie, il luogo dove elaborare le nuove strategie politiche. Si costituisce l'Associazione Culturale Adesso Basta. Nell'83 la prima Festa del non lavoro. C'è poco da festeggiare il 1° maggio (lavoro nero, disoccupazione, omicidi bianchi). Denunciamo la mancanza di spazi sociali per il territorio.

Ma dobbiamo fare di più... Nasce Vuoto a perdere, "un giornale da scrivere e da riempire con le diversificate facce della realtà quotidiana... un giornale di informazione... non ideologico, stanchi delle bibbie a dispensa per addetti ai lavori... non d'organizzazione, perché troppo bolle in pentola per essere canalizzato, orientato, imbottigliato... mentre il nostro cuore è dietro le sbarre".

La comunic/azione è il nostro mezzo da agit/prop. Il Marzianotto diventa simbolo del nostro agire.

ALZATE LE CHIAPPE, uscite dalle case, uscite dalle sedi. Inviti a uscire dalle gabbie mentali e fisiche in cui la ventata repressiva dello stato ci avevano costretto, una rinnovata voglia di contaminare ed essere contaminati dalla realtà esterna. INVADIAMO I TERRITORI NEMICI.

Ma si può e si deve fare di più.

Via delle Celidonie, riunione di redazione del giornale/rivista/funzine/manifesto di comunic/azione Vuoto a Perdere. Il nome della testata gli è stato dato da Dario er KAPPA, mentre tiene in mano una bottiglia di birra. Siamo allestendo il giornale. Lo pieghiamo dopo averlo ritirato dalla tipografia di Vito, che ci aveva già supportato e sopportato nelle nostre elucubrazioni grafiche e mentali. "Occupiamo Forte Prenestino". "Ma tu sei matto", fu il primo commento.

Eppure ci troviamo il 1° maggio 1986, a conclusione della 4° Festa del non lavoro, sotto la nube radioattiva di Chernobyl ad attraversare quel ponte.

Senza i compagni che hanno attraversato e fatto vivere il Forte in questi trent'anni non saremmo qui oggi a raccontarlo, ma senza il parto di un territorio che ha visto in questo "castello incantato" il luogo dove sviluppare i nostri sogni individuali e collettivi, non ci sarebbe nessun

trentennale.

Oggi Forte Prenestino ha costruito insieme alle altre realtà sociali, agli abitanti di 100celle e dintorni, una mappatura delle criticità e delle bellezze del nostro territorio. Una mappa delle problematiche di questo spicchio di città, per unire le lotte, le istanze, i progetti, degli abitanti e delle realtà che si battono contro la devastazione della nostra periferia e delle nostre vite. Questo lavoro in progressione si è svolto nelle piazze e nelle strade, nei luoghi di incontro di 100celle, su indicazione di chi questa periferia la attraversa e la vive. Un osservatorio territoriale che contribuisca alla ricostruzione di un senso di comunità e di appartenenza.

Il Forte si trova così a mantenere e ridisegnare il ruolo che gli compete nel contesto ribelle, "visionario", progettuale di 100celle e della città di Roma.

I venti, razzisti, fascisti, sessisti, individualistici e di guerra spirano minacciosi.

Forte Prenestino, presidio a difesa di 100celle e della città di Roma.

Del resto non era stato costruito e occupato per svolgere questa funzione?

DIAMO ALLA MEMORIA UN FUTURO.

PORCODIO

ROTAMAS

Pare che ieri Trottolino è volato per sei metri dentro un buco. “Ma che davvero? Io ci stavo ieri al Forte, ma non mi ricordo un cazzo”. Sarà stata la micropunta per cena o la benzodiazepina per dormire.

È la patina sfocata dei primi anni del Forte, mi ricordo le traversate di Roma di noi figli infami dell'estremo quadrante nord per andare a pogare i gruppi hardcore, le collassate in qualche stanza coi vetri rotti, le colazioni del giorno dopo con la fendimetrazina per reggere le 5 ore di scuola sveglia a sufficienza, perché ieri c'erano gli Ex, che strascinavano le chitarre sul palco, sì, pure i Chumbawamba, un po' una palla.

Fieramente stagediver, avevo diciassette anni, le patch dei GBH, gli anfibi dell'esercito scrostati, odiavo lo stato e la polizia e mi piaceva il rumore, le droghe e perdermi negli angoli bui.

E andavo al Forte per forza, perché non c'era da nessuna parte una cosa così e in sottoscrizione ti chiedevano 2.000 lire, ma se non le avevi entravi lo stesso, perché solo per aver passato il ponte avevi acquisito lo status di figlio del ghetto e i concerti stavano tutti in questo dungeon prussiano, che trascendeva in un colpo il Uonna e la Birreria Peroni. E così si stava ammassati in polveriera, scivolando fra la mondezzezza delle cento celle, in mezzo a gente a cazzo: comitati di quartiere, autonomi, anarchici, fuorisede, punkaminati, tossici e sbandati.

Io di base stavo ad Anomalia, la libreria anarchica, all'epoca punto di riferimento del movimento e sempre sommersa dai buffi. Così un giorno arriva Panico del Forte e dice: “Dai facciamo un benefit per Anomalia. Era il 1990, i centri sociali andavano di moda e con un'iniziativa al Forte il CDA si pagava un anno di bollette. “Daje, ci abbiamo un po' di Blu Bus pronta a scendere da Torino”. Anomalia organizzava già concerti nei centri sociali, ma non al Forte. Perché lì c'era sempre da discutere di rimborsi spese e di comprovata verginità al mercato delle band.

Ma con gli Ishi (ex-Franti) e i Panico (la band HC stavolta), gli si paga solo la benzina, la Lega dei Furiosi ci aveva riconnesso al regno di Savoia e per il Forte era ok, tutti amano Giaccone e Lalli e si vince facile.

Col cazzo, nonostante le due settimane di attacchinaggio selvaggio spinto fin nel cuore nero della metro di Ottaviano, al benefit, in un sabato di marzo dal clima polare, vennero quattro gatti. “Sai, la gente vuole il ragamuffin”. Porcodio, che palle.

Vabbè, ritorno nella caverna.

“So’ il Bambi della radio”. “Che cazzo vuoi, Bambi, torna a fare la dittatura del proletariato ai Volsci. Dice Osvaldo che ha preso un impegno con voi”. Sì, cazzo, Osvaldo Arioldi-Schwartz avrebbe suonato per Anomalia. E, uomo fuori da ogni epoca, la sua parola valeva per l’eternità. Le Officine Schwartz, il più grande gruppo musicale italiano di tutte le epoche, e che quattro anni prima proprio al Forte, tra lamiere e cortei interni, avevano già acceso il dio-macchina del caos, avrebbero bruciato Roma un’altra volta e in nome del Centro di Documentazione Anarchico di via dei Campani. E il Bambi voleva le Officine.

Sì. Le Officine suonano per noi, quindi? Vi volevamo proporre di fare una cosa insieme. Ondarossa, Anomalia e il Forte Prenestino. E il Corto e Pirateria e i Collettivi Universitari, insomma il più grande puttanaio di menti diverse e in perenne conflitto fra loro si sarebbe incontrato al Forte per il primo lungo Festival della storia dei centri sociali (romani). Un festival di cinque giorni in tre centri sociali dedicato a Majakovskij e sarebbe stato un festival di teatro.

Il teatro, una carogna putrescente, morta clinicamente un secolo prima, sarebbe stato riportato in vita da una setta di disadattati, ideologicamente schizoide. Furono interminabili mesi di riunioni che finivano sempre in rissa.

Alla fine il festival fu fatto e c’era il meglio del teatro di ricerca dell’epoca.

Da compagnie ai vertici del successo, tipo Barberio Corsetti e Solari-Vanzi fino al Duka-Callaghan-Lupo in mutande e manubri. Decine di spettacoli creati ad hoc per il Forte, Pirateria e il Corto. Arrivò una valanga di persone, ipnotizzate dal carosello di una moltitudine di eventi che rimbalzavano dalle celle alla cattedrale, alle piazze d’armi, alle salette. E le Officine Schwartz? Il concerto-evento imprescindibile per un festival Majakovskij? Alla fine non c’erano neanche i soldi per pagargli la benzina, né per l’altra band di quel giorno, mi pare fossero i CCC CNC NCN.

No, cazzo non si può non pagare il viaggio alle Officine che per altro

erano venuti a Roma in gran completo con treni, macchine e furgoni. Sbam! Riparte la rissa tra Entità Politicamente Incompatibili, per la cattiva gestione del denaro e Osvaldo: “Che succede, ragazzi?”. “Non ci sono i soldi per pagarvi il viaggio”. “Vabbè, dai, non vi picchiate, appena li avrete, ce li mandate”. Osvaldo, mi sa che i soldi non te li abbiamo mai mandati, però volevo dirti che ti amo.

Comunque l'impresa, finanziariamente disastrosa, era fatta e il Forte era diventato il faro della produzione culturale in Italia, senza finanziamenti pubblici, senza borderò di fantasia, per la gioia dei distributori di birra e delle migliaia di persone che avevano messo il segno sulla pagina di via Delpino del Tuttocittà.

Da quel giorno tutto sarebbe stato possibile.

La grafica si rinnovava, la tecnologia faceva irruzione nelle menti luddiste, il fonema autoproduzione era uscito dal ghetto.

Passa qualche anno e diamo vita a Torazine, la lussuosa rivista underground, e il Forte, in qualche modo, la adotta e quasi tutte le serate per finanziarla nascono lì.

In cambio gli offriamo una valanga di iniziative di qualità. Half Japanese, Panasonic, Autechre, finti gruppi punk finlandesi, punti di vista non convenzionali sulla guerra nell'ex Jugoslavia, sulla sessualità, il genere e le parafilie e tonnellate di preservativi del Mario Mieli.

E Torazine dice: “Cinema del Forte noi vorremmo fare una retrospettiva di cinema underground italiano degli anni 60-70”. E il Cinema del Forte ci risponde: “Noi vorremmo fare un festival di cinema autoprodotta”. Fu subito amore.

Nacque OFF, Overdose Fiction Festival, il festival di disordine visuale con la formula più bizzarra di sempre: proiettare qualunque cosa arriva.

Questa volta è totale armonia tra Red Spectre, Torazine, NTSC, la Fluid Video Crew e i cani sciolti vari. Il risultato fu unico, centinaia di film infestarono le cavità del Forte, ovunque, in ogni formato esistente, schermi giganti, televisori e proiettori scattavano all'unisono dal primo pomeriggio fino alle prime luci per migliaia di persone in acido sotto il bombardamento visivo.

Anche l'allegria brigata dello Spazio Occupato lì vicino non ci capì più un cazzo con tutte quelle immagini sparate ad altezza d'uomo e, confondendo Grifi con Lucas, andò in corto cerebrale. Così il sabato di punta della terza edizione, arrivò come un'armata di zombie, urlandoci

servi dei servi e che il nostro fiume psichedelico di polietilene tereftalato era al servizio del grande complotto demo-pluto-giudaico-massonico, e così dicendo, tra sprangate e molotov, ci incularono tutta la sottoscrizione.

E finì il secolo e ne iniziò un altro.

Roma era ormai nostra, non restava che andarci a prendere il mondo e il mondo sarebbe stato a Genova. Le cose non andarono esattamente nel verso giusto, si era ormai entrati nel Secolo di Merda.

Negli ultimi quindici anni sono andato a dormire presto e vado sempre meno nel mio C.S.O.A. di fiducia che è diventato la più antica istituzione romana, dopo il Vaticano e il Bar Marani. Ed è anche una bella MILF di trent'anni, con poca voglia di sperimentare e troppo assorta nel trittico: formaggi a km zero, vini biodinamici e dj set a costo zero. E i concerti li devo andare a sentire nei circoli Arci e le iniziative visionarie sono polvere nella storia.

E, insieme ma lontani, immagino, aspettiamo un'altra scintilla che incendi la prateria.

Love.

ARCHITETTURA LA MATTINA DOPO

VALERIO BINDI / SCIATTO PRODUZIE, 53 ANNI

Architettura la mattina dopo è imbiancata dagli estintori sparati a vuoto a spegnere la Pantera. Insieme a quella occupazione sciogliamo il nostro nome collettivo di vignettari e con Nik Rob e Andy War ci portiamo via quella mattina una scatola di disegni da stipare e un sacco di idee che diventano un gruppo storto e radicale. SCIATTO si chiama. Bello grosso tutto maiuscolo. Poche regole. Tutto quello che vogliamo costruire possiamo farlo. Siamo una banda – un gruppo – una posse se vuoi: quindi tutti d'accordo o non se ne fa niente. Il lavoro è diviso alla pari. Con Ele si fa a gara a chi riesce a portare a Lia più giunti contemporaneamente. E lei Ele è la metà di me. Edo è testone e si arrampica fino in cima. Il Duka ama Sue che non si risparmia mai è di una bellezza folgorante con i guanti da lavoro. E il capo è Nik J cioè Francesca. Siamo tanti. Più di questi qui perché nel tempo che passa gente va e gente viene.

Praga sempre 1990. Città aperta in una primavera che a ottobre è ancora là dopo che era venuto giù il Muro. Giriamo con le tutine rosse – molto socialismo reale – prese al supermercato. A Praga ci aggiungiamo “produzie” al nome. Uno snodo sensazionale di artisti dall'Est dall'Ovest e i festival uno dopo l'altro. Concerti risse birra ai piedi del monumento a Stalin demolito a picconate. Dipingevamo facevamo risse e installazioni. O le tre cose insieme. Una sera ci lanciamo i secchi di vernice addosso.

Quando torniamo abbiamo bisogno di un posto dove fare da subito. E allora Forte. Là c'è già parecchia ferraglia buona per le nostre installazioni e il posto è gigantesco.

Quando si comincia a pensare al Festival dell'Arte siamo là e operativi. Facciamo il volantino per la convocazione. Ci muoviamo subito grazie a Costa che il Forte lo conosce bene. E Giuliano ci ha preso a cuore ora che abbiamo ripulito lo spazio accanto alla sua officina. Facciamo scendere a Roma degli artisti che abbiamo conosciuto in giro per l'Europa messi in mezzo alla caciara che si divide le celle sotterranee ora che è tolto il fango dei decenni. Sappiamo che si può fare. Anche qui a Roma un festival coatto si può fare. Giriamo con macchine zingare e furgoni rimediati qua e là carichiamo tubi innocenti e altre cose modulari che possono essere riusate ruote bandoni lastre di ferro

cestelli di lavatrice quello che è. Walter si fida e Franchino ci sorride sempre. Nino tira ferro buono dentro al camion. Al Forte puoi far casino con il frullino sui bidoni e non c'è problema. Pensavamo a tener pulito dove lavoravamo e dare il nostro aiuto. Non abbiamo mai vissuto al Forte. Ogni giorno si tornava a Roma Nord Piazza Guadalupe.

Mesi sul Progetto Majakovskij. America di Barberio Corsetti nei sotterranei fino a mattina finisce in una piazza d'armi totalmente allagata. La notte lunga a fare domande a Thomas Harlan al caldo di una stufa nel CinemaForte vedendo Wundkanal e parlando di Stammheim con Alberto Grifi e Paola Pannicelli.

Il Gioco del Drago è votarsi a quello tutto il tempo: riunioni ovunque e nel Coordinamento dei Centri Sociali. Mettiamo insieme due mesi di attività tra le occupazioni romane più un numero incredibile di artisti di ogni provenienza. A zeromilalire di budget totale una programmazione che Roma non l'ha mai vista. I Mutoid aprono uno dei cortei spettacolari: quegli estintori modificati che con una fiammata di dieci metri tengono lontane le guardie. Il 14 di Luglio siamo noi SCIATTO che lanciamo l'assalto al cancello del Forte con macchine di fuoco. Questa volta è già preso: si va già per i dieci anni che quel cancello è aperto.

Poi si scioglie il Coordinamento: tante discussioni per la delibera e alla fine non servirà a nessuno di noi. Anzi.

Sala Macchine è un ripartire da zero dai sotterranei per un lavoro costante dentro al Forte che porti l'attacco delle nostre macchine mutanti dentro uno spazio fisso. Fatta insieme ad AvANa e NTSC le nostre strade si uniscono sempre. Mostre con Prof Bad Trip Miguel Angel Martin Maria Colino Darko Maver. Installazioni di archeologia dei videogames postazioni radio pirata e docce soniche. La doccia: un sub sopra una strobo sotto. Basse frequenze modulate da un software in linux investivano chi entrava nella cabina accolto da un sensuale involucro di feltro o da una algida cortina di acciaio nella versione due. E dentro potevi goderti una trance elettronica che normalizzava la pressione del sangue come abbiamo scoperto facendo check medici agli utenti. Una droga musicale perfettamente funzionante. Free e senza limiti all'abuso.

Il tempo al Forte non scorre mai allo stesso modo ci sono anni lunghi una vita e decenni che invece sfrecciano. I novanta. A un certo punto il Forte spinge il tasto OFF nella polvere di stelle del cinema underground

e tra i cristalli di Torazine. Nello stesso giorno della fine della guerra contro la Serbia facciamo l'ultima performance di SCIATTO con Zu e Okapi che tagliano le note dietro a noi. Quel gruppo si ferma lì sull'orlo del millennio e ricomincia in un altro modo a fare le cose. Io mi ricordo l'eclisse quell'agosto 1999. Seguo tutta la preparazione di Hackmeeting. Tutte le arti che si sono sviluppate dentro alla cinta di tufo hanno portato la forza del conflitto nei linguaggi e nelle forme dello spettacolo dal ferro al digitale. Le occupazioni ormai sono fatte con la techno e i cortei con la Toretta. Un fiume sta convergendo a Genova. Noi siamo inchiodati su qualche ferrovicchio da trasformare per lavoro in quei giorni e non partiamo. Quella sera siamo andati in corteo alla lapide di Giorgiana. Dove altro andare. Poi è il Forte che attacchina sul percorso del primo corteo a Roma un mio disegno gigante con Carlo e il sangue nero intorno alla testa. Ancora grazie per quello. Tutto ciò che si è provato a Genova toglie la parola. A noi e a tutto il movimento. Crack! i suoi fumetti dirompenti le sue immagini taglienti esistono perché tutto questo abbiamo passato con il Forte. Dicono che pure se parlare è difficile vedere si può ancora vedere. Crack! per organizzarlo devi esserne travolto e lasciare che come un organismo prenda la sua forma. Autogestito dagli artisti: per questo è del Forte. Ma non parliamo di Crack! e nemmeno di BabelBabel. Non si raccontano le storie finché non son finite. E nemmeno questo libro la deve raccontare la storia del Forte spero proprio. C'è parecchio ancora da fare qui dentro e qualcun* dovrà pure continuare a farlo.

IL FORTE PER ME È

COSTANTINO

Il Forte per me è stato una grande esperienza di vita.

Le prime volte che andai al Forte era nel 1987, mi colpivano quelle locandine impaginate col copia-incolla, di carta, con lettere e nomi di paesi lontani.

L'atmosfera era veramente pop underground, ma più intensa di ogni tua immaginazione.

Stare nel Forte era come viaggiare stando fermi.

Sono arrivato ad avere un ruolo alla fine del 1990, arrivai curioso di nuove esperienze, che non fossero il mercato dell'arte e tutte le sue dinamiche, che poteva essere un luogo fisico, dove incontrare altri cercatori come me.

Cercavo un posto. Nel Forte viveva il conflitto tra lo stato delle cose e il fronte antagonista, erede di un periodo di conflitto molto intenso. Contro la mafia dei partiti.

La mia preparazione non era certo politico/sociale, ma pratica, materica in tutti i sensi.

Vivevo e mangiavo grazie all'opera dei miei pennelli, piccoli e grandi con vari colori.

Non ero attratto dalla competizione professionale del mondo dell'arte e di chi lo frequentava. Non mi sembravano un buon humus. Così trovai questa attinenza con il Forte.

Non mi ero mai occupato di politica, pensavo ai colori e alla loro combinazione.

Ero un'analfabeta politico.

Ero Morg sceso da Org.

Frequentando il Forte realizzai subito che partecipare all'assemblea di gestione era fondamentale per avere una percezione più allargata di cosa succedeva dentro il centro sociale.

Quello che veramente mi colpì era la capacità di gestione delle crisi.

C'erano crisi costanti, proposte, idee e risultati. L'assemblea era un coacervo di tutto questo. La differenza la faceva la maniera di gestire le crisi. Anche quando era chiaro che la crisi dipendeva dall'azione scoordinata di una persona, l'attenzione collettiva era sul riportare la discussione sull'azione e non sulla persona. Ossia il contrario di quanto accade in genere in altri contesti.

Questo mi fece comprendere che ero nel luogo che cercavo.

Per me la migliore possibilità per presentarsi in un gruppo è guardare da fuori con occhi nuovi e cercare quali sono le criticità e offrirsi per risolverle.

Così nel 1990 con Felipe lavorammo alla costruzione di un palco fisso nella sala concerti.

Da quei lavori iniziò, per me, una presenza costante che diede vita a quegli incontri che nel Forte possono determinare grandi cambiamenti.

Uno di questi cambiamenti fu il Festival dell'arte del 1991.

Iniziato così, parlando, in un pranzo dentro il Forte tra varie persone, un'idea nata guardandoci attorno, uno spazio unico e non solo in Italia.

Non si erano mai fatte iniziative così lunghe perché mancavano i bagni.

Così con Felipe esplorammo le fogne per verificare l'allaccio tuttora presente e da lì realizzammo i bagni con Kappa ed Erico. Poi iniziammo a realizzare serate di sottoscrizione insieme a tante generose persone

che poi continuarono a essere presenti nel Forte. La gran parte dei soldi fu spesa in francobolli. Felipe scrisse un testo poetico ed io uno tecnico e lo traducemmo in sei lingue diverse, insieme a una mappa in

scala del Forte, e lo inoltrammo a tutti i contatti delle fanzine che riuscivamo a trovare. Internet ancora non c'era, e alle volte da 4

fotocopie potevi trovare contatti molto interessanti. Facemmo centinaia e centinaia di inviti via posta. Pulimmo tutto lo spazio sotterraneo, le

cento celle, lo imbiancammo e con il generoso impegno di Walter e altri fu realizzato un impianto con luci in ogni cella.

Un'opera incredibile.

Un'opera incredibile.

Vennero centinaia di artisti da diversi paesi, e ci furono decine di spettacoli e performance, tutti i giorni, con l'area espositiva sotterranea completamente occupata.

Achille Bonito Oliva respinto alla porta, che si lamentava del trattamento.

Una full immersion di poesia, pittura, scultura, teatro, musica, performance e body art a 360 gradi.

Famiglie con il passeggino non le avevamo mai viste, prima di quei giorni.

Il Festival dell'arte, furono nove giorni di iniziative, dalla colazione alla sera tardi, centinaia di turni. Il mio migliore manifesto, stampato da noi in serigrafia.

Tutto lo spazio delle celle al livello inferiore occupato con installazioni

e performance.

Uno sforzo enorme per tutti gli occupanti, ma un grande successo. Un incredibile e irrealista clima di condivisione e partecipazione. Grazie al Festival conobbi Mefisto con il quale poi feci il gruppo di Arte come sopravvivenza con la serie di monumenti.

Uno spazio di servizio del Festival dell'arte fu allestito nello stanzone accanto alla falegnameria di Franchino.

In quello stanzone l'anno successivo organizzai il primo corso di disegno.

Il mio senso reale era condividere quelle che per me erano state delle incredibili fonti di gioia e di relazione con la natura delle cose. Vedere per disegnare. La pittura autentica dei propri sogni e desideri. Avevo esperienza che con questo si poteva vivere e viaggiare in tutto il mondo. Ma io non cercavo i mercanti, che pure avevo incontrato, e che scambiavano un pezzo di pane con la mia gaiezza. Io cercavo una comunità di sognatori come me.

Il corso era rivolto a quelle persone che non si sentivano portate per il disegno. I nerd del disegno. Lo studio della creatività era parte integrante del programma.

Debbo dire che molti degli studenti continuarono in autonomia, con profitto.

Mentre realizzavo il mio programma mi rendevo conto che era parte della funzione di un occupante e di un insegnante di un laboratorio del Forte comunicare una corretta visione dello spazio in cui erano presenti le persone che seguivano il corso. Il Forte, per sua natura e grandezza, richiede l'operosità di molte persone per il vivere ordinario e di moltissime persone per quello straordinario.

Creare partecipazione è sempre stato un argomento presente. L'ho sempre sentita come una grande responsabilità. Ma non ha senso dire a qualcuno: devi partecipare!

Bisogna condividere un impegno più elevato per partecipare.

Dall'altra parte per una persona che arriva per la prima volta non è facile orientarsi in uno spazio così grande e complesso.

La cosa migliore è creare le condizioni affinché ognuno possa formarsi una propria idea e si possa confrontare questa idea con le dinamiche dello spazio sociale.

Ho cercato di essere coerente con il programma che conducevo, e ho chiesto ai partecipanti dei miei corsi poche cose: guardati intorno;

chiediti come tutto questo può funzionare; chiediti in che relazione ti senti con le persone che gestiscono questo luogo.

Poi certo l'argomento della creatività con tutte le sue conseguenze e necessità favorisce una capacità di interazione che può essere espressa in varie maniere.

Posso dire che per gli anni in cui lo vissi per me c'era un solo tempo, il tempo del Forte che da sempre è condizionato dall'apertura libera del ponte levatoio.

All'interno del Forte regna un'altro fuso orario che è quello del Forte.

E così vivono le persone che lo abitano.

Poi l'incontro con i saltimbanchi fu fatale.

Un gruppo di saltimbanchi arrivò al Forte per l'inverno tra '91 e il '92 e chiamò un maestro, Memo Dini, per un upgrade invernale. Mi fu proposto di partecipare, per me fu una scoperta incredibile. Fino a quel momento ero un occhio, una mano e due gambe che portano a spasso il resto, lì scoprii che c'erano altre modalità di relazione e una delle più efficaci era il teatro. In più la propedeutica all'acrobatica e alla pantomima dei saltimbanchi era il Kundalini Yoga. Attraverso la tonicità dei tessuti, del respiro e delle emozioni si diventa pronti a diventare qualunque cosa. Una scoperta incredibile. Partii con i saltimbanchi del Filo Forte. Scoprire altre possibilità espressive: questo mi portò lontano dal Forte ma per sempre rimarrà nel mio cuore.

LA TELEFONATA DEL BAMBI E IL PROGETTO MAJAKOVSKIJ

FABIO

Ottobre 1992, domenica pomeriggio, mezzo appisolato sul divano a casa di amici. Jaco mi passa il telefono.

“O Fabio c’è il Bambi che ti vuole parlare”. Il Bambi, voce storica di Radio Onda Rossa, ai miei occhi famoso anche per essersi autoproclamato “terzo ciccione più bello d’europa”, mi apostrofa: “Uno-Otto-Nove-Tre... Fabio, sveglia, se ti dico Uno-Otto-Nove-Tre... cosa pensi?”

Faccio un bel respiro: “Non so. Se è un rebus della Settimana Enigmistica, ci sarà la soluzione a pagina 47... “

“Fabio, 1893 – 1993 : cento anni dalla nascita di Majakovskij, l’anno prossimo... Fabio lo vogliamo organizzare ’sto mega-evento?”

La telefonata poi fu lunghissima, precipitata nei brainstorming a braccio che tanto amiamo, ma solo dopo qualche giorno realizzai che quello sarebbe stato l’impegno più importante della mia trentennale (ora che scrivo nel 2016) avventura artistico-politico-sociale al C.S.O.A. Forte Prenestino visto che il centro, fisico e simbolico, del Progetto Majakovskij, naturalmente, era il Forte

Al Forte si svolgevano le riunioni preparatorie e le iniziative di finanziamento e quando l’evento esplose, nel giugno del 1993, si svolsero anche tre delle cinque densissime giornate.

Sembrava altrettanto naturale, che per raccontare il buon Vladimir ne dovevamo riprodurre l’afflato di sperimentazione o che la nostra dimensione fosse cittadina (per gli spazi e le strutture in sorellanza), nazionale, europea (per gli artisti coinvolti).

Come gruppo di Teatro del Forte presentammo una performance, concepita ad hoc, di cui curavo il montaggio e in cui oltre noi attori c’erano un pittore, una danzatrice classica, una cantante lirica e una che non vedevo da anni e che era arrivata il giorno prima ma era stata nelle prime settimane di occupazione, ah allora Majakovskij, Majakovskij... Tale performance era piazzata verso la fine dell’ultima serata.

Come altre volte, in cui dividevo i ruoli di artista e organizzatore, nelle mille cose che il mio cervello seguiva, in scena e fuori la scena, c’era un momento di astrazione, sempre vicino al momento clou: ...’azz fra un

po' finisce tutto e mi riposo.

Quella volta, tale pensiero fu seguito da un altro: la prossima telefonata che mi fa il Bambi, svengo e non rispondo. Che tale era stato lo sforzo e la fatica, soprattutto di mediazione e collegamento tra le mille anime che si erano unite lungo la strada.

Solo qualche ora dopo, però, fra i fuochi in piazza d'armi che concludevano il grandioso Barberio Corsetti di chiusura, il pensiero era cambiato in "Per oggi non rispondo, poi, domani mattina, anche se non vorrei, già lo so, che sarò io a cercare i rebus e le "Nuvole in calzoni", le utopie e le sperimentazioni che ci facciano vibrare... "

MAJAKOVSKIJ!

UN FORTE DELLA GUARDIA A CAVALLO, OCCUPATO

OSVALDO ARIOLDI SCHWARTZ

La suggestione premia l'attesa, e una volta entrati si è subito colpiti dall'atmosfera architettonica imponente, unitamente alle varianti per la nuova funzionalità: respirare insieme Storia e Forza Alternativa! E poi i vari personaggi che via via si incontrano, creano un bizzarro contrasto con l'ambiente, ma anche un'incredibile armonia.

Le Officine ci sono state varie volte negli anni 80 e 90, e tutti noi serbiamo dei bei ricordi. L'allestimento del primo grosso spettacolo per noi, Remanium Dentaurum Cr Co Mo, presentato al Forte Prenestino nell'88, era lungo e complesso e organizzammo una nutrita squadra di aiutanti locali per montare il tutto in tempo per l'orario di cartellone. Passammo ore a lavorare sotto un'insistente pioggerella e tutti andavano avanti senza curarsene. A un certo punto smise di piovere e uscì il sole e quindi noi, con nordica logica, pensammo: adesso ci daremo sotto ancor di più! E invece assistemmo a un fatto curioso: più il tempo volgeva al bello e più i "territoriali" calavano il ritmo. Si sentivano alcune battute del tipo: "ahó è uscito il sole!" e un altro: "Sì ma poi ritorna ... " e via dicendo, finché una graduale immagine di rallenty si risolse in stop: e tutti si sedettero a fumare, a bere, a rilassarsi. Che dire, ci siamo adeguati al costume locale anche noi: era o non era la Festa del Non Lavoro?

Per un appassionato di suono non poteva sfuggire la bellezza del riverbero che si creava negli ex stallaggi dei cavalli, ambienti col soffitto a volta che costeggiano il perimetro di un lato della piazza d'armi. Provammo a prendere uno dei nostri strumenti, una molla da sospensione per furgone, e la lanciammo dentro uno di questi luoghi: impressionanti urla d'acciaio rimbalzavano insieme alla molla tra pareti e soffitto! Entusiasti del risultato, registrammo questa incredibile sonorità, che poi inserimmo nel campionario. Ancora oggi, quando devo fare un arrangiamento particolarmente intenso, utilizzo questo desueto, ma ancor funzionante dischetto sul quale c'è scritto: Molla Prenestino.

Lunga Vita!!

IL PIANETA FORTE

DORA

Smarrita nel cosmo e
catturata da una bolla di sapone
al pianeta Forte approdai
attratta da un reale incanto mi fermai...
Preparai il mio nido e li mi adagiai...
indugiai sul da farsi su sci ta ndo so spe tti...
10 anni passai e tanti spazi attraversai.
Insieme a cari amici uno spazio cinema organizzai
inquieta poi... altro sperimentai.
La cura del corpo indagai, e a preparare unguenti mi dilettaì,
insieme ad altre donne in sala da thè, col profumo delle spezie deliziai,
nell'agenda corporea mi scansionai...
Con alcuni mi scontrai o piuttosto non mi incontrai
chissà perché poi...
E ancora vagai... ma cercandomi non mi trovai.
Di tanto in tanto un pensiero mi assilla:
ma p e r ch è c a z z o m e n e a n d a i?
Quel pianeta che tanto mi piaceva
e che mai dimenticai ritorna
come un incubo
nei miei sogni a occhi aperti.
"Che la forza sia con te"
caro pianeta Forte!

UN'ALTRA RICORRENZA

SIMONETTA RAMACCIANI

Entrando al Forte ieri sera tra le pozzanghere e l'aria umida che s'appiccicava alle giacche s'intravedevano ai bordi delle collinette gazebo, luci, bancarelle d'ogni tipo e i bassi che sparano nell'aria entrando nel torace, molto vicino al cuore.

Area di vendita, occasione di guadagno, per chi è precario, per i migranti, per gli artigiani.

E la memoria corre tra quella ghiaia e l'acqua, la stessa pioggia che accompagnava fedele la fine d'aprile e il primo maggio sempre, anche prima di entrarci dentro al Forte.

In quelle colline gli stessi gazebo, le stesse luci, più artigianali, tra le birre galleggianti nel ghiaccio e i panini, le mostre sui pannelli e i volantini...usciva forte l'idea di prenderlo quel Forte chiuso e abbandonato ai topi e alla vegetazione come una giungla attraente dentro alla borgata di cemento. Le feste del Non Lavoro, sono state tre, negli anni che hanno preceduto l'occupazione, le notti fino all'alba, per ripulire e ritornare in quelle sedi della politica che partorirà l'idea.

E poi quel giorno dalla Festa del Non Lavoro che resisteva ed iniziava a dare voce antagonista al bi-sogno di autogestire il tempo, lo spazio, la cultura, ospitata fino ad allora nel perimetro delle collinette, son spuntate fuori le cesoie che hanno tagliato le catene che chiudevano quel monumento ad una guerra inutile e dimenticata, uno sciame di facce corpi e voci lo ha riempito ed è iniziato questo viaggio.

Ero giovane, forse lo sono ancora.

Ma leggere 30 anni, mi ha dato il segno, la cifra esatta di una generazione, o forse due, tre.

Generazione attraversata dalla storia di questo territorio, abitato da molte teste pensanti, fermento, possibilità. Noi che ci credevamo, e che ci crediamo ancora, che un altro modo di spendere l'esistenza sia possibile, inquieti e vitali, come questa pioggia che ogni anno annaffia la nostra ricorrenza laica.

E sì, perché è un riconciliarsi col passato che ritorna presente e oggi continuo a ripercorrere quei corridoi sui sampietrini lucidi, e i muri impreziositi dagli artisti, anche quando le facce e i tempi e il tempo non si riconciliano molto con quello delle vite che si fanno adulte, e piene, e complicate, molto di più di quei trent'anni fa.

Che se ripenso alle battaglie spese per ritagliare spazi e a costruire, tra le anime molteplici che abitavano il Forte, ritorna tutta la fatica e anche la soddisfazione, ma a volte anche il disagio.

Col tempo si impara a ripulire la memoria, a toglierne quei tratti oscuri per lasciare magari solo quei pezzi che aprono il fiume della nostalgia ma non è proprio quello che vorrei fare, perché il ricordo è vita ed è ancora, è oggi e non si può arrestare tutto come un fermo immagine ma piuttosto passeggiare sulla memoria, per riattivarsi e rivitalizzarsi nel continuum che vi affonda le radici e le dispiega verso il futuro. Me lo devo e lo devo ai nostri figli.

E allora il ricordo come spunto per approdare ad una ridefinizione dei contorni.

E ricordo il tempo speso a costruire lo spazio per il teatro, in quella sala fredda e polverosa, che in breve è diventato il luogo del teatro e che lo è tuttora e dove per anni hanno trovato voce e corpo e musica le nostre idee, quelle del gruppo delle mie donne, Anne E.

Le donne e anche gli uomini, ma con un segno della differenza.

La differenza che mi ha trovata sempre un po' a disagio, un po' altrove dall'espressione di quella 'esuberanza' per la quale fare musica e ascoltarla fosse annegare in una lotta arcaica fatta di spinte e mucchio e corpi che si lanciavano dai palchi e bottiglie ai bordi dei corridoi e cocci che guardavo con il terrore che qualcuno si squarciasse.

Il punk, quello che ha trovato spazio e cittadinanza in quegli anni dentro al Forte, e gli skinhead. Quello è un ricordo che ritorna con alternanti sensazioni, forse perché guardavo come da una finestra quel modo di esprimere il 'disagio' che era esso stesso disagio, oltre ad affermazione di diversità e cultura e di essere contro. Modello attraente per molti 'esclusi' ma spesso anche occasione per fare emergere un profondo malessere individuale che nello spazio 'liberato' e aperto dei nostri spazi occupati e autogestiti trovava diritto di cittadinanza ma anche incubazione.

Generazione di confine che attraversava le profonde lacerazioni della società, della politica, dello scontro duro e ancora in atto sulla scena, che ha fatto della riappropriazione, dell'azione diretta e dell'autogestione, le sue ragioni. Uscire dalle sedi e aprire spazi, riempirli ed iniziare a sperimentare linguaggi e trasformare l'antagonismo in valore sociale, cultura.

Questa era l'idea e questo è stato.

Con tutto l'amore possibile, con tutta la ricchezza e anche il pressappochismo, forse, o la presunzione di avere noi la marcia giusta per assumere il ruolo di guida, e di far 'tendenza'.

Ecco, questa è l'idea che mi ha sempre tormentata.

Quella cioè di pensare che come attori protagonisti della scena politica del territorio, noi si avesse in qualche modo la responsabilità di 'spenderci' per attivare dei processi ulteriori, per offrire davvero un'idea composita e produttiva, per dare risposte.

E questo continuo a pensare.

Il Forte ha iniziato ad essere una realtà ancor prima di essere occupato, viveva nelle idee di chi l'ha fortemente voluta, quell'occupazione.

E che sono gli stessi uomini e donne che da sempre in questo territorio offrono il loro tempo e la loro intelligenza per contribuire a renderlo un luogo di occasioni.

Così, passeggiando fra la ghiaia bagnata, e le pozzanghere, ti accorgi di avere attraversato la storia, di questo luogo e di esserne stata protagonista dando l'avvio alle varie esperienze di questo territorio anche dopo il Forte. Perché è accaduto altro, nel tempo. È accaduto che le esigenze e i bisogni si modificassero, si è delineato uno stile, una differenza, un sentire le cose, il tempo e la socialità in modo differente. Sarà che il tempo è dilatato al Forte, le serate non si concludono mai e le assemblee scorrono seguendo orari che non si conciliano con i miei ritmi circadiani e lo scorrere della vita si è riempito anche della presenza di mio figlio. Che dire, il nostro 'luogo', ha cominciato ad essere in asincrono con le mie necessità e quelle dei bambini che intorno a me iniziavano a nascere, i nostri figli. Cominciava ad essere per me 'fuori target' ma è cresciuta, in perfetta continuità, l'esigenza di continuare il percorso occupando il comitato di quartiere e in ultimo il Casale Falchetti.

La storia è quell'insieme di fatti e azioni ed eventi, che contraddistinguono il corso del tempo.

Che lasciano un segno. Il segno c'è e resta nei simboli, nei comportamenti, nelle forme ma anche nella sostanza.

E ieri [1° maggio 2006 n.d.r.] quella sostanza concreta che tanto ha edificato da quel giorno di venti anni fa, ma anche volatile, fatta della forza delle idee, beh, l'ho sentita evaporare come quell'acqua che il calore dei corpi assiepati sulla piazza d'armi produceva.

Un concerto ben architettato, che ha riunificato le generazioni, che ha

richiamato folle, di giovani, ragazzini, i nostri figli. Dal palco ascolto le parole che ricordano i venti anni dell'occupazione: "E siamo ancora qui!"

Bene, è un bel momento...

Ma il resto, quel parlare con enfasi della marijuana, ricordare che non è una droga, che non fa male, che è una pianta, sintesi distillata di un pensiero in un'occasione così importante solo la rivendicazione della battaglia per la legalizzazione... come se tutto il pensiero si concentrasse in fumo.

Perché ho pensato all'improvviso che non era tutta qui la storia, quella che ho voluto scrivere e interpretare non era qui, perché la sintesi di tutto non può essere inseguire solo questo vento, facendosi apologeti della libertà di drogarsi. Mi sono sentita a disagio, con i nostri figli accanto.

Tristezza di non sentirmi del tutto ancora parte di un'idea, forse sarà che son vecchia, e reazionaria?

Forse, chissà.

Ma continuo a vivere con la forza dell'esperienza, che fa diventare adulti, senza provarne il lutto.

Con la tenerezza fragile e la presunzione di poter passare ai giovani un senso che ancora insieme stiamo ricercando.

Noi lo sappiamo, l'abbiamo vissuto sulla pelle ed era prenderci quello che ci era negato e tante 'vittime' ho visto sul cammino, tanti ai quali pensavo di dover dare risposte.

Ci si muove nel nome di quella libertà come se la libertà fosse solo quella di non avere regole e di osare, di oltrepassare i limiti e i confini.

E certo, bisogna farlo, è un rito di passaggio, che fa diventare grandi.

Ma noi così facendo, apriamo strade facili e senza fatica e conquista, non si raggiunge nulla.

E la conquista della libertà, io credo, non è poter viaggiare a senso unico, senza sentirlo quel limite, ma averlo sempre presente ed imparare, varcandolo fornito di strumenti.

E lo strumento principe è la forza, la determinazione, il coraggio, la capacità di amministrare le proprie risorse e non disperderle o annegarle esaltati dall'idea onnipotente di un'eterna adolescenza.

Questo pensavo mentre le note forti si infilavano tra i capelli, muovevano le gambe e tutti ci siamo ritrovati nell'abbraccio ruvido della musica.

PARTE DI ME

FELIPE

Ero al secondo anno del corso di pittura dell'Accademia di belle arti quando conobbi il Forte. 1986, e già da un anno giravo per centri sociali romani, da un concerto all'altro, con l'insonnia dei vent'anni. Ma quella serata hardcore nella polveriera non fu solo una discesa agli inferi, tra fumo, oscurità, odori umani misti a quelli dei paradisi artificiali... I musicisti scatenati, in un caos perfetto con pubblico in delirio, passarono in secondo piano. Era l'incredibile scenografia: rimasi stregato da quegli spazi aperti alla follia più creativa, come tanti penso, e mi presentai alla prima assemblea, per chiedere "asilo" artistico: sentivo un'attrazione fatale per le potenzialità di quel posto. Fui accolto, forse con un po' di sospetto iniziale, per quella mia bizzarra richiesta. Si usava solo la zona ingresso per concerti, cucina, riunioni, eccetera. Il resto dei cortili, stanzoni e gallerie erano ancora terra di nessuno. L'acqua si portava con taniche, tutto era...faticoso!

Così, di volantinaggio in presidio, riunioni, turni in cucina e per i concerti, riunioni grandi e piccole, feste e festini, raccolta immondizia, diventai "uno del Forte".

Degli amici pittori, rimasi il solo a curare l'allestimento di quello che diventò il "laboratorio di pittura", dove prestissimo un letto matrimoniale ne fece anche la mia residenza. In quegli anni ho conciliato il desiderio di libertà con l'impegno militante. Eravamo una fantastica armata brancaleone di ex, post e neo, uniti dall'opposizione al sistema, ma anche irreparabilmente legati a quel posto. Attraversavi la desolazione dell'Alessandrino, affrontavi la grigia Centocelle, e varcando il ponte sul fossato ti ritrovavi come Alice nel paese delle meraviglie... Svanivano i suoni del traffico, svaniva il mondo esterno! Quanti stanchi vagabondi sono approdati qui! Punk erranti d'Italia, compagni in cerca di compagne, messaggeri da altri Centri, stranieri in transito dal nord, esploratori di emozioni e diversità, punkabbestia, artisti e musicisti, perché tra le isole accoglienti d'Italia, il Forte era un faro...

Ci disegnavamo e stampavamo manifesti e volantini dal neonato laboratorio di serigrafia, poi ci fu l'allestimento del Festival dell'arte, che comportò mesi di lavori, ripristino fogne, creazione di un bagno. Vivendoci, ho potuto davvero dedicarmi al Forte: una sorta di

immersione completa nella fatica del ripristino degli spazi, la fatica del relazionarsi agli altri, la condivisione dei progetti, il senso del collettivo, l'amore e la pittura murale. E così è stato fino alla rottura del legame sentimentale, credo nel 1998, quando una sera mi scontrai con le assurde accuse di alcuni amici ubriachi: una lussazione e l'indifferenza con cui i compagni accolsero la notizia segnarono un punto di non ritorno.

Sono passato poche volte, in tanti anni... Nel bene e nel male, il Forte resta parte di me, io parte di esso. Grazie.

BATTI IL TUO TEMPO

MILITANT A / ASSALTI FRONTALI, 49 ANNI

Forte Prenestino. Quando fu occupato avevo diciannove anni, un'età dove si fanno grandi sogni e io mi immaginavo che avrei partecipato a una rivoluzione di lì a poco. Ne ero certo. Mi ero diplomato l'anno prima, nel 1985, e alla prima occasione mi ero messo a girare il mondo come tutti i ragazzi dovrebbero fare: New Orleans, Kingston, Londra, Bilbao. Vidi coi miei occhi i primi rapper agli angoli delle strade, i breaker, i graffiti, i concerti dei pionieri. Partivo da solo o coi miei compagni, molti di loro tornando a casa dicevano: "Che torniamo a fare? Roma è uno schifo!".

Non avevano tutti i torti. Era un periodaccio. Io però rispondevo: "No! Roma è nostra, ci siamo noi, la faremo grande". Eravamo tutto un giro cresciuto intorno al liceo Plinio Seniore, una scuola vicino alla stazione Termini, ed eravamo stati per anni gli studenti medi di via dei Volsci. Quando c'erano i concerti al Palasport dell'Eur o al Tenda a Strisce di via Cristoforo Colombo (unici luoghi dove potevamo sentire la musica insieme a migliaia di persone) entravamo regolarmente senza pagare, facendo gli scontri con la polizia, organizzati, con le molotov, rischiando anche molto e in fondo

per cosa? Per due ore di musica... eravamo pazzi? Era il nostro modo per far sapere al mondo che consumisti passivi col destino di emarginati non lo saremmo stati. Volevamo un altro ruolo nella politica culturale della città e ogni primo maggio risalivamo via Federico Delpino verso la Festa del Non Lavoro cercando un parco dove sentirci liberi, un luogo dove essere comunità e la comunità si doveva vedere in ogni gesto: aperta, inclusiva, solidale, capace di governare un territorio, di combattere le speculazioni e migliorare la vita.

Così volevamo la nostra musica. E la vedevamo nascere. Ci sentivamo fieri quando entravamo a Centocelle seguendo frotte di persone per quella strada dove giravano i binari del tram prima di arrivare al capolinea della periferia. Non era solo un concerto che cercavamo, era il nostro concerto. Al Forte si sentiva quasi solo punk, ma a noi dei generi musicali importava poco. A noi piaceva l'hip hop. Ancora nessuno lo faceva. Dopo poco cominciammo a farlo noi a Radio Onda Rossa che era la nostra casa. Nell'estate dell'89 scrissi "Batti il tuo tempo", il 16 agosto c'era stata a Milano la battaglia del Leoncavallo

per difendersi dallo sgombero e qualche giorno dopo, il 22, era stato ucciso negli Stati Uniti Huey P. Newton, fondatore del Black Panther Party di cui eravamo grandi cultori. Io ero un esaltato e quei due avvenimenti ravvicinati li ripresi nella canzone che iniziava così: "Questo è il nostro tempo/ ti stai fermando perché non esaltante?/ ma io lo voglio battere per fare grande...". Nell'ottobre successivo cantai per la prima volta "Batti il tuo tempo" in pubblico.

Ed era al Forte. Nel tunnel piccolo al coperto dove si facevano i live d'inverno, con cento, duecento persone. L'hip hop iniziava a piacere anche agli occupanti di Centocelle soprattutto grazie a tre gruppi: Public Enemy, Beastie Boys e De La Soul che, in modi diversi, facevano capire di cosa fosse capace questo nuovo genere musicale. C'era curiosità e attenzione, qualcuno mi faceva domande tipo: "Ma come fai a ricordarti tutte quelle parole?" oppure "Che vuol dire Posse?" o "Perché porti le sneakers?" (andavano molto di più gli anfi).

C'era un innamoramento reciproco. A me il Forte dava la possibilità di crescere anche come artista, di capire come organizzare un concerto, come stare sul palco come stessi sotto al palco, in modo orizzontale, umile, naturale, per dare il meglio e restare sempre "uno di noi". Poi avrei pensato anche a come produrre un disco e distribuirlo. Nel gennaio successivo fu occupata l'università e nacque il movimento della Pantera. Cambiarono molte cose. "Batti il tuo tempo" divenne la colonna sonora di quel movimento perché la cantavamo nelle università e nelle piazze e suonava freschissima, piaceva a tutti, elettrizzava, era davvero espressione di qualcosa di potente che si era sedimentato negli anni precedenti e voleva uscire fuori da sottoterra. Venne conosciuta in tutta Italia. Il primo maggio del '90 fu il nostro turno di salire sul palco grande del Forte: in piazza d'armi, alla Festa del Non Lavoro, davanti a migliaia di persone. Stavamo veramente suonando il nostro concerto e io non volevo stare in nessun altro posto. E ancora dovevano succederne di cose...

APPUNTI DI VIAGGIO: MANTENERE LA ROTTA CAMBIANDOLA

ALESSANDRA FERRARO / MARGINE OPERATIVO

Una pagina per raccontare 12 anni... non è semplice, ma è divertente cercare di racchiudere un pezzo importante della propria vita in poche righe... molto rimane fuori... trasborda... tracce di un percorso...

Sono approdata al Forte nel 1990, arrivavo dalla straordinaria esperienza del movimento studentesco della Pantera e dei collettivi universitari. Per chi come me faceva parte dell'ala creativa del movimento il posto giusto dove continuare ad intrecciare/sperimentare azione politica e azione artistica era il Forte. Il Forte è stata il mio "luogo"/affettivo/politico/artistico per 12 anni. Per me è stata un'esperienza incredibile, un costruttivo caos di relazioni umane/politiche/artistiche. Ho amato molte cose del Forte in primis la pratica dell'autogestione come percorso lento di costruzione collettiva di ogni decisione/azione: dalla programmazione di un evento alla partecipazione a un corteo/mobilitazione.

Le lunghe interminabili assemblee, le discussioni di ore, gli scontri, il confronto continuo e costante attraverso il vivere insieme intensamente e quotidianamente uno spazio, tutto questo interagendo e mescolandosi creava l'alchimia e la magia della condivisione di pratiche e obiettivi. Questa condivisione ha reso possibile a "noi del Forte", una comunità variegata e multipla, di attraversare da protagonisti le mobilitazioni del movimento italiano, la stagione internazionale dei movimenti antiglobalizzazione e le varie fasi dell'autoproduzione culturale e della produzione indipendente.

La condivisione di pratiche e obiettivi ha reso possibile la creazione di progetti collettivi artistici straordinari. Progetti che attraverso l'arte si interrogavano sul proprio presente cercando di delineare delle traiettorie di trasformazione della realtà: come nel 1991 il Progetto Majakovskij, il Gioco del Drago, nel 1992/93 il Progetto Artaud, le rassegne teatrali come Prove di Volo e il Meraviglioso che vorremmo attraversare, e festival come Teatri Indipendenti in festival nel 2001. Sono stati eventi che hanno sperimentato, tra i primi in Italia, un meticcio tra codici diversi, che hanno indagato i punti di connessione tra diverse arti/culture contemporanee (teatro/danza/video live/musica/street art/comics/editoria indipendente) e la dimensione

della festa.

Progetti che si muovevano nelle zone di contatto tra codici artistici e politica attiva, capaci di sperimentare nella costruzione condivisa, esperienze di produzione indipendente che cercavano di superare la dicotomia tra forma e contenuto.

All' interno e dall' interno del Forte è nato nel 1993 Margine Operativo, gruppo/progetto artistico multidisciplinare e indipendente. Un progetto che ama muoversi sulle linee di confine/ punti di contatto tra differenti codici artistici e nelle zone di prossimità tra arte e vita.

Margine Operativo ha iscritto nel suo DNA la convinzione che l'arte è un dispositivo che può creare cambiamenti e delineare traiettorie imprevedibili. Il percorso di Margine Operativo dal 1993 a oggi non si è mai fermato, fino al 2002 le sue azioni sono state in relazione sinergica il Forte, poi ha continuato il suo viaggio in totale autonomia, continuando a creare spettacoli teatrali, video, azioni performative, il festival Attraversamenti Multipli, eventi... continuando a intrecciare la sperimentazione artistica con l'attivismo politico, ad abitare il proprio presente... in un viaggio, come il mio, dove si mantiene la propria rotta semplicemente cambiandola...

VENTIMILA LIRE

SERGIO CECCARELLI

La prima cosa da fare era raccogliere le prime cinquemila lire.

Quelle per la benzina erano fondamentali: non si poteva non averle.

Ventimila lire di benzina in colletta rappresentavano un'autonomia sufficiente per partire da Tolfa, che dista cento km da Roma, fare l'autostrada e mezzo GRA, arrivare all'uscita 17 e imboccare la Prenestina verso Roma, senno' ti ritrovi a Zagarolo.

Quando superavi la Palmiro Togliatti ti sentivi gia' dentro e l'emozione di quattro ragazzi di provincia per il loro primo - ed ultimo, almeno per me - concerto dei Fugazi si vedeva dai sorrisi di chi guardava fuori e s'accorgeva che le immagini figurate durante tutta la settimana stavano prendendo forma attraverso il ponte levatoio, le creste, i giubbotti di pelle, l'odore di erba, i volantini, la musica. Al Forte si andava tutte le volte che si poteva, tutte le volte che qualcuno di noi quattro aveva la disponibilita' della macchina dei genitori, tutte le volte che fuori dall'universita' vedevi i flyer dei concerti e delle iniziative.

Il Forte Prenestino, per noi ribelli di un paesino che resisteva alla nostra ribellione con bonaria estraneita', era il luogo in cui sapevi che le tue idee erano condivise da tanta gente, e li, di idee, ne ritrovavi altre mille, e ti sentivi non piu' dalla parte del torto, ma di quelli che hanno per forza ragione.

Le seconde cinquemila lire erano per l'ingresso.

A volte bisognava fare la fila, a volte, come per il concerto dei 99 Posse, siamo stati costretti a entrare scaglionati, che il ponte levatoio non reggeva il peso di tutta la gente. A volte si entrava pure gratis. Una volta un gruppo di ragazzi voleva entrare senza pagare le cinquemila lire perche' "un posto occupato non si paga", e c'era uno, uno che stava in sottoscrizione, che spiegava paziente che se tutti mettiamo poco, per tutti c'e' tanto.

Le terze cinquemila lire erano per una birra, le quarte per due stecche di fumo.

Ritornavamo a casa che albeggiava sulle colline attorno al paese, dopo aver attraversato le mille luci di una Roma che conoscevamo sulle tavole di un Tuttocitta' spiegazzato sui sedili, con il fischio nelle orecchie per la musica che avevamo ascoltato sotto il palco, con gli occhi pieni di colori e immagini, suggestioni e incontri.

Ritornavamo al paese con la voglia di replicare quel luogo dalle nostre parti, con la volontà di riprodurre nei nostri posti una socialità così diversa da quella che invece è tale e quale da sempre, se nasci un paesino che occupa una parte remota della provincia dell'impero. Ritornavamo carichi di armi a sostegno delle nostre tesi fatte d'amore e rivolta.

Questa è secondo me, l'eredità più importante e bella che questi trent'anni di occupazione del Forte hanno lasciato e continueranno a lasciare.

Ho vissuto i centri sociali negli anni in cui ci eravamo invincibili, e potevamo chiedere tutto.

Adesso lavoro in un ufficio, ascolto sempre i Fugazi e quando la mattina di ogni 1° maggio varco la soglia del Forte, ritorna chiara, limpida e detonante l'emozione di far parte di una cosa bella e grande, e spesso non basta il torace per contenerla tutta.

Sono nato dieci anni prima del Forte, nel maggio del '76.

A venti anni mi bastavano ventimila lire per sentirmi felice.

UN VARCO PER LA COMUNICAZIONE

CESARE

Quando cammino per strada e guardo le vetrine dei negozi, penso tra me e me: “Ecco, questo maglione ha una decorazione che non sarebbe potuta essere se non ci fosse stato lo studio sui colori di Paul Klee; questa lampada non sarebbe potuta essere se Picasso non avesse realizzato le sue sculture innovative e rivoluzionarie”, e ancora, “l’architettura di quel palazzo non sarebbe potuta essere se non ci fosse stato l’opera di Le Corbusier”. Nello stesso modo penso che Roma, oggi, non sarebbe la stessa se non ci fosse stato il C.S.O.A. Forte Prenestino, la sua presenza ha “contaminato” molte generazioni di giovani romani e romane, e non solo.

Erano gli anni 80. Il fenomeno dei centri sociali si è esteso a macchia d’olio, rappresentando una nuova frontiera di lotta e speranza. Molti giovani hanno cercato nei C.S.O.A. risposte alternative a tutte quelle problematiche a cui lo Stato da sempre non ha dato risposte. Lavoro, Cultura, Partecipazione, Sanità, Formazione, Solidarietà, Ambiente, Accoglienza, Antifascismo. Perfino la pubblicità, la moda e gli ambienti radical-chic della nostra società hanno attinto dalla cultura alternativa dei centri sociali, spesso stravolgendone e uccidendone i colori, i suoni, le parole e i progetti, creando mostri surrogati, inaccettabili.

Pezzi di città liberati e restituiti alla società civile, al quartiere, ai giovani.

Sono passati Trent’Anni.

Trent’anni di Autogestione, di lotta, di resistenza, di antifascismo, che sono costate molte vittime tra le file dei nostri combattenti. Carcere, tortura, repressione, violenza e assassinio, non hanno però fermato il sogno comune di “Un altro mondo possibile”.

Sono arrivato al Forte nel lontano 1990 ma avevo già sbirciato al suo interno in un serata di due anni prima, nel 1988. Mi sono perso la giornata mitica dell’apertura del cancello del 1 maggio 1986, ma quella forza lasciata dai primi occupanti l’ho ritrovata intatta negli anni a venire.

Avevo 27 anni, meno degli anni che adesso ha il Forte, ed erano gli anni 90 così detti del vuoto, del nulla, ma qualcosa si muoveva ancora, erano gli anni della Pantera: le università quasi tutte occupate nell’intera Italia.

La prima cosa che ho incontrato e potuto apprezzare del Forte Prenestino è stata la sua cucina, i suoi mitici piatti di pasta al sugo, “acchittata”, se non erro, nell’androne della facoltà di Lettere, pronta a sfamare studenti e non, che partecipavano all’occupazione.

Da lì a poco ci siamo trasferiti in uno degli stanzoni di piazza d’armi destra con il gruppo di teatro ’90 Teatro Movimento, di cui facevo parte, e che con i suoi spettacoli partecipava alla lotta studentesca. Quello spazio messo a disposizione era un’altra delle gradi conquiste per noi giovani sfrattati e senza luoghi di aggregazione.

Altri gruppi teatrali gestivano e organizzavano le serate e gli eventi, per noi una manna; incontri, progetti, iniziative erano il nostro pane quotidiano.

Dove avremmo avuto altro spazio se non in quel centro sociale autogestito e occupato?

Erano gli anni della prima guerra nel Golfo e con il mio gruppo di teatro allestivamo lo spettacolo itinerante “La ballata del soldato morto”; chi è più anziano del Forte si ricorda delle infinite prove che facevamo in sala teatro e nelle mitiche piazze d’armi, che tempi!

Decisi di rimanerci in quel posto e partecipare all’assemblea di gestione, condividere quell’emozione con gli altri occupanti. Le attività erano molte: teatro, palestra, grafica, musica, segreteria, pub, cucina, alpinismo orizzontale, e tante altre ancora.

Bisognava lottare, pulire, allestire, progettare, intervenire, sistemare, aprire, chiudere; e poi la sottoscrizione, l’accollo, i cancelli, il fossato, la monnezza, i gazebo, le strutture, il sito, i turni interminabili, il freddo e il microclima del Forte.

Ma c’è anche un’altra faccia di quel Forte Prenestino, l’altra faccia della luna, quella che non si vede mai, quella oscura ai nostri occhi, quella incerta, incapace di stare al passo coi tempi e ai cambiamenti necessari alla trasformazione e alla costruzione di quell’altro mondo possibile.

La presenza dei soliti meccanismi di potere, dell’attaccamento ai posti di comando, l’abbattimento del metodo, di tutti i metodi. L’incapacità a passare la palla, a fare gioco di squadra, ad aprire alle nuove generazioni, a facilitare l’inserimento dei nuovi arrivati, ad assumersi insomma la responsabilità dell’autogestione. Quel Forte come luogo di “cultura dello sballo”, delle sostanze, delle troppe sostanze. Quel Forte del “tunz tunz”, della cassa dritta e “fanculo tutto il resto”. Quel Forte dove, dopo le feste vissute da migliaia di persone, ti ritrovavi in

pochissimi a “smazzarti” le pulizie e i lavori di ripristino del luogo. Quel Forte dove se devi attaccare un chiodo devi prima costruire un muro, un muro che poi si rivela invalicabile tra ideali e persone, un muro dove sbatti contro più volte prima di trovare un varco per la comunicazione. Quando ci ripenso, sento che è stata un’esperienza viva e totalizzante, piena di sogni e umanità, e che senza questa esperienza, oggi non sarei quello che sono.

Lunga vita al C.S.O.A. FORTE PRENESTINO!

MURALES SUL TUNNEL

PARANOIDA ANDROIDA

Avevo da poco fatto un incidente con il motorino, rigorosamente un Sì Piaggio di seconda mano, e avevo un occhio bendato per l'ematoma che mi si era formato in seguito alla caduta ma non potevo mancare agli incontri del laboratorio di disegno al Forte. Era l'inverno del 1996-97, il casco non era obbligatorio e le rotaie come i sanpietrini una minaccia costante... L'ematoma mi chiudeva l'occhio mentre la benda rendeva meno fastidioso lo sguardo altrui.

Contemporaneamente frequentavo come parecchi altri (anche compagni/i/* del Forte) il corso di muralismo messicano al C.S.O.A. Villaggio Globale, * ci aveva introdotto all'arte del muralismo dei più grandi artisti, Siqueiros, Rivera, Orozco, e progettavamo un grande murales all'ex mattatoio. Naturalmente erano previsti incontri anche presso il Forte Prenestino e no, non si poteva mancare. Mi feci coraggio... camminavo con cautela per paura di inciampare o non stimare bene le distanze tra me e gli arbusti in penombra nei giardinetti e per i bui sentieri prima dell'ingresso, scalcio la polvere con gli anfi, era molto che non tornavo al Forte, non ci abitavo vicino, eventi, serate di concerti e di sala prove erano tutta la mia esperienza di quel luogo prima di quel momento. L'accoglienza invece fu affettuosa, nel Laboratorio di disegno Mara e Monia furono le prime che conobbi, mi misero una tazza di tè caldo in mano e potei conoscere persone devote al posto, all'attività politica come a quella creativa, non avrei mai immaginato di poter condividere le visioni, allucinazioni e fissazioni del mio bisogno d'espressione ma lì fu possibile.

Nei giorni seguenti io e Philippe realizzammo sulla zona sovrastante l'arco all'inizio del tunnel centrale, servendoci di un trabattello e delle nostre reciproche contaminazioni di idee, un murales in cui c'era una simmetria di figure che evocavano le ossa di un bacino umano e un apparato simile a ovaie. Rimuginavo a quei tempi che le differenze fisiche tra i corpi erano solo un gioco/scherzo di simmetrie rovesciate. Iniziavo a interessarmi al femminismo come altre compagne ignorando che poi nel futuro avrei fatto parte di due longevi collettivi.

Le uova erano tali – ai lati dell'arco – volutamente bianche e arancioni all'interno, come cellule, come feti, come uova sode, come fantasie in gestazione e desideri in fioritura. Non c'era intenzionalmente una

connotazione sessuale, rappresentavamo un organo astratto che non rinunciava a evocare nessuna forma, anzi tentava di contenere più riferimenti possibili ma puntava soprattutto a esprimere un concetto.

Avevamo sfruttato la suggestione del tunnel come fosse una indicazione anatomica di ingresso e il bacino – con in mezzo le sue strane uova in mutazione – voleva essere un riferimento alla creatività, che il posto accoglieva e stimolava ieri come oggi, abitato e attraversato magazzino/incubatore di suggestioni e fermenti. Non credo sia possibile crescere criticamente, socialmente e politicamente senza luoghi come il Forte Prenestino, le idee politiche che lo animano e le persone che lo fanno vivere.

Incredibile, ogni volta, ritrovare traccia di noi ancora lì dopo tutti questi anni.

Siamo appartenute/i/* e ancora apparteniamo al Forte e a queste realtà sociali politiche territoriali, ed è come per me portare un tatuaggio addosso che amo.

xxx

UN FORTE DIVENTATO ISOLA

GABRIELA, 55 ANNI

Un vecchio Forte abbandonato per decenni, lo abbiamo fatto rivivere grazie all'impegno di centinaia di compagne e compagni: un luogo grande, immenso per certi aspetti, dai cunicoli infiniti e dagli angoli ancora nascosti. Uno spazio in cui ci si è persi e ritrovati, un Forte diventato Isola.

La forza e il limite del Forte, forse, è proprio questo.

Ha rappresentato per noi che l'abbiamo occupato, e probabilmente per quelli che ancora lo occupano, uno spazio che per le sue caratteristiche fisiche ci ha permesso di costruire un luogo di resistenza dove poter sviluppare diversi aspetti del nostro essere "altro", ma proprio per la sua conformazione ha progressivamente inglobato e circoscritto il nostro spazio mentale e fisico entro i margini del suo fosso, creando inconsapevolmente un'Isola da cui è diventato difficile uscire.

Quando ciò che ti circonda diventa il cosiddetto "buco del mondo", diviene maledettamente più difficile tirare fuori la testa e renderti conto che invece il mondo è maledettamente più grande, complesso e il tuo contributo al cambiamento dovrebbe andare oltre lo spazio fisico che hai conquistato, se pur con tanta fatica.

E ne abbiamo fatta di fatica. Dalle prime notti in cui abbiamo dormito al Forte appena occupato, negli spazi di quella che poi divenne la cucina, con i sacchi a pelo tirati su fin sopra la testa per i miliardi di zanzare che ti ronzavano intorno, per lo schifo che abbiamo dovuto pulire per mesi per rendere agibili i primi spazi, per le migliaia di spole fatte alla fontanella fuori dal Forte per rifornirci di acqua e tanto altro ancora. Metri strappati all'abbandono per creare qualcosa di nostro.

I primi anni sono stati così, intensamente trascorsi a creare spazi fisici abitabili, dalla cucina, alla sala da tè sulla torretta, ai luoghi per le assemblee fino ad arrivare alla piazza d'armi per i concerti. Lì forse ci sono ancora i tubi innocenti regalati da mio padre per costruire il primo palco del Forte, migliaia di persone vennero a vedere i concerti su quel palco. Ricordo ancora quello storico dei Manu Chau ('92?), e non dimenticherò facilmente quella notte magica con il King of Bongo, cantata da diecimila persone, o comunque tantissime.

E la Festa della dolcezza dell'8 dicembre ('88?) quando abbiamo invitato le compagne e i compagni a portare tutti i tipi di dolci possibili

e immaginabili. Ne venne fuori un momento di condivisione veramente bello, con la cucina invasa da torte di ogni forma. Qualcuno fece anche una riproduzione del Forte con un panettone, ma un compagno uscendo di casa appoggiò la torta fatta con tanto amore sul tetto della macchina e ripartì scordandosela... patatrac!

Sono ricordi bellissimi, un pezzo di vita, un angolo di cuore, conditi con un po' di frustrazione.

Grazie a quello spazio unico, siamo stati a centinaia in grado di agire e interagire. Una comunità variegata, a volte troppo stretti tra le esigenze di chi viveva quel luogo come una casa e di chi voleva cambiare il mondo. L'emergenza del materiale, il glamour dei concerti, il fascino dell'Isola ha ampliato ma anche schiacciato lo stimolo al cambiamento personale e politico. Abbiamo strappato tante erbacce, forse un po' meno ciarpame ideologico.

Ma sono felice di essere stata lì, a oltrepassare i lucchetti del Forte abbandonato quel 1° maggio 1986, a notte inoltrata, e ad aver attraversato quel ponte levatoio.

LA NOSTRA FORZA

PAOLETTO

Piccola intro

Il Forte per me è stato un percorso che oggi supera la metà della mia vita, e probabilmente sarà sempre così finché esisterà.

È stato casa e famiglia, al Forte ho imparato molte cose, tra cui il mio lavoro, ho coltivato la mia passione per la musica, ho conosciuto la paura più profonda, l'immensa gioia e la potenza dell'aggregazione e la creatività, ho trovato amori e amicizie, ho consolidato legami.

Ed è anche grazie al Forte se oggi vivo con la madre delle mie figlie.

1. Le prime due volte

La prima volta che ho messo piede al Forte avevo 15 anni, attraversai quel tunnel dove odore di birra rancida e hashish si mischiavano insieme a quello dei punx, che più o meno avevano quello stesso "odore", oltre a qualcos'altro di più personale, sì è vero, non è che io emanassi olii essenziali di lavanda ma c'era una piccola differenza tra me e loro, io non abitavo al Forte, non ancora.

Del Forte, ovviamente, non conoscevo nessuno, andai lì con un gruppetto di giovani punk tra cui mio fratello e qualche membro degli allora giovanissimi Aut Aut.

Non ricordo molto di quella sera se non che rimasi folgorato dall'atmosfera che respirava in quel posto strano e insolito e che feci una fatica enorme ad andarmene a casa visto che dovevo rientrare a mezzanotte, piccolo che ero.

La seconda volta che andai al Forte lo scenario era più o meno questo: piazza d'armi sinistra, una distesa di persone ovunque, sulle colline, su "montefiascone", sui cornicioni, uno sopra l'altro, saranno state almeno 8.000 (4.000 per la questura) e si muovevano come una cosa sola a destra a sinistra avanti e indietro, come una persona sola con 8.000 capocce.

Sul palco un piccoletto franco-ispanico e la sua band, i Mano Negra, era il

7 gennaio 1992, avevo 16 anni e quello fu il mio primo concerto al Forte e probabilmente la prima volta che vidi così tanta gente ammucchiata in quel modo.

Ero folgorato, meravigliato, eccitato, innamorato, ubriaco e... praticamente fottuto per i successivi 24 anni!

2. La stanzetta

Era un lunedì di giugno avevo appena compiuto 18 anni e stavo per salire in torretta, quella che oggi è la sala da tè, per chiedere ufficialmente all'assemblea di gestione di diventare un abitante del Forte.

Le gambe mi tremavano e la voce quasi non usciva, nonostante la cosa ormai fosse di dominio pubblico; si sapeva, andava solo comunicato ufficialmente, anche se probabilmente non tutti erano d'accordo sul fatto che un pischello diciottenne che frequentava il Forte solo da due anni entrasse in possesso delle chiavi e occupasse una stanza.

La stanza mi fu assegnata, è quella dove oggi vive Pamela. Sulla destra viveva Dora e sulla sinistra tale Sandrino, che poi sarebbe pure "mifratello".

Passai la mia prima notte al Forte, nella mia stanzetta buia, umida, sporca e puzzolente, con le porte rotte, ragnatele, topi e pulci ovunque eppure, quella fottutissima stanzetta lurida per me allora significava una cosa sola, Libertà.

Ero felice come un bambino che ha appena scartato il suo regalo di Natale preferito.

3. Qualche ricordo tra gli spazi

Inizialmente facevo parte del Gruppo serigrafia, un gruppo di persone che si sballava con le esalazioni dei solventi usati durante le chiuse a produrre telai e a stampare magliette;

oltre a me c'erano Simonix, Damiano, Katia, Silvia, Francesco, Francesca, Letizia,

Alessio, Klaudione e... Ombra, una cagna malandata e maleodorante, ma di una dolcezza unica.

Successivamente ho fatto parte del gruppo Sala prove, con Spillo, Eros, Alessandra e le loro liti condominiali, ho militato in cucina con Walter, Giovanna, Massimino, Abdel e tanti altri tra cui anche un certo Nunzio, che mi lascia un ricordo indelebile di quel periodo, quando convinto che gli avessi fatto mangiare apposta una lasagna con la carne ci è mancato poco che me la mettesse per cappello, si limitò a rovesciare il piatto sul bancone mandandomi affanculo con tutti i muscoli di fuori...

tanta paura.

Musicaforte, quando ci entrai la prima volta era molto diversa da oggi, aprii la porta e trovai un certo Testimone Oculare in una stanzetta col microfono che provava un suo pezzo nuovo su base, il pezzo si chiamava "Incubo".

Ho partecipato alla rivoluzione di quello spazio, quando insieme agli Assalti Frontali lo smantellammo per costruirne un studio quasi vero, dove poi venne partorito "Conflitto".

Le Street colorate, con la musica e non più i soliti slogan da corteo, gli altri centri sociali più vecchio stile ci davano degli "sciampagnoni e fricchettoni", probabilmente un po' lo eravamo, ma sono e sarò sempre convinto che quella era la nostra forza, eravamo tra i più allegri e di questo vado fiero.

Parentesi: di questa cosa parlo al passato perché quel periodo storico politico e sociale mi sembra lontano anni luce da oggi, allora esisteva un Movimento che oggi non esiste, di conseguenza il Forte di quel periodo, a mio parere, era un Forte decisamente diverso da quello di oggi. Chiusa parentesi.

Poi a un certo punto arriva la techno... Bobobobooooom!

Folgoramenti, scazzi, spaccature, techno sì techno no, fiumi di gente, scoppiati, droga, guardie che sparano ed escono illese, caccia agli spacciatori, quartieri limitrofi insonni e macchine sfondate, ambulanze e rianimazioni. Ma anche tanto amore, gioia, divertimento ed empatia, amicizia, fratellanza e musica da paura, sogni, visioni e condivisioni, costruzioni e costruttori sottocassa, abbracci, lacrime e fiumi di endorfine (molte di queste cose, ogni tanto, succedono ancora oggi).

Si potrebbero scrivere decine di libri su tutte le storie successe al riguardo, ne cito solo una simpatica perché è la prima che mi è venuta in mente. Una mattina dopo una delle tante feste fatte al Forte, dopo aver staccato la musica, tipo a mezzogiorno, andammo a spegnere il generatore e trovammo una quindicina di persone che ci ballavano intorno. Lascio immaginare la reazione quando abbiamo girato la chiave: "Nooo... e mo' 'ndocazzo annamo!?", esclamarono. Esilarante.

4. Quello che è stato e quello che oggi non c'è più

Quest'ultima parte la dedico a tutti i fratelli e le sorelle del Forte che hanno vissuto insieme a me quello che sto per scrivere, e a chi quantomeno ne ha memoria, chi non c'era probabilmente alcune

citazioni non le capirà e non me ne voglia.

Ricordo... la Renault 5 rovesciata in piazza d'armi e le foglie rosse o verdi che coprono la facciata, la Sans Souci e la Baffo D'oro da 20cl, i Figli del Gazebo e il Trella che Sbrokka, gli Skarabokkio Ska, l'Impianto di Anaconda, il Tunnel 12 de Tutto, il Centro di Documentazione, Av.A.Na. BBS, la Sala Macchine, la Kontagio, la Kordata, Nessuna Dipendenza, la Toretta e la Tortuga, il Progetto Majakovskij, Antonin Artaud, Spazio 1999, il Festival dell'Arte Mostra del Fumetto, la campagna "A luce nel paese delle meraviglie", il Coordinamento dei Centri Sociali.

Svegliarsi la mattina con la trombetta di Franchino, proseguire col Clarinetto di Andreas sulla fune per poi sentire il richiamo di Graziella ai suoi animali:"Scarpeeeettaaaa... Luuuuunaaa!", Aristide il Gatto col Testone, Cioska,

Rudy, Casilino, Canenero, ChuckBo, Ombra, Gisella, Midi, Pepita, Cozzamara, Bianca e Nerone (qualcuno sicuramente mi sfugge).

Un ultimo pensiero è per quei fratelli e sorelle che non ci sono più e che hanno contribuito a fare la storia di questo magico, fantastico e controverso Forte Prenestino.

Riposate in Pace voi, mentre noi continuiamo a stancarci in Guerra.

Con affetto

NON CE NE ANDREMO MAI...

ALESSIO MARCELLO

Quel giorno: 7 Gennaio 1992

Di quella mattina, di sicuro fredda, non ricordo nulla.

Da mesi ormai scambiavo la notte per il giorno. Già; avevo perso l'abitudine di svegliarmi presto. Dopo ben tredici anni per me era una conquista sociale. D'altronde con non poca fatica il mio bel Diploma di Maturità Classica, per gli amici "pezzo di carta" aveva la residenza nella mia tasca.

Non avevo allora ben chiaro in mente cosa voler fare da grande. L'unica certezza era un posto che dall'età di nove anni sognavo di occupare. Un posto che da bambino per entrarci dovevi scavalcare un cancello mezzo arrugginito e camminarci dentro ti dava una sensazione di libertà difficile da provare altrove, tra l'erba alta e selvatica e pietre che pur ricoperte di terra trasudavano storia, anche un'ogiva ormai schiacciata ci faceva sentire tutti dei piccoli Indiana Jones.

Anni dopo lo ritrovai pieno di gente pazza chiassosa e colorata. Le utopie di cui il mio spirito si era nutrito negli anni liceali, avevano preso forma.

Degli anni in cui quell'ambiente non lo avevo vissuto avevo solo una vaga idea, fatta di ricordi infantili e notizie lette su riviste di storia contemporanea. Noi, quei ragazzi nemmeno ventenni, lì ci sentivamo come in un altro pianeta, finalmente nessuno più ci imponeva cosa fare, come vestirci e come pettinarci. Senza nemmeno saperlo ecco dove avrei superato la mia timidezza.

Un evento per l'epoca eccezionale si sarebbe materializzato quella notte.

Tra non poche perplessità e fiumi di parole, ore piccole, l'Assemblea aveva detto SÌ.

Contro ogni forma di razzismo: MANO NEGRA in concerto al C.S.O.A. Forte Prenestino. Dal pomeriggio un viavai continuo di gente di furgoni di macchine e guai se un solo cavo si fosse fuso...

Per la prima volta vidi una calca di gente felice con le tremila lire in mano, tutti volevamo poter dire: "Io c'ero"

Non avevamo molto, dalla cucina raffazzonata, fatta di un forno da casa e da un fornellone da campo, uscivano piatti di pasta scotta, conditi con sughi improbabili, sformati di patate e verdure dalla crosta

un po' bruciacchiata, ma noi stessi a turno li preparavamo. E che soddisfazione annaffiarli con la Moretti o la San Souci, la Mc Farland quando andava bene. Noi che sfidammo il vento gelido di tramontana di quella notte, felici tutti amici, insieme arrampicati sulla collina Montefiascone passandoci uno spino, tutti ci agitavamo al ritmo di "Malavida" e di "King of the Bongo"

Noi che tornammo a casa a bordo di una Fiat 128 bianca e malconcia, per affetto chiamata Eleuteria.

Avevo vissuto un sogno fantastico, condiviso con altri diecimila. Tutti prendemmo coscienza di cosa sarebbe diventato il nostro amato centro sociale. Io me ne innamorai follemente...

Ed oggi mi ritrovo a scrivere NON CE NE ANDREMO MAI...

RAMPA DI LANCIO

90 TEATRO MOVIMENTO

Il Forte Prenestino per noi è stato un portale su altre dimensioni. È stata la nostra base spaziale in cui preparare esperimenti relazionali, allenare i nostri corpi, abituarci ad altri indici di gravità, inventare le nostre strutture di esplorazione e di atterraggio su altri pianeti.

Il 90TM nasce dall'incredibile esplosione di consapevolezza collettiva del 1990 che si realizzò nell'occupazione delle università italiane. In quell'attimo di "libertà dal conosciuto" si forma il gruppo che in breve diviene il gruppo teatrale del movimento della Pantera. Nella Facoltà di Lettere occupata costruisce i suoi primi interventi e spettacoli legati ai temi e alla storia del movimento. Quando lo spazio universitario, reso temporaneamente autonomo, viene infine riportato alla normalità istituzionale, troviamo nei centri sociali nuove sponde sicure e creative dove continuare la nostra ricerca teatrale, che poi è ricerca di nuove forme relazionali, nuovi modi di comunicare tra noi e con gli altri, di celebrare il piacere di ritrovarsi insieme nella creatività collettiva. Due furono i centri sociali che ci offrirono "asilo politico": Il Puccini e il Forte Prenestino, e grazie a loro abbiamo continuato a esistere, con i nostri allenamenti, il montaggio e la messa in scena dei primi veri e propri spettacoli di strada.

Del Forte, il 90TM porta con sé in giro per le piazze e le strade l'impegno sociale, le performance nei sotterranei, gli allenamenti nelle piazze d'armi, gli spettacoli di denuncia e consapevolezza. Tra tutti resta forte nella nostra memoria l'iniziativa di denuncia del Forte a piazza dei Gerani sui fatti di Gladio, dove il 90TM presentò uno dei suoi più importanti spettacoli: "La ballata del soldato morto", tratto da un pièce di Bertolt Brecht.

Poi un giorno fu proprio il Forte a indicarci un piccolo sentiero da seguire per trovare il nostro nuovo pianeta, adatto allo sviluppo della nostra ricerca. Lo fece con un pane cotto a legna che veniva servito nell'osteria. Seguendo le origini di questo pane siamo risaliti ad una comunità di casali occupati in umbria (Il Monte Peglia). Cercavamo un posto dove passare l'estate e rappresentare il nostro spettacolo nei paesi vicini. Eravamo pronti per un nuovo "salto quantico" e il Forte, oltre a offrirci la rampa di lancio per compierlo, ci diede anche le coordinate per scoprirlo. Così dopo tante vicissitudini che sarebbe

troppo lungo raccontare, ci prendemmo tre giorni di riunione full time, in cerchio, di nuovo lì, in una delle piazze d'armi del Forte. Dieci di noi decisero di partire per quel nuovo pianeta tutto da scoprire e in breve una nuova "zona temporaneamente autonoma" venne creata dalla comune teatrale del 90 Teatro Movimento che continuò la sua ricerca, sperimentazione e attività per molti anni ancora portando per sempre nel cuore la sua gratitudine e amore per il Forte Prenestino.

REGISTRAZIONI

EMILIO

Non è facile scrivere in poche righe ciò che è successo negli ultimi trent'anni. Comincerò perciò dall'episodio che so per certo essere il primo in ordine cronologico. La prima Festa del non lavoro, 1° maggio 1983, 3 anni prima della definitiva occupazione.

I concerti si tenevano fuori dal cancello del Forte, dove ora c'è il cinema l'estate per capirsi. Noi eravamo i Rats Shake 5, band romana di sette elementi tutti decisamente alle prime armi, qualcuno proprio disarmato, nel senso che suonare era ancora per noi un mondo tutto da scoprire. Fra le altre band che suonarono quel giorno c'erano i Bloody Riot, forse il più famoso gruppo punk-hardcore che c'è mai stato a Roma, e i Fringuelli d'Italia, molti dei quali avrebbero poi formato la Banda Bassotti. Di solito nei concerti a più gruppi i peggiori aprono e le star chiudono la serata, non ricordo chi fu a chiudere ma ricordo benissimo che noi apriamo davanti a trenta persone che scambiarono tutto il nostro concerto (20 minuti circa) per il soundcheck.

È il '90-'91, c'è la Pantera all'università, noi Move più il Cikoria ci esibimmo a Lettere occupata, accompagnamo Sicello nel suo monologo "La 3ª Sisa". Fu la nostra ultima esibizione, circa un anno prima i Move avevano fatto il loro ultimo concerto al Forte. A quel punto ci venne l'idea di fare una sala di registrazione che tutti potessero utilizzare. La scelta del Forte venne da sé, per gli enormi vantaggi che la location offriva e per l'ottimo rapporto che avevamo con gli occupanti. Così io, Cikoria, Paoletto, Vale, Claudia, Fiorella e Lukesio da Monteverde, Massimino, Peppe e Carlo del Forte fondammo Musicaforte. La prima registrazione fu il concerto dei Mano Negra, che sarebbe diventato poi un bootleg ricercatissimo in tutto il mondo. Registrammo cose importanti per l'underground dell'epoca, live e in studio: D.O.A., Contropotere, One Love Hi Pawa, Brutopop e molti altri.

Poi venne la cordata, tutte le realtà dell'autoproduzione a Roma si riunirono per fare un'etichetta indipendente. La sala cambiò volto con il prezioso aiuto di Iaco (mastro muratore) compagno dei Castelli che non è più tra noi. Lo studio fece un grosso balzo in avanti, sia strutturalmente, sia per quello che riguardava la strumentazione. Il primo disco dopo la ristrutturazione, anzi durante, fu "Conflitto" di Assalti Frontali, con Don Zientara, ingegnere del suono della Dischord,

alla regia. Solo grazie ai geniali stratagemmi di Don riuscimmo a ovviare alle inevitabili carenze dello studio. Solo per citarne una comprammo un Amek analogico 48 ch che sembrava un'astronave. Una volta montato e cablato, e non fu facile, ci accorgemmo che non funzionava. Mi piace ricordare un altro particolare, all'inizio, quando costruimmo la prima versione di Musicaforte, cioè ben 25 anni fa, facemmo un bellissimo portoncino in legno sovrastato da una vetrata degna di una cattedrale, quest'ultima opera di Vale e Fiorella. Bè sono ancora lì, nonostante le innumerevoli pallonate. C'è ancora tanto da raccontare, spero lo facciano altri.

IL CORPO COME CROCEVIA

Nel Forte nei primi anni 90, un gruppo di donne inizia un percorso di autodeterminazione. Una serie di incontri portano alla realizzazione di iniziative che hanno come obiettivo la lotta al sessismo. Concerti, dibattiti spettacoli teatrali creano un fermento di idee che si concretizzano in alcuni passaggi fondamentali; la creazione di uno spazio che possa essere sia una fonte di autofinanziamento che un luogo di incontro per confrontarci sui temi riguardanti lo specifico femminile. Nasce così la Sala da Thè che ha ospitato iniziative, spettacoli, assemblee cittadine. Il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di donne ci convinse a spingerci più avanti e fu così che realizzammo un laboratorio di grafica dal quale uscirono le agende delle donne. La prima agenda "MEMORIA 95" nasce dall'esigenza di traghettare verso le nuove generazioni la memoria storica delle lotte del movimento femminista che si stava perdendo e veniva spesso travisata. La seconda agenda "CORPOREA", uscita nel '97, metteva al centro il corpo come crocevia e punto di incontro delle definizioni e delle contraddizioni di genere.

L'esperienza delle donne del Forte è stata breve ma ha avuto molti pregi tra cui quello di sperimentare un percorso di autodeterminazione che ha permesso di far vivere in modo forte le tematiche sullo specifico femminile creando interesse entusiasmo contraddizioni e soprattutto partecipazione attiva di donne che parlano di se stesse senza restare ai margini della vita collettiva.

IL BRIVIDO DELL'INIZIO

PAOLA R., 55 ANNI

Oggi il Forte è svelato agli occhi delle centinaia di visitatori per intero, ma all'inizio non era così. Un anno di assemblee, volantini, discussioni continue per preparare il terreno a un'occupazione che di sicuro avrebbe avuto un eco dirompente a livello cittadino (poi il livello diventò nazionale e internazionale ma non era previsto). Il momento faticoso: quel mitico 1° maggio dell'86, Festa del non lavoro. Partecipammo in molti e qualcuno nel frattempo aveva fatto sopralluoghi, rotto la catena. Entrammo felici di restituire al quartiere quel luogo abbandonato, degradato e oscuro. Entrammo e iniziammo a rendere agibile la prima parte del Forte. La prima stanzetta a sinistra fu la prima birreria. Quella che è oggi la birreria veniva usata come dormitorio per i turni di notte (un livello di militanza inimmaginabile ora, direi quasi folle visto che durò qualche anno). Non c'era acqua corrente e quella che serviva veniva raccolta con le taniche dalla fontanella del parco. Di notte si stava con le candele e quando serviva la corrente per le iniziative, si usava un gruppo elettrogeno che non funzionava sempre bene.

Ci stabilimmo dentro il secondo cancello che fu superato dopo le esplorazioni dei più intraprendenti i quali mano mano si spinsero fino ai sotterranei. Col tempo tutto fu mappato e quel posto non aveva più segreti: cattedrale, fossato, polveriera, case matte. Ma non dimenticherò mai il brivido dell'inizio, quando in sei o sette facevamo i turni di notte e dopo il secondo cancello il buio era profondo assai e ogni rumore ci metteva in agitazione.

Chi eravamo? Eravamo i "giovani del quartiere", gente stanca di frequentare discoteche alternative, di sfondare ai concerti che costavano un botto, di discutere di politica dentro quattro mura di un locale piccolo e pieno di fumo di sigarette, di una periferia nella quale per noi non c'era nulla.

Cosa volevamo? Volevamo uno spazio nel quale creare un laboratorio di sperimentazione sociale. Avevamo alle spalle tanta teoria e sognavamo un modo diverso di vivere, di condividere, di divertirci, di esplorare relazioni sociali nuove, nuovi modi di esprimere la nostra diversità. Non è stato facile resistere e tenere duro ma per fortuna di pazzi come noi ce n'erano tanti e continuamente gruppi diversi entravano

nell'occupazione e davano il loro magnifico contributo di ricchezza, realizzando il fantastico disegno del Centro sociale autogestito Forte Prenestino.

Trascuro l'elenco delle gioie e dolori che ci hanno accompagnati in questi anni; di errori ne sono stati fatti tanti ma solo chi fa sbaglia. Mi limito a regalarvi i ricordi di chi questo posto l'ha visto crescere, strutturarsi e diventare ormai un'istituzione: le donne del Forte che hanno creato la sala da tè e il laboratorio di grafica da cui uscirono due agende (Memoria 95 e Corporea), locandine e un calendario, e i dibattiti sul corpo e su tematiche riguardanti lo specifico femminile. Il teatro, i laboratori, la birreria, il pub, la sala registrazione "Musica forte", la sala prove, il cinema, la palestra e tutte le attività che negli anni hanno visto la luce, sono state il frutto di pazzi visionari che non hanno risparmiato tempo, sudore creatività dedicando i migliori anni della loro vita alla realizzazione dei loro sogni come espressione di un immaginario collettivo che ora è lì davanti ai nostri occhi, ancora lì a testimonianza che se si è determinati, ostinati, se si crede veramente in qualcosa, si può fare. Finisco con un elenco di flash che mi vengono in mente: il primo spettacolo di burattini che finì in caciara perché i ragazzini ci presero a sassate, le teste rotte di chi si tuffava dal palco durante i concerti e trovava il vuoto, di chi cadeva ubriaco in qualche botola, le lunghe e inconcludenti assemblee sul reddito, un'assemblea cittadina che andò a monte perché qualcuno ebbe la splendida idea di bruciare due materassi in gommapiuma intossicando tutti e rendendo il Forte inagibile per una settimana, "nessuna dipendenza" e le battaglie antiproibizioniste, le partite di ping pong, il primo pc del laboratorio di grafica, 500 mega di hard disk e ci sembrava di avere una macchina potentissima, il mosaico di vetro sul bancone in sala da tè fatto da Lucia, gli improbabili tagli di capelli fatti da parrucchieri improvvisati, la bellezza del forte di giorno, le pogate, a volte divertenti e a volte un po' troppo violente, la Toretta, le trasmissioni e le iniziative di Radio Onda Rossa, i punx anarchici e l'autoproduzione, la generosità e l'efficienza della Banda Bassotti (nonostante le nostre strade si divisero per una triste storia, il loro contributo merita di essere citato con rispetto), OneLove, le posse, i Brutopop che insieme ad Assalti Frontali misero in piedi Musica Forte, la riffa in sala da tè, la battaglia campale a Montalto di Castro contro il nucleare, il movimento dei centri sociali romani che si divisero "con dolore", come scrisse qualcuno sui muri di

Torre Maura, le iniziative in circoscrizione per la luce e l'acqua, la manifestazione a Centocelle contro la guerra, i turni in birreria e in sottoscrizione, tutti i concerti e le pulizie del giorno dopo, i cani, i gatti e i serpenti, i falò in piazza d'armi e un ricordo speciale per quelli che non ci sono più.

Insomma ci sarebbe tanto da dire. Queste mie quattro righe (troppo poche per contenere tutti i ricordi) vogliono essere soprattutto un contributo di gratitudine verso tutti i compagni e le compagne che ho conosciuto con i quali e con le quali ho potuto vivere tutto questo.

MEMORIA

LUCIA, 47 ANNI

Il Forte ha fatto parte della mia vita per molti anni, era per me uno spazio magico in mezzo alla città, dove ho incontrato compagne e compagni con cui ho condiviso fondamentali esperienze e percorsi collettivi, sicuramente quello che sono io adesso dipende molto da quegli anni.

Tante cose mi vengono in mente, ma mi piace ricordare la nascita nel 1995 di “Memoria”, agenda autoprodotta nata grazie alla collaborazione delle compagne del Forte e di tante altre compagne, differenti nelle loro individualità, ma unite nel tentativo di recuperare la memoria storica della lotta delle donne e, soprattutto nella lotta al sessismo. Ne uscì fuori un’agenda ricca di immagini, frasi, pensieri, indirizzi utili e spunti di riflessione, ogni mese era trattato un tema diverso, era “un’agenda per rinfrescare la memoria, e risvegliare le nostre coscienze e i nostri corpi addormentati”. Come compagne del Forte organizzammo poi il concerto delle Bikini Kill e delle Team Dresch, due band femministe americane, e anche diversi dibattiti in sala da tè sempre legati allo specifico femminile. Fu un’esperienza ricca di scambi e divertente, affiancata anche a un laboratorio teatrale, sempre di sole donne, sotto la guida esperta e trascinante di Anna e Lella dei Castelli. Non mancarono contrasti e momenti difficili e il gruppo agenda si sciolse in breve tempo, ma per me rimane il ricordo di un momento coinvolgente e di incontri stimolanti, che sono rimasti nel mio cuore.

SOTTO AL FORTE

ASWONSON

Credo di essere stato al Forte la prima volta una quindicina di anni fa o poco più, era la Festa del Raccolto, speravo in un po' di erba gratuita. Speranza vana, poiché un milione di persone avevano avuto la stessa idea.

Poi i primi maggio... insomma ogni volta che mi presentavo al Forte c'erano millemila persone.

Così nella mia testolona si era inserita l'immagine del Forte Prenestino come grossa macchina mangiasoldi.

Immaginavo che sotto al Forte ci fosse un altro mondo, una specie di base sotterranea, un po' come lo Xavier Institute for Higher Learning degli X-Men, con lunghi corridoi illuminati al neon, stanze segrete, vasche idromassaggio, schermi giganti etc... tutto gestito dagli Antichi occupanti occulti, ormai troppo vecchi e ricchi per mischiarsi al resto della gente.

Devo dire che non avevo troppa simpatia per i centri sociali, diffidavo, come si fa con tutto quello che non si conosce quando si ha una certa pigrizia intellettuale e la presunzione di sapere tutto.

Mi sono avvicinato al Forte come una sorta di mercenario.

Grazie alla lobby queer sono entrato al Forte per delle consulenze, così lentamente ho cominciato a vedere come stavano le cose...

Mi ci sono voluti anni per arrivare a vedere cosa ci fosse sotto quella misteriosa fortezza, e ovviamente non ci ho trovato nulla di ciò che avevo immaginato.

Quello che ho visto, sentito, toccato, provato è stato ugualmente sorprendente...

Sotto al Forte Prenestino c'è un grosso cuore pulsante con decine di arterie che pompano.

Idee, soluzioni, visioni ma soprattutto Amore. Un amore che rende ancora vivo questo ammasso di pietre 140enne ancora arzillo, certo con qualche acciaccio, ma ancora forte e capace di proteggerci a volte da quel mondo ruvido cieco avido che ci aspetta fuori dalle sue mura.

TVB Forte Prenestino

LA MIA STORIA TUTTA AL FEMMINILE

CRISTINA

Approdai al Forte nel 1994. Mi ci portò per la prima volta il mio compagno Eros una sera. Concerto, tanta gente, serata magnifica. Rimasi a dormire nella sala prove, spazio frutto di un progetto nato da un'idea di Spillo ed Eros. Mi svegliai la mattina e vidi con stupore questo splendido posto per la prima volta: come prima esperienza presi un sacco nero e cominciai a raccogliere le bottiglie vuote di birra nella piazza d'armi. Lo feci così, d'istinto e perché ero abituata già da piccola alla collettività. I primi tempi al Forte, ricordo che l'aria era pesante, nel senso che c'era "chiusura" da parte degli occupanti rispetto alle persone nuove. I "vecchi occupanti" stavano risolvendo delle situazioni legate a personaggi che non erano proprio in "equilibrio" con il pensiero e il progetto per cui il Forte esisteva. Ma a me il posto piaceva ed ero troppo impegnata a vivermi la mia storia al Forte, per capire "oltre".

Nel frattempo davo una mano ovunque: birreria, turni, sottoscrizione, andavo ai cortei e mi inserii nel "gruppo Monnezza" storico e unico per come 'na vorta "smartivamo" i sacchi. Con un furgone sgangherato giravamo Centocelle e zone limitrofe buttando la "monnezza" in tutti i secchioni della zona, per la gioia del quartiere!

Nel 1996 conobbi il laboratorio donne: e che donne! Più grandi di me e con già un vissuto del forte alle spalle e molto CAZZUTE. Lo stesso anno uscì la seconda "Agenda corporea" realizzata da noi donne dove un po' tutte e tutti collaboravamo scrivendoci dei pensieri. Per finanziarne l'uscita, organizzammo un mercatino dell'usato, il primo in assoluto. Troppo felice de "sta cosa"!

Nel 1998 conobbi Annamaria, bellissima, aggressiva, che mi colpì tanto per una qualità che io allora non avevo: la diplomazia. Con il gruppo delle donne ero tanto cresciuta e mi ero confrontata su temi importanti e anche pesanti come la violenza sulle donne, tasto dolente perché l'avevo conosciuta sulla mia pelle. Ero molto aggressiva, indifesa, non sapevo ascoltare, parlare, odiavo chi usava il comando o il potere e faceva il coatto, uomini o donne non faceva differenza, risolvevo picchiando: punto. Annamaria organizzò il primo corso storico di arti marziali nella palestra del Forte. Decisi da subito di prendere a calci la mia aggressività e partecipai per 10 anni e più. Nunzio diventò il nostro

caro secondo maestro. Diventammo un gruppo forte, andavamo anche nelle palestre “fuori” a gareggiare. Io menavo come una matta divenni anche campionessa regionale.

Nel frattempo la mia mente e il mio corpo andavano d'accordo e sentivo il desiderio di riaprire il progetto sala da thè, che era stato portato avanti per un buon periodo di tempo proprio dal gruppo delle donne.

Molte di loro, quelle più “vecchie” si erano sganciate dal Forte dopo anni di attività e nella torretta ormai si facevano solo le riunioni.

Un giorno mi “becco” con Cristina zia le parlo di questa cosa e dopo un po' di riunioni organizziamo la sala da thè, con Zia, Ale, Lina, Franca. All'inizio ci diede una mano anche il gruppo capoeira. Una sera “cazzeggiando” nasce anche il nome inTHErferenze. Ero felicissima perché un progetto era rinato dalle proprie ceneri. La sala da thè esiste ancora ed è portata avanti da chi, poi, è venuto dopo. Il senso della mia esperienza è un po' questo: creare, crescere, mantenere questo posto, che è importante come lo è stato per me. I rapporti con gli altri sono alla base di tutto. Il Forte per me è anche un equilibrio dove non esiste il potere ma solo collaborazione anche quando ci si sta sulle palle, ma uniti quando serve.

Ecco, questa è in sintesi la mia storia. E voglio dire grazie a tutte quelle donne importanti nel mio percorso al Forte. Paola Ricci, Dora, Gabriella, Anna di San Lorenzo, Annamaria, Francesca dei fiori, Giovanna, inTHErferenze e anche qualche maschio: Eros per primo, Gianni, Walter Ciccio, Nico e Roscio.

LA PRIMA VOLTA

ANTONELLO

Mi ricordo la mia prima volta al Forte, frequentavo il terzo anno di liceo e vivevo a Prati quando venni a sapere che c'era un ex forte militare occupato dove facevano concerti punk. Io i punk li avevo conosciuti durante le occupazioni a scuola. Fu così che, con un gruppo di amici, salimmo su motorini scassati e ci avventurammo verso il Forte lungo la via Prenestina. Io e il mio passeggero eravamo in sella a un Ciao monoposto, il resto ve lo lascio immaginare: sampietrini! Distava poco più di 15 chilometri ma a me sembrò un viaggio interminabile. Finalmente arrivammo: che emozione!

Mi sembrava di essere un personaggio di una storia dei fumetti Ranxerox. Entrammo nella polveriera, oggi chiusa, una sala posta sotto al parchetto alla quale si accedeva attraversando il fossato. Un posto spettrale pieno di fumo e di punk, l'unica entrata una porticina davvero piccola. Che concerto!

Ci sono tornato in seguito sempre da spettatore fino al 1990, anno dell'occupazione delle università, la Pantera, il teatro. Formammo un gruppo teatrale di strada, il 90 Teatro Movimento: eravamo in tredici, suonavamo percussioni e fisarmoniche, sventolavamo bandiere. Il Forte ci ospitò per le prove del nostro spettacolo, "La ballata del soldato morto", tratto da una canzone di Brecht. Lo provammo e lo rappresentammo in quasi tutte le manifestazioni di quel periodo, talmente tante volte che il Roscio ancora si tappa le orecchie. Poi andammo a vivere in Umbria e tornammo portando con noi i fricchettoni che vivevano in villaggi occupati sparsi per l'Italia, con loro arrivò il pane autoprodotta. Poi ci fu il Filo Forte, la sala saltimbanchi, i primi corsi.

Quante persone sono passate e quante trasformazioni, quanti ricordi, quante emozioni.

Voglio ringraziarti Forte, ma forte forte!

LE TAVOLETTE: IL TAEKWONDO IN UNA SERATA SPECIALE AL FORTE

ANNAMARIA, 50 ANNI

Le tavolette: il taekwondo in una serata speciale al forte

Dei tanti modi in cui ho vissuto il Forte ho scelto di raccontarne uno: lo dedico a tutti e in particolare al gruppo di allievi del Tae-Kwon-Do.

Quella sera la ricordo così, non so se è proprio una ricostruzione fedele ma sicuramente ci va molto vicino.

Fanno paura eh? Sono dure e... terribilmente di legno! Le spaccherete domani alla dimostrazione di Tae-Kwon-Do nel piccolo ma capiente teatro del Forte. Tutti finalmente vedranno cosa combiniamo in quella palestra e quanto siamo bravi.

Domani sera darò il comando e la squadra di Tae-Kwon-Do del Forte Prenestino inizierà una coreografia di forme, per poi passare al combattimento e quindi al gran finale con tavolette di legno da spaccare.

Dopo l'allenamento di stasera le avete prese tra le mani per vedere se per caso fossero già mezzo tagliate e per sentire la durezza del legno. Qualcuno ha suggerito di tenerle in magazzino per evitare che si inumidiscano e diventino di marmo. Ho spiegato che la rottura dipende dalla perfezione del calcio, da come lo carichi, dal movimento del bacino e dalla posizione del piede. Non c'entra quanto sei grosso e cattivo: la tavoletta la rompi se sei preciso e potente. Così come il combattimento non lo vinci "se meni de più" ma se sei intelligente, veloce, generoso e capace di calciare in una frazione di secondo.

Io sono la maestra. Ora non insegno più il Tae-Kwon-Do al Forte Prenestino, ma sono sempre la maestra. Perché sono stata la prima a insegnare calci e pugni nella palestra del Forte. Ma la cosa più bella che ho insegnato è stata la rottura delle tavolette di legno: romperle è spaccare il muro che frena il cuore, scoprire il coraggio e la volontà di fare, in tutte le situazioni della vita.

Rompo la tavoletta di legno con un urlo perché sono forte e la mia forza e la mia sicurezza m'impedirà di lasciarmi andare nei momenti bui della

mia esistenza e sarà di sostegno a tutte le persone che ho vicino. Il legno che si spacca sotto il mio piede è un'esplosione di gioia.

Volevo trasmettervi le mille emozioni che ho provato da atleta, trasformare le mie vittorie nazionali ed europee in qualcosa da dare, in poche parole darvi la gioia di praticare il Tae-Kwon-Do al Forte, a prezzi popolari, crescendo insieme. Volevo questo appena sono arrivata e siamo andati avanti per dieci anni.

Le tavolette di legno quella sera le avete rotte tutte: e i “marocchini volanti” hanno saltato cinque o sei persone e hanno spaccato col calcio laterale in volo. Siete tutti cinture nere, bravissimi. Ora vedo che la palestra è cresciuta e ci sono tantissimi maestri e bellissime dimostrazioni di combattimento di tante arti marziali. Però le docce ancora non ci sono. Vorrei spaccare una tavoletta con un calcio ancora più difficile del circolare in volo: organizzare la vita senza per forza dover fare grandi rinunce, quelle inevitabili quando ciò che hai sempre combattuto e cioè il “diventare adulto” accade per forza di cose: devi lavorare, non ce la fai a fare quello che facevi prima, rischi di perdere il lavoro e tutto ciò che era la tua vita ti brilla dietro le spalle, come una stella felice, che non riesci più ad afferrare.

È un po' come la canzone dei Kina, “Questi anni”.

Al Forte spero di tornare presto dopo qualche anno di assenza o presenza sporadica, per forza di tante cose: vi porto le tavolette di legno... fatevi sotto!

RECORD DI BOTTIGLIE

GIANGIO, 24 ANNI

Era un semplice giorno di fine estate quando ho visitato il Forte Prenestino per la prima volta. Ho avuto il privilegio di vedere quel monumentale ingresso, che a prima vista ti incuriosisce e invoglia a entrare; quei tunnel largamente e allo stesso tempo audacemente pitturati ad arte, arte di strada; quelle piazze/arene di musica e odori, di scontri e di gioia; tutto, nel più completo silenzio, se non calcoliamo i grilli che abitano gli anelli superiori e quei ragazzi, i greci, che si allenavano per esibirsi in una delle strade di Roma. A proposito, dimenticavo di dirvi che non sono romano, né tanto meno laziale (menomale dirà qualcuno), ma bensì toscano, di Massa, una provincia sfigatella del nord. Non sono capitato qui per una manifestazione, festa o chissà cos'altro, ho avuto questa fortuna perché due anni fa ho conosciuto il vostro Lorenzo, una persona splendida, adesso la MIA PERSONA. Sì proprio lui, lo stesso Lorenzo che vi dà sui nervi quando parte col megafono, o che vi smonta una delle idee perché non bastano i fondi, che scocca frecciatine ben mirate, ma solo quando qualcuno se le merita, lo stesso che se anche non è stato presente a tutte le assemblee partecipa attivamente a tutte le iniziative. Lui conosce il Forte meglio di me e in tutte le sue sfumature, forse perché è un ragazzo socievole, altruista e sempre col sorriso, un sorriso che non si abbatte mai di fronte a nulla o quasi sicuramente perché vive questo C.S.O.A. da molti anni, vedendone di cotte e di crude e non allontanandosi mai, anzi, sempre più coinvolto in quella che pare essere una famiglia allargata, anzi forse lo è sicuramente, e come tutte le famiglie, molto incasinata ma sempre splendida.

Con il tempo ho anche partecipato sempre più alle iniziative che il Forte proponeva, dalle meno alle più importanti, come il 1° Maggio, il compleanno del Forte che quest'anno compie ben 30 anni, spesi bene a mio avviso. O Enotica, il festival del vino, dove l'anno scorso mi sono fatto il turno all'enoteca di piazza d'armi e ho contribuito a vendere il record di bottiglie, tre giorni fantastici e alcolici con una squadra unica. O il Crack!, evento nel quale gli elementi principali sono l'artista e il suo strumento di rappresentazione, in grado di trasformare delle semplici tele in ARTE. In ognuna di queste iniziative si percepisce la passione che ha ogni singola persona nell'aiutare e dare continuità a

quella che con il tempo è diventata come una casa.

In più posso solo che ringraziare quella persona che mi ha permesso di arrivare in questo piccolo mondo, in fondo a via Federico Delpino, e di aver conosciuto tantissime belle persone, ascoltato tante storie, magnato e bevuto come se non ci fosse un domani, ringrazio Katia e Walter per questo, che mi hanno permesso di sentire l'applauso delle coronarie, una sinfonia che in pochi riescono a sentire e che riempie di soddisfazioni il cuore. Concludo dicendovi che spero di godermi questa fucina di idee, luogo di socialità, incontro, divertimento, organizzazione del tempo collettivo, di scambio di idee, visioni, energie e saperi, racchiusa da fossati, mura, bastioni e 'na cifra di alberi ancora per molto molto tempo.

STREGHE E FOLLETTI

PORPORA, 57 ANNI

Prenestino mon amour... Sospeso tra sogno e realtà, racchiuso tra le cose belle della mia vita e di esse soprattutto grande sintesi. Senza esagerare, anche se difficile non farlo, il Forte è stato e rimane un luogo, (ma anche non luogo e fuori luogo) in cui mi sono visto crescere, nutrire, lottare e delirare insieme alle altre anime belle: la bellezza dei movimenti! Non voglio addentrarmi in analisi politiche o socio culturali (sono insite nel mio pensiero) ma, partendo da me, anzi da noi, riprendo quella preziosa narrazione che mai nessuno potrà toglierci rimarcando l'importanza di quel luogo nella mia vita. Dopo il 1982 anche io mi feci assorbire da quel tragico riflusso che sconvolse generazioni ed esperienze. Dopo la fervente militanza, scendevo dalle tante barricate, reali e metaforiche, che avevano costellato il nostro percorso. Nonostante la passione mi tenesse inchiodata ancora a quelle, il mio cuore rifiutava le dinamiche maciste, riproduttrici di potere, diffuse nelle tante aree di movimento. La mia vita frocia correva su altri binari, aveva bisogno di strabordare, ricercavo liberazione "reale"! E quando varcai il ponte levatoio del castello, appena entrata restai incantata come Alice nel paese delle meraviglie. Perché, mi chiedevo, non avevo scoperto prima le merveilleux lieux des rêves? Evitando così i colpi tragici del riflusso che, per fortuna, svanirono appena varcato il ponte. Era il 1986 e del Forte si agiva solo quei 10 metri, che a tutti sembravano cento o mille chilometri, di corridoio fino al cancello oltre il quale le piazze d'armi, le case matte, i sotterranei e gli anfratti restavano ancora leggendari luoghi abitati da streghe e folletti. E noi, amanti di quel castello, per restare in sintonia riprendemmo a essere streghe e folletti. Inutile dire che tra le tante streghe e gli intriganti folletti nacquero i rapporti più sani della mia vita, i più profondi, quelli più veri. Dalle nottate in torretta programmando fantasmagoriche rivoluzioni alla speleologia sotto le cento celle ancora inesplorate, i tanti banchetti etilici nella birreria ancora troppo rustica e primitiva o sulla piazza d'armi, con sottofondo Testbildtester, Pagues e Grunce. Il Forte mi permise di buttare via tutte le stantie corazze "militante", rilassarmi e manifestare tutta la mia follia detta anche identità di genere che dopo sarebbe diventata queer e tanto altro ancora. Quel luogo me lo permetteva già prima

dell'infinita teorizzazione che tutt'oggi ci accompagna. Lì andava in scena la ribellione che faceva rima con liberazione. L'immagine favolosa che conservo con gioia è quella di una manifestazione con presidio a Piazza Esedra, quando l'incazzato corteo era già partito e noi, streghe e folletti, facendoci rapire incantati dalle strabilianti coreografie degli uccelli nell'azzurro cielo romano, non ci eravamo accorti di essere rimasti i soli. Furono i manganelli di inquietanti e scimuniti celerini, volutamente sbattuti sugli scudi, che, facendoci svegliare dall'incanto, ci invitavano ad andare via! Ma noi saremmo rimasti lì a inseguire gli uccelli.

NARCO DEL FORTE

CICCIO DREAD

Era marzo, era il 2006, io ero appena un cucciolo.

Strappato alla gioia di vivere libero tra i monti al confine con la Svizzera per andare a Roma...

Ma dico io, che ci andiamo a fare a Roma, noi qua stiamo bene e siamo liberi, ma Ciccio dice che andiamo a collettivizzare un'esperienza, a condividere un'opportunità, a costruire un progetto di autoproduzione di birra. "Tranquillo Narcolino", mi dice, "noi gli spieghiamo solo come si fa e poi la scelta è la loro. Poi noi proseguiamo verso sud, andiamo in Sicilia passando per Salerno dove ci sono altri compagni che ci hanno chiesto la stessa cosa, andiamo al sud Narcolino, ti porto al mare, il mare è tutto!".

10 anni, ci siamo fermati in quel posto, 10 cazzo di anni invece che 10 cazzo di giorni, e di mare neanche uno schizzo.

Mi ricordo bene la prima volta che sono entrato in quella fortezza, ero stupefatto, disorientato, sono stato giorni a perdermi di continuo... E stavo incollato alle caviglie di Ciccio e Novella che erano stati travolti da un mare di cose e di persone.

Mi ricordo uno una volta gli ha detto, uno che si chiamava come lui, cioè c'aveva lo stesso nome, anzi no lo chiamavano uguale ma lui si chiamava diverso - era una cosa strana, qua tutti c'avevano un nome ma tutti si chiamavano diverso - comunque questo gli ha detto una cosa tipo "reggimi 'sto remo...". Io non l'ho capita e mi sa manco Ciccio all'epoca, poi un giorno di tanti anni dopo mi ha detto "che l'hai capita quella cosa del remo?" e che invece di passarsi il remo dovrebbe essere che se ne costruiscono altri di remi e che lui voleva farlo e che quindi toccava rimanere ancora un po'...

E vabbè... Ancora un po' va bene, ma cazzo 10 anni sono stati un bel po'!

Però in fondo non me la passavo male, dai bisogna essere onesti, eravamo passati a vivere in una grotta, non stavamo più in camper e questo era buono, ma chiamarla stanza mi pareva davvero un'esagerazione, ma anche Ciccio e Novella non stavano male.

Li vedevo tutto il giorno costruire, ma cazzo Ciccio questi non mi sembrano remi, questo mi pare, o non sono un esperto eh, ma a me mi pare un tetto, così a occhio direi che quello è un bancone di un pub, poi

beh, ripeto non sono un esperto, ma a me quello mi pare un birrificio, un altro pub (ma quanto bevono questi), toh una cucina, due palestre (e che dovete fa' le olimpiadi?), muri e muretti a secco... ma non li avevamo già fatti in montagna? Ma qua a che servono, e poi a un certo punto arriva Stefano e dice:

“Dobbiamo fare un parco giochi per i bimbi”.

“Quali bimbi?”.

“Quelli che verranno”.

“Ma perché vuoi fare bimbi?”.

“No, io no”.

“E allora di che stiamo parlando?”.

“Del parco giochi per i bimbi”.

“Non ho capito”.

“Fidati”.

(non lo fare non lo fare non lo fare ti prego Ciccio non lo fare)

“Ok”.

(idiota)

“E quando cominciamo?”.

“Adesso, lo inauguriamo il 1° maggio”.

“Ma Stè, oggi è 20 aprile! Mi i' futtut n'ata vota!”.

(e io te lo avevo detto)

Lo fecero, ed era bellissimo, e mi ci divertivo un sacco, ma poi ci hanno messo un recinto, dice per tenere i cani fuori ma secondo me era per tenere i bimbi dentro!

Ma in fondo eravamo felici, avevamo tante sorelle e tanti fratelli, io me la giravo tra le stanze (che cmnq mi pare tanto chiamarle stanze, a me sembrano grotte) di tutte e tutti e ognuno a modo suo l'aveva sistemata la sua grotta, resa confortevole, poi ogni tanto qualcuno andava e qualcuno veniva e le stanze (vabbè lasciamo stare) si trasformavamo ancora e ancora.

Ho visto un sacco di gente andare a venire, ho avuto un sacco di amici che oggi non ci sono più. Strullina, Waruke, Maclaud, Cozzamara, Akira... Porto addosso i segni del vivere in questo posto (credetemi NON è FACILE): un orecchio masticato da Totò, una cicatrice sul naso provocata da un colpo ninja di Kaos.

Mi mancano tutti ma non sono lontani, sono rimasti tutti qui e ogni tanto passo a salutarli.

Ogni tanto ho pianto, ogni tanto lo ha fatto anche Ciccio, ma poi mi

dice sempre: un mondo nuovo un mondo migliore è possibile, proviamo ancora... restiamo un altro po'.

Poi inevitabilmente siamo cresciuti, io e Ciccio (io invecchio decisamente meglio),

Ciccio ha perso un po' di smalto, un po' di sprint, mi si è anche un po' dimagrito,

ma non tanto da non farsi chiamare "morbido" dallo spilungone che sorride sempre.

Lo vedo meno, passo più tempo da solo, ma è giusto così, ho imparato a badare a me stesso, sono tranquillo che uno che mi lancia il bastone, un fesso qualsiasi che abbocca lo trovo quasi tutti giorni.

Poi Katia mi dà i biscottini e posso stare con lei quando cucina in enoteca o con Pamela quando fa freddo e lei c'ha la stufa accesa.

Ciccio invece lo vedo stanco, continua a dire che è possibile un mondo nuovo un mondo migliore, ma secondo me inizia a dubitare, o comunque lui mi sa che non c'è riuscito a costruirlo.

Meno male che ha incontrato Valentina.

Valentina mi piace, mi piace tanto, è un po' stralunata, si dimentica le cose tipo di farmi mangiare (che non è poco) o di aprirmi la porta quando devo andare a dormire, ma col tempo sta migliorando (dice lei).

Eppoi ride sempre, è sempre gentile con tutte e tutti anche quando gli fanno le cattiverie, Ciccio dice che è un angelo, quando l'ha portata a casa (mo' casa mi pare davvero troppo... grotta, al limite stanza) la prima volta gli ha detto: "Ti sei fatta molto male? Intendo quando sei caduta dal cielo su questa terra...".

Gliel'ho sentita dire non so quante volte, ma poi scoppiava a ridere che si capiva che era una battuta (che faceva il suo effetto).

Invece mi sa che di Valentina lo pensa davvero, che lei è un angelo anzi un'angelessa.

Ciccio e Valentina oggi sono la mia famiglia, come lo è il Forte Prenestino.

Ciccio dice solo ancora un po', ma vabbè l'ho già sentita.

Io sto bene, e penso che la vita è fatta di salite e discese, come quelle del Forte, e che il Forte è mia vita, e so che è ancora così anche per Ciccio.

Io non sono più "solo" Narco.

Io sono Narco del Forte.

WHITE ORCHIDS

DIANE LUDIN

white orchids wait facing me while sipping green tea
reverence with kissing my fingers so sweet
no geometry to hold company with your kisses alone

in the fortress of wanted beings
I find old and overcome by a multitude of the general intellect
render the economy and limitations powerless
so many before shaking their heads at what can be done
ruthless in unison, annoying at best

accepting the lack of political will and will not
they weave together a place unlike any other that I have seen
delusions need not apply there it is the real that exists
the accumulation of culture and a generation of care

tangled words to revive the revolution that thrives
from the south she came, filled with hope and curiosities
her patience and graciousness is what I remember of mistress Dora
as we warriors of perception were cutting out our voices to share what
we had

“I’m going away for a long ol’time... to a far distant shore...”
the clouds lace the sun in a “place that lingers in my heart...”.

ORCHIDEE BIANCHE

DIANE LUDIN (traduzione a cura di Agnese Trocchi)

orchidee bianche mi aspettano mentre sorseggio thé verde
una venerazione così dolce che bacia le dita
nessuna geometria si accompagna da sola ai tuoi baci

nella fortezza delle creature desiderate
mi ritrovo matura e sopraffatta dalla moltitudine dell'intelletto
collettivo
toglie potere all'economia e agli impedimenti
in molti prima di scuotere le loro teste per quello che può essere fatto
sono spietati all'unisono, fastidiosi nel migliore dei casi

accettando il vuoto di volontà e la non volontà politica
intessono insieme un posto come non ne ho mai visti altri
non c'è bisogno di delusioni lì c'è il reale che esiste
l'accumulazione di cultura e la generazione di cura

parole annodate che ridanno vita alla rivoluzione che fiorisce
lei veniva dal sud, piena di speranza e curiosità
la pazienza e la grazia è ciò che ricordo di Mistress Dora
quando come guerriera della percezione facevamo uscire le nostre voci
per condividere ciò che avevamo

“Andrò via per molto tempo... presso una riva lontana...”
le nuvole ricamano il sole “nel luogo dove il mio cuore indugia...”

NOMI INDELEBILI

PAKO GRAZIANI

Arrivai al Forte nell'anno 1992. Avevo 20 anni. Un incontro pazzesco. È stata la mia casa creativa, affettiva, meravigliosa. Ho imparato tanto. Sono cresciuto come persona, artista, attivista. Le prime street parade, novità assoluta in Italia, gli eventi multidisciplinari creati collettivamente, i concerti punk hardcore memorabili, le feste incredibili piene di felicità e innovazione, i movimenti antiglobalizzazione. Ho sperimentato molto insieme a tanti/e altri/e. Cerco di ricordare i nomi, i volti, i momenti di molte giornate passate spensieratamente. Il mio grande amico Nunzio con il suo fantastico cane bianco Perro che incuteva paura e simpatia. Franchino l'artigiano, artista spericolato e commovente. Giuliano e Ciccio i miei attori preferiti e indimenticabili nel nostro film Per Farla Finita con il Giudizio di Dio – 1998. Fabio l'attore, colui che ricorda! con cui abbiamo realizzato progetti fantastici – il progetto Majakovskij – 1993, il progetto Artaud 1997, Teatri Indipendenti in Festival – 2000. Massimino, Paoletto e il Patata mio fratello, il trio delle meraviglie, caparbi e grandi innovatori. Graffio, Arturo, Luca e Adi, intelligenze fuori dal comune per quegli anni. I due Simone, Pawa e Serigrafia, sempre affettuosi e vitali. Poldino l'immutabile e burbero ma di una umanità particolare. Peppe il genio impossibile. Silvia, Massi e Diego – mio fratello, con cui per anni abbiamo creato e condiviso l'infoshop e non solo. Luciano Levrone in accappatoio e scalzo che alla fine di un techno party esce dalla sua fantastica casetta e va a fare una tranquilla doccia fredda – e non è una leggenda metropolitana! Nino, Omar, Fabietto, Ivano, Vetrata e Spillo con cui ho trascorso mattine piene di ozio e gioia. Giordana la più dolce, Yuri il creativo puntiglioso, Emiliano il gentile, Damiano il generoso e Loz che non doveva andarsene così presto. Walter l'inossidabile, colui che ti risolveva qualsiasi problema. Micha l'eterno calmo. Sandrone il divertente sballone anche quando era lucido. Simona la danzatrice e grande fan, e poi Alessandra con cui ho costruito tutto. La passione per il teatro e il video, la condivisione politica per l'autogestione e l'indipendenza. E poi le nostre due creature: il gruppo/progetto artistico Margine Operativo e la cosa più grande di tutte: nostro figlio Davide. Il Forte è stato e sarà per me questo: il luogo dove è nato tutto. E come

succede tante volte nella vita ci si allontana dalle cose importanti e mai senza sofferenze. I motivi sono molteplici ma qui non c'è lo spazio per parlarne e oggi non ha nessuna importanza. Adesso a distanza di tanti anni rimane solo l'affetto e il ricordo indelebile dei nomi.

Aneddoto curioso. Dopo diversi anni che non sto più al Forte – ne sono passati circa 12 – incontro sempre in giro qualcuno che dice di avermi visto la sera prima in sottoscrizione oppure mi chiede quali sono le iniziative del weekend!

BAMBINI DEMOLITORI CHE ARCHITETTANO SOGNI

DOCUMENTO PER I 18 ANNI DI OCCUPAZIONE, 2004

21° Festa del Non Lavoro

C'era una volta un mondo grigio di muri gabbie e scatole chiuse, un mondo di merci e di loro schiavi. L'unico colore in quel pianeta erano le etichette delle confezioni delle merci e il sangue che scorreva per il loro possesso.

Grigi gli automi che abitavano il pianeta, ipnotizzati dalla ripetizione dei gesti del lavoro e dallo strepito del tubo catodico, giocattoli arrugginiti schiacciati dalle brutture del neoliberismo e dai feroci rapporti di forza che regolavano il mondo grigio.

Nel mondo di cemento non c'è posto per i bambini in carne ed ossa pieni di sangue ed emozioni, confinati nell'angusto parco giochi recintato da filo spinato, e vuoto: l'unico gioco permesso è quello della guerra (e il gioco della sottomissione e dello sfruttamento).

Ma nel mondo grigio un giorno qualcosa è cambiato: i bambini demolitori che architettano sogni si sono messi in viaggio. Vogliono distruggere le scatole che li ingabbiano, a partire da quelle che i padroni dei giocattoli hanno messo nella loro testa, decodificarne il codice e smontarne il senso.

I bambini demolitori (alcuni provengono da una lunga storia di ribelli, altri, a dire il vero hanno anche una certa età) attraversano il mondo in un vecchio forte che era stato abbandonato: sanno che non si può vivere sempre nella propria scatola né custodirla gelosamente a colpi di fucile giocattolo; e ne aprono le porte.

Il vecchio forte, un tempo usato per giocare alla guerra, è ora attraversato da mille identità diverse, che percorrono l'immaginario, che quando ripartono portano con sé un suo pezzo, e in cambio, lo segnano con le tracce del loro percorso.

Nel suo viaggio la tribù nomade di bambini demolitori che architettano sogni, con i rottami che semina inventa nuovi giochi con cui nutrire la propria mente; con briciole tecnologiche architetta porte da aprire su nuove realtà possibili, cabla il suo corpo, che i padroni dei giocattoli volevano inscatolato e muto, e inventa percorsi e linguaggi per connettersi con la nuova realtà che ha scoperto: come maglie di una rete immensa, migliaia di tribù di bambini che architettano sogni

percorrono il pianeta, sotto il fuoco spietato dei padroni dei giocattoli; riconoscendosi, intrecciano i loro destini, contaminano i loro percorsi, stringono le maglie della rete, ritrovandosi ogni tanto in confusissimi appuntamenti mondiali.

Arrivano dai villaggi indios del Chiapas, occupano terre in Brasile, boicottano gli OGM in India, hanno sconfitto l'apartheid in Sudafrica, salgono su alberi secolari in Australia per difenderli, sfileranno in decine di migliaia il primo maggio a Milano nella mayday parade per rivendicare reddito per tutte e per tutti.

Passano diciotto anni, forse si diventa maggiorenni, e i pugni nello stomaco segnano il cammino della crew nomade: a Genova i proiettili in faccia, nel tempo i sogni che si infrangono, i progetti che si sgretolano contro muri altissimi, alcuni giocattoli autoprodotti finiscono in pezzi, tanti bambini se ne vanno seguendo le loro strade, qualcuno perde la testa, qualcun altro si incammina verso le stelle, in equilibrio sul filo del dolore e del desiderio.

Eppure, anche con questo, la crew nomade dei bambini demolitori programma un suo codice, acquista consapevolezza dei propri limiti, resiste agli attacchi e non svende il suo sogno: i sogni non possono diventare merce.

Qualcuno si moltiplica, qualcuno mette in gioco a fatica gli ultimi neuroni attivi, qualcun altro sperimenta nuovi giochi con nuove generazioni di bambini incoscienti.

C'era una volta un mondo grigio di muri gabbie e scatole chiuse, un mondo di merci e di loro schiavi. Questo mondo esiste ancora, per alcuni aspetti è anche peggiorato: alcune scatole sono più difficili da smontare e i robot-giocattolo sono più violenti e inaciditi.

Non sappiamo se riusciremo a demolire tutte le gabbie, ma proveremo ancora a gettare scompiglio nel parco giochi, anche coltivando e fumando erbe divertenti contro chi vorrebbe imporre il proibizionismo nel grigio mondo dei giocattoli. Continueremo il nostro viaggio condividendo percorsi e progetti con le altre tribù di bambini demolitori, disertando ancora e sempre le guerre dei padroni del mondo grigio e cercando di colpire alle fondamenta le carceri, i manicomi, le caserme, la schiavitù del lavoro e tutte le altre scatole chiuse in cui ci vogliono richiudere, aperti a nuovi sogni e ad altri bambini demolitori con cui costruire nuovi giochi e architettare nuovi mondi.

Buon diciottesimo compleanno a tutt*
contro chi la guerra ce l'ha dentro ... DISERZIONE

Tribù nomade dei bambini demolitori che architettano sogni

Centro sociale occupato autogestito - Forte Prenestino
Roma, maggio 2004

IL VILLAGGIO DELL'IMMAGINARIO

FRANCESCA IOVINO / SCIATTO PRODUZIE, 51 ANNI

Il Forte. Roma sud-est della città. È stato nel '90 che ci siamo entrati. Noi eravamo appena nati come gruppo Sciatto e stavamo ancora nell'università post-occupazione della Pantera. Eravamo tanti, tutti alla ricerca di un luogo che fosse collettivo, che ci lasciasse immaginare per poter fare. Che ci accogliesse diversi e disparati come eravamo. Chi era lì, chi si faceva coinvolgere da quelle mura non accettava un pensiero unico, non sopportava nessuna limitazione. Voleva essere randomico, desiderava essere una comunità multipla, eterogenea. Questa era la forza del Forte!

Il primo festival per noi fu Festival dell'Arte. Niente di meglio: tutto il Forte a disposizione, tutta la comunità a partecipare, organizzare, sistemare e trasformare sale, spazi, anfratti del Forte. Un battesimo, ma anche un'epifania.

Cominciammo così a bazzicare sempre quelle mura. Eravamo intolleranti all'effetto assorbimento, volevamo restare randomici, o forse meglio, randagi, ma da quel momento fu impossibile non essere parte attiva. Volevamo essere linee che rintracciano più percorsi, preferivamo la comunità, i cerchi grandi che intersecano infiniti altri cerchi. E tutto questo lo trovammo lì, al Forte.

Abbiamo attraversato anni e tanti festival, siamo stati protagonisti in mezzo ad una folla di protagonisti. Noi eravamo una crew di auto-costruttori e l'accademia era troppo stretta, limitata e limitante. Noi credevamo nel lavoro collettivo, nella forza dei tanti pronti a mobilitarsi, pronti ad esprimere insieme le incazzature, i sogni e i desideri.

In quei luoghi e tra quelle mura sono cominciate lotte e progetti importanti, ho visto crescere e sono cresciuta, ho visto imparare mestieri, mentre costruivo il mio, ho visto correre idee, mentre componevo le mie, ho visto realizzare progetti che son stati e sono ancora i miei o i nostri, di un gruppo che ha raccolto linfa vitale in questo grande villaggio. Il confronto è stato spinto per crescere ed è la poliedrica comunità e l'individualità complessa che ha costruito e costruisce la storia del Forte.

Questa però non è la favola dell'isola che non c'è, malgrado la sindrome di Peter Pan e quella di Campanellino serpeggino nel villaggio. Questo

è un racconto che è arrivato ai trent'anni tra contrasti, scazzi anche feroci, amicizie totali e complicate inimicizie. Perché comunque si tratta di un mondo altro, come si diceva negli anni novanta, un mondo e una comunità fatto di conflitti, proprio perché fuori di qui la vita è diversa e dentro qui il conflitto ha saputo costruire infiniti altri mondi. Dal Forte Prenestino son cominciati innumerevoli percorsi, attraverso i singoli eventi, le lunghe lotte o i progetti che si ripetevano e si ripetono negli anni crescendo di forza e contenuti. Dal Forte e con il Forte son state percorse epoche di pensiero e battaglie di fatti. Finché con Genova, con tutto ciò che è stato vissuto amaramente, ma con incredibile entusiasmo, a Genova e oltre Genova, la grande e appassionante corsa è stata violentemente frenata. Dopo luglio 2001 il cambiamento è una stretta costrizione. Quanto fino allora era stato prodotto negli innumerevoli luoghi come il Forte era una cultura dirompente, quasi inarrestabile. E la violenza della repressione a Genova ha voluto pesantemente sconvolgere un'onda che poteva diventare uno tsunami. Eppure tutto questo non è riuscito a fermare desideri entusiasmi e passione.

Sono stati attraversati nuovi torrenti di festival che hanno prodotto invasioni, vere e proprie orde che mentre confermavano la potenza di quanto costruito e promosso tra queste architetture di tufo e natura, costringevano anche a ritrovare il senso, il significato e l'anima di una cultura che ribadisce il suo fermo rifiuto all'omologazione e alla mercificazione. In una città che moltiplica il suo territorio lungo traiettorie di pura mercificazione dello spazio, che considera il suo valore esclusivamente secondo il valore di mercato, che dimentica costantemente bisogni che si fanno grida, il Forte è risorsa attraverso la comunità che lo "abita" e che continua con impegno ad abitare nella sua città.

Le battaglie di oggi sono state costrette a ricominciare dai diritti e si chiamano "diritto alla città". Sono lotte che partono da lontano, che non hanno mai interrotto il loro cammino, ma che rimettono insieme nuove e vecchie generazioni. E il Forte tra i cordoni avanzati, lo riafferma sin dal 2012 ancora una volta con un festival, quanto mai controverso, visto il compito che doveva e voleva affrontare.

Ora si riparte dai diritti appunto, mentre si riafferma quanto finora prodotto. Si è costretti a raccontare non certo la storia di un luogo, piuttosto le trasformazioni che questi 30 anni hanno costituito. Il

passaggio o la permanenza, seppur temporanea, di generazioni di pensiero e di impeto che hanno saputo muovere altrettanti furori, ma anche innumerevoli attività e programmi per confermare e radicare sensi di vita effettivamente possibili.

Il Forte è composizione di tutti coloro l'hanno attraversato, l'hanno vissuto, l'hanno costruito. È il villaggio della vasta e molteplice comunità che ne è stata parte anche se lungo brevi percorsi. È il potenziale che è stato sprigionato nel tempo e che continua ad essere alimentato da nuove ondate di idee e di desideri che qui si trasformano in realtà. Non è mai stato il territorio dei cordoni con gli stalin in mano, piuttosto lo spazio di chi ha sempre cercato di contrastare la durezza della lotta con l'impulso dell'immaginario.

E forse tutto questo anche se non sempre è riuscito, la gente del Forte non ha mai smesso di sperarlo e di metterlo in pratica.

Buon anniversario Forte Prenestino!

DIY

LUCIANO

Il mio incontro con il C.S.O.A. Forte Prenestino inizia fuori dalle sue mura prima che venisse occupato, in quelle "Feste del Non Lavoro" organizzate di anno in anno il 1° maggio.

Giornate eroiche con amplificazioni d'altri tempi, gonfie di energia indescrivibile, l'energia delle periferie romane e dei Punk veraci dall'abbigliamento più adatto a "La guerra degli Antò"* che ad un concerto nella Londra di Vivienne Westwood, ma che nell'arte del Pogo selvaggio non conoscevano rivali. Mucchi selvaggi tra pozzanghere e fango, come flash indelebili dico I Cani (quelli di Pesaro e della psicoguerra, non quelli di Roma Nord) e Dario Kappa che come sempre, nel bel mezzo del delirio di quei balli, cercava gli occhiali a terra come un ineffabile Mister Magoo, scansando con la maestria da vera volpe del "pit" gomiti, ginocchia e clavicole. 1° maggio 1986: occupazione del Forte! Ma è il 1989 il mio anno decisivo, reduce da un altro tentativo di occupazione abitativa con relativo sgombero, il nostro gruppetto dei senza casa chiese all'assemblea del Forte di mutare la linea e concederci di abitare in delle stanze. La proposta fu accolta. Wow! Il Forte era diverso, gli stanzoni affacciati sulle piazze d'armi eran quasi tutti vuoti. Di notte un freddo tosto e l'umidità te se magnavano a mozzichi, dormivi vestito, ma il risveglio era troppo bello. Niente acqua nelle stanze, così svilupparammo un pH della pelle tutto nostro, riconoscibili anche dall'odore, quando si usciva dal Forte. All'inizio stavamo tutti insieme allegramente in due stanze, poi ebbi la mia piccola reggia con vista sulla piazza d'armi. Una lunga parete di storie complete di Calvin and Hobbes la rendeva più speciale. Stereo a manetta, amici, spazi ed opportunità per realizzare idee e progetti altrimenti impossibili. Una scuola di vita Do It Yourself, la nostra. Do It Yourself, il mio concetto guida più importante, sempre. DIY. Quel che ti serve te lo devi dare da solo.

Essere "abitante", giustamente, non conferiva alcun status, anzi. Facevo quello che avrei fatto comunque, ovvero partecipare alla vita del posto, ideare iniziative, metterle in pratica, attacchinare tonnellate di manifesti, aiutare qua e là. Unica cosa mai da me mai sfiorata: le pulizie della domenica, ovvero raccogliere quel che i signori venuti a divertirsi il sabato sera precedente avevano lasciato per terra. La mia

linea, mai presa in considerazione da nessuno, era: così lasci e così ritrovi. Bottiglie rotte comprese. Fino a quando i nostri ospiti si sarebbero decisi a partecipare a giornate collettive di pulizie. Kontagio Produzioni e Distribuzioni fu fondata da Stefano, per gli amici Barabba. Vari Punkanarchici lo aiutavano ma Kontagio era la sua creatura. A metà 1989, grazie alla spinta attiva e creativa di Chiara, si formò un gruppo che cominciò a lavorare sempre di più all'autoproduzione ed alla distribuzione di dischi, fanzine, libri, iniziative, concerti. Ci distinguevamo per la rigidità della linea tra ciò che potevamo o non potevamo distribuire. Chi stava con noi doveva accettare di esser presente solo nel circuito delle distribuzioni autogestite, niente negozi. Una scelta difficile, un tentativo estremo di vivere coerentemente un messaggio nella pratica oltre che a parole. Perché a scrivere testi infuocati contro il sistema son capaci tutti. L'altra scelta era non prendere soldi dall'attivo che generavamo. Coprivamo noi le spese ma gli incassi dovevano essere reinvestiti nei nuovi progetti. Per Kontagio uscirono dischi, una marea di cassette diffuse in mezzo mondo, fanzine, libri, magliette (memorabile quella contro le pellicce con Crudelia Demon). Kontagio finanziò anche significativamente situazioni animaliste. Tra le cose più importanti metto il punto vendita stabile che grazie alla disponibilità del Forte attrezzammo e la partecipazione alla "Lega dei Furiosi". Sottolineo che quando Kontagio chiese all'assemblea di gestione uno spazio stabile, qui esisteva già una distribuzione di materiali culturali (il Centro Documentazione). In qualsiasi altro C.S.O.A. ci avrebbero detto di unirici al Centro Documentazione ed uniformarci alla sua linea. Il Forte, libertario come sempre, ci diede l'ok e piena indipendenza. Anni dopo, grazie a MusicaForte (una realtà che all'inizio era una sala prove di qualità spaziale, poi iniziò a produrre dischi e poi si pose l'obiettivo di distribuirli) le entità divennero tre!

Con la Lega dei Furiosi pubblicavamo periodicamente un catalogo stampato in migliaia di copie per tutta Italia, da Aosta a Catania. Ci si riuniva di volta in volta per iniziative di tre giorni nel C.S.O.A. di turno: di giorno riunioni ed incontri pubblici su temi politici e progetti in partenza, la sera concerti e spettacoli. Ci fu grande riscontro e realizzammo progetti importanti. Facendo un bilancio aveva ragione quella parte del Forte che sempre ci consigliò di darci una struttura economica. Non per lucrare soldi ma per dare continuità al progetto e fare in modo che divenisse stabile, a tempo pieno. Senza la stabilità

prima o poi devi rinunciare al sogno perché il tuo tempo viene occupato militarmente dal lavoro che ti dà un reddito per vivere, per pagare l'affitto. È più importante essere i gran Campioni della Coerenza per un po' di tempo e prima o poi chiudere, o darsi una struttura per vivere dignitosamente ed avere sempre maggiori possibilità di diffondere idee, musica, scritti, immagini e culture per cui rappresentare uno strumento indispensabile?

Toretta Stile: un'esperienza unica ed irripetibile.

Certamente non una discoteca alternativa proprio come noi (Luzy L & Corry X) non eravamo dei dj nell'accezione comune del termine. Estate 1989, prime feste improvvisate all'aperto, dischi pochi (perché pochi ne avevo, ma cassette tante poiché ne avevo migliaia). L'amico Corrado, musicalmente e culturalmente in sintonia, propose di collaborare. Facciamo uno sforzo per capire il contesto. Far festa tra compagni/e era cosa rivoluzionaria e non scontata come oggi. Gli anni 80 erano stati pesantissimi, tutto era politicizzato in un certo senso e il divertimento non era contemplato nelle nostre situazioni. L'avvio fu difficile ma Forte Prenestino era avanti anni luce rispetto ai barbogi musicalmente nulli del resto del Movimento. Le nostre feste partirono benissimo e continuarono meglio ed anche i più seri militanti si ritrovavano increduli, sudati e felici mentre dalle feritoie della sala da the filtravano le luci dell'alba, dopo una notte di danze. Una cosa assolutamente nuova. Facevamo tutto, spesa, cucina, locandine, affissione a tappeto, bar. Poi via in consolle, si fa per dire, quale consolle? Un tavolo e un piccolo stereo prestato da Barbara, Peppe e altri. Puntualmente sovrastato, non udibile, se la gente cantava. Il nucleo invincibile che organizzava era spesso il mitologico Gruppo Walter. Un manipolo di ragazze tenute insieme dall'UomoForte (creatura mitologica metà Uomo e metà Forte Prenestino) e dalla passione per il Punk, il Baileys, il Forte Prenestino e lo star bene nel nostro piccolo mondo. I C.S.O.A. non erano ancora stati accettati, nessuno ne pubblicava la programmazione, erano posti per una cerchia di persone ben più ristretta di adesso. Le selezioni? Sixties Sound (Garage, Surf, Beat, Beat Italiano, Soul, Northern Soul), New Wave, Punk Rock. Ma ci venne la febbre che girava tra le avanguardie Punk di mezzo mondo, ovvero riascoltare sigle, colonne sonore, brani che avevamo sottovalutato. Quelli odiati, nazionalpopolari, commerciali e

quelli amati, come per lo Zecchino d'Oro, un'epopea musicale per bambini. Le nostre band facevano versioni deragliate di quelle sigle. Chi ricorda i Church of Violence e la devastante versione Hard Core di Ufo Robot o gli statunitensi Dickies o gli Ifix Tcen Tcen? Non avevamo una band e non sapevamo suonare ma avevamo i dischi per creare situazioni con la musica. Certi brani facevano schifo ma il contesto era l'elemento fondamentale che ne capovolgeva significato e significante. Avevamo odiato le discoteche e sbeffeggiato le vene gonfie del collo gonfio di Adriano Pappalardo gonfio che ulula "Ricominciaamooo". Bene, vediamo che succede li mettiamo sul giradischi quei brani. Daje, vedrai che spacca. E così fu, nulla di calcolato o prestabilito, sensazioni a pelle, zero analisi analitica-socio-culturale (quella esplose dopo, su innumerevoli giornali, libri, radio, tv e persino all'università!) e infatti poi tornavamo a cantare "Sink with California"/Youth Brigade o "Waiting room"/Fugazi, Ramones, eccetera. Tutto fu velocissimo grazie al passaparola, la sala da the si fece piccola, scendemmo in Cattedrale e nell'indimenticabile Halloween 1993 ma anche quella si rivelò insufficiente a contenerci. Eravamo esplosi.

Dopodiché sala concerti e poi tunnel e finalmente piazza d'armi. Portavamo ovunque l'energia di un'evento unico ed inimitabile. Anche nelle Street Parade davamo il massimo, serpentoni interminabili, meravigliosi e danzanti attraversavano Roma per rivendicare i nostri diritti, felici e a volto scoperto. Era una formula ideata dal Forte e fu subito bollata come superficiale da quelle realtà romane ancora vittime del malinteso che stabilisce cosa è politico e cosa, se c'è musica e allegria, non può esserlo (le Street Parade, visto il riscontro, furono poi da tutti opportunisticamente adottate). Strada facendo, anni novanta, Toretta Stile, contribuì a tantissimi progetti del Forte (ed altri centri sociali e realtà), il più ambizioso forse fu Extravolt, una serie di iniziative per finanziare l'impianto elettrico che avrebbe alimentato il Forte con 20.000 watt. Riuscimmo nell'impresa grazie ad una serata oceanica. Dopo la sigla di Rocky davanti a cinquemila persone aprimmo con Moon Over Marin dei Dead Kennedys e Oh No! Bruno! dei NoMeans No, pazzi. Il pezzo clou fu un Barbie Girl in anteprima assoluta, prima che facesse il botto, nessuno la conosceva, tutti cantavano.

note:

**"La guerra degli Antò", se non l'avete visto, è un film da vedere.*

UNA REGINA

MICHELLE 43 ANNI

Essere del Forte ti rimane dentro.

Mi capita che persone sconosciute mi chiedano: ma tu stavi al Forte? Io mi sento che con il cuore un po' ci sto ancora! Ho due figlie e un figlio che vanno a scuola all'Iqbal Masih e lì è un po' come stare al Forte. Scazziamo sempre ma siamo sempre tanti.

Gli altri centri sociali ci invidiavano sempre un po': c'erano quell@ del Forte, sempre più di tutt@. come adesso quando c'è l'Iqbal Masih siamo sempre più di tutti.

La domenica al Forte era fichissimo. Era spesso chiuso perché ci dovevamo riprendere dal venerdì e dal sabato: iniziative, turni in cucina, sottoscrizione, chiusure improbabili... Quando avevi le chiavi del cancello e potevi entrare come e quando ti pareva ti sentivi un po' una regina!

Le chiavi del Forte. Aprivi il cancello e richiudevi di corsa: qualcuno (guardie/fasci) poteva entrare!

Oppure dovevi dire a quelli che volevano entrare: oggi è chiuso...

Ma tu stavi dentro al sicuro!

Alla fine sì, il ricordo più caro è quello del cancello e del tunnel: una volta dentro era come stare a casa.

IL FORTE UN SOGNO LUNGO TRENT'ANNI

1986DDLELESV2016

Il FORTE un sogno lungo trent'anni

Quando Antò mi ha detto perché non scrivi un racconto x i

trentanniforti

ho pensato che

FORTE

ma difficile racchiudere in una pagina una così

FORTE

esperienza un'esperienza così

FORTE.

Potrebbe essere una forzatura ma dovevo farlo x forza

momenti belli e brutti trascorsi in un decennio

FORTE

dal 1995 al 2005 e comunque il

FORTE

per conoscerlo davvero ci devi aver vissuto per forza

e io ho avuto questa forza tra il '97 e il '98.

Ancora adesso è la location favorita dei miei sogni,

mi sono detto che raccontare

quante storie forti, storie di vita autogestita,

possibilità di sperimentare al

FORTE

per poter essere

FORTE

anche fuori dal

FORTE

come palestra di vita anche questo libro è qualcosa di

FORTE

per un mondo più

FORTE.

Ma che raccontare...

Forse di quella volta che mentre provavo a dormire Zi Rafaele chiamava

Luzy Luzy interrottamente dopo un festino

davanti al tunnel dove vivo a ritmo techno con Vinz scoprendo dopo

ore che Luciano abitava dalla parte opposta

oppure quando una coppia di giapponesi con le loro belle macchine fotografiche sono comparsi al mattino come dei marziani in piazza d'armi dopo un rave, forse i marziani eravamo noi, certo il

FORTE

è sempre stato sempre aperto a tutte le creature, certo di storie ne passavano, anche perché no guardie, nessuna dipendenza, libertà di scelta ma soprattutto no fasci.

Mi viene in mente quella volta che un tipo dicendo che conosceva Ciccio mi ha chiesto di entrare in casa, si siede, mi giro e questo si fa una pera proprio lì dietro il tavolo e come dicono al mio paese amigo o non amigo lo cacciai di brutto.

Un'altra volta una tipa mi chiese di poter usare la mia cucina, sì ma per il fattore k,
oh almeno mi avesse lasciato 'na botta.

Potrei anche raccontare della performance durante la prima traccia dell'esodo,

quando mi calai la prima pastikka regalata dal Nohero Stevit mi ritrovai aggrappato dopo essermi inzaccherato di fango e ossa a mezzo metro di altezza in totale simbiosi con le mura del

FORTE.

Nel frattempo Antò incelofanato tentava di uscire disperatamente dal bidone in cui era stato rinchiuso

oppure quando vidi sopra il tunnel sempre dopo una festa il coniglio bianco

di cui tutti parlavano come una leggenda che stava tranquillo sotto la pioggia mattutina.

Pensai ha proprio ragione Gianni. questo è il paese delle meraviglie.

Potrei raccontare di quella notte quando il Loz dopo essersi fatto un selfpiercing sull'ombelico

lo fece anche a me e a Tora sulle labbra, io me lo feci fare un po' a sinistra come mi aveva consigliato Graz poi partimmo per gli Stati Uniti con un segno

FORTE

di appartenenza a un qualcosa di

FORTE.

Oppure quella volta che entrarono un paio di sbirri in divisa durante un rave con cinquemila persone e spararono in aria solo perché mezza Roma sentiva le pulsazioni del

FORTE.

A qualcuno evidentemente no je regge più
o delle storiaccie con gli spacciatori fuori nel parco
o degli attacchi di fasci e non solo,
forse sarebbe meglio solo raccontare le storie belle,
il condividere la cucina con Damiano e Vale,
i video di ch99 la televisione che viene dal futuro,
una delle tante sperimentazioni fatte con Antò,
il Comitato per la beatificazione di Antonin Artaud,
l'installazione 3angle e 75 tubes nei tunnel del

FORTE.

Era ancora il millennio passato, 1999, durante OFF Festival di cinema
underground con Off line Tv,
scintilla per la proposta di Manolo di creare
Candida Tv, la prima televisione elettrodomestica
da prendere prima di uscire.

All'inizio c'erano anche Fluidi Sciatto Torazine e altre creature simili,
nello stesso anno realizzammo un evento installazione su Eliogabalo
e Vasc Tv per lo Strit festival di Napoli, la prima tv dal basso per i bassi
dei quartieri spagnoli.

Un momento

FORTE

quando Luca di Assalti comunicò durante una convention che avrebbe
firmato un contratto per una major
o del video di 30 miglia di mare girato nei tunnel o le torrette, Dora e la
sala da thè, Giovanna e i tatoo, il teatro la palestra avagna, il cinema
dove distribuimmo bambole e tirammo pesci ad Abruzzese e
Castelvekki durante la giornata sul trash,
oppure quando Walter costruì a Doc Divago la macchina del tempo,
i concerti il 1° maggio con migliaia e migliaia di persone lì tutte
insieme,
le feste del vino, i primi mercatini, le feste in cattedrale gli
hackmeeting, le api
o le feste dell'erba in cui si divideva il raccolto con i possessori di
cannacard attraverso i ganjamat,
Nino caricava il generatore ed Eros il cilom,
erba di casa mia anche in parlamento.
O della musica di peppe che sempre prendeva bene

e quella di Lory Giordy Giulia Sandrina
o delle manifestazioni a Roma e non solo,
le street parade, il Gay pride, i sit-in, Rebibbia, il G8 di Genova.
Eh sì perché non siamo mai stati solo ad ammuffire e squamarci dentro
le umide mura ottocenteske prenestine,
ci siamo anche inscatolati per arrivare a Davos e manifestare contro il
WEF,
siamo merci non siamo persone.

O della ironica consegna del foglio di via dall'Italia alla svizzera,
il pink paint party quando con Silvia incappucciammo le statue di rosa
e sfilammo stile Guantanamo in piazza di Spagna,
presentammo la nostra linea su tram e metro insomma con il Cik in
testa colorammo Roma di rosa
perché non volevamo anche Bush fra le palle, ce basta er papa.
Ma anche delle botte a Ponte Galeria quando manifestammo perché
lasciarono morire il giorno di Natale un immigrato in cella,
quella sera passarono la mia testa rotta sul Tg1 e su Euronews mi
riconobbe anche il mio caro amico Nico a Parigi,
mentre contemporaneamente dopo Carramba che sorpresa ero in
perfetta forma nel Candida show con gli amici di Giubineon.

O della pantomima situazionista dell'alberello di Heider in piazza San
Pietro
o delle celebrità che venivano al
FORTE

Benigni Negri Stalmann Ghezzi Biafra
strisce e striscioni di Aury Mara e Monia i graffitari la serigrafia
i panini creativi di Panico
e Poldino il Treccia Massi Massimetto Massimino Massimone
Nik Simo Katia Pam Ale Emi Red Graffio.
E di tutta la bella gente con cui facevamo
le interminabili e fumose riunioni di autogestione del lunedì
Ali Abdel i kurdi
del tiro a segno con Costantino
gli sguardi di Paoletto
il tour con i trampolieri del Panforte teatro di strada
del grande maestro Antonello
il viaggio di Hanomag e del Kolosal
con art de' pazze Cesare e Daniela con i quali mi piaceva un sacco

collaborare,
da loro c'era sempre da imparare qualcosa di
FORTE.

O quando Franchino c'insegnò a fare le maschere sui nostri calchi che
FORTE.

Quando tornai l'ultima volta con Elena nel 2011 con il nostro progetto
Manikorf tv e lì piantammo un albero
o la prima volta che venni con i Fall out di La Spezia nell'89 mi ricordo
ancora la frase che lessi sul muro della trattoria:
prendi il risotto alla pescatora è un trip è vero, già allora la cucina era
FORTE.

Certo è cambiato

FORTE

il

FORTE

da quella volta

o forse dovrei parlare solo dei sogni visto che il

FORTE

mi ricorre spesso come un segno intermentale indelebile come se una
parte di me visse ancora lì.

Infatti l'altra notte ho visto zampillare una pozza di petrolio in piazza
d'armi,

chissà forse potrebbe essere il pretesto per un tentativo di sgombero
del Forte

o l'ultima risorsa di un mondo in cui l'energia sta venendo meno.

Un mondo più

FORTE

è possibile

ai posteri de Yury l'ardua sentenza,

in ogni caso vorrei tornarci con Enea per fargli incontrare Freeda New
generation Bivio generation.

A questo punto penso che il racconto lo scriverò per i 40 anni,
lunga vita al Forte, il più vecchio e giovane squat del mondo.

IL FORTE

prenestino

Centro Sociale Occupato Autogestito

tanti auguri compagn@

VITA DA CANI

BIANCA

Adesso che sono diventata una nuvola posso finalmente vedere il mondo dall'alto e in questo momento vedo me accucciata sul ponte levatoio del Forte, che aspetto.

Questa è una postazione strategica, da qui si entra e si esce, da qui tutto scorre ed è da qui che prima o poi tornerai a riprendermi.

Da questo cancello, ogni giorno, un continuo viavai di gente di ogni tipo, cani di ogni razza, bici, macchine, motorini, furgoni e ogni sorta di corpo in movimento.

Del resto il Forte è questo, un posto vivo 24 ore su 24, sia di giorno che di notte, quando tutto sembra immobile, in questo posto incredibile c'è sempre qualcuno o qualcosa che si muove.

Oggi è una giornata come tante, iniziata molto presto.

Non mi è mai piaciuto quando mi lasciano qui da sola, mi rattrista, ma non posso farci niente, me la faccio andare giù e buona buona aspetto.

Per fortuna oggi c'è anche un po' di sole discreto, la primavera è ormai alle porte, anche se come giri l'angolo ci trovi appizzata l'unica, indiscussa, vera regina del Forte "sua maestà Umidità".

Ho passato tanti anni in questo posto, ci sono anche nata, ho "la pelliccia", metto pure il cappottino, ma nonostante tutto ciò, ho sempre un freddo cane.

Stamattina il primo ad arrivare è Marco, scende dalle scalette, avanza col suo passo lento e discreto, talmente discreto che se non lo vedi prima te lo trovi alle spalle senza nemmeno accorgertene.

Si avvicina, io lo guardo dal basso verso l'alto, lui ricambia con quel suo sguardo di uomo buono, nascosto dietro due grossi occhialoni dalle lenti spesse e quadrate.

Marco non parla molto, con nessuno, ma io so da come mi guarda che un pochetto mi vuole bene.

Tempo di chinarsi a raccogliere qualche mozzicone qua e là e scomparire dentro i mille blu del primo tunnel.

Non passa molto tempo che quello stesso tunnel si riempie con il rumore di passi e voci che ridono gioiose.

Quei passi e quelle risate sono per me un suono rassicurante, arrivano da persone amiche.

Dal profondo del tunnel riconosco tra tutte la voce squillante di

Mimmina che mi chiama.

Scatto in piedi, gli vado incontro facendo tutti musì e feste, nell'unica lingua che conosco.

Mimmina mi accarezza, io la annuso, la lecco, la bacio, entrambe ci perdiamo in un tripudio di effusioni.

Il nostro idillio però viene interrotto da un'altra voce, che la invita a sbrigarsi e a raggiungere gli altri del branco, lei mi dà un altro paio di carezze io la slinguazzo ancora e poi va via.

A uno a uno scompaiono dietro il muro tutto, pericolante e pieno di graffiti del Don Bosco.

Mi piace molto Mimmina e mentre mi rimetto seduta davanti al cancello penso ad alta voce che adesso mi sento un po' più sollevata.

Questo sole tiepido mi fa venire sonno, ma non faccio in tempo ad appisolarmi che sento dietro di me un rumore di marmitta e una gran puzza di gas di scarico.

PeeeeeeeeeeeePeeeeeeeeeeee.

È il furgone del Forte che esce per andare non so dove, guidato non so bene da chi.

PeeeeeeeeeeeePeeeeeeeeeeee.

Il furgone avanza suonando ripetutamente il clackson "Sì, sì ho capito, aspettaaaa un attimooo".

Mi sposto e nel farlo borbotta un po'. "Lo vedi che ho ragione quando ti dico che non mi devi lasciare qui da sola, non ci si può nemmeno rilassare al sole tranquilli e 'sta cosa mi urta parecchio".

Vabbè a 'sto punto visto che mi sono alzata ne approfitto per fare due passi e sgranchire le gambe, si è fatta anche una certa, tu non sei ancora tornata, buciarda, e io ho lo stomaco che comincia a brontolare.

Vado a vedere cosa riesco a rimediare dentro.

Di solito me la giro in solitaria.

Lascio lungo il cammino qualche schizzetto di piscio qua e là, giusto per marcare il territorio, per ribadire, semmai ce ne fosse bisogno, che questa è la mia casa.

La prima tappa non può che essere la cucina, con i suoi mille odori di cibi, di spezie e di pentoloni sul fuoco, chissà, magari trovo pure del cibo incustodito.

Acc, oggi mi dice proprio male, c'è il turno vegan.

Mi tocca addentrarmi ancora più in là, perdendo di vista il cancello, che è il nostro “punto di ritrovo”, ma spero che il gioco valga la candela.

Ci riprovo in piazza d’armi di sinistra, nella speranza di trovare qualche secchione colmo e succulento da razziare.

Mmm, pure qui mi dice male, oggi è giorno di iniziativa e in giro c’è tutta gente che fa cose, impossibile solo pensare di rovesciare un secchione senza che qualcuno se ne accorga.

In piazza d’armi avvisto un gruppetto di pischellett@ che non mi pare di aver mai visto qui prima. Idea, adesso vado lì vicino e con la mia tecnica infallibile degli occhi dolci vuoi che non rimedio niente?

Mi avvicino mesta e faccio lo sguardo più triste che so fare, una ragazzetta del gruppo mi guarda, penso “è fatta”, ma mentre bramo le patatine che la ragazzetta mi porge, arriva lui, il “gigante cattivo”, mi molla un calcetto sul culo e ammonisce le mie prede di non darmi nulla da mangiare.

Il mio piano è stato sventato miseramente e io ci ho pure rimediato un calcio.

Uffa, mi sa tanto che mi tocca tornare al cancello a pancia vuota ad aspettare che tu ritorni.

Vita da cani dentro un centro sociale.

IL PARTIGIANO KAPPA

DARIO KAPPA

Questo è l'estratto di un'intervista fatta a Dario (Kappa) figlio di partigiano, occupante e abitante del Forte dei primi anni. L'intervista risale alla fine degli anni 90, quando si era trasferito al Quadraro con altri ex occupanti.

... Non mi piacciono i rozzi, quelli che vanno al Paese tagliano gli alberi, costruiscono le seconde case, la terza casa, la quarta casa... per questo io credo ci ha sempre salvato un ceto intellettuale borghese, Karl Marx, Bakunin... Chi c'ha salvato? Il ceto borghese, perché naturalmente non sono sotto stress. Ricordati : "Non c'è rivoluzione senza cultura, non c'è cultura senza rivoluzione"

... Da quando sono andato via dal Forte non è cambiato il cuore.

Il cambiamento più importante è legato ai soldi, ce ne vogliono un pacco per avere casa. Il problema dei soldi è sempre uguale, l'affitto da paga', devi lavorare e i soldi non ti bastano mai. Cambia pure la relazione col tempo che non ti basta mai, non ti basta il tempo libero, così devi sopprimere alcune cose per farne altre.

Il Forte mi ha lasciato due cose la prima è comunicare con gente sempre nuova e sempre diversa, e perciò ti metti sempre in confronto con esperienze diverse, piacevoli e spiacevoli. Ci sono gruppi di persone che non avrei mai voluto incontrare, altri che mi sarebbero piaciuto fossero rimasti per sempre.

Un'altra cosa è proprio l'esperienza col verde, stare dentro Roma, dentro un'isola, è come vivere un'esperienza surreale. Poter fare delle cose all'interno di Roma, anche l'agricoltura biologica, se può riuscire a fa'.

... Io penso che il Forte abbia fatto quello che era possibile con i pochi mezzi disponibili e senza scendere a compromessi o ricerche di redditi a buon mercato; perciò ha fatto quello che era il massimo. D'altra parte è che però è rimasto una struttura nuda e cruda più delle volte criticata. Alcune cose non hanno funzionato al meglio, con la massima serietà, anche perché capita che le stesse persone che portano avanti un progetto singolo devono anche seguire il progetto del Forte in generale, perciò i vari carichi, carichi e scarica, situazione che ha pesato sui singoli progetti facendo andare un po' tutto a rilento. Però il

Forte nei vari cambiamenti ha sempre dato il massimo.

Quando ero abitante

La casa al Forte l'ho presa come un'esperienza di un tot di tempo. Quando vai via è perché è finita la tua esperienza, non perché non ti va più di stare, o perché ci sono posizioni diverse o contrarie a te, no, perché a quel punto, dopo quattro anni e mezzo di occupazione come abitante o nel mio caso dopo nove anni di occupazione e quattro di abitazione, posso decidere di andare via, fare altre esperienze, continuare a fare altre cose nella vita al di fuori del Forte e nello stesso tempo stando sempre all'interno del Forte. Io mi considero sempre uno del Forte, anche se mi sono allontanato ultimamente, per cercare di trovare altri punti non soltanto il Forte, perché altrimenti esco, rivedo la stessa gente che ho lasciato e poi dall'esterno non riesco più a fare niente, rimango solo con i rapporti interni al Forte che non mi bastano più. Ma come indole mia, sono sempre stato una persona che ha cercato il massimo del massimo dalle amicizie. Abitando al Forte, avendo gli amici all'interno, facevo quello che mi piaceva più di tutto: il giardinaggio. Ad un certo punto mi sono chiesto: quando esco? Quando incontro la gente? Solo quando mi vengono a trova'. Allora è bene che esca io a 'sto punto. Perché vedevo che la casa era legata solo a chi veniva all'interno. La trappola del Forte è che nel momento in cui ci abiti, non ne esci più. La tua sfera di vita resta il Forte. Dopo due anni che stai dentro mi vieni a confessa' : Io sto così bene al Forte che è una settimana che non esco e che non sento il bisogno di uscire." Vuol dire che ti sei fatto un'isoletta. L'isoletta tua personale.

È il trabocchetto di stare in una situazione che sia il massimo, mentre poi fuori a 60-70 m. ce sta 'na cosa del Movimento Sociale, la Segreteria di Gaggioli. E nemmeno lo sai. È quello, lo scollamento dalla realtà. Io dico questo riguardo ad alcuni abitanti, non tutti, specialmente i nuovi, chi arriva da subito si chiude all'interno del Forte. e non esce nemmeno più.

La papera

Trovai un gruppo di giovani del quartiere che ci avevano 'sta paperetta, piccola ciavrà avuto 5-6 giorni. Ce l'avevano sul tavolino in sala da the e gli fumavano addosso. Ad un certo punto ho visto 'sta papera sbarellare (gli fumavano proprio le canne). Cascava, sbarellava.

Insomma, ho deciso di levargliela. È una tortura. Da quel momento divenne del Forte. A tal punto che 'sta papera durante i concerti eravamo terrorizzati che qualcuno la calpestasse. Oltretutto andava a dormi' alle due di notte e si alzava con noi a mezzogiorno. Così ad un certo punto si è deciso di trasferirla in campagna. Da allora si persero le tracce finché non fui invitato a casa di un compagno e ce la trovammo cotta. Sia io che Antonia e qualcun'altro ci siamo rifiutati di mangiare (questo prima che diventassi vegetariano). Rifiutai di mangiare quella papera perché l'avevo cresciuta con tanto amore e trovarmela su quel tavolo quella sera è stato proprio il massimo. Noi pensavamo che campasse felicemente in qualche aia di contadini, invece stava sul tavolo per capodanno.

La capra

Ci fu un gruppo francese, che si portava appresso una capra camosciata, bellissima, di 50 kg di stazza, bella, sembrava più un camoscio,(da cui camosciata). Era sempre legata. Arrivata al Forte, è scesa dal furgone. Re Rudi (il nostro (ex) grande Rudi) (un saluto anche a Rudi) Rudi ha fatto il cattivo, si è avvicinato, si è avvicinato, mentre sta capra non lo pensava proprio, è rimasta indifferente, finché non si è avvicinato molto. A quel punto la capra si è alzata e gli ha dato una capocciata di quelle che Rudi è rimasto 20 minuti con gli occhi rivoltati e in un angolo a guarda' le stelle. Il terzo giorno io avevo piantato una mimosa che era di cinque o sei mesi. La capra era sempre legata, ma ad un certo punto si è sciolta. Vado ad innaffia' perché era estate e trovo sta capra che si stava mangiando la mimosa." Ferma! Ferma!," e lei m' ha caricato. Io che la spingevo per non farle mangiare la mimosa, lei che spingeva me. Fino a che un certo punto siamo passati alle mani, lei con la testa io con un tortone in mano. Abbiamo tribolato parecchio, tutti e due ci siamo fatti del male. E la mimosa è morta. Se l'è mangiata.

Mi ricordo dov'era la sede attuale della segreteria. Dopo un'iniziativa riuscimmo a fare 280 mila lire, vendendo l'ultima Ceres comprata dagli stessi che avevano organizzato la serata, cioè io e Giovanni a 7mila lire, una Ceres in due. Con le 280 mila lire ci siamo ubriacati tutti perché era il massimo incasso dopo sette-otto mesi di occupazione. A quei tempi ci mettevamo i soldi di tasca nostra, i compagni che ci stanno adesso al Forte non sanno che noi per qualsiasi cosa ci mettevamo 100

mila lire e se ne riprendevamo 50, ci mettevamo 50 e non si riprendeva niente. Sotto i cinquanta era devoluto al Forte.

Un saluto: a Piero Pesce : tanti auguri, Piero, Gianni, Walter., Andreas, Graziella, Simona, Gruppo Danza, Gruppo Cinema, Mulfetta System, Gruppo birreria, gruppo abitanti, Sala da The. Un saluto particolare al mio giardino. Un saluto ad Abdel, il famoso compagno Abdullà - Abita ancora là - Ciao Abdel.

A. F.*

RENATO

“Ma ora mi dica, signore, come dobbiamo chiamare questa bella e insolita avventura, dalla quale usciamo come siamo usciti? Lei, almeno, ha avuto fra le mani quella incomparabile bellezza che ha detto, ma io, io che non ho avuto che le più solenni botte, che penso d’aver avuto in vita mia?”.

Sancio Panza a Don Chisciotte – DCDM c.XVII.

Ti devo raccontare una cosa: è una storia del Forte Prenestino di tanti anni fa, è una storia allegra e che rende l’idea di come andassero le cose in quegli anni, di come andassero le cose al Forte e nel mondo di fuori; è una storia che parla anche di persone che ora non ci sono più oppure sono lontane dal Forte. È una storia alla quale potresti non credere, e non mi offenderei, perché in effetti è una storia incredibile. Questa storia racconta di vicende quotidiane e allo stesso tempo epiche, e magari proprio per questo la troverai divertente, e stai tranquillo che non la tirerò per le lunghe.

Questo racconto che ti sto per fare non è un segreto e lo potrai anche tu raccontare a chi vuoi, è ambientato nelle due piazze d’armi, nei tunnel e nelle stanzette nascoste, nelle case inventate e pure fuori, ma solo fino alle scalette. Ti devo raccontare una cosa, dicevo, ma forse farei bene a dire che ti dovrei raccontare una cosa, perché sai, ora come ora non me la ricordo più.

*A.F. sta per Alzheimer Forte

PER COLPIRE LE MENTI

L'occupazione del Forte prende il via da una strategia politica che utilizza il linguaggio e le forme della comunicazione che caratterizzano i giovani radicali all'inizio degli anni ottanta. Grafica azzerata, come nella tradizione di "Sniffin' Glue", "Vuoto a Perdere" è la fanzine che fa leva sulla modalità comunicativa del punk contaminandola con un'attitudine a metà tra il militante e il pop, ed è il motore determinante di questa occupazione. Le feste del 1° maggio, i cortei spettacolari e i concerti organizzati in locali affittati per l'occasione, creano un tessuto che unisce gruppi sottoculturali e post-militanti. Manifesti serigrafati attaccinati nel quartiere, il verde al posto del rosso, il cut up, il collage, il fumetto, l'impaginazione libera e un linguaggio lontano da quello che la vecchia autonomia usava per i suoi documenti ciclostilati, questi gli elementi di rottura con una tradizione militante che non riusciva più ad esprimere i settori della radicalità giovanile. "Vuoto a Perdere" è la necessità di tornare a comunicare.

Sin dall'inizio dell'occupazione, il Forte si è caratterizzato per una ricerca continua di nuove forme di comunicazione e di nuovi strumenti per comunicare. Non per fare contropotere ma controinformazione, anche utilizzando le icone pop della società dello spettacolo (il manifesto detornato con la Carrà fece epoca): il gioco si svolgeva sul tema dei media, era necessario spostarsi su quel campo. Poi, con il passare del tempo, la ricerca nell'ambito della comunicazione si è specializzata, divenendo sempre più caratterizzante mentre si rafforzava l'idea che le forme e i mezzi del comunicare influenzano i significati che un contenuto trasmette.

Il Forte, luogo di coltura di tutte queste forme di comunicare, a partire dalla Pantera e dal primo Festival Internazionale di Arti Visive del 1991, decide di aprirsi e ospitare gruppi, persone e collettivi che erano coinvolti nei processi di azione/comunicazione. Gruppi che si sono poi tuffati in questo brodo dando vita a mille esperienze con la forza dirompente della rottura degli schemi rigidi e prefissati.

Il Forte Prenestino è, ed è stato, crogiuolo, fucina, luogo di produzione. Una vera e propria officina di sperimentazione di linguaggi e forme sociali di narrazione condivisa. L'arte che si sviluppa al Forte diventa strumento "Per Colpire le Menti", traduce e incarna le forme del conflitto facendosi portatrice e promotrice di radicalità e antagonismo.

Le street parade, i cortei spettacolari che da qui sono partiti, hanno ribaltato il concetto stesso di corteo; gli “artisti” non erano interpreti funzionali ad un contenuto ma erano invece i diretti promotori della manifestazione, e il punto di aggregazione del conflitto che si voleva esprimere. A partire dal primo: il Rumoroso Corteo Stoppa l’Asta del 1995: camion e musica accendono i motori a partire dal Campidoglio, si lasciano alle spalle i luoghi del potere e attraversano, con un movimento che danza, le contraddizioni della metropoli. In questo il Forte ha avuto un’enorme influenza sui centri sociali di tutta Italia: è stata una innovazione che ha creato e diffuso nuovi stili espressivi, reinventando le forme della comunicazione politica. Il Forte si è dotato di tutti gli strumenti e gli spazi necessari per rendere incisivo questo nuovo modo di rappresentare il dissenso. Il laboratorio di disegno è l’officina creativa per allestimenti e scenografie, le forze grafiche preparano flyer, manchette, adesivi da distribuire e anche le affissioni diventano un fatto spettacolare. Si cercano sempre nuove forme per comunicare le parole chiave del proprio percorso politico. L’aspetto comunicativo diventa prevalente ed essenziale: sui temi caldi si svilupperanno delle vere e proprie campagne virali utilizzando a pioggia strumenti differenti. Tra questi sicuramente la produzione di video che è una modalità espressiva fondamentale e assume uno statuto di forma di espressione politica: nascono veri capolavori della comunicazione underground, come i film della Bunda Movie, instant film che non necessitano montaggio, e gli spot antiproibizionisti che ribaltano la comunicazione ufficiale con plagi e falsi.

Il Forte d’altra parte si dota anche di un Ufficio Stampa, per un lavoro sistematico di diffusione di contenuti sui media ufficiali, che sappia confrontarsi con l’assalto dei media che in tutti questi anni ha sempre caratterizzato la storia dei csoa.

Allo stesso tempo si sviluppano tutte le forme dei nuovi linguaggi digitali che vengono individuate da subito come nodi centrali nello sviluppo di questa strategia di uso dei media. Così come i computer, i modem, i monitor, anche i televisori e le telecamere diventarono parte del nostro campo di manipolazione e sperimentazione, l’attitudine hacker estesa a tutti i livelli di realtà. Infiltrare il linguaggio audiovisivo. Slegare la telecamera dalla consolle e portarla in strada e ai cortei, dove le cose avvenivano, fu un tutt’uno. E assieme dare libero

accesso a tutti alla rete nel rispetto della privacy e dell'anonimato. Manipolare le strutture stesse di formazione delle informazioni.

“Pensieri sull'area. La prima cosa che mi viene in mente è che questa esperienza rende possibile “fare informazione”, nel senso che chiunque si collega con Fidonet nell'area Cyberpunk diventa soggetto attivo dell'informazione cioè non la subisce come solitamente succede con i mass-media, ma la veicola in prima persona; questo ovviamente è valido sia per i singoli che per le situazioni territoriali, collettivi, centri sociali, centri culturali, ecc.” (Messaggio da Graffio a Tutti, 15-marzo-1991, area Cyberpunk, Rete Fidonet, in Collettivo Interzone, 1991).

Av.A.Na BBS, parte della rete cybernet italiana e dell'European Counter Network (E.C.N., poi Isole nella Rete dal 1996), aveva un riferimento importante nella rivista Decoder, presentata per la prima volta nel 1991 al Festival di Santarcangelo dei Teatri dal gruppo Shake di Milano. L'Indymedia romana è nata e si è nutrita al Forte, dove nel 1994 era nata Av.A.Na BBS. La storia delle reti si interseca con i movimenti antiliberisti: Praga, Bologna e poi a Napoli, nel percorso No Global verso Genova 2001, con Candida Tv e Indymedia. Per approfondirla rimandiamo alla vostra scelta di una chiave di lettura, seguendo le tag mediattivismo e movimenti antiliberisti.

IO VENGO DAL FUTURO

ANTUAN

Io non so niente. Io vengo dal futuro.

Esattamente dal '99. E sono giunto in questo presente distopico nel '97. Io e Doc Divago. Il '99 era un tempo in cui la gente non conosceva più il proprio passato ma solo quello imposto dalla tempovisione. La possibilità di viaggiare nel tempo aveva fatto sì che la tempovisione ricreasse gli eventi storici a suo piacimento. Non ci stava bene e così tornammo nel '97 per rimediare e distruggere finalmente la macchina del tempo. E saremmo rimasti per sempre indietro nonostante fossimo già avanti. Anche la nostra memoria ormai sfarfallava e unica traccia mnesica che perdurava era l'immagine di un luogo: Forte Prenestino. Allora, nel '97 che ci veniva raccontato, una petizione popolare avrebbe portato allo sgombero, la farfalla che poi determinò una catena di eventi repressivi ben peggiore di quella che abbiamo poi comunque vissuto.

Sor Bernardo, per quanto non ci vedesse e non ci sentisse più tanto bene, aveva fatto il minatore sotto terra, sapeva bene che senza il Forte avrebbero trionfato i figli dei ministeriali, quelli che avevano pagato trenta milioni per pigliare il posto, quelli che urlavano viva il duce viva Hitler. Quelli lì dentro invece erano bravi ragazzi, l'avevano messo a posto, hanno rimesso il ponte elevatoio (sì elevatoio, perché quando ci passi sopra t'elevi) per portare il ferro agli stracciaroli e noi saremmo dovuti rimanere perché non era il momento di andare nello spazio ma di difendere la terra. E così fu, grazie a Walter il dio della luce, attacchiamo due ali a un peperoncino e toh! una mariposa rebelde! Facemmo giusto un ultimo salto nel '77 ché insomma la memoria è un ingranaggio collettivo.

Restituire tutto ciò che è nell'amore, nel delitto, nella guerra o nella pazzia. Spacca il manifesto per il centenario di Antonin. Dico che nelle fognature del forte scorre il sangue di Eliogabalo. In cattedrale ti sfiora l'alito di Majakovskij: cuore, rulla come un tamburo!

Avessi ricordato pure che i dolcetti della prima Festa del Raccolto erano così allucinogeni, forse mi sarei contenuto, ma la famiglia che mangia insieme resta insieme e così mi ritrovai a fare giri e giri delle salite e delle discese delle colline del Forte cercando di ripigliarmi un attimo, non ce la potevo fa' a dà na mano a Yuri e le sista a fa' lo

striscione per Amsterdam, a dà na mano ad Abdel a buttare la monnezza, potevo solo continuare a camminare e camminare, a domandare e domandare, mi sembrava un po' la Selva Lacandona in quel momento il boschetto della mia e della tua felicità, mi toccavo il viso e sentivo i lineamenti e le rughe della maschera di Pulcinella, in ogni sentiero e ogni piazza riecheggia la mia voce, centomila pazzi centomila pazzi, intorno cala la nebbia lacrimogena e sbuca un celerino col manganello alzato, curre curre uagliò, sono veloce, prendo sotto braccio l'amica mia, prendo sotto braccio te che non ti ho visto mai, corriamo via, siamo veloci, siamo a Napoli, siamo a Genova, siamo fuori le mura di Rebibbia, siamo ai piedi della diga di Itoiz, ci caliamo dal cupolone, siamo nella notte sulla linea di qualsiasi frontiera, nessun confine, confini zero, siamo zapatisti, tupamaros, black bloc, siamo indiani contro, siamo pieni di sostanza, siamo intorno a un fuoco a Gaza, non ci sono stato mai ma ci sei stata tu e io sono là e quello è un tank israeliano che ci passa sopra, cuore, rulla come un tamburo! Suona il Vittimo, nasco nudo da un bidone su un mare di plastica, Peppe intona Gennapat, con un morso strappo il mio sudario, una pietra è nella mia mano destra e sono tutto rosa, le mie mani sono rosa e graffiano questa città e tagliano e incollano parole e immagini e salti mortali in un carcere minorile, sulla soglia di un Cpt dall'altra parte del fiume bruciamo copertoni materassi, le tue urla là in piedi sul tetto ci squarciano in questo tramonto, mi tocco il viso e sento la gomma di una M18 belga e nella mano sempre una pietra, la parola era pietra, nessuna bugia, mi chiami e mi dici è morto, ti chiamo e ti dico è morto, sono a casa di Grifi e vi rimando la sua immagine in diretta al cinema al Forte, sdraiato sul letto avvolto in una coperta rossa è San Girolamo del Caravaggio.

Ah! Questo bosco è meraviglioso, un bosco di fate, ci torno sempre, mai nessuno ci prenderà, il Tav in Valsusa non si farà mai, con i piedi nell'acqua chiara mi volto e ti guardo come tu mi guardi, cervo.

Tutto è fermo infinito avvolto in questo odore nomade.

Col volto animale cucito sul volto umano.

Lo scrivo sui muri, opero nell'unica durata.

Che botta rega'! Maledetto pasticciare marocchino. Mi siedo un attimo di tabacco e maria, qui su questa collina vedo tutta piazza d'armi.

Passi sulle foglie leggera e ti accucci dietro di me e mi abbracci e io ti lascio il mio peso che accogli sul tuo seno, lo sento, una tua mano

stringe sul mio petto, l'altra mi sfarfuglia qualcosa tra i capelli e shhhh. Ho capito finalmente che quando stai sconvolto e magari poi ti piglia male e perché stai resistendo alla sostanza, allora no, lo devi urla': sto sconvolto! Ed ecco tutto diventa rosa o fucsia e come è morbida questa nuvola. E quanto siamo belli e quanto siamo belle tutte noi. Aspetta n'attimo, me sa che devo vomita'. Mi bruciano gli occhi, ahó ma che c'hai la faccia tutta blu? Io? Ma guardati tu! È solo l'alba che ci illumina, dormiamo insieme?

LA GABBIA

MARZEL

Gioco concitato, dura poco però...

Piccolo campo di calcio, molto piccolo, si gioca tre contro tre, senza portiere, con due porticine, strette e basse, dove non si può difendere per più di 5 secondi sulla linea della porta nelle azioni "in area" e mai a meno di un metro (dalla linea di porta) durante il gioco.

Molte squadre partecipanti... Completi, abiti da gioco molto colorati, simpatici o strambi... Tutù, parrucche, maschere, scarponi... Per non parlare dei nomi delle squadre (purtroppo ne ricordo molto pochi): il Trio Monnezza, Un posto al Sole, i TreCentos, l'Atletico Stanco, i Tre moschettieri, la Banda Bassotti, The last beach, Vari ed eventuali, The Team...

Io, con i miei amici (Eugenio, Dino, Violo e Cristiano) ho partecipato a quattro edizioni, vincendone due: la prima e nel 2008 (cioè penso la penultima), e perdendo la finale dell'ultima edizione. Eravamo gli Aramasss (in tenuta sportiva "normale"), come con i Pruzzogol, poi The Elegants (giacca e cravatta) e infine i Triabolik (completo nero e passamontagna). Quanto me so' divertito! A prescindere dal risultato. Certo, ovvio, poi col risultato che c'è stato il divertimento è pure aumentato... E chi non si divertiva giocando (ma penso si siano divertiti proprio tutti) lo faceva guardando e incitando da fuori campo, dagli "spalti" sempre molto gremiti, a ogni edizione sempre di più. Contro i muri in Palestina: a parte la prima edizione, che fu fatta per contribuire alle spese mediche per il nostro amico Franchino, una simpaticissima persona e un grande saltimbanco, che purtroppo ci ha lasciato, tutte le altre edizioni sono state fatte appunto per finanziare le iniziative in Palestina ("La carovana per la Palestina").

Di fronte al pub, sotto la copertura in piazza d'armi veniva montato il perimetro del campo, "alzando muri" di bancali (pallet di legno); muri che facevano parte del campo, del gioco: non c'era un fuori, fino a quando la palla veramente non usciva dal perimetro di gioco (quindi dall'alto) si continuava a giocare, era buono/valido anche (e spesso molto d'aiuto) il battimuro.

Le prime edizioni sono state fatte sull'onda, "imitando" quelle delle gabbie "vere", degli sportivi, cioè un gol subito e hai perso, sì... pure se il gol l'hai subito subito... hai perso; un gol fatto e hai vinto... segni e

vai avanti, finché segni vai avanti, fino in finale. In finale, però, per vincere di gol ne devi fare due.

Per arrivare in finale comunque devi vincere almeno 4-5 partite.

Negli anni ai tornei sono state apportate delle modifiche, diciamo così... Più difficoltà, più divertimento e più sicurezza.

I pali di ferro che stavano all'interno del perimetro di gioco sono stati ricoperti, avvolti da rotoli di gomma e gommapiuma.

Questo per l'incolumità, la sicurezza dei partecipanti. Perché è vero che è un gioco e che siamo tra amici, ma è anche vero che ogni tanto qualcuno s'accanisce un po' più del dovuto, je scappa de fa' 'na cianchetta e bamm! L'avversario potrebbe cadere e infrangere il palo, quindi meglio gommato che ferrato. Dato che la maggior parte delle partite durava veramente molto poco, anche meno di due minuti, per farle durare di più i gol per passare il turno erano diventati due e per vincere la finale due di scarto (di differenza).

Il "calcio d'inizio" lo dava l'arbitro (che stava sempre fuori dal campo) o qualcuno del pubblico (ovviamente fuori dal campo) lanciando con le mani la palla in aria verso il campo di gioco, stando di spalle a questo. Quindi già buona per giocare prima che tocchi terra. Ci sta, non ci sta, c'è, non c'è, la vedo, non la vedo... Cazzo c'era, eccola là, la vedo di nuovo. L'azione è comica, al buio, con la luce stroboscopica (veniva accesa - e spente le luci - all'improvviso e ogni tanto, per circa mezzo minuto, che era infinito). La palla non la vedi e in quegli attimi che la vedi è tremolante e/o non è l'unica... Sembrano due-tre, da ferma, e se è in movimento figurate te! Ogni squadra, oltre al nome, nelle ultime edizioni aveva anche il suo "inno" (di solito pezzo rock o reggae o electropop o sigla di cartone animato) che veniva trasmesso, suonato tramite computer, mixer, amplificatori e casse, e gli speaker col microfono davano la spinta emotiva, il contributo comico, la voce alle azioni (soprattutto il grande Ciccio, come al solito, simpatico giullare e fine umorista).

"Calma, calma, caaalmaaaaa! Piano, piano, pianooooo! Gool! Incredibbboli amisci, la graanta finala!".

Applausi, applausi d'incitamento, d'incoraggiamento, amichevoli insulti di (in)scoraggiamento per l'avversario... Risate di divertimento.

Tante persone, molti amici, a ogni edizione sempre di più (l'avevo già detto?). Nell'ultima edizione addirittura il canestro da basket (che già stava in campo dal primo torneo di gabbia, cioè stanno là, alle

estremità, ma nel campo) è stato inserito come “elemento” di gioco. Cioè, segnando nel canestro il gol valeva doppio (sarebbe valso)... era difficile. Non c'è mai riuscito nessuno, anche se qualcuno tentò. Nel canestro no, però Eugenio riuscì a segnare di testa e ci portò in finale nel primo torneo, meno difficile del canestro, ma non facile, con quelle porticine. Forse un paio di foto di qualche edizione del torneo ce l'ho... Peccato, ne avrei volute avere di più, ma non fa niente, fortunatamente ho ancora una buona memoria per certe cose e dei bellissimi ricordi. Forte 'sto torneo della gabbia, forti quelli che l'hanno organizzato e “acchittato”, forti tutti i partecipanti, forse soprattutto quelli fuori dal campo...hanno dato molto colore (e calore) a quest'evento, che si è ripetuto nel tempo.

Grazissime veramente a tutti.

Daje Forte!

TUBI CATODICI

FILO, 34 ANNI

Era il 2009, l'anno in cui nella regione Lazio ci fu il passaggio dall'analogico al digitale terrestre, che già prima dello switch-off la gente cominciava a liberarsi dei vecchi televisori a tubo catodico: enormi e ingombranti, accatastati agli angoli delle strade, segnavano ormai lo spegnimento di un'epoca. Al Medialab arrivammo ad accumularne così tanti da occupare un'intera parete. In quel periodo avevamo iniziato a progettare una sorta di archivio online di tutto il materiale video, su supporto vhs, presente a Cinema Forte. Iniziammo a convertire le videocassette in file digitali, operazione lenta e macchinosa, rimasta incompleta. Con il resto dei televisori decidemmo di farci delle installazioni video costruendo delle torrette di monitor, collegati tra loro da prese scart attaccate a un lettore dvd o a un vecchio registratore per mandare i contenuti video.

Frequentavo il Forte Prenestino da qualche anno. Avevo conosciuto Andrea, anche lui filmmaker, e insieme decidemmo di riattivare, con l'aiuto di Yury, Antuà, Ciccio e Manolo, il Medialab, uno spazio tra la vecchia ciclofficina e il teatro Forte. Per cominciare ci servivano un nuovo pc e degli hard disk. Così Andrea, Yuri e Antuà si attivarono con i corsi di grafica e montaggio video e in pochi mesi riuscimmo a comprare il tutto. Io all'inizio mi occupai dell'archivio, con l'aiuto di Alessandra e Poldino e di tutte le persone che frequentavano cinema Forte. Passavo i miei pomeriggi a visionare ore ed ore di girato, su supporto vhs. Diverso il materiale: dai cortei ai concerti, dai dibattiti ai videoclip. Spesso non c'erano i titoli, né si conosceva l'anno di produzione, quindi chiedevo alle persone di raccontarmi di quel momento storico. Era interessante e spesso anche divertente scoprire di volta in volta il passare degli anni e le diverse generazioni che avevano attraversato il Forte.

E tutte le volte che attraversavo i tunnel mi perdevo nella architettura degli interni, uno spazio ipogeo, oscuro, introverso, ripetitivo, materico, chiuso, pieno, protetto, primitivo, ancestrale, più ci s'inoltra nel tunnel più si ha il senso di entrare in un antro, una caverna, le murature perfette, un'architettura che nasce da un'idea di organizzazione dello spazio dinamica. Il mio sguardo al passato era un cercare di interpretare il presente. I concerti punk sotto al fossato nella

polveriera, le street parade ed i rave, l'epoca delle telestreet con Candida Tv, i video prodotti su l'antiproibizionismo, il mediattivismo con Indymedia, gli strumenti di comunicazione liberi e gratuiti offerti dal collettivo AvANa. Anni di lotte, di esperienze, di droghe e di generazioni diverse, le cui attività politiche e sociali seppur diverse negli anni, condividono alcuni valori fondamentali: come l'antifascismo, l'antisessismo e l'antiproibizionismo, la condivisione, l'autogestione, la solidarietà, valori che fanno di questo spazio il posto ideale o meglio il "giusto posto", dove individui e collettività si relazionano in un insieme di rapporti non gerarchici e non autoritari, secondo un'organizzazione sociale orizzontale che rifiuta la rappresentanza per aprire spazi di confronto.

Era il 2010, era un inverno molto freddo e a Roma iniziò a nevicare. Stavamo organizzando la prima iniziativa Partizan, partorita dalla RAM (Rete antifascista metropolitana). Quattro giorni di incontri e iniziative incentrati sulle tematiche dell'antifascismo e dell'antiautoritarismo, quando saltò fuori la vecchia antenna di Candida Tv. Fu un'emozione fortissima riattivare l'antenna. L'epoca delle telestreet era terminata, però si poteva ancora solo per un momento invadere l'etere mentre chi stava davanti al televisore continuava a sintonizzare i canali del digitale terrestre, poiché spesso, con il cambiamento delle frequenze, l'emittente non era più visibile e bisognava eseguire una ulteriore risintonizzazione. Decidemmo di collocare i televisori in diversi punti del Forte, non avevamo più bisogno di arrampicarci in alto per fissare cavi e proiettori. Grazie all'antenna riuscimmo a sintonizzare tutti i televisori sul canale VHF19 e a organizzare, con l'aiuto di Manolo e Antuà, una regia in analogico. Collegammo al mixer le telecamere che filmavano i concerti e i dibattiti, il lettore dvd che mandava i video che avevamo prodotto in quegli anni e un videoregistratore per mandare il materiale d'archivio, su supporto vhs. Tutto funzionava alla perfezione, torrette di monitor illuminavano i punti oscuri del Forte e inoltre trasmettevamo su canale analogico, nell'era del digitale, quando tutti canali erano vuoti, coprendo una buona parte del quartiere di Centocelle. Nonostante l'impegno profuso, non venne molta gente alla quattro giorni e andammo sotto con il budget.

Intere giornate per provare, organizzare i dibattiti, come la scaletta dei video o dei gruppi musicali, l'attacchinaggio e la distribuzione dei flyer, le assemblee, e ancora prove tecniche trasportando da una parte

all'altra del Forte i grossi televisori a tubo catodico, per poterli poi sintonizzare sulla stessa frequenza, spostando diverse volte l'antenna per la ricezione del segnale. Ci eravamo divertiti tanto e iniziavo a capire che far parte del Forte Prenestino stava diventando un'attività totalizzante, era come un impegno a tempo pieno, che però stimolava tutte le sfere emotive e per questo era molto appagante. Oggi come ieri di generazione in generazione, dentro e fuori di noi, le idee si affollano e si succedono, ma non moriranno mai.

ZNORT

FRANCESCO MACARONE PALMIERI, 45 ANNI

Mai avrei pensato che i fumetti avrebbero influenzato completamente la mia vita. La prima volta che entrai al Forte comprai una maglietta di Ranxerox viola. Nella famosa tavola di Tamburini e Liberatore, il coatto sintetico aveva degli occhiali a specchio sui quali si vedevano due fari di una macchina che lo stava per investire. Unico suono: "Znort". Conflitto, Scontro, Impatto, Crash erano sintetizzati in un semplice riquadro che mi si stampava sul petto, con mira al cuore. Il secondo fumetto si chiamava "I sottotitolati" e narrava le gesta del proletario medio di un muretto qualsiasi, traducendo il suo romano nei "sottotitoli" in italiano forbito. Questo doppio incrocio coatto vendutomi dal Roscio ai tempi in cui indossava un cappello di pelle alla Ronnie James Dio dei Black Sabbath fu per me un cantico delle creature in cui trovavo il mio essere, o l'essere mio; due metafore della mia contro-storia sintetizzate in un'extrasistole. Il Forte. Una struttura che ha ospitato un sogno chiamato vita libera e metropoli.

Erano gli anni 90. L'Italia era come scossa da un sisma per il susseguirsi di movimenti sociali contro le privatizzazioni universitarie. Io ero poco più che ventenne, iscritto a sociologia con una vita che bruciava. Era il periodo dei rave illegali. Un nuovo assalto alla città fuori dal controllo che connetteva i precedenti movimenti sociali con uno stormo impazzito di sbandati, visionari, musicisti, hacker, amanti e sovversivi. Poi l'incontro. Il Duka. Come se le vite fossero destinate a convergere su una piattaforma aperta, la cui ingegneria era basata su cento cavità; le celle di una struttura militare appunto: Centocelle. Centro. Sociale. Occupato. Autogestito. L'architettura del Forte era il polmone ultra-viola, ispirava controcultura ed espirava progetti, linguaggi, storie e personaggi. Indipendenza da stato e mercato si trasformava in un ammasso esplosivo fatto di giustizie sociali, diritti civili, antiproibizionismi, femminismi, politiche delle sessualità, diritti digitali, antispecismi, suoni, concerti, produzioni musicali, visioni, teatri, produzioni invisibili, incontri. Ma soprattutto cani. I valori, 100% D.I.Y. La comunicazione, assembleare. Una metodologia del confronto strutturata in quell'ordine del giorno che mi emozionava. Sintesi. Il dibattito che include tutti e tutte. La ritmica del discorso. Il senso della parola. La fisicità del confronto. L'unanimità della scelta in un corpo

aperto. L'empatia come conflitto.

Ho sempre avuto problemi di identità e il Forte ha rinvigorito l'idea che l'identità è il potere di chi la controlla socialmente e che autorappresentarsi è l'unico modo di gestire la propria vita, per desiderio collettivo e personale e contro chi lo castra. Il Forte in questo mi ha dato una disciplina come spazio aperto del transitare. Attraversare era arricchire/si permeando spazi cavi senza economia dell'informazione, prima che il sociale diventasse "social". Per questo la mia presenza è sempre stata basculante, attrattiva e sottrattiva: una serie di progetti connettivi con una struttura militare dialetticamente negativa, in un parco da terzo paesaggio che entrava in una Centocelle ex-borgata verso la Prenestina dove, alle colonne d'Ercole della tangenziale Est, diventava mondo.

Editoria indipendente. Telematica sovversiva. Avvisi ai Naviganti. Torazine. Rave. Concerti. Dibattiti. Street parade. Rassegne. Festival cinematografici. Cultura queer. Consumo critico, il diritto alla festa. Vivere gli spazi più umidi per fare riunioni con trappole per topi tutt'intorno diventava questione di impura eleganza, quel sangue sporco che rende accesi, ricchi, fisici, estatici. Iniziativa. Sottoscrizione. Turni. Le scalette. Il cancello. Piazza d'armi. Sala macchine. Cucina. Birreria. Dormitorio. Musica Forte. Cattedrale. Polveriera. Sala Cinema. Infoshop. Sala da tè. Teatro. Palestra. Casetta. Il boschetto della mia e della tua fantasia. Un sistema ontologico che si rifrange nell'attualizzazione del menu scritto col gessetto sulla lavagna della cucina. Messaggi subliminali. Stratificazioni storiche di graffiti vedono le controculture avvicinarsi mentre Ombra mi sbrana la gamba al baretto della piazza d'armi di sinistra. Avrò la rabbia? Quella ce l'ho già, dai Victims Family alla Cassa Dritta (famo le due, stanotte famo le due). Dall'asta stoppata agli spari al Forte. Dagli Autechre ai Panasonic di lunedì notte (quando ancora si chiamavano Panasonic) passando per gruppo fake-punk finlandese dei Reverendi. Dal dibattito sul surrealismo newyorchese del Cinema of transgression con Casandra Stark ai pesci volanti su Castelvecchi e la presentazione di Fika Futura. Dalle mattinate in attesa dell'Acqa alla paura di uscire per ultimo dal forte con Movimento Politico in giro. Da Non-Stop-Erotic-Cabaret fatto con Torazine tra Forte e "Mario Mieli" al Queer Jubilee con Hup Concerti e Porca Ma Donna distribuzioni, con il detournamento del marchio dei Crass.

Cristalli di memorie a venire in una cavità come spazio del possibile reso reale da pratiche in crescendo dove diversità e desiderio erano – e sono oggi in me – valori consonanti. Un vortice che dà indipendenza. La libertà. La dolcezza di un sorriso nell'essere sempre presenti. Non sono mai stato un esterno. Non sono mai stato un interno. Il Forte ha reso la forza della mia molteplicità quella prospettiva di uno spazio che al di fuori del tempo espandeva il suo territorio facendosi modello di una metropoli impossibilmente reale. Roma era degna di essere chiamata Centocelle. Le celle sono aperte. I cani sono fuori, ruggiscono come leoni e tramano in ombre che non saprete mai.

MAKE YOUR CHOICE, TAKE YOUR TIME, FREE YOUR LIFE

GINOX

Se mi soffermo a pensare a fortificazioni, castelli, abbazie e varie ed eventuali, me li immagino arroccati in altèra, autoritaria e spaventevole solitudine come la Sacra di San Michele all'imbocco della Val di Susa, incombenti come Palazzo Vecchio a Firenze, confondentemente labirintici, come il castello di Kafka o quello della saga di Gormenghast o un quadro di Escher.

Nel mio immaginario c'è sempre un enorme cancello o un ponte che danno accesso alla struttura oppure un fossato artificiale o naturale, qualcosa che renda anche simbolicamente tangibile il passaggio dal fuori al dentro. La fortezza può divenir prigionia, scenario di guerra, assedio e sofferenza.

Per giungere al Forte attraversai invece Roma con un tram, passeggiavi un po' per il quartiere di Centocelle, che allora per me non aveva un nome in verità. Finii in un giardinetto e spuntò tra gli arbusti, ai piedi di una scalinata, uno spiazzo e poi quella buffa e improbabile struttura. Quando varcai la soglia per la prima volta nella canicola estiva del nuovo secolo per partecipare all'Hackmeeting sapevo che avrei trovato una comunità per me allora ancora in gran parte sconosciuta, ma amica, unita da un meccanismo di simpatia, nell'accezione musicale del termine: persone che vibrano su frequenze simili. Ero stato a Firenze al vecchio CPA nel '98 e poi a Milano, al vecchio Bulk, nel '99. Luoghi che oggi purtroppo non esistono più nella stessa forma: il primo migrato in altra sede sgomberato per far posto ad una fortezza malefica, l'Ipercoop. L'altro disperso nel marasma caotico delle trasformazioni dell'urbe milanese. Il Forte invece sta ancora lì, a sigillare per me nella sua vitalità un ricordo di quei 3 giorni, a custodirlo. Dietro a qualche pietra, in una celletta dei suoi cunicoli concentrici, deve essersi depositato un qualche effluvio, che mi rende piacevole insieme ai tanti affetti che ho sparsi in quei luoghi, il ritorno saltuario in quel di Roma, una città che per molti versi mi stranisce, nelle dimensioni, nei ritmi di vita, nelle sue paranoie.

È un ricordo a sedici anni di distanza a tratti malinconico, ma mai triste. E forse ribadisce in me la consapevolezza di potermi sentire ancora vivo e protetto nel nuotare in quella comunità.

Dei tre giorni ho un ricordo confuso a dire il vero. Conservo l'immagine di me seduto dietro ad un banco di scuola, disposto insieme ad altri a chiudere una celletta dei sotterranei. Un computer ivi appoggiato, sempre acceso, ma usato poco, perché attorno era pieno di persone con cui era bello parlare, discutere, scherzare. E domandandomi ad alta voce: "Ma sto portatile che l'ho portato a fare?", qualcuno mi rispose: "Ma guarda che è giusto così. Potevi pure lasciarlo a casa volendo, che l'HackIT è l'incontro delle persone che provano ad arrabattarsi e a metterci le mani su questo mondo ipertecnologico e spaventevole, mica un incontro delle macchine. Non è un caso se il dhcp che assegna gli indirizzi per stare in rete all'HackIT è un dhcp umano". È giusto. Eravamo a parlare di noi, tra noi, a capire come riappropriarci di questi ritmi veloci veloci, che la tecnologia, al tempo del capitalismo decadentemente trionfante e borioso, ci impone. Ricordo la frenesia di divorare quelle giornate. E di essermi letteralmente spento accucciato in terra ad un improbabile seminario con tema "L'hacking su reti x.25", di cui rammento solo uno schermo nero proiettato sui muri della "Cattedrale". La sensazione di torpore, giunto lentamente mentre il cursore avanzava sullo schermo e la mia coscienza cedeva il posto al sonno. Immagino che mi sentii cullato tra quelle mura, calde e umide come un laboratorio di un alchimista. Gli umori umidi sono elementi vitali, no? La "via umida" investe l'anima e anche il fisico, i sensi, anche se fa un po' male alla schiena.

Ricordo una conversazione improbabile con una coppia piuttosto alticcia di passaggio nelle cellette, che dopo mille domande incomprensibili, mi chiese: "Senti ma, noi siamo sicuri di avere il telefono sotto controllo, secondo te cosa possiamo fare?" e sentii un tipo di fianco a me intervenire dicendo: "Guarda se ti procuri un fischiello di quelli per cani e ci fischi nel telefono ci sono buone probabilità che tu distrugga gli apparati di monitoraggio in centrale", e loro se ne andarono soddisfatti. Io mi girai e lo guardai un po' perplesso: "Ma che davvero sei stato così stronzo? Guarda che ci credono..." e lui facendo spallucce: "No, ma che figurati. Domani non si ricorderanno mai questa conversazione". E poi ridemmo, un po' stronzi entrambi, credo, però così eravamo.

Lasciare l'HackIT, rivarcare la soglia, riattraversare il ponte sul fossato fu strano, così come è straniante e malinconico ogni anno lasciare quella comunità così fisica e reale nella quale ti immergi, cercando di

godere più intensamente possibile di quelle giornate.

Sul treno al ritorno mi stracciarono il biglietto fatto a mano. Le agenzie di viaggio, già pochissime in verità, rilasciavano ancora i biglietti fatti con la carta carbone, che potevi cancellare con la gomma pane. Il controllore guardò il titolo di viaggio dove ancora si leggeva la h di Rho sotto la dicitura Roma. “Senti facciamo che sei salito ora e non hai il biglietto. Niente multa e denuncia, ma lo paghi da qui... e ti sto facendo un favore”. Non ribattei. Dopo mi guardai allo specchio sopra il sedile: due occhiaie profonde e il volto sereno, ma stanco e smostrato, tradivano forse che provenivo da un altrove diverso, più giusto e più splendido splendente di tutto ciò che avevo intorno. Mica penserai che ti facciano tornare indietro senza chiederti pegno?

L'anno dopo l'HackIT fu a Catania e presentammo il progetto di Autistici/Inventati e poi fu Genova, il G8. E lì il pegno da pagare non fu affatto così leggero.

Mentre scrivo sto ascoltando un buffo brano di Calypso che si intitola “The world on a wheel”. Il testo dice qualcosa tipo: “il mondo su una ruota, e tocca che muovi i piedi”. Ecco, è bello e rassicurante sapere che quando sono stanchi e doloranti, ed è difficile continuare a stare sulla ruota, ci sono posti dove ritrovare persone, affetti e situazioni che ti aiutino a dare un senso a questo movimento.

TUTTI QUESTI CANI

MACCHINA

Tutti questi cani. Arrivavi e trovavi cani, dove ti giravi cani, ero lì per partecipare alle riunioni della BBS e, nella piccola stanzetta piena di fumo, erano tutti cani. Mi innamorai subito di quel cane. Entrai per la prima volta in due mondi: il mondo che si definiva IRL (In Real Life) nel quale si viveva quotidianamente, e quello digitale, al quale si accedeva tramite cane telematico. Entrambi i cani erano condivisi. Era un'allucinazione collettiva alternativa e possibile. Eravamo cybercani e di quel cane, quando arrivavo al Forte, sentivo l'odore anche se era lontano. Ci odoravamo a distanza perché da vicino sarebbero state botte da cani.

Assemblee interminabili nel corso delle quali mi perdevo a guardare strani arabeschi di cani che emergevano dalle irregolarità dei muri. Frequentavo le assemblee perché durante la settimana al Forte Prenestino mi dedicavo al cane della telematica sovversiva, sentivo che era un cane importante: condividere saperi senza generare cani era proprio quello che accadeva in quel posto di cani ed è quello che accade ancora oggi perché il cane è sempre uguale, non cambia mai.

Pino, in una delle case del cane mi fece il primo e unico cane sulle grandi labbra. La mattina tornavamo dalle feste di cani illegali e il sole ci baciava in piazza d'armi, le foto venivano tutte bruciate come i nostri cani. Eravamo cani innamorati del nostro vomito psichedelico proiettato al ritmo di cani techno nei cani catodici della mente. Era una vita dura da cani: quando non c'era il sole il freddo penetrava i cani e noi nei tunnel gelidi montavamo cani corrugati con negli occhi la visione di un cane transoceanico.

Per condividere i saperi abbiamo portato nodi della rete al Forte Prenestino dalla Corea del Sud, dall'Australia, dagli Stati Uniti e dalla Russia facendoli dormire nel cane buio della torretta in una cella senza porte né cani, oppure in dormitori pieni di cani. Durante un cane internazionale sulla condivisione dei cani in rete, nonostante il gruppo cucina avesse dato il massimo del suo amore culinario, non si resero conto che i cani non vanno mangiati con l'insalata sopra.

Ho imparato molto con i cani per vivere la mia vita di cane: come quando spostai distrattamente il catino dedicato all'acqua dei cani e Loz mi rimproverò gravemente. Quella volta capii quanto ogni cosa ha

la sua ragione, il suo equilibrio e il suo perché, in questo mondo cane. Notti intere trascorse a far uscire ed entrare cani, 3.000 cani, 1 scudo, se ce non cell'hai va bene ma se cell'hai lasciale... e ogni volta, ogni alba, ogni mattino, quando anche l'ultimo cane aveva trovato il suo posto, io me ne andavo, tornavo a casa nella notte o all'albeggiare, perché il Forte Prenestino, se è davvero un cane, allora è il cane che non c'è.

Nota: testo liberamente ispirato a La signorina Richmond comincia a averne abbastanza di tutti questi cani, da Il ritorno della signorina Richmond. Terzo libro. 1984-1986, Nanni Balestrini.

ERBA ROBA DA CONIGLI

ALESSANDRO KOLA, 38 ANNI

Il Forte. La prima volta che ci finii fu perché mi ci portarono i miei amici di sotto casa, quelli della comitiva, del baretto, della bisca a Piazza Ronchi. Io avrò avuto all'incirca 11 anni. Loro erano tutti più grandi di me, ne avevano 15-16 di anni. Andavano al Forte per farsi le canne in pace. Infatti dicevano "là dentro nessuno ti dice nulla, puoi fa' come te pare e le guardie non c'entrano". Loro erano classici coattelli di periferia, senza una coscienza politica, anzi si dicevano fascisti, quei tipi di fascisti che vanno a farsi le canne al Forte. Questo tanto per capire la situazione. Senza nemmeno averlo visto una volta, tutto quello che avevo sentito dai più grandi aveva dato alla mia fantasia scenari oscuri, criptici e pieni di fascino. Finalmente quel giorno ero lì anch'io. Il ricordo che ho di quella prima volta è confuso, offuscato, per niente a fuoco, forse per tutto il fumo che c'era, la baldoria, il biliardino, quello lo ricordo, ma nella mia memoria la parola più adatta è scarno, sì, me lo ricordo scarno, con le mura rovinare, senza posti comodi dove potersi sedere. Eravamo dove ora c'è il pub, al tempo un antro tutto bianco con un biliardino e poco più.

Anni dopo ci tornai, e fu per un concerto. Infatti mi ci portarono gli altri, l'altra sponda degli amici di quartiere, quelli di sinistra e anarchici o almeno che si professavano tali. Quelli delle canne con cui andai la prima volta li apostrofavano con epiteti come peloso, zecca e via dicendo, ma eravamo tutti amici, si stava tutti insieme. Solo che le zecche oltre alle canne avevano anche qualche altro interesse, come appunto la musica. In concerto quella sera c'erano i "Mano Negra", la band in cui cantava Manu Chao. Io ricordo una bolgia infernale, c'era gente ovunque, dappertutto, un'umanità diversa, variegata, totalmente fuori sincrono con quel mondo grigio e monotono che vedevo là fuori ogni giorno, quello della quotidianità, delle giornate intere passate all'angolo fuori al bar a parlare di calcio pischelle e qualche altra cazzata ripetuta all'infinito. Ricordo piazza d'armi gremita in un modo pazzesco. La folla raggiungeva, anzi surclassava la collinetta, dove ora c'è il Pub all'aperto. Ricordo bene, mentre camminavo tra la folla di aver udito diversi dialetti, erano in tanti ad essere arrivati dalle più disparate regioni del Sud Italia. Tutto mi colpì in modo profondo, era troppa la differenza con il resto del mondo. Così cominciai a venire al

Forte spesso alle iniziative, quasi sempre concerti ma anche qualche Toretta Stile. Poi con il tempo l'amore non fece che crescere, io scopro tante cose, non solo del Forte ma del movimento, del mondo underground, di una vita fatta d'altro rispetto alla televisione, allo stadio, ai supermercati e alle auto nuove da esibire come una conquista.

Fu sempre al Forte il mio primo Techno Party, il 18/11/1994, quello nella saletta concerti dei tempi, in fondo al corridoio a destra dopo il secondo incrocio. Ci arrivai a piedi da casa mia, cioè casa di mia madre, con un mio amico con cui stavo in classe alle medie e con cui al tempo dividevamo tutto ciò che era diverso, strambo e anomalo rispetto alla maggioranza che avevamo intorno. A differenza di me però su di lui il mondo della controcultura non ebbe la meglio, è finito a fare il finanziere, altro che autogestione! Come arrivammo ci trovammo nel bel mezzo di uno scazzo, proprio davanti all'entrata sul ponte levatoio, in sottoscrizione c'era chi aveva da ridire sul perché quella musica era finita dentro un centro sociale, che non c'entrava nulla con la politica, e con tutto quello che del Forte faceva la sua identità. Che tempi. Noi entrammo ancora più incuriositi e là fu davvero colpo di fulmine. Era troppo. Osservare una variopinta ciurma che ballava senza seguire nessuna regola, nessuno schema, in un'atmosfera da Carnival Bizarre, colori, piercing, capelli colorati, starlight nelle bocche che smascellavano piene di anfetamina, cubisti improvvisati autorganizzati e autoreferenti. Delirium tremens ovunque. Io avevo 17 anni e fino a quel momento ero abituato al pogo e ai concerti Punk/hardcore, il tutto a confronto decisamente più sobrio.

Al Forte cominciai a creare relazioni di amicizia, che si fusero e si intrecciarono con la nascita dei Kernel Panik. Diversi Kernel erano del Forte. Peppe, Viktim, Kristina. E le prime riunioni del nostro Sound furono tutte nel centro sociale più grande d'Europa. Nella saletta che diventò per i primi anni il nostro covo. Oltre alle riunioni era il nostro magazzino dove tenere le prime casse, dove sfattonare dopo i party, dove aggrovigliarti con le amichette/sorelline con cui si divideva tutto, eh sì, anche l'intimità. Non finirei in altre 10 pag. se raccontassi le iniziative, le feste, gli after, gli scazzi, i 1° maggio, i festival, le rassegne di cinema A/Alternativo con il caro Antonello/Rent che organizzavamo nella sala cinema. Fondevamo le nostre passioni... il nome che c'eravamo dati era 'Na Pezza Movies.

La volta del blitz alla Festa del Raccolto. Tornati da un Rave svoltosi a Tor Cervara in tarda mattinata arrivammo in dritta al Forte. Nello stato alterato in cui ci ritrovavamo decidemmo di preparare uno scherzetto bizzarro che fece andare tutti in modalità “ma che cazzo stanno facendo questi, sono fuori davvero”. C’era pienone e gente pro-cannabis ovunque. Noi, io e Swaitz, salimmo sulla ringhiera che delimita le stanze in alto e che affaccia su piazza d’armi. Con dei manifesti trovati sul momento e usati sul retro per il fondo bianco, scrivemmo con una vernice nera trovata per terra e un calzino che usammo da pennello “Erba Roba Da Conigli” firmato Rave, con la A cerchiata e a seguire il disegno di una pasticca. Il tutto a coprire striscioni messi in un primo momento da varie realtà alternative quali Auro&Marco, Pirateria e altri, tutti inneggianti all’antiproibizionismo. In pochissimi minuti il panico. I più che non capivano e non sapevano chi stava facendo una cosa del genere, gli altri, chi ci conosceva, corsero sopra verso di noi urlando di togliere subito quell’obbrobrio. Cosa che ci affrettammo a fare, ridendo come matti! Per pacificare gli animi agitati una volta scesi ci fumammo un cilum con un gruppo di frikkettoni, con i quali ci scambiammo segni di pace e di affetto.

Il Forte è un luogo unico, inimmaginabile se non esistesse davvero, e la cosa più bella in assoluto è che il Forte esiste. C’è nella nostra vita e in quelle di tantissimi altri. Lo penso e lo dico sempre. È nella lista delle cose da vivere, fare e vedere almeno una volta nella vita. Pensate a chi viene da altri paesi, anche e soprattutto da fuori Europa dove, come sappiamo tutti, non è per niente diffusa la pratica delle occupazioni né tantomeno dei centri sociali, fenomeno esclusivamente italiano, anche nei termini. La reazione di chiunque venga da altre latitudini e mette piede là dentro è di meraviglia, incredulità e gioia. Io, tra gli altri, ci portai un mio amichetto di Kuala Lumpur, Malaysia. Rimase tutto il tempo a bocca aperta. “Com’è possibile che esista un luogo del genere”, mi chiedeva continuamente: “E come non c’entrano le guardie?” E qui torniamo al principio, quando io ancora bambino sentivo dirlo da loro, i grandi, i miei amici coatti.

Il Forte. La fortuna più grande che abbiamo avuto e che abbiamo è che lo viviamo. Lo abbiamo imparato bene nelle nostre vite. Quello che vogliamo, quello che ci piace, quello che per noi è giusto si ottiene lottando, agendo direttamente per far prendere agli eventi la direzione che vogliamo.

Essere artefici della propria vita, agire nel quotidiano per modificare la realtà circostante.

Lunga vita a tutti noi!

Pirates Never Dies!!!

ERA SERA OGNI GIORNO

ELIA MANGIABOSCHI, 31 ANNI

C'avevo quindici anni credo.

Io mica me la ricordo la prima volta che sono stato al Forte, però mi ricordo tutte le altre. Mi ricordo il primo Crack! e mi ricordo pure il 1° maggio, ubriaco fino all'alba a festeggiare il non lavoro. Che poi qui il lavoro oggi che c'ho trent'anni è un casino e c'è 'sta precarietà che distrugge me e pure gli amici miei. Eh.

'Nsomma, avevo quindici anni, e lo vedevo 'sto centro sociale grande e bello. Tutti i graffiti che sgorgavano dalle pareti e che mi trascinavano sottocassa, a ballare il pezzo mio, quello preferito.

Mi ricordo l'alba e le volte che rimanevo lì, proprio sul cucuzzolo, a guardare il sole che ci sommergeva tutti, una massa danzante di corpi e carne.

E per arrivare al Forte noialtri ci venivamo da Magliana con i motorini e ci piaceva il vento gelido e ci piaceva un po' meno il freddo del Forte e però stavamo sempre là.

Poi ho scoperto le cellette, proprio sottoterra, ed era come entrare in un altro mondo, 'na cosa da film cyberpunk. Alle volte sì, mi sembrava di stare in un film.

Il Forte è stato il primo centro sociale che ho esplorato/scoperto/amato. Mica una roba qualunque. M'ha fatto capire che è possibile, senza avere niente, fare le cose belle. Mi ha spiegato cosa sono le robe autoprodotte, come funziona la politica dal basso e la bellezza oscura di un'occupazione. Mi ha spinto più in là; è stato tipo un essere vivente che mi ha accolto nel suo ventre antico. Il Forte Prenestino, che m'ha accompagnato tra baci nascosti, lungo muri non scritti, vicino alle persone, lontano dalla metropoli incatramata.

Oggi ho trent'anni. Faccio un lavoro dimmerda e spesso mi lamento, a compilar scartoffie e timbrare ricevute, però poi la sera al Forte io ci vado ancora, 'sta botta da Trigoria, che quella sì che è periferia, e quando atterro in questo pianeta alieno io torno di nuovo ragazzino, con le zampe che danzano nella polvere e il cuore che si riempie di sangue rosso e vivo.

IN UTERO (FORTE)

MONICA PEPE, 49 ANNI

Non sono certa di essere riuscita in questi anni di frequentazione del Forte a cogliere fino in fondo l'identità del luogo.

Credo sia previsto.

Un posto tanto vasto e appartato lascia la più ampia libertà di interpretazione e margine di equivoco.

Di certo ne ho percepito la mobilità, la contraddizione, l'ingegnosità, lo spreco, l'operosità. L'enigma.

Impossibile non chiedersi cosa nasconda la fantasmatica dimensione di una fortezza spontanea e austera.

Se una tale conformazione non abbia la capacità di piegare il disegno più chiaro e pervicace.

Impossibile non chiedersi quanto rigore e quanta violenza lo abbiano attraversato e quale versamento sia trapelato.

L'entrata stretta sul mondo, un imbuto temporale.

Una realtà parallela nella quale scivolare attraverso un passaggio troppo fugace per giustificarne l'intervallo percettivo.

Una grande madre Forte che tutto prende e tutto dà, una risacca muta dove ogni costruzione razionale dello spazio e del tempo può solo essere interdetta.

Madre ferita e incatenata, dai lineamenti di pietra, le linee gotiche, la dolcezza rimossa.

Madre ambigua perché circondata dal vuoto, "assenza più acuta presenza", il vuoto come prestigio di una forza volitiva e reazionaria.

L'impresa che tiene in vita il Forte è la difficoltà di ogni domani, la promessa della fuga che intravede la trasformazione dell'infinito che esplora. La fatica che salva dal ricatto, l'ostacolo come remoto.

Il Forte sarà domani, libero di essere altrove dopo essersi disfatto dall'immanenza della sua storia.

LA PRIMA NOTTE

KRI_KRIMINAL, 40 ANNI

La prima volta che vidi il Forte Prenestino avevo 16/17 anni, quindi intorno al '93. Fu amore a prima vista... ne rimasi folgorata! Pensai: "Un giorno vivrò qui!". Cominciai a frequentarlo più spesso, andando a vedere qualche concerto o semplicemente passando qualche pomeriggio al parchetto fuori il ponte. L'occasione per partecipare alle attività che si facevano all'interno fu il corso di pittura nel laboratorio di disegno. C'erano Bol, Misha e Filippo che insegnavano a usare pennelli e pistola a spruzzo, e lì conobbi Salvatore, Cristina e le sorelle Mara e Monia. Da allora iniziò il mio grande viaggio all'interno del centro sociale più grande di Roma.

Posso dire dopo vent'anni, con la consapevolezza di oggi, che non sarei mai diventata quella che sono senza il Forte! Ho imparato tantissimo: a dipingere, a suonare, persino a cucinare, senza parlare poi della mia coscienza politica e del rapporto con il prossimo. Ho vissuto così intensamente il tempo là dentro che potrei scrivere un libro intero soltanto per raccontare tutte le storie che ho vissuto. Le assemblee del lunedì in sala da tè, turni in cucina con Nunzio e Michelle, le treccine che mi fece Diana (da qui il mio soprannome Cristina "treccia"), Giovanna, Simona e Mallo al Tattoo studio, le assemblee antifasciste, il viaggio a Itoiz nei Paesi Baschi, l'anno vissuto a casetta, il Radical rave in Svizzera con Manolo, Agnese e tanti altri, le notti passate in saletta a imparare a mettere a tempo i dischi e le suonate a tutto volume che facevano arrabbiare qualche abitante dal sonno leggero. E poi Taru Moroboshi cane bau che ululava la notte quando lo lasciavo, e Maurizio che me lo riferiva puntualmente la mattina dopo, le tisane di Dora, Franchino, gli anni appresso all'amplificazione del Forte e poi alle luci che mi hanno permesso di "lavorare" per tantissimi dei miei gruppi preferiti. E le bottiglie di Stravecchio con Walter, gli attacchinaggi la notte tutti in squadra, i turni in sottoscrizione, la militanza, i primi rave, l'aggressione dei fasci quando vivevo con il camion nel parco appena fuori del cancello. Potrei andare avanti così per giorni. Mi ricordo molto bene quando cominciai a vivere nella mia prima stanza. Io e Loz (<3) decidemmo di chiederla in assemblea lo stesso giorno, ne parlammo parecchio, e alla fine arrivò il momento. L'assemblea si svolse al cinema, correva l'anno 1996 o '97 (è difficile essere precisa

con le date). Non sono una che ama parlare davanti a tanta gente, poi il linguaggio un po' politichese mi inibiva ancora di più, sicuramente non sarò ricordata per i grandi discorsi che facevo nelle assemblee. Comunque alla fine andò tutto bene e a me fu assegnata la ex stanza di Diana e attuale stanza dei gruppi, mentre a Loz quella accanto a me che era appartenuta a Dora. Finalmente me ne andavo via di casa! Avevo circa 20 anni... Ci volle qualche giorno per risistemare la stanza e ripulirla, e alla fine, rimediando un tavolo, un letto, un fornello a gas, era tutto pronto per la mia prima notte. Per raggiungere la mia nuova casetta c'erano due strade: la prima era passare lungo i tunnel e per delle scale a chiocciola rigorosamente al buio e senza ringhiera, la seconda camminare esternamente e fare una bella passeggiata nel verde. Penso che tra i ricordi più vividi e spaventosi che ho ci sono le volte in cui tornavo a notte fonda e dovevo passare attraverso quei tunnel spesso bui. Nelle notti di luna nuova poi, che non si vedeva niente ma si sentivano solo rumori... O peggio ancora quando passavo dalle scale e avevo l'accendino scarico (o non ce l'avevo proprio). Per fortuna nel '99 mi accollai un cane trovato per strada che poi divenne il mio insostituibile e fedelissimo compagno di avventure e battaglie, il mitico Taru Moroboshi detto Taru. Con lui mi sentivo abbastanza al sicuro, anche se alla fine si rivelò più fifone di me.

Insomma, arrivò il giorno in cui dissi bye bye a mio padre e mia madre e con il mio zainetto in spalla mi trasferii al Forte. Certo, una cosa era starci di giorno o passarci una serata con gli amici, ma come venne la notte, la mia prima notte da sola... Il buio pesto, il profumo delle candele e il silenzio più rumoroso che avessi mai ascoltato. Si sentiva il calpestio dei topi che correvano lungo i corridoi interni, sgoccioli d'acqua che venivano amplificati dall'acustica della stanza e diventavano sinistri. Stavo pure senza musica (infatti la prima cosa che feci in seguito fu di rimediare un bello stereo a cassette). Niente, non ce la potevo fare, scesi giù al primo tunnel e rimasi praticamente per ultima (vizio che è durato parecchi anni) e conobbi un pischello che proprio quella notte era scappato di casa (aveva problemi con la famiglia a causa della sua "diversità"). Anche lui giovanissimo, forse non era neanche maggiorenne, insomma ci facemmo coraggio e in due affrontammo la nostra prima notte fuori casa, ognuno con il suo "trip" personale, affrontando le proprie paure! E da lì iniziò la vita da abitante e militante del Forte. Bellissimi ricordi, notti a chiacchierare,

condividere, dipingere, amare. In seguito vissi anche un anno a casetta (di cui non ho bellissimi ricordi) e poi feci a cambio con Damiano che venne a vivere al posto mio e io tornai dentro il Forte nella stanza che un tempo era stata di Andreas. Anche lì ricordi incredibili: le prime riunioni con Kernel Panik, gli ospiti, le presenze, le grandi decisioni, gli amici che occupavano costantemente casa, le cacche che ritrovavo puntualmente a ogni 1° maggio (visto che l'entrata era abbastanza appizzata), il buco nella porta che si scavò da solo Taru, i miei tentativi fallimentari di fare giardinaggio (vinceva sempre il cespuglio di rovi), il fantastico pavimento e panche in legno riciclato che mi costruì il mio grandissimo amico Walter, i festini notturni, gli inverni senza riscaldamento (ero abbastanza squattrinata) in cui entravo nel letto con il materasso più umido di un vaso appena annaffiato. La stanza la lasciavo spesso quando serviva a qualcuno, come ai ragazzi baschi di Itoiz, tra i quali conobbi Maider, oppure al cantante dei Ratos de Poraó, gruppo storico brasiliano il cui cantante ai tempi d'oro era più grosso del mio letto, ai Circus Alien, Travellers from Czech Republic che poi organizzarono vari storici rave in giro per l'Italia e non solo. La lasciavo ogni volta che partivo, e a mano a mano i miei viaggi diventavano sempre più lunghi... Finché nel 2002 comprai in Inghilterra un camion che divenne in seguito la mia casa per 7 lunghi anni. E alla fine arrivò il momento di dire addio alla mia stanza. Dopo di me la occupò Giovanna. Non potevo essere più felice di lasciare un pezzo di cuore proprio a lei. Da lì iniziò la mia vita di viaggiatrice errante, ma sempre avevo il bisogno di ritornare alle mie origini, e a quelle persone che ormai consideravo la mia famiglia e che lo saranno per sempre. Porto ognuno di voi nel cuore, perché con tutti insieme e ognuno singolarmente sono cresciuta, sono cambiata, ho vissuto.

A 6 METRI D'ALTEZZA

GRAFFIO

Abbarbicato su un trabattello a 6 metri d'altezza, un trapano in mano, a conficcare stop sul muro di pietra del soffitto per fissare il corrugato in cui avremo fatto passare i cavi della dorsale della rete del Forte. Ciccio passa nel primo tunnel, io da sopra e lui da sotto pianifichiamo il nostro comune capodanno fuori dal Forte.

Se devo pensare a un'immagine di me al Forte, questa è la prima che mi viene in mente. Probabilmente perché è significativa del periodo in cui più mi sono sentito parte di un tutt'uno. Facevo parte di AvANa (Avvisi Ai Naviganti, gruppo nato nel 1994 che si occupava di computer, reti e comunicazione già da prima che arrivasse internet in tutte le case).

Insieme agli altri del collettivo sentivo che stavamo sperimentando nuove strade e il Forte era un posto ideale. Sperimentare in un luogo che è esso stesso luogo di sperimentazione: cosa c'è di meglio?

Quando non ero abbarbicato a 6 metri d'altezza, il che per fortuna capitava molto raramente (anche grazie a persone come Nino che si arrampicò più in alto di me per fissare un cavo d'acciaio), passavo molto tempo nella stanzetta di AvANa insieme agli altri: a volte a fare riunioni, a volte a lavorare alla manutenzione della BBS, a volte a fare discussioni infinite sulla nostra vita, su come avremmo potuto cambiarla concretamente. La nostra e di tutti gli altri...

In quegli anni di grande empatia eravamo tutti un po' innamorati gli uni degli altri, e pensavamo di poter arrivare ovunque. Al Forte ci vedevano un po' come degli alieni, anche i miei affetti, amici, occupanti, che avevo conosciuto prima della nascita di AvANa. La tecnologia non era molto amata allora, ma tutti ci sostenevano. Organizzammo degli splendidi eventi-feste, spesso in corrispondenza del solstizio d'inverno con un forte carattere simbolico, di allusione a futuri possibili, ispirati anche dalla cultura cyberpunk, in cui si sentiva tutta la cospirazione del Forte nel suo insieme (cospirare, in definitiva, vuol dire respirare insieme). È durante quegli eventi, in cui per giorni vivevo al Forte, che ho potuto conoscere nel profondo tante e tanti occupanti che ci hanno aiutato in tutti i sensi. Per esempio, mi ricordo che senza l'aiuto di Walter saremmo riusciti a mettere in piedi pochi dei nostri giochi tecnologici in quelle occasioni. La sua competenza e disponibilità fu impagabile (anche perché si divertiva pure lui secondo me!).

Come quella volta che trasformammo il Forte in una specie di centrale di comunicazione (un hub), realizzammo una nostra televisione e ci collegammo ad altri punti “televisivi” a Roma e in altre città. A raccontarlo oggi sembra una stronzata. E forse lo era... Oggi è pieno di servizi di videoconferenze che consentono di fare la stessa cosa senza alcuno sforzo. Ma a me emozionava il “senso” di quello che facevamo! Durante quegli eventi volevamo prefigurare un mondo in cui le persone potessero decidere modi, forme e contenuti da comunicare. Ben prima che arrivassero gli “user-generated content” che hanno fatto la fortuna delle multinazionali della comunicazione.

Non a caso da quel nucleo e dentro quel nucleo di persone nacquero tante esperienze successive, tutte caratterizzate da un forte investimento emozionale e desiderante. Arrivò così la stagione del mediattivismo in cui da quella stanzetta ci unimmo ai tanti altri che percorrevano le stesse nostre strade: Indymedia, Candida Tv, Tactical Media Crew, Isole nella rete, Autistici/Inventati...

Nel frattempo c'era stata l'organizzazione dell'Hackmeeting (meeting degli hacker italiani), nel 2000, un altro di quegli eventi che ha lasciato il segno in tante persone, me compreso. Arrivarono da tutta Italia e dall'Europa centinaia di ragazzi (sì, principalmente maschi) a scambiarsi conoscenza, idee, prototipi sul tema della tecnologia e relative implicazioni nella vita delle persone (a proposito: “il software deve essere libero”). In quella occasione tutto il Forte partecipò alla costruzione di quei tre giorni, con la gioia e la curiosità di un bambino che conosce finalmente delle persone che aveva solo immaginato.

Se la devo dire tutta, il rapporto con il Forte non è solo gioia e amore: il Forte ti risucchia, a volte è come una famiglia, con tutto il suo portato di rapporti conflittuali. A volte è come un piccolo paese con tanto di comari e compari. Credo sia per questo che ho sempre fatto un po' l'elastico: mi allontanavo e mi riavvicinavo! Ma proprio per questo apprezzo e sento ancora la forza vitale di quella comunità in lotta che cerca di sottrarsi e costruire un modello possibile.

Con amore,

LA BOLLA

ARCLELE, 47 ANNI

Se sei cresciuto in un paesino di 6000 abitanti nell'interland milanese.
Se quando eri piccolo tenevi per gli indiani – anche se sapevi che avrebbero perso.

Se quando andavi nel parco del paese vicino ti piaceva andare alla “collinetta dei Pelos” a sentire i bongos suonare e a leggere i segnali di fumo che si alzavano dai vari gruppetti :)

Se quando andavi a Milano sbandavi per le Colonne di S. Lorenzo e il parco Castello a vedere le creste colorate e variegate dei Punk, gli artisti di strada, i suonatori.

Se per andare all'università sei migrato verso sud...

Se hai fatto tutto ciò quando arrivi al Forte non puoi non sentire “ecco questo è il giusto posto”, capisci che non eri strano.

E se lo eri non sei più solo.

Era la fine degli anni 90, il periodo del fomento per il software libero, degli hackmeeting, della censura della Rete Civica Romana, della libera circolazione dei saperi, della percezione che c'era una modalità di utilizzare gli strumenti informatici che in qualche modo avrebbe potuto sovvertire il Sistema. C'era la percezione che quegli strumenti che per noi erano oggetti affettivi, sarebbero diventati oggetti d'uso comune, di consumo comune, con cui tutt@ avrebbero fatto i conti, e che per ciò bisognava avere un approccio critico, attento, orientato alle libertà.

Hackmeeting del 2000, le celle, il dhcp umano, i computer, i caratteri che scorrevano veloci sui monitor,

il torrente che transitava, chi si fermava, chi chiedeva, chi spizzava, chi si assegnava l'IP 192.168.0.1.

AvANa, i JetNet, i giovedì tecnologici di Forte Prenestino, la condivisione dei saperi, l'ecologia digitale.

Un percorso di liberazione dall'uso del software proprietario, dal tecno controllo dal lock-in, condiviso con i tanti/le tante con cui ci siamo attraversati in quegli anni.

Il Forte ti avvolge, ti circonda, ti protegge, ti stimola, ti assopisce, ti inganna...

Poi arrivano i concerti in piazza d'armi, i turni alla spina, la sottoscrizione, il generatore, la monnezza, la chiusura, i relitti umani da accudire, l'alba, the day after, i pugnetti, st'anno è fucsia, la crostata è verdissima, 365giorniantiprò, le assemblee, i camion, le street, fiori proiti, Gennaro e Genariello, le performance, la piazza, il corteo, il fossato, le guardie, lo striscione, le scalette, il pink, il black, Kaya, Casilino, Cozzamara...

Il Forte ti vuole, ti chiama, ti cerca, t'accolla, ti scansa, ti sbaglia...

Un giorno inizi a percepire che la stanchezza che senti non è passeggera, ti accorgi che non trovi più la ricarica nelle cose che fai, che fai fatica a divertirti, mentre passi da un tunnel all'altro ti perdi, che non riesci a contribuire, a determinare le scelte. Capisci che fra la teoria praticata e la pratica teorizzata c'è differenza, ma non capisci qual è. Le decisioni prese, hanno sempre un margine di ripensamento, di verifica effettiva, affettiva, di adattamento, di ricerca del momento buono... alla fine saranno dimenticate prima ancora di essere applicate, per colpa dell'autogestione, pare, si dice.

Ma tu non ci credi.

Realizzi che i tanti anni di cospirazione hanno creato legami forti di amicizia, di passione, d'amore e che tutto ciò troppe volte viene prima del resto, realizzi che per tant@ la vita la fuori è troppo dura per avere energie per fare cose qui dentro, intravedi una comunità che non si discute, neanche quando discutendo si scazza.

Il Forte ti fredda, ti bagna, ti sporca, ti chiude fuori...

Ti desti da una profonda veglia, durata anni, in cui ti sei "trovato", hai perso di vista la tua rotta, hai condiviso la rotta di altr@, ti fermi, respiri, riprendi a cercare, ad aspirare, a giocare, a tornare fuori.

Quando me ne sono andato dal Forte mi sono portato via i ricordi di quegli anni, i sorrisi, gli abbracci, le prese a male, le prese a bene, la consapevolezza che un pezzo di me è cresciuto lì ed è invecchiato lì, Macchia la cana che vive con me e una bolla di sapone che mi avvolge e che mi protegge, che mi ha protetto dalla vita "là fuori", che mi

protegge nella vita “qui fuori” e che mi permette di filtrare di valutare di analizzare, di dubitare, di ripensare, di continuare...

Have a nice day Forte.

BATTITI

LUCA BLASI

Seconda edizione di Electrode.

Piazza d'armi di sinistra.

Gente accalcata, suoni ripetitivi, luci veloci, sottocassa, a destra.

Entrambi frequentavano il Forte da diverso tempo, assemblee, riunioni, feste, rassegne, scontri coi fasci in giro per Centocelle. Un po' di tutto insomma. Entrambi militanti.

Si incrociarono per caso in quella piazza d'armi. Lui tornava da sottocassa, direzione bar. Lei camminava verso le casse. Si conoscevano da anni ed erano amici da altrettanti.

Amici. Compagni. Fratello e Sorella.

Ma quella sera la festa con i suoi battiti gli fece scambiare un bacio a timbro, semplicissimo, della durata di 1 secondo e ognuno per la sua strada.

Bastò quel secondo per cambiare per sempre tutto, da quel giorno non si guardarono più nello stesso modo, divennero indispensabili l'uno per l'altra come l'aria è indispensabile per i polmoni.

Da quei battiti e da quell'incontro nacque una nuova storia con radici profonde e che oggi cammina per il mondo. A quei baci ne sono seguiti molti altri, a quei battiti di quella notte si aggiunsero i battiti di due cuori nati dal loro amore. Continuano a battere e a battersi insieme. Da quella sera. Da quel semplice bacio.

Un bacio Forte.

DHCP UMANO

MAG-ONE

Sono arrivato a Roma alla fine '99 con già due hackmeeting alle spalle, una delle prime cose che ho fatto dopo essermi sistemato in una casa è stato prendere contatti con AvANA e iniziare ad andare alle riunioni.

Conoscevo già il Forte perché ci venivo per il 1° maggio, partendo dal paesello al mattino presto con la classica Panda rossa. All'altezza di Monteporzio cominciamo a captare il segnale di Ondarossa ed eravamo già ubriachi.

La prima volta che sono entrato nella storica stanzetta umida di Avana si progettava l'Hackmeeting del 2000 e mi ci sono buttato dentro con tutte le energie che avevo.

È stata un'esperienza meravigliosa, ho fatto il dhcp umano, assegnavo indirizzi IP alla miriade di hacker che hanno solcato le celle del Forte in quei giorni. L'ho fatto per 3 giorni di seguito, senza sosta, e avevamo smesso di dormire già da qualche giorno prima per i preparativi.

L'ultima notte sono morto sulla tastiera e quando Newmark è venuto a svegliarmi era giorno, avevo i tasti impressi sulla faccia, e una montagna di birre intorno.

Il giorno dopo mentre smontavamo tutto passavo e ripassavo nel tunnel portando panche e tavolini e Graziella mi guardava strano. Alla quarta volta che mi ha visto passare mi ha detto: "Bravo! ti assumiamo!"

:)

Non li ho contati gli anni che sono rimasto a fare cose, prima solo tecnologiche poi iniziative, turni, concerti e cortei, ma saranno stati quasi una decina. Il Forte per me è un posto estremo, sa darti gioie infinite e un senso di comunità meraviglioso, così come grossi down e un senso di solitudine agghiacciante.

Vale la pena? Sicuro, io dico sì, l'essere estremamente liberi ed estremamente aperti comporta la gestione di una complessità enorme che da fuori non è quasi mai percepita e forse nemmeno io, da dentro, coglievo bene, ma oggi quando mi capita di alzare un po' il gomito a cena, in vino veritas, quasi sempre parto in quarta con racconti di scene vissute al forte in quegli anni e finisco sempre col dire che è stata un'esperienza di vita senza eguali.

VOGLIA DI VIAGGIARE

ANT

Ho vissuto dai 16 anni in poi all'EUR, quartiere della classe media (anche alta) di Roma sud-ovest, un'età in cui hai voglia di scoprire di tutto, in un quartiere che però non offre nulla. Erano i primi anni 90 sui giornali leggevo di occupazioni, concerti, la pantera ruggiva all'università e nei licei (escluso il mio, il liceo classico F. Vivano) ed in giro per la città nasceva ogni giorno un centro sociale. Tanto fermento ma lontano, soprattutto per chi non aveva alcun mezzo per spostarsi. Qualcosa però si muoveva, mi resi conto di avere una sorta di squat proprio dietro casa (il L38squat) e lì si consumò la prima esperienza in un centro sociale occupato ed autogestito. Appena entrato fui accolto da molti cani e da un ragazzo che incrocerò nei 20 anni seguenti più e più volte nei vari appuntamenti militanti.

Non fu un impatto esaltante anche se poi ci tornerò spesso, il L38squat diventò per un periodo frequentatissimo da tutti i ragazzi "normali" del quartiere.

Con i miei amici di scuola avevamo però voglia di "viaggiare" e veramente di viaggi si trattava, tra vespe e motorini, rari, e più spesso con autobus notturni attraversavamo la città per raggiungere luoghi che ci sembravano ed in effetti erano lontanissimi. I miei amici erano appassionati di punk hc e quindi via verso il Blitz al tiburtino oppure all'Hai Visto Quinto, lì sudava e pogava la Roma hc.

A me quella musica non piaceva particolarmente ma apprezzavo l'energia e poi ogni volta godevo nello spaesamento che quei posti mi causavano.

Gente molto diversa dai ragazzetti precisi che incontravo ogni giorno a scuola. L'interesse per la musica ci spingeva ovunque, la politica per noi era fatta di assemblee a scuola, qualche volta dai più grandi all'università e poi i centri sociali dove politica e divertimento si incontravano in un felice connubio. Qualcuno ci raccontò di un luogo diverso, un forte militare occupato, ogni tanto leggevamo qualche articolo sui giornali e la curiosità era tanta; finalmente decidemmo una sera di avventurarci, forse in motorino subendo la violenza dei sampietrini sconnessi che ancora ricoprivano la via Prenestina o su qualche notturno scassato. Non ricordo se eravamo proprio interessati alla serata o se semplicemente ci andammo per vedere, appena arrivati

prendemmo delle scale dirette sotto terra e ci accolsero tre tipi dietro a dei giradischi, in una consolle arrampicata in alto, cantavano “oggi i più uniti siamo noi, siamo noi...”, si parlava di tortuga, di pirati e di musica reggae, c’era gente che saltava ovunque e non potevo immaginare che quei suoni (e non solo quelli) sarebbero diventati la colonna sonora della mia vita. La musica, sempre lei, ci aveva unito e ora mi allontanava un po’ dagli amici, finalmente mi sentivo a mio agio tra bassi e casse e c’era anche il rap che già ascoltavo da tempo, ma mai avevo sentito qualcuno che lo facesse in italiano. Le mie uscite divennero così più mirate, quello era il mondo di cui volevo far parte, almeno come spettatore. Oltre ai libri non posso non menzionare una audio cassetta che fu una vera rivelazione, Onda Rossa Posse, così mi formavo politicamente, beat e rime bacciate. In quel forte naturalmente tornai tante volte, arrivò l’università, la facoltà di sociologia che rifornì il Forte Prenestino di tante giovani menti (e braccia).

Ormai era diventato una tappa fissa delle nostre peregrinazioni notturne, inizia a riconoscerne volti e qualche nome, in generale (chissà perché) tutti un po’ restii a darti confidenza.

Il mio approccio con il forte fu mediato da un laboratorio che si chiama(va) AvANa, Avvisi Ai Naviganti, mi ricordava tanto il bollettino del mare della radio Rai ma noi navigavamo nei cavi telefonici. Internet era ancora una cosa per pochi, ma ad AvANa si mettevano in connessione i posti occupati e gli attivisti italiani. Era un laboratorio particolare, stava nel Forte Prenestino ma rivendicava una sua autonomia, era più facile approcciare quei freak che animavano il Forte stando a fianco a studenti come me.

Il mio coinvolgimento nelle attività del Forte era destinato ad aumentare, fino a sentirmi parte del tutto ed a trasferirmi nel quartiere di centocelle. Al Forte ho dato tanto ed ho ricevuto di più, ho imparato soprattutto a relazionarmi a persone molto diverse da me, cresciuti in ambienti diversi con diverse opportunità ci siamo trovati lì a confrontarci legati da un obiettivo comune, vivere in maniera alternativa, cercando di dimostrare che non c’è un modello unico. Non c’è un modello di relazioni, amicali e sentimentali, un modello di lavoro e di economia che fosse valido per tutti.

Al Forte abbiamo sperimentato questo e molto altro (l’esperimento continua...), tanti fallimenti, tante prove superate, comunque un continuo tentativo di aggiustare il tiro con gli occhi della città addosso,

tutti pronti a farci i conti in tasca e a criticare ma anche a dimostrare tanto amore e rispetto.

È impossibile nominare tutte le iniziative e tutte le attività a cui ho partecipato negli anni della mia presenza fissa al Forte. Oggi me ne sono fisicamente distaccato, ma il senso di appartenenza quello non lo perdi e gli affetti e gli amori hanno lasciato tracce indelebili!

Condividere gioie, esperienze, pericoli, lotte, cazzate ti unisce e capisci cosa vuol dire fidarsi di qualcuno, appoggiarsi e sostenere a volte cadere anche, quando le cose sono troppo grandi e difficili, ed il Forte è veramente grande e spesso difficile!

Con amore!

SECONDO BENZINAIO A DESTRA

SILVIA

Non è in effetti stato il primo centro sociale che ho frequentato, ma credo di esserci entrata la prima volta a 17 anni, doveva essere quindi il '90. Eravamo un bel gruppetto, stavamo sempre in birreria, unico posto caldo... Pensare che oggi non ci entro mai.

Per anni ci sono arrivata sul mio Sì: sempre dritto e al secondo benzinaio a destra. Intorno poteva esserci qualunque cosa, perché non conoscevo quella parte di città (dove per altro ora vivo).

A pensarci oggi, mi muovo così bene a Roma per aver scorrazzato sul motorino tra centri sociali: da Val Melaina a Centocelle, da Ostiense al Trullo, da Valle Aurelia a Torre Maura alla Tuscolana. Al ritorno comunque non vedevi l'ora di arrivare a Porta Maggiore per conquistare quei 3 gradi in più di calore.

Poi ci sono sempre andata, a volte più assiduamente a volte meno, come mille di noi. Non ne ho mai fatto parte ma non mi sono mai sentita esclusa. Il mio gruppo era un altro, volevamo costruire una cosa nostra, il Forte ormai l'avevate già fatto.

Però guarda caso, proprio in occasione dei 30 anni, un amico mi ha ricordato che è stato al Forte che abbiamo chiesto di fare la prima iniziativa di sottoscrizione per andare poi a occupare Pirateria, il nostro centro sociale in quel di Ostiense. Era il '93. Io non ricordo quasi nulla, lui per fortuna conserva la locandina.

Al Forte ci ho fatto un sacco di cose: i concerti, l'acrobatica con Franca e Andreas, la danza, le iniziative, la radio, i primi maggio. Stavamo al Forte quando un incidente sulla via del ritorno ci ha strappato Bianca.

Che poi il Forte erano sia l'edificio sia le persone, sempre rigorosamente in numeroso gruppo colorato: "è arrivato il Forte", "vado a fa' due chiacchiere col Forte".

La cosa che però mi piace ricordare qui è il suo aspetto monumentale. Per alcuni anni il Forte è stato per me uno dei monumenti di Roma, dove portavo le persone in visita in città: il Colosseo, il Foro e... il Forte. I parenti spagnoli, gli amici di fuori, i registi del Tekfestival (agli americani piaceva molto). Mi/ci piaceva sorprenderli portandoli in un luogo che non si aspettavano e che li lasciava a bocca aperta. Oggi, finché non mi manda a quel paese, ci porto mia figlia.

CAVALLI PAZZI

FABIO AKA GLASNOST, 50 ANNI

Il Forte per me è la prova provata che è possibile vivere una visione, farlo insieme senza bisogno di capi, lasciando che diventi quello che vuole, che le idee prendano forma dal basso. Sì, proprio come piantine.

Il Forte è come Roma (è Roma), quindi è aperto.

Una ricchezza per la città intera e per chiunque l'abbia frequentato anche solo una volta.

È quella stessa espressione che rivedo ogni volta in mille facce diverse.

Qui è bello, è importante essere diversi.

Il Forte è anche il posto in cui ho suonato con i Brutopop il primo vero concerto della mia vita: 2/3 marzo del 1990, 1° Festival della Canzone Romana.

Oltre a noi c'erano Attrito, Bored Brains, Growing Concern, Inner Decay, Maximum Feedback, One Step Ahead, Superfetazione e The Poraccy.

Vinsero i Poraccy a mani basse, ma siccome era pacifico che la musica non è una cazzo di gara, vincemmo tutti.

Il pubblico era spettacolare.

Da sopra il palco vedevi solo cavalli pazzi. Non ce n'era uno uguale a un altro. Affamati di volume e di fare un gran casino, erano tutti esperti, competenti, esigenti.

Un mare di persone speciali. Per me è stato importantissimo far parte di quella cosa, essere in quel posto in quel preciso momento.

Tutta quella gente spingeva assieme e non importava chi stesse sul palco, importava essere lì e condividere la fotta. Un'energia incredibile e meravigliosa. Una di quelle cose che ti cambiano la vita.

Almeno la mia, l'ha cambiata di sicuro.

Poco tempo dopo registravamo il nostro primo disco a Musica Forte con Emilio, Massimino (Massimino del Forte), Fiorella, Valentina, Peppe e a un sacco di altre persone che entravano e uscivano di continuo dalla regia. Con One Love, South Posse, Assalti e forse anche qualcun altro che non ricordo adesso, mettemmo su la Cordata e pubblicammo "Bienvenidos" dei Brutopop, "Dal basso" di Lou X e il primo disco della South Posse del grande Dj Lugi.

Poi è venuto "Conflitto" degli Assalti Frontali che abbiamo registrato dopo aver ricostruito Musica Forte da cima a fondo e girato in tour per

finanziare l'impresa.

È stata un'esperienza molto importante per tutti, una specie di performance collettiva.

Un segno che sono felice di aver contribuito a tracciare.

Mi ricordo quel gigante buono di Jaco (e chi se lo scorda!) tirare su un muro di tufo in un pomeriggio, mi ricordo my nigga Omar sempre in orbita, i Gemelli sempre cor sorriso, Franchino e la sua tromba, i pranzi da Abdel, Spillo e Eros pigliarsi a pizze in piazza d'armi, un gruppo elettrogeno portato al Forte solo per alimentare lo studio durante la registrazione, il mixer enorme che siamo riusciti a infilarci per poi scoprire che non funzionava. Ricordo la sensazione bellissima che il Forte faceva il tifo per noi perché in un certo senso eravamo anche la sua voce.

Questa comunque, è una parte della storia che richiederebbe troppo spazio per essere raccontata. Basta ascoltare "Conflitto" o leggere "Storie di assalti frontali" di Militant A, o vedere "Batti il tuo tempo", il documentario di Manolo Luppichini, Nanni Balestrini e Sergio Bianchi.

Un'altra cosa però, se ho ancora spazio la voglio ricordare.

Nel 1990 arrivano i Carcass al Forte.

Prima data in Italia di sempre. Grind Metal Heads, tipacci torvi, capelli lunghissimi, vestiti a lutto andavano in giro con un cartellino appeso al collo: "Access all areas" che faceva veramente ridere. Massimone però era esaltatissimo. Non stava nella pelle. Erano mesi che li aspettava. "A Fa! So' troppo forti è uno dei miei gruppi preferiti!!!!".

Io: "Boh, 'nzomma, mo' sentimo...".

Comincia il concerto. La band è immobile, pronta a esplodere, con le chitarre ai polpacci e i capelloni davanti alla faccia, mentre un pezzo di musica sinfonica pesissima (che non finisce mai) li introduce agli astanti.

Finalmente si decidono e cominciano a suonare. Un pezzo, due pezzi, tre pezzi. Ovviamente diversi piscelli si arrampicano sul palco per fare stage diving, ma ai Carcass questa cosa non piace per niente.

Finché all'ennesimo tentativo di tuffo, Nick il chitarrista sbrocca e dà un calcio in faccia al Cagnotto di turno. Panico. Cominciano a volare oggetti contundenti verso il palco e Nick si fa ancora più minaccioso e comincia a brandire la chitarra come una clava, tipo fateve sotto a stronzi! E gli stronzi partono tutti assieme. Un attimo dopo tutti i Carcass e i roadies dei Carcass scappano terrorizzati per la piazza

d'armi (a proposito, ma non la si potrebbe chiamare in un altro modo?!), Massimone monta sul palco e agguanta due chitarre.

Una delle scene più esilaranti che abbia visto in vita mia.

Sono morto dal ridere.

Alla fine i Carcass se ne escono dal Forte tra sputi, calci al furgone e pernacchie e, grazie all'intervento di qualche anima pia, riescono a farsi ridare le chitarre da Massimone.

I Carcass non erano più uno dei suoi gruppi preferiti.

Il Forte è un posto dove spesso trovi più di quello che ti aspetti.

Un posto maggico.

Ai passati, presenti e futuri cavalli pazzi (e cavalle pazze)

Grazie e rock on!

Daje Forte, sempre.

OLTRE LE DIVISE

SANDRONE

La prima volta che ho varcato la soglia di quel ponte levatoio eravamo all'inizio degli anni 90 o alla metà. Mi ci portò un amico, un fratello, uno della prima ora, a sua volta allevato dalla periferia di Centocelle, quella dei tossici, dei ladroni e dei punk anni 80... più punk che bestia. All'inizio così per qualche serata, meravigliosamente attratto da quel posto ben oltre il confine della realtà. Colori, odori e sapori che davano la dimensione di un posto sospeso, una TAZ per dirla con le parole di Hakim Bey dalla cui lettura la mia generazione ha preso tanta ispirazione. Poi sempre più spesso, sempre di più fino a immergermi profondamente in quella comunità che per me è stata come e più di una famiglia. È stata una parabola, umana politica ed esistenziale rutilante, travolgente, a livello più profondo senza ritorno... Sono entrato con un gruppo di amici, eravamo piccoli e ancora ingenui. Ci chiamavano la collina dei pony, tanto facevamo tenerezza. Poi ne sono uscito da grande e da solo... Non starò qui a fare analisi politiche semplicemente perché quello che mi interessa è solo raccontare le mie emozioni, le amicizie, gli amori e le delusioni di quel decennio.

Ho fatto tutto: manifestazioni, scontri, rave, treni occupati, semine, raccolti, baretti, primi e secondi maggi... Di qualcosa sono orgoglioso, qualcos'altro oggi non lo rifarei ma di nulla mi sono pentito e niente ho da rinnegare perché tutte quelle esperienze sono state e sono il bagaglio di un uomo di 40 anni diventato pure papà e con tanta voglia ancora di vivere, lottare e raccontare.

A 20 anni pensavo che la ragione stava solo da una parte (la nostra!), oggi questo non lo penso più, ho peccato di gioventù (evviva!) ma sempre tutto in buona (e ingenua) fede. Gli anni vissuti al Forte mi hanno insegnato ad andare in profondità e a non soffermarmi sulle rappresentazioni e le divise. Neanche quella COSIDDETTA PUNK come recitava una bella scritta all'ingresso del ponte levatoio. Le persone sono di più e di meno dell'abito che indossano, compreso quello da alternativo, ma quanto era bello stare insieme, sentirci diversi, rifarci un'identità nuova e più comoda di quella che ci avevano dato le nostre famiglie. Quante gioie e quante tristezze, i colori i sapori e gli odori di quel posto li porto ancora addosso come un profumo. Un pensiero affettuoso per due fratelli: Damiano e Ciccio, uno colpevole di avermici

portato e l'altro di tenermi ancora legato... Vi vorrei nominare tutte e tutti... le sorelle, Massimetto e Massimino, Katiuscia e Walter, Gianni, Smx, Lorenzo e Loz, genio che c'hai lasciato così presto... Ma non mi basterebbe un libro per fare i nomi di tutte le persone con cui in quel posto ho costruito relazioni umane profonde che mi hanno attraversato e che mi attraversano ancora oggi. Grazie, sono stati anni intensi, bellissimi e irripetibili... È stato un grande privilegio viverli.

SANTO! IL FORTE

MARCO PHILOPAT

Santo! Santo! Santo! Santo! Santo il Forte che sta sulla Prenestina. Santo! Santo il generale che lo volle costruire e santo! Santo! Santo il generale che lo lasciò vuoto. Santa! Santa la discarica che diventò. Santi i barboni e i clochard che l'abitavano, santi i drogati i teppisti i vandali e i coatti... Santa la Festa del non lavoro. Santi quelli di "Vuoto a perdere" e gli altri di 100celle, santi i Bloody Riot, santi i compagni e le compagne, santi gli autonomi, gli hippie e i punk che si portavano dalle borgate fave e pecorino. Santo! Santo chi si fece strada tra i rovi per esplorare il Forte.

Santo! Santo!

Santo il 1° maggio del 1986.

Da allora tutto è santo, ogni giorno degli ultimi 30 anni è santo, l'assemblea di autogestione è santa e santi tutti coloro che hanno varcato nel tempo quel ponte levatoio che dà accesso a un mondo parallelo, psichedelico, supersonico, erotico ed estatico!

Santa la terza dimensione del Forte!

Sante le coltivazioni di cannabis, santi gli angoli dove si sono consumate tutte le sostanze della percezione infinita, sante le allucinazioni, santi i miracoli dei baci con la lingua, santa la pupilla santo l'abisso! Sante tutte le scopate, i cazzi, le fighe e i buchi del culo che hanno goduto tra stanze corridoi e piazze d'armi.

Santo! Santo! Santo il Forte quando piove, quando fa freddo o un caldo da morire, santi i prati e le colline, la rugiada, il tramonto e le notti interminabili. Sante! Sante le albe elettriche al Forte e sante le donne che non smettevano mai di ballare sotto cassa.

Santi i mille palcoscenici e santi i centomila musicisti, performer, relatori, fuoriditesta, visionari e pazzoidi che hanno preso un microfono in mano.

Santi tutti i folli pastori della ribellione! Santi i cessi intasati, i dormitori, sante le sale prove, santissimi e beati i teatranti che non mancano mai, santi i laboratori, le librerie, gli infoshop, santo il rap, le posse, la Pantera, la Cordata e Musica Forte, santi gli Assalti e santa AvANa BBS...

Santi i bar, la sala cinema, i labirinti delle cantine e santo! Santo! Santo John Sinclair degli Mc5, quella volta che ha recitato il respiro beat giù

in cattedrale, Santo Kontagio Distribuzioni e santa la Toretta e il Leprone, santo il Cikitone e tutti i rave, santi gli Hackmeeting e i vecchi computer che funzionano ancora. Santa l'agenda di Manu. Santo il sassofono gemente del jazz! Santa l'apocalisse hip hop! Santi i gruppi punk, psichedelici, rockabilly, santo il ritmo in levare del reggae e santi persino i bonghisti.

Santa quella notte che Kurt Cobain tentò di ammazzarsi in un hotel lì vicino e noi eravamo al Forte che lo prendevamo in giro: "Non è neanche capace di suicidarsi" dicevamo, poi un mese dopo ce l'ha invece fatta a Seattle.

Santa l'enoteca e santo Walter che è sempre là e c'è sempre stato ovunque e se si stacca la luce solo lui è capace di riaccenderla.

Santo! Santo! Santo Crack!, il festival di arti grafiche supermondiale, santi i supereroi di Electrode, santa la coppa del mondo della cima d'erba più bella, sante le serate d'autunno con il vento che trascina le foglie nei corridoi, santissimi i concerti che riempiono il Forte, sante le cene al vegano e i chill out in sala da thè, santo il pub Dodici detutto, sante le mostre nelle cantine, sante le botteghe e i mercati dalla campagna.

Santo! Santo! Santo l'odio per il carcere.

Sante le capriole dei bimbi giù per le discese erbose, sante le idee illuminanti nate sui tavoli dove si parla del senso della nostra storia. Sante le solitudini della domenica mattina e santi i misteriosi fiumi di lacrime versati sotto botta.

Sante le lotte, le battaglie, i cortei e le manifestazioni organizzate dal Forte. Santo il grande schermo all'aperto e il collettivo cinema che da trent'anni ci garantisce le seconde visioni al giovedì, santi i banchetti di libri, fumetti, artigianato e santo il tattoo shop di Giovanna che ora sta a Tulum, santi tutti coloro che sono partiti da qui e che tentano di ricreare il clima del Forte chissà dove nel mondo.

Santo! Santo! Santo tutto il resto che ci siamo dimenticati.

Santa la volontà di abolire l'arte trasformando la vita quotidiana in un'opera d'arte.

Santa la sovrannaturale extra brillante intelligente gentilezza del Forte!

Poesia liberamente ispirata alla Nota a "Urlo", di Allen Ginsberg, Berkeley 1955

COSE DEGLI ALTRI MONDI

Il 1° gennaio 1994 gli zapatisti dichiarano guerra al governo messicano opponendosi al NAFTA, un accordo neoliberista che liberalizza il commercio tra Messico, USA e Canada a discapito delle comunità locali. “Aqui’ estamos!” Noi siamo qui, gridano gli zapatisti, pronti ad opporsi ai meccanismi della globalizzazione. L’immagine del “sentiero indigeno” è una delle più forti suggestioni di quegli anni, non pensiamo più alla presa del potere, ma vogliamo sostituire al mondo delle multinazionali, del liberismo, dell’omologazione economica che schiaccia l’individuo, la piccola comunità: un modello altro, con la costruzione di nuove reti sociali ed economiche. “Un altro mondo è possibile”. L’onda messicana investe l’Europa, attraversa il cosiddetto “sud del mondo” e deflagra a Seattle. È un movimento nuovo che tesse fili fra realtà diverse e prima distanti. I centri sociali italiani, nati come spazi sottratti, spazi di esodo, quasi riserve indiane, colgono l’occasione per mettersi di nuovo in rete.

Anche grazie all’esempio dell’EZLN, i movimenti di resistenza al neoliberismo cercano nuove forme di autorappresentazione: si connettono realtà geografiche ma anche politiche e sociali lontanissime, si affronta la tematica del conflitto con sguardi diversi e la riflessione che ne nasce ridefinisce la forma corteo ma anche la piazza dura, quella “caschi e bastoni”... in questa trasversalità, che riscrive l’approccio alla contestazione, il Forte si riconosce e produce senso... “Osservo e decodifico per smontare e rimontare”. Vogliamo essere il mondo che vediamo sempre più vicino, nuovi media ci fanno toccare, siamo in rete con le comunità indie del Chiapas e del Brasile, con i contadini del sud dell’India, i sans papiers in Francia, il Partito dei lavoratori curdi, il movimento no OGM negli Stati Uniti, i travellers che pompano techno in Europa.

La rivoluzione digitale è il vento che ci spinge a cercarci e scoprirci perché è questa rete che sbaraglia i vecchi schemi e linguaggi politici, questa è la rete che costruisce una nuova realtà. Al Forte nasce Av.A.Na B.B.S., arrivano le compagne di OrmaNomade, portando le nuove istanze queer che polverizzano le identità di genere. Le riflessioni postfemministe e il cyberspazio come orizzonte, disegnano scenari nuovi, al centro del conflitto è il corpo, il desiderio è rivoluzione, la gioia è sovversiva. “Diventa quello che sei”.

Intanto a Roma il demanio dello stato decide di far cassa

cartolarizzando i beni pubblici, fra cui la Fortezza Prenestina, dove ormai da 10 anni vive una realtà riconosciuta e sostenuta non solo a livello locale ma nazionale e internazionale. Ma come coinvolgere più persone possibile in un appuntamento che gridi il NO! più forte a questa svendita? Facciamo una street parade! Con la musica, con la festa, con la creatività più rumorosa e travolgente. In piazza 10.000 persone sostengono l'esperienza autogestita del Forte ballando e festeggiando. C'è spazio per tutti, le rime di Assalti Frontali, le parole del movimento, le biciclette e i giocolieri e il teatro, i bassi reggae e anche un sound di travellers inglesi che porta in piazza i ritmi della dirompente scena free techno.

Con questo spirito, nel 1997 anche il Forte partecipa all'Encuentro Intergaláctico in Spagna: tavole rotonde per discutere di culture ed economie dal basso.

L'autogestione è una pratica che esiste, con nomi diversi, in angoli diversi del mondo: una prospettiva di sottrazione dall'economia capitalista attraverso una rete mondiale di realtà differenti fra loro, che ci permette finalmente di respirare in un'ottica aperta e globale... non siamo soli. L'1% dell'umanità ha in mano tutte le risorse del pianeta, "noi siamo il 99%", fra di noi non ci sono buoni e cattivi, siamo un'onda ribelle che connette le diversità, noi siamo tutte e tutti. E lo diciamo "con ogni media necessario". Così, mentre anche Roma organizza un nodo di Indymedia che spesso si coordina nel Forte, attrezziamo un ufficio stampa capace di veicolare i nostri contenuti anche sui media mainstream, per farci ascoltare anche da chi non vuole sentire.

Mentre si avvicina il nuovo millennio, i potenti della terra rendono palese la loro distanza dall'umanità proteggendo i loro vertici con vere e proprie limitazioni fisiche di accesso ad intere aree di città. L'attacco alla Zona Rossa diventa l'obiettivo simbolico di questa variegata galassia di movimenti che cominciano a chiamarsi antiliberisti. Treni occupati, mobilitazioni globali, Seattle dall'altra parte dell'oceano. In Europa manifestiamo ad Amsterdam, Parigi, Nizza, Praga. Dalle città i vertici si spostano in luoghi sempre più difficili da raggiungere come Davos sulle Alpi svizzere, o qualche anno più tardi le foreste tedesche di Rostock.

Il controvertice di Praga è un laboratorio sperimentale di azione: la grande manifestazione si divide per affinità in tre cortei caratterizzati

da un colore, il Blu, con un approccio più duro, il Giallo, la disobbedienza civile, il Rosa, la creatività sovversiva, che portano contemporaneamente il loro assalto al Centro Congressi, sede del vertice. Modalità diverse ma un unico obiettivo e un grande e nuovo strumento di comunicazione: un Media Center da usare come cassa di risonanza per le azioni delle varie piazze.

Tessiamo una allegra e determinata rete che attraversa le strade d'Europa, al passo del più lento maciniamo chilometri fra controvertici e appuntamenti internazionali, ci travestiamo da merci per passare una frontiera e scalare le Alpi a Davos, dove si sono nascosti i signori del W.E.F., ci difendiamo con le protezioni e i gommoni davanti ai Centri di Espulsione per migranti di Ponte Galeria, ci coloriamo di rosa per cacciare da Roma Bush e sconfiggerlo a colpi di frivolezza tattica nel Pink Paint Party. La rete è nella musica delle nostre casse che occupano e reclamano le strade, "Reclaim the Street!" "Se non posso ballare non è la mia rivoluzione", una rivoluzione di un milione di corpi, amanti e guerrieri, il Gay Pride del 2000 devasta la Roma giubilare, la rete ci serve per andare a Genova dove nel 2001 ci sarà il G8, la chiamiamo R.A.G.E. (rete antiglobalizzazione economica): partiamo da qui, dal territorio, "dal particolare al globale", condividendo un percorso, al di là degli schieramenti. La rete è all'interno del Forte, nella ricchezza e nella diversità di vedute, che ci portano a Genova in piazze diverse. Con la R.A.G.E. usciamo dal Carlini schierando gli scudi di plexiglas in via Tolemaide, ma Genova la viviamo anche nel Media Center e nelle altre piazze tematiche, con Supervideo, le azioni pink, i microfoni di radio Gap e le videocamere di Indymedia.

Da Genova torniamo intossicati dai gas CS, feriti torturati arrestati, da Genova torniamo con gli occhi devastati dall'orrore di piazza Alimonda, addosso le ferite della Diaz e di Bolzaneto.

Da Genova torniamo per scendere ancora in piazza e denunciare i 3 giorni di massacro programmato.

Ma l'orrore non ha fine, gli aerei dell'11 settembre puntano sulle Torri Gemelle, è la scusa perfetta per una deriva securitaria a livello mondiale.

Usciamo ancora dal Forte con un sound di musica e rabbia e ci uniamo a 120 milioni di persone che nel mondo protestano contro la guerra in Iraq, la più grande manifestazione della storia. La guerra è già decisa e si fa lo stesso e apre un nuovo terribile capitolo.

La repressione è soffocante, le ferite sono troppe per non fermarsi a lenire il dolore... gli scazzi e la stanchezza faranno il resto. Ripensiamo al nostro posto, al Giusto Posto, dove costruire questo mondo possibile, organizziamo festival e promuoviamo la nostra cultura, ora è il momento di curarci di noi, e di questo territorio devastato.

Quel grande movimento falciato dalla repressione ha insegnato il valore dell'autogestione e della riappropriazione creativa dei mezzi della comunicazione e dell'economia, per sottrarsi all'etica del denaro e costruire un mondo fatto di persone, desideri, connessioni, solidarietà.

In poche righe non entra quasi nulla delle riflessioni, delle idee, della caciara, della festa, dell'orrore, degli anni di galera, dei chili di vernice, delle ore di girato, di tutte le esperienze e le strade tracciate.

Ci piace pensare di poter scrivere ancora, raccogliere esperienze e contributi, perché la memoria è un ingranaggio collettivo e ha bisogno di tempi e connessioni che non potevano entrare in questo libro, ma che abbiamo voglia di raccontare.

...i fiori di Genova sbocciano ancora

TALIARCO

MANOLO

ancora un passo e sono dentro
incauto senza accorgermi assorbe
abbaglia il ventre
perfora gli occhi
scalda il cervello

la via Pal oltre il ponte attira
flauto di Pan a cassa dritta
l'avessi saputo prima avrei perso meno sangue
l'avessi saputo prima avrei sanguinato di più
discesa nel pozzo che fa sollevare lo sguardo

morsa che stringe i genitali e brucia
desiderio di essere una parte
possibilità che sia possibile
spartire costruire succhiare
corpo che non esiste

aggiungi con larghezza legna nel fuoco
versa generosamente vino dall'anfora Sabina, Taliarco*
l'io sonnambulo elude la pestilenza
pezzo di organismo immaginato
di orgasmo permanente

cantiere mentale edifica la danza
danza danza
spaccami le orecchie
spaccami il cuore
so che sei capace

ma prima
sei capace a premere il grilletto
sei capace a spaccarmi la bocca
sei capace a trascinarci nel conflitto
imiti ma non fingi

desiderio compulsivo di definire
sconfigge la capacità di spiegare
racconto senza parole
il mostro che mi rapisce
ha ancora sete del mio sudore

ora glielo dico
“ma che cazzo vuoi da me?”
mi hanno preso
sento le ossa che si rompono
non posso resistere

e mi abbandono
non si fermano
colpiscono ancora
ancora ancora
ora non sento niente

vorrebbero strapparmi un pezzo di carne
sono debole al punto di lasciarli fare
eppure mi rialzo
non un lamento di umiliazione
e guardo alto nel buio

come se bastasse resistere nella cella
ma dura poco
riavvolge l'innesco
rigenera anime perse nell'abisso
sguardo senza fiato

fuori il calore che incendia dentro
in strada una forma di vita senza sapere
ricompone schegge senza memoria
stonate urlano l'unisono
che fa impallidire la luna

riconvertire la capacità artigiana

in un sistema elettrico
che restituisca peso
al tempo passato prima che avvenisse
sovertire le menti e gli strumenti

siamo entrati a gamba tesa
su un sistema solare
impegnato ad estinguersi
come fabbri pestando
su un'incudine rubata

serviva raccontare
serviva rileggere
serviva restituire un senso agli oggetti
quelle armi spuntate rubate al lavoro
trovano un luogo

travestiti per toccare la zona rossa
ma non bastava un passamontagna
a fermare quella pallottola
non bastava un estintore
non bastava un gesto
non bastava il numero
non bastava il palo divelto
non bastava una vetrina in frantumi
non bastava la parola della radio
non bastava un video tremante
non bastava la ragione
non bastava il coraggio di averlo fatto

ora posso costruire la mia placenta
scegliere dove nascere
darmi un nome
esaltarmi nel gorgo narcotico che prende senso
nel preciso istante in cui lo distrugge

il fuoco lo portiamo dentro
il calore che genera

è scintilla di stupore
incanta i bambini
e fa ribollire l'anima

simula e ricompone
assaggia e rivomita
sapevo fare ma non serviva a nulla
fino a che il significato è venuto a cercarmi ridendo
in un tunnel buio del Forte

** Ad Thaliarchum, dal primo libro della raccolta di Odi - Quinto Orazio Flacco*

ONCE WE WERE PINK

LIDIA RAVVISO

30 anni di Forte Prenestino, quando ho realizzato, mi è preso un colpo! Per me, che oggi di anni ne ho 40, quelli trascorsi al di là del ponte levatoio, da frequentatrice e attivista più o meno assidua, sono quasi 20 e le storie da raccontare tante, forse troppe da mettere in fila con lucidità.

I ricordi si affollano nella pancia in un groviglio di incontri e scontri, amicizie e amori, concerti e danze e poi ancora progetti e disfatte, sbronze e lunghe chiacchiere a dirsi tutto e a volte niente, nel “fortino di periferia dove amano tantissimo i cani e combattono per la rivoluzione”, come disse mia madre dopo averlo visitato.

La prima volta ci sono capitata era tra il 1997 e il 1998, ma il primo ricordo dai contorni definiti risale al 1999, il concerto dei mitici Fugazi, quando Steve Albini girava in ciabatte a Centocelle e ai concerti in fondo al tunnel ti capitava di incontrare uno come Mike Patton.

Al Forte e con il Forte ho coltivato progetti e battaglie che mi hanno reso una persona più ricca e consapevole di come vanno le cose in questo mondo. Le battaglie antiproibizioniste, le carovane in Palestina, i percorsi queer e lgbt, esperienze che mi hanno formato umanamente e politicamente, spinta a studiare, informarmi, comunicare con il resto del mondo e a godere delle cose belle della vita. Da qui si partiva in molti, altri centri sociali (lo Strike per esempio, di cui facevo parte), collettivi e cani sciolti, per entrare in connessione con un variegato mondo di lotte, progetti e aspirazioni: li chiamavamo “desideri” ed eravamo capaci di esprimerne tantissimi. Una potenza creativa e “rivoluzionaria” che ho vissuto in prima persona dagli sgoccioli degli anni 90 fino al post G8 di Genova 2001, quando il “sueño rebelde” si è schiantato in mille pezzi e, almeno io, non ho avuto più la forza di partecipare come prima alla vita del movimento.

Il ricordo più prezioso? Correva l'anno 2004 e all'interno del cosiddetto movimento No Global brillava un fiore rosa: il Pink Movement. Da Seattle a Palermo si era scelto di vestire le lotte del colore eletto a simbolo del desiderio, unico denominatore per una molteplicità di soggetti.

Era il 4 giugno, l'ex presidente statunitense George Bush veniva in visita a Roma e alcuni centri sociali (il Forte, lo Strike, la Torre e la

eXSnia) avevano deciso di scendere in piazza con la volontà di esprimere il proprio dissenso nel modo più creativo e provocatorio possibile, affiancando altre forme di lotta.

Genova era un ricordo fresco e si dibatteva ancora di pratiche violente e non violente, di disobbedienza civile, di azione diretta. Tutti contro tutti, perdendo spesso di vista l'obiettivo comune. Noi avevamo scelto il rosa che, come sottolineavamo allora, è il colore dei tailleur delle first lady, dei rotocalchi di costume, della Barbie, dei fiocchi sulle culle delle bimbe, ma anche quello del triangolo cucito sulle camicie degli omosessuali deportati nei campi di concentramento nazisti.

Sarebbe stata la tonalità cromatica della nostra rivendicazione di verità e giustizia, di chi non si sente sicuro e protetto in un mondo che basa il proprio benessere sullo sfruttamento del prossimo.

Bush arrivava a Roma in una data molto significativa: il 4 giugno 1944 le truppe americane erano entrate in città e da quel momento in poi gli Stati Uniti avrebbero istituito la legge della supremazia economica e politica "travestita da libertà", verso un sistema internazionale socialmente iniquo ed ecologicamente insostenibile, mentre per noi a liberare il paese dal nazifascismo era stata la lotta di popolo e la resistenza partigiana. Ricordo ancora l'ultimo incontro organizzativo nella piazza d'armi del Forte: decine e decine di persone a preparare striscioni, stencil, travestimenti, performance da fare in strada (ricordo quella per denunciare le torture nel carcere di Guantanamo).

E poi tanti adesivi, bombolette spray, trombette e palloncini e un piccolo furgone travestito da coniglio: le armi della nostra "frivolezza tattica" contro la guerra globale. Il giorno dopo la piazza di Porta Maggiore era gremita di persone che si univano al nostro gioioso corteo. I cordoni di polizia erano visibilmente spiazzati dai nostri baci appassionati e la gente ci sosteneva lungo il percorso applaudendo alle finestre. Quella masnada di persone monocolori, tra giocolieri e biciclette, non spaventava, ma raccoglieva, strada dopo strada, partecipanti di tutte le età.

Non vi racconterò come è andata a finire, ma è stato un momento davvero speciale per chi l'ha vissuto, per me irripetibile.

Da qualche parte al Forte, un "orso barbuto" chiamato Warbear aveva scritto queste parole:

Il rosa fiorisce dove la dialettica appassisce

Il rosa fiorisce dove il potere fallisce

Il rosa fiorisce dove il piacere gioisce...
Buon compleanno Forte Prenestino!
With love,

NON ERA SOLO LA MUSICA

UGO

La musica a palla che esce dalle cuffione del caro Benjamin era totalmente udibile, e sarebbe stata sicuramente identificabile da un amante del genere (hardcore? metal? punk?) quale io non sono.

Le nostre conversazioni, nei giorni precedenti, erano state arditamente ma fluidamente costruite a base di un estemporaneo quanto affascinante missaggio di francese, spagnolo, italiano (usato solo da me, in rari casi) e inglese (usato solo da lui in casi appena meno rari).

Ora, nada de palabras!!

In ogni modo, non era solo la musica a parlare: il paesaggio che scorreva fuori dalla porta totalmente aperta del treno era arido e illuminato da un sole così abbagliante che giurerei di averlo ancora impresso sulla retina. Il calore andaluso era già violento nonostante non fossero neanche le 9 di mattina, ma l'assenza di umidità lo rendeva accettabile ed energizzante; non era minimamente mitigato dal vento da asciugacapelli che entrava a centallora dalla porta! Proprio lì davanti, sullo scalino per giunta, agitava corpo e braccia il nostro caro Benny, emanando la gioia dell'essere esattamente dove vorresti essere, in quel preciso istante, nel mondo!

Una gioia adrenalinica, evidente, sfacciata, contagiosa e soprattutto (ça va sans dire) condivisa.

Condivisa con la coppia irlandese/turca seduta a terra in romantico abbraccio, dal lato della porta chiusa; condivisa con tutto il treno (speciale) carico dei partecipanti al "Il Encuentro Zapatista contra el neoliberalismo y por la Humanidad", o meglio... di quelle centinaia di persone che si trovavano a discutere nei tavoli di Barcellona. Fra questi, l'unico proficuo - in my opinion - considero sia stato proprio quello a cui avevo partecipato con altri del Forte: la mesa dedicata alla "creazione di reti" e allo "stabilire contatti" fra i membri delle varie organizzazione ed esperienze di lotta, autogestione, militanza variamente collocata (c'erano anche alcuni giovani del PS francese, per dire!). Tutti e tutte fomentati/e dalle innovative parole d'ordine lanciate dal Subcomandante Marcos a nome dell'EZLN e dalle nuove forme espressive di quella vittoriosa rivolta, apparsa al mondo come nell'ultimo sogno prima del risveglio, in quell'alba dell'anno 1994.

Una gioia - per tornare al nostro robusto danzatore bernese, col suo

gilet di pelle che ne copriva il tatuaggio dell'albero cavo di "Alice nel Paese delle Meraviglie" – intima eppure anche condivisa... con me, che avevo passato quella notte fra il 31 luglio e il primo agosto 1997, seduto in uno scompartimento poco distante, insonne, ma con un sorriso idiota stampato tutto il tempo sulla faccia per ciò che mi era accaduto il giorno prima... e che godevo infinitamente di quella scena irreal e concreta, che mi pervadeva solleticandomi tutti i sensi, lasciandomi una sensazione così folle di forza, consapevolezza e futuro.

Così Forte!

MIXMASKK

MASKK / KERNELPANIK SOUND

Era la prima metà degli anni 90 verso '94/'95 ed ero, e ancora sono(:)), un raver.

Dai concerti punk hardcore passai a frequentare il mondo dei rave e delle feste di musica elettronica e a quei tempi avevo un sogno, quello di diventare un giorno un dj e di avere un gruppo forte con cui fare musica e altro.

Una delle mie prime volte al Forte Prenestino fu proprio in occasione di un techno party non ricordo se nel '94/'95... ricordo solo un forte stupore nello scoprire un posto così nella mia città... vorrei dire tante cose ma mi potrei dilungare troppo... continuai a coltivare la mia passione cercando di imparare a suonare con i piatti e frequentando sempre di più rave e party vari con vari amici, molti dei quali sono diventati poi fratelli di una vita.

Era il '97 e c'era un grande fervore a Roma sfociato poi nella occupazione di un posto a Castel Romano..

Ovviamente iniziai a frequentarlo assiduamente sia perché richiamato dai continui eventi e sia perché mi dava la possibilità di incontrare altre persone anche straniere che sperimentavano con la musica elettronica... fu proprio lì che conobbi i ragazzi del Forte... ci fu subito una grande attrazione verso di loro da parte mia... erano più grandi, erano già una crew, sapevano già suonare e ovviamente mi stavano molto simpatici... quindi iniziai anche con altri amici a cercare di aggregarmi a loro perché mi davano una grande energia... ricordo Massimino, Peppe e Paoletto parlare di ohm e resistenze e io pensavo, ma questi che lingua parlano... ovviamente avevo tantissimo da imparare da loro e non finirò mai di ringraziarli... quindi alla fine iniziammo a frequentarci e a venire per le prime vere volte al Forte... passavamo domeniche interminabili a suonare giù nella cattedrale con Sandrino tanto che a volte perdevamo la percezione del tempo... nottate lunghe a mixare nella vecchia saletta e ricordo con affetto quel luogo perché lì capii che ero abbastanza portato... la sinergia fu tanta che ci spinse a creare con molti di loro un nuovo gruppo oggi conosciuto da 18 anni come Kernel Panik.

Nella mia esperienza di traveller e dj (live improved) ho avuto la fortuna di vivere e visitare e suonare nella maggior parte dei più grandi

centri sociali d'Europa, almeno dell'Europa occidentale e non solo... ovviamente inutile dire che molti di questi sono posti bellissimi, ma mai in nessuno ho trovato la forza di impatto che ha il Forte Prenestino, il posto più bello a livello sia naturalistico che organizzativo. La cosa che mi ha sempre affascinato del Forte è il fatto che ci sia tanta gente di natura diversa che riesce a collaborare e a portare avanti la storia del movimento romano italiano e anche europeo.

Il Forte è stato in molti momenti anche una palestra di vita.

Il fatto, appunto, di dover convivere con persone diverse di natura può portare a incomprensioni e diverbi ma tutto è stato importante per la mia crescita personale e sono proprio queste incomprensioni che ti portano a riflettere e, di conseguenza, a crescere.

Penso che chiunque sia passato per il Forte, che sia stato per un'ora o per un anno, conservi con sé emozioni indimenticabili.

Happy birthday Forte Prenestino

GALEOTTA FU LA BESTIA*

MATI , 51 anni

È un mattino nuvoloso. Si scende tutti dalla nave piano piano e in silenzio. Il ritorno da cinque giorni di scalate a Cala Gonone non è facile. Devi affrontare la realtà quotidiana e il 6 gennaio non è la giornata adatta.

Civitavecchia è deserta. Ci vuole un caffè. Al bar do un'occhiata al "Corriere" sul tavolo. Noi si torna a casa mentre la Roma va a giocare a Cagliari. Dove non è mai stata una partita regalata... Leggo e l'articolo mi dice che questa sarà sicuramente la partita della Bestia, evento che aspettiamo da mesi e mesi. Ah però! Potrebbe essere un motivo per dare un senso a tutto 'sto grigiore.

Pranzo e mi metto in moto a cercare fortuna. Sono tutti fuori, e tutto è rigorosamente chiuso. Faccio un salto al Corto ma lì stanno a caro amico: la tessera chi ce l'ha? Prova a accende' il decoder! Tutto ancora spento. La partita inizia e armato di cuffiette (e ansia) decido di provare altrove. Mi dico: vado al Forte. Parto, così a cuor leggero, senza immaginare che sarà l'inizio di un'era importante per me.

Il Forte Prenestino. Bello! Ci fui portato la prima volta poco dopo il mio arrivo dall'Albania, nei primi anni 90, a vedere il concerto dei Mano Negra. Bel concerto! Restai colpito da questo castello occupato in mezzo a Roma. Mai avrei potuto credere a una cosa simile. Mi pareva il paese dei balocchi. Ci sono tornato spesso a consumare la mia passione, la musica. È stato là che mi sono innamorato dei Fugazi. Poi i No Means No, Ozric Tentacles, J. Biafra, Grotus e via dicendo... Mi interessava solo questo. Di politica non volevo sentir parlare. Dopo 25 anni di Albania mi sentivo, come tantissimi miei compaesani, violentato mentalmente e fisicamente. Volevamo solo campare senza pensieri alla ricerca delle cose negate. Negli anni seguenti ci ritorno sempre di meno. I concerti a tardissima ora non vanno d'accordo con la mia nuova malattia, l'arrampicata.

Il cancello è socchiuso. Entro. Silenzio. Boh... Mi sa che mi dice male. Però qualcosa di impercettibile mi fa andare avanti. Supero il primo tunnel e a metà del secondo inizio a sentire voci, imprecazioni, qualche strillo, tipico di quello che vado cercando. Proseguo e mi ritrovo al cinema, al buio mi sbrigo a trovare un posto in fondo alla sala. È pieno di gente. Non vedo le loro facce. Sento solo le voci. Chi lancia un coro.

Chi una battuta. Chi s'incazza. Chi, "eccaallà"... La Roma non ti smentisce mai, da che vinceva di due gol, si ritrova a pareggiare, e la Bestia, al solito, fa pena. Un'altra giornata grigia buttata così. Solo che anziché andar via subito, al mio solito, mi fermo ad ascoltare i commenti cercando di dare un volto alle voci di prima. Affascinato torno le volte seguenti. Trovo un modo diverso di fare il tifo. Allegria, sia nella gioia e che nella sofferenza. Correttezza, mai espressioni razziste o omofobe, mai offese becere verso l'avversario in campo. Trovo tutto molto in sintonia con la mia testa. Una cosa diversa da quello che ho visto in giro per Roma. È subito amore! I cori di Ciccio, gli strilli di Hamid, le battute di Pierpi, le 'ncazzature di Massimetto Peperino, e poi Gianni, Stefanone, Massimino, Drago, Natascia, Paola, Francesca, Vanessa, Franzo, Simone, Manu, Simao, Alessandro, Massimo, Poldo, Manolo, Omar e tanti ancora di cui più tardi conoscerò il nome o soltanto il volto.

Sarà attraverso di loro e le tante altre compagne e compagni che m'immergerò in questa realtà nata 30 anni fa. Fatta di storie diverse, passioni e amori, impegno e lavoro, solidarietà e lotta, arte e creatività, vino e cibo buono. E tante altre cose tenute insieme da quel che per me è più importante, l'amicizia e la fratellanza.

Daje Forte Sempre!

**Julio Baptista, detto la Bestia, giocatore brasiliano in forza alla Roma dal 2008 al 2011, deluse le aspettative dei tifosi, tant'è che si usa ancora oggi fare la battuta, quando una partita non si sblocca, "questa è 'na partita daa Bestia".*

IL CASTELLO

MILA, 9 ANNI

Da quando ero in pancia mi sono affezionata al Forte.

Quando avevo 3 anni ho potuto vederlo bene e girarmelo da sola.

Al parco dei bimbi dove ci sono altalene, casette e scivoli ho conosciuto Giovanna e Sara, due ragazzette che sono davvero simpatiche e stanno lì per i bambini che vengono al Forte, ed ora è tornata anche Agnese, non me la ricordavo, ma quando ero piccola c'era, si inventano giochi e Giovanna ci truca, apparecchiano una tavola grande per far mangiare insieme tutti i bambini, certe volte la pasta la facciamo noi con le nostre mani eppoi la mangiamo oppure cucina zia Katia.

Appena entro mi sembra di stare in un castello di draghi, fate e mostri, ci sono i sotterranei, dei tunnel e tanti disegni su ogni muro, mi piace salire su una scaletta mezza rotta che ti porta sopra e si vede tutto dall'alto, a salire è più facile poi per scendere giù bisogna fare il giro.

Quando c'è il mercatino ci andiamo sempre, però mi piace tantissimo il cinema perché d'estate posso incontrare degli amici e vedere il film sotto le stelle.

Il Forte è come se fosse una specie di fratello che è stato sempre a fianco a me e che ci sarà per tutta la vita.

È un bosco di fantasia dove tutti inventano feste o spettacoli o laboratori per bambini, è l'unico posto in cui sono libera di andare dove voglio, per me è come se fosse il mio Forte.

FORTE PRENESTINO MON AMOUR

FRANZO

“Daje, ‘namo a cerca’ il carro del Forte che spacca...”

Tutte le volte così. Quasi che ogni street, ogni manifestazione, ogni corteo, non che non avesse senso o significato, ma che iniziasse veramente solo quando la spasmodica quanto elettrizzante ricerca conduceva i nostri corpi trepidanti lì, ai piedi del camioncino del nostro centro sociale preferito, con quel “pischello” al microfono con cappelletto e occhiali scuri che ce la faceva pija’ bene, sgolandosi senza sosta tra slogan e verità nascoste.

E là sopra, sul carro, quelli del Forte (solo tempo dopo avrei iniziato a scrivere in maniera meno discriminatoria “quell@”), erano bellissimi.

Amicissimi.

Fortissimi.

Una cosa sola, appunto, il Forte.

Impermeabile, inattaccabile.

A tal punto inattaccabile che la prima volta, complice uno stato vagamente alterato di coscienza che permeava il nostro Pandino partito da Tormarancia, non lo riuscimmo a trovare. Ricordo che anche il mesto ritorno a casa non fu particolarmente agevole...

A tal punto impermeabile che al mio primo turno ufficiale al Forte, in cucina, forse nel ‘97, fui investito dall’urlo roco ed autoritario di Giovanna che, mai visti prima, ci invitava, no, direi intimava di andarcene. Provvidenziale e risolutore fu l’intervento di Gra (“So’ amici mia!”)...

Chi sei? Che vuoi? No, oggi il Forte è chiuso. Ah, allora chiamalo e fatti aprire da lui.

E nel contempo ce stava quel “pischello” al microfono con cappelletto e occhiali scuri, che ce la faceva pija’ bene, sgolandosi senza sosta tra slogan e verità nascoste, che diceva che chi stava al Forte, chi aiutava il Forte, chi lo puliva, chi lo acchittava, chi lo costruiva, era del Forte...

E allora partii dal basso, dai turni pulizia quando ancora c’erano i cassonetti verdi da spingere fino a fuori, e furgone e Ape e addirittura carrellone ancora non erano stati inventati, al Forte. Tutte o più o meno le feste comandate e qualcos’altro.

“Fumo, erba, trip, pasticche, cocco...”

“A coso, ‘ste cose dentro al Forte nun se fanno, eh...se voi spigne’ vai

fori.”

“E chi spigne', io le sto a cerca'...”

Il Forte.

Daje Forte.

Vieni e fai venire.

Il Forte è un po' Disneyland e un po' Bomarzo.

Il Forte è una città nella città, separata dal mondo col suo fossato, al mondo collegata col suo ponte levatoio.

Il Forte è un posto dove se a Roma fa freddo, al Forte fa ancora più freddo; e se a Roma fa caldo, al Forte fa ancora più caldo.

Il Forte è sogno, utopia, illusione, desiderio.

Il Forte è silenzio, musica e rumore.

Al Forte puoi far il bagno in piscina col mojito in mano e giocare a palle di neve.

Il Forte è dei cani, il Forte è dei gatti. Il Forte è delle api.

Il Forte ha i fantasmi.

Al Forte puoi mangiare un panino alto venti centimetri o una cotoletta che il piatto della pizza non riesce a contenere.

Al Forte puoi cenare al buio.

Il Forte è un porto.

Il Forte ha le sue rondini ed i suoi pipistrelli.

Il Forte è un giardino botanico, è uno zoo, è un museo.

Il Forte è un parco giochi ed un giardino degli orrori.

Il Forte è arte, a qualsiasi livello.

Il Forte ti avvolge, ti permea, ti penetra, e non sei più come prima.

Il Forte è Cozzamara che pija il sole al centro di piazza d'armi.

Il Forte è l'aliano di Franchino.

Il Forte è i Sebach.

Il Forte è un frullino che stride, un trapano che perfora, un martello che inchioda.

Una pompa che annaffia, il generatore che sbuffa, un vinile che spacca.

Un cane che abbaia.

Il Forte è un assalto frontale, è un rumore felice.

Il Forte è un coltello che affetta, una spina che spilla, una patata che frigge.

Una mano che massaggia, un pentolone che bolle, un ciambellone che cresce nel forno.

Un pallone calciato, una chitarra suonata, una birra stappata.

Il Forte è la polveriera.

Il Forte è Storia che fa la Storia.

“Che c’hai ‘na cartina?”

“Tie’.”

“Bella. Che c’hai pure ‘na sigaretta e qualcosa pe’ fa’ un filtro?”

Ah, però prima c’era quella volta... il concerto degli Autechre. La piazza d’armi come io non l’avevo mai vista così... straripante e oscura, melmosa e magmatica assieme dalla nostra posizione sopraelevata, là dove ora credo ci siano gli alberelli di Loz...

Ho un cruccio. Mi piacerebbe ricordare i singoli momenti in cui vi ho conosciut@, uno ad uno. Ma vabbe’...

e quando mi feci il mio primo piercing...

e quella volta che ancora novizio, turno pub davanti al cinema, Ciccio, quel “pischello” al microfono con cappelletto e occhiali scuri, che ce la faceva pija’ bene, sgolandosi senza sosta tra slogan e verità nascoste, mi fece sentire veramente Forte, in mezzo a tanti Forti...

e quando Vittimo, stanco di dovermi venire ad aprire ogni volta il cancello, mi obbligò a prendere possesso della chiave. Cioè, uotta responsibility, io che l’avevo sin a là rifiutata, pur inorgoglito...

e quella volta che vidi la polveriera e Nino mi fece fare il “giro turistico” dell’intero fossato, tra palloni e bottiglie, resti di civiltà sepolte e dimenticate, claustrofobiche gallerie e...

e quando andammo in Palestina, lacrime e sorrisi, un viaggio, non solo fisico, che ancora devo metabolizzare del tutto...

e quanto è potente il Forte straboccante di gente, ma quant’è bello il Forte vuoto...

e... e ...

Il Forte.

Il Forte non esiste.

Non può esistere un posto così.

Un mare che ti fagocita.

Con Medusa da una parte e dall’altra la maga Circe.

Un mare che ti circonda ti permea ti avvolge,

ti sostiene e nei suoi gorgi ti risucchia,

con le sue onde che ti portano in alto e ti sovrastano,

con i suoi scrosci che ti sconvolgono e rimescolano,

con la marea che cancella orme nomadi sul bagnasciuga.

Un mare che ti fagocita.

Ma l'esser fagocitato m'è dolce in questo mare...

CON LA MIA VIDEOCAMERA

TORA

Dopo un po' di mesi come straniera a Roma nell'anno 1995, dopo un po' di tempo, una domanda mi è venuta spontanea: ma i giovani, i frikкетtoni, i studenti, i strani, che si divertono, dove stanno?

Avevo conosciuto la vicina di casa, lei mi aveva fatto conoscere i suoi amici.

Uno di loro si chiamava Adi. Una sera mi portarono fuori Roma e andammo in un posto che mi sembrava un tunnel e mi sono meravigliata.

Stavano tutti là! Piena di giovani colorati, i punk, i ragazzi carini, le tipe piene di piercing e capelli lunghi.

Quell'anno aveva 18 anni e per i soldi della patente mi ero comprato una videocamera. Ero un'appassionata.

Un giorno a piazza Vittorio nel 1997 circa vidi un manifesto di OFF Overdose Fiction Festival al Forte Prenestino. C'era scritto: workshop video, venite a partecipare.

Perché no, ho pensato, e ci sono andata con la mia videocamera.

C'era piena di tv in giro al Forte Prenestino e in una stanza un gruppo con il nome Fluidi avevano messo su una piccola regia. Mi presentai e mi sa che erano un po' sorpresi perché ero l'unica ad essere venuta per il workshop. Mi dissero: vai in giro, fai delle riprese e quando sei pronta la mandiamo da qui.... Giravo per le piazze del Forte, molto intimidita, riprendevo i graffiti e quello che vedevo. Quando mi sentivo pronta, andai per mandare la cassetta nella regia. Stavo per metterlo dentro il lettore, quando un uomo alto e mezzo biondo mi ha detto: "Aspetta! Devo mandare questa cassetta importantissima prima!".

Da quel giorno in poi, al Forte con la videocamera ci sono andata un miliardo di volte. In un posto dove riprendere era abbastanza vietata, sono stata invitata a partecipare. Mi hanno dato una fiducia e io credo di non averla mai violata.

Sono andata al Segundo Encuentro Intercontinental in Spagna facendo le riprese insieme al gruppo del Forte, e ho montato il video nella stanza di montaggio al Forte, dietro il cinema (che ora sta ancora là, con il suo console analogico:). Dentro Forte Prenestino ho conosciuto i Hackers, che mi hanno insegnato la sparaconcetti (un programma che mandava le parole sullo schermo in tempo reale) fatto da loro. Ho

conosciuto la techno, l'assemblea e il consenso collettivo, il mangiare insieme, il ballare insieme, la solidarietà, la creatività, il manifestare, il consumo critico e non critico delle droghe. Insieme eravamo liberi dai schemi, sperimentavamo i linguaggi di comunicazione, nei tunnel, nella piazza, in strada, nelle fabbriche occupate dal teatro sperimentale, come il Comitato per la beatificazione di Antonin Artaud al fare i VJ nei grandi eventi musicali.

Con un gruppo di ragazzi e ragazze del Forte abbiamo creato la nostra proprio tv nel 99, Candida Tv, in onda in 8 puntate su TeleAmbiente. Pensando che dovevamo confrontarci con il mondo della televisione per poter arrivare ad altre persone, abbiamo deciso di andare fuori dal Forte.

Ma il mondo che comunicavamo aveva sempre i contenuti dall'underground e il mondo della televisione italiana non era pronta per noi. Non era pronto a sentire delle lotte contro il neoliberismo, contro i centri di detenzione, contro il carcere. Ma nessuno ci poteva fermare e io mi sentivo come una libera voce e insieme a SuperVideo e Candida siamo andati a Genova nel 2001, io con un casco in testa che con un braccio di una lampada e una struttura mobile poteva riprendere molto in alto. Riprendevo le 300.000 persone venute come noi a lottare contro il potere dei grandi 8. Riprendevo l'oppressione delle guardie.

E quando la squadra mobile dopo Diaz è venuta da noi di Indymedia, hanno trovato quel casco e lo volevano portare via. Ma Cri li ha fermato (una ragazza alta pochino più di un metro e mezzo). E non hanno preso le riprese. Dopo una esperienza del genere era bella tornare a casa al Forte Prenestino a elaborare e discutere, stare insieme.

Perché il Forte Prenestino era diventata per me la mia seconda casa, dove entravo e non sapevo quando riuscivo, dove ho costruito mille schermi e dove ho proiettato sopra i miei sperimentazioni, dove ho avuto amori forti e amicizie profonde, dove ho visto la luna piena mentre pisciavo sotto il mio albero insieme ad amiche e cani e ho pensato sotto quella luna, tante volte, quanto sono stata fortunata a conoscere il Forte Prenestino. Un luogo che ho attraversato con furore e dove tornerò sempre.

PALESTRA POPOLARE FORTE PRENESTINO

LA PALLESTRA

Ciao, sono la Pallestra, il progetto sportivo del Forte, che bel nome che ho.

Sono il cuore delle attività che si svolgono nelle tre palestre del Forte. Sono l'anima del vostro futuro in salute, armonia, amicizia, movimento, miglioramento.

La mia lunga vita ha avuto come tutte le vicende umane varie fasi, alti e bassi, pelli e anime diverse, ma non si è mai interrotta in quasi tutti i trent'anni di occupazione.

C'è stato un tempo in cui ero stata un po' abbandonata e se anche qualche corso ancora si svolgeva non c'era più quella spinta di una progettualità comune, autogestita, inserita totalmente nel tessuto del Forte. Sembrava che nessuno aveva più bisogno di me.

Ma poi un giorno arrivano tre scalmanate e pensano di poter fare di me l'idea per una palestra popolare del nostro quartiere, un sogno per quei tempi... La paura che non sarebbe mai arrivato nessuno era tanta, poi con questo nome e al Forte, famoso per tante cose, ma non certo per i successi sportivi...

Per fortuna c'erano Simone, Peppe, Giorgia e Roberta e in men che non si dica, oh, avevamo già tre corsi...! Prepugilistica, karate e acrobatica aerea. Alla grande, partiamo!

Piano piano le sale si animano tutti i giorni. Arriva gente dal quartiere e non, gente che qui senza di me non ci sarebbe mai entrata, e che mai avrebbe pensato di trovare tanta serietà nell'approccio all'attività fisica. "Ma che davvero...? Al Forte?"

Essì, era tutto vero e stavo riprendendo vita, e che vita...

Poi delle tre scalmanate ne rimane una sola, la meno sportiva, la meno indicata!

Proprio quella che mi aveva dato questo splendido nome così naif...

"Aiuto, mi avete lasciata sola con Giovanna!" strillavo, "Ommioddio come farò?"

Il tempo passa e in breve tempo i corsi si riempiono. Col passaparola si comincia a parlare di me in giro. E arrivano nuove richieste di adesione, partecipazione e lancio di nuovi corsi. Prova che ti riprova, insistendo caparbiamente, in pochi anni la Pallestra, io, divento un progettone che supera anche i nostri sogni. Attiro così tante persone da dover

inglobare un altro spazio e poi un altro e un altro ancora!

Riusciamo con grande orgoglio a fornire corsi gratuiti a persone in difficoltà come rifugiati dei centri di accoglienza o chi semplicemente non se lo può permettere.

Le forze erano poche e l'idea che grazie a me si stava creando un modo di socializzare diverso da quello praticato generalmente al Forte, l'idea di scoprire le proprie potenzialità, di accrescere le proprie capacità e di pensare un po' alla propria salute psicofisica e l'insaziabile voglia di spingersi oltre, mi portano in soccorso un nuovo gruppo entusiasta: una segreteria e tanti e tante a collaborare, a mettersi in gioco, a tirar su nuove mura, nuovi parquet, nuove energie e, ovviamente, nuovi corsi.

Ora sono felicissima, non sono mai sola, c'è sempre qualcuno che mi fa compagnia, qualcuno che pulisce le mie sale, qualcuno che mi aggiusta, che mi arricchisce di nuove attrezzature e sogna per me nuove possibilità e prospettive.

Come i bambini. Una grande fissa per chi negli anni mi ha reso viva. Dopo vari tentativi siamo riusciti a far partire anche un corso di piccolo circo e portare qui bambini per attività pomeridiane. Per me, che partivo come un progetto azzardo, una soddisfazione estrema.

E calzini. Calzini colorati, calzini bucati, calzini puzzolenti. Sudore, taaanto sudore! C'è chi si appende, chi si difende, chi lotta, chi medita, chi salta e chi balla, chi insegna e chi impara e a volte chi fa quello che gli pare. E li osservo, li ascolto e in alcune occasioni rido di loro e con loro, quando credono di essere soli e io li scopro per quello che sono veramente, perché solo quando ti esprimi liberamente corpo e anima, mente/cuore e muscoli, sei veramente te stesso...

Qui c'è chi va e c'è chi viene, ma c'è pure chi rimane. Chi mi usa e chi mi anima. Poi c'è chi per un po' sparisce e improvvisamente ricompare, "A bello, ma che modo è? Uno si affeziona alle persone, soprattutto quelle che mi fanno vivere, e tu mi sparisce così senza dir nulla! Ma vabbe', l'importante è che sei di nuovo qui. Perché tu arricchisci me, ma io divento parte della tua vita. È così. Si crea questo legame Forte per cui nessuno può più fare a meno dell'altro. Qualcuno lo chiama "AMMORE", la linfa del Forte.

E modestamente ora, grazie a tutto questo percorso fatto di centinaia di persone e di un grande progetto, ora al Forte si svolgono corsi di: parkour, karate, danza contemporanea, hip hop, flamenco, yoga,

acroyoga, pre-pugilistica, acrobatica aerea I e II livello, brazilian ju jitsu, capoeira, kali escrima, piccolo circo bimbi, pilates, pole dance, sasori kenpo, sistema, swing, tiro con l'arco, taiji chuan, e teknoxe, tutto a livelli superlativi. Dovreste vedere tutti questi sportivi e sportive dare l'anima a metà giugno all'esibizione per la mia festa, la meravigliosa festa della Pallestra, per capire gli incredibili traguardi tecnici ma anche umani raggiunti.

IN PRIMAVERA I FIORI...

BLUVERT, 23 ANNI

Trent'anni e non averne ancora 30.

Son passati giorni, mesi, secondi, minuti intensi e profumati.

Un profumo unico che sa di amore, Coraggio, pazienza, sentimento, solidarietà, cooperazione e molta tenerezza.

Ci vuole però uno scopo, un punto da dove partire, iniziare... il mio viaggio è iniziato tutto un anno e mezzo fa verso settembre quando ancora faceva caldo e vidi qualcuno laggiù, solo immerso nella Festa, nella Musica più alta.

Mi avvicinai presa dall'ubriachezza totale ma anche da tanta lucidità; e da lì, come in un lungo sogno, danzai nei Giardini più segreti con conigli, pipistrelli, alberi, piante di tutti i tipi, ascoltai il canto degli uccelli in primavera, ma anche le parole di chi è guida in questo mondo. Mi immersi nell'amore più spericolato e molto più grande.

Accolsi questo sentimento che ancora nel petto mio batte e non va via.

Il Forte Prenestino è l'unica casa per me accogliente, è uno spazio fisico, è un nido caloroso abitato da tante e diverse persone, è un grande vaso pieno di fiori, radici di esperienze, di ricordi, di odori, rumori, abitudini... insomma potrei viverci per sempre e potrei pure morire.

È quella vocina di prima mattina che mi dà la forza di alzarmi per cercare di migliorare questo mondo brutto e crudele che è la società lì fuori.

Ammiro tantissimo, e non lo nascondo, le persone che hanno speso il proprio tempo personale per questo, per far sì che esista un luogo migliore, di incontro, un luogo di tentativi, di accettazione, un luogo dove per 30 anni vale la pena battersi con tutto se stesso e non mollare mai.

IL CORDONE OMBELICALE

RIOTCLONE

Se penso al Forte penso ai novanta. Penso alla mia adolescenza, alla scoperta dei centri sociali e delle case occupate. Penso alla Toretta Stile dei 1° maggio, ai pomeriggi passati a farsi le canne in piazza d'armi, a vedersi i concerti hardcore (grazie Walter), a quei tunnel misteriosi che davano rifugio all'umanità più variegata. Penso all'energia che emanava questo posto ogni volta che ci mettevo piede. Attraversato da migliaia di persone diverse, che metteva in campo iniziative a tratti potentissime, soprattutto a livello di immaginario e comunicazione. I migliori concerti li ho visti qua. Chi se li scorda i Fugazi nel '99.

Penso ad altri tempi. Tempi nomadi in cui, dopo Seattle, per qualche anno ci si spostava regolarmente in giro per l'Europa, per respirare quel nuovo vento di rivolta che aveva ricominciato a spirare, forte e deciso, portando migliaia di compagni/e ad incontrarsi oggi a Praga e domani a Napoli, passando per Nizza. Penso a come mi sono avvicinato al Forte, penso agli incontri preparativi per il WEF a Davos, in terra svizzera. Penso alla bislacca idea che abbiamo avuto con Sandrone e Tora di creare delle pseudo-armature con le bottiglie di plastica vuote e chiuse, per proteggerci dalle manganellate delle guardie. Penso al fatto di come quelle bottiglie abbiano fatto storia qualche mese dopo a Genova. Penso al fatto che in Svizzera, partiti con i pullman da Roma, non ci siamo mai arrivati. Ai due giorni di scampagnata con gli altri e le altre del Forte, a come, ritornato a Roma, la forza magnetica di quel posto e di quella comunità mi portasse a partecipare in maniera assidua alle sue assemblee ed alle sue attività.

Penso alle interminabili assemblee del lunedì, nei fumi della cucina, anche 60 persone, 60 teste diverse, 60 micromondi che si confrontavano e scazzavano per ore, giurando che alla prossima iniziativa "le cose dovranno cambiare, o, "a questo giro, giuro che me ne vado". Ma poi si restava quasi sempre lì, perché, nonostante i limiti e le frustrazioni, si creava comunque un legame forte, nella quotidianità, nei piccoli gesti, anche nei grossi scazzi, negli amori vissuti e quelli mai espressi, nelle amicizie e complicità che si cementavano col passare degli anni.

Penso che é stato al Forte che ho smesso di dire "porca puttana" e iniziato a dare i baci sulla bocca per salutare gli/le altri/e,

indipendentemente dal loro sesso, penso che al Forte, nel bene e nel male, mi ci sono formato. Penso al confronto costante all'interno della realtà più eterogenea del panorama romano, a compagni/e dai 18 ai 60 anni, tu sei punk? Io vengo dall' autonomia, tu sei fricchettone, io sono anarchico, con i disobba mai, a 'sto giro proviamoci, io prediligo l'aspetto comunicativo, tu quello distruttivo, ami la techno? Io niente droghe. Al fatto che questo confronto mi abbia fatto crescere, tra momenti altissimi e bassissimi.

Penso che del Forte avevo un'idea piuttosto differente, che molte cose che cercavo non le ho trovate, che in compenso ne ho trovate tante altre. Penso che al Forte ho incontrato gente fantastica con cui politicamente magari non ci si trovava, ma che a livello di solidarietà umana e affetto era capace di darti tanto. Penso ad alcuni degli scazzi più pesanti che ho avuto nella mia vita a dovermi confrontare con chi aveva il doppio o il triplo dei miei anni e della mia esperienza. A quanti peli sulla lingua non ho avuto, alla fama di rompiscatole radicale che mi sono costruito abbastanza in fretta, al non abbassare la testa ma piuttosto sbatterla, alle mie due mani sinistre (cosa che mi è valsa il soprannome di 'principe' da parte di qualcun@:), alla troppa techno che però ho pure ballato, al consumo di sostanze che non ho mai condiviso e, anzi, piuttosto spesso criticato, a causa della loro anestetizzazione della nostra sana rabbia (e infatti c'era chi mi dava dello straight edge). Penso all'incapacità di assumere molto spesso una posizione condivisa rispetto ad iniziative politiche, riflesso di quella comunità eterogenea e terribile che era il Forte, a Reclaim The Media, agli incontri di Indymedia, agli Hackmeeting, alle iniziative contro la guerra, a come, allo stesso tempo, fossi spesso frustrato della mancanza di attitudine ed interesse rispetto ad iniziative che avessero un carattere più basato sul conflitto radicale e diretto nelle strade della città. Questo è stato uno dei tanti motivi per cui al Forte spesso ho sofferto, perché l'autogestione ti dà tanto e chiede anche di più, ma non basta creare spazi di autonomia se non si attacca, a più livelli, tutto ciò che là fuori continua ad opprimerti (beh e anche lì dentro, sia chiaro).

Penso che, nonostante le mie visioni mi abbiano portato molto spesso su altre strade, lontane dagli amici/e e compagni/i di quel posto, il legame affettivo e umano non si sia mai spezzato. Penso che dopo essermi rotto le cosiddette corna in quel di Genova, in strade lontane da quelle percorse dal Forte, nessuno/a mi abbia fatto la morale,

restandomi accanto, anche in confronto aspro, ma senza condanne. Penso che una delle forze del Forte sia stata proprio questa, la capacità di dare spazio a visioni e pratiche differenti, nel (quasi) rispetto reciproco, senza dissociarsi. Penso all'Infoshop, agli anni passati là dentro, alla stella rossa e nera che avevo dipinto sulla sua porta e che non c'è più (forse uno dei miei pochi lasciati da doppia mano-sinistra, insieme a qualche striscione), penso alle iniziative di Odio il Carcere, ad un video del 2003 che gira in rete dove parlo (insieme ad altri) in inglese del Forte (altro soprannome del tempo, 'ministro degli esteri'), che faccio vedere spesso agli amici e compagni in giro per il mondo per fargli conoscere il posto dove ne ho passate tante. Penso che c'era un tempo in cui si andava ad attacchinare in maniera militante, senza l'autoreddito e con pennello e vernice per cancellare le scritte dei fasci, penso a Fagiolino ed i cocktail con le fragoline alle feste della Radio, all'ultima volta che ho mangiato una torta all'erba nel 2002 dove ho vomitato almeno cinque volte, alle ziette che mi hanno tirato su, alle serate a Casetta, a come Crack! sia cresciuto negli ultimi 12 anni, a quante ne ho e ne abbiamo viste con la macchina di Nekka, a un carnevale antifascista in quartiere, vestito da capitano Harlock, penso a tutti quelli e quelle che se ne sono andate negli anni, che la terra vi sia lieve...

Penso che ad un certo momento bisogna continuare a seguire i propri desideri e le proprie tensioni in luoghi e terreni di scontro/confronto a cui ci si sente più consoni. Penso che sia un bene che io abbia lasciato il Forte in tempo, prima che i brutti ricordi abbiano potuto offuscare quelle belli.

Penso che non si possa non passare almeno una volta nella vita al Forte, penso che ogni volta che torno a Roma almeno una giornata 'giù' me la debbo fare, un giro per i tunnel, i vecchi graffiti, un amaro al bar, un piatto in cucina. Penso che il cordone ombelicale non si tagli tanto facilmente. Penso che, con tutte le differenze che posso avere con il Forte di oggi, sono contento che quel posto, trent'anni dopo, sia sempre là, villaggio gallico o meno, cercando di resistere in tempi di atomizzazione ed individualismo, continuando a portare controcultura ed autogestione tra i giovani ed i meno giovani della città. Sapere che a Roma, nel 2016, ci sia ancora un posto come il Forte con tutte le sue contraddizioni, continua a riempirmi il cuore di gioia.

LE OSSA BAGNATE

VALENTINA, 43 ANNI

Il Forte Prenestino ha le sue radici nella terra. Radici forti e ramificate che s'intrecciano formando tunnel che arrivano sin nelle viscere di Roma e nelle quali scorre una linfa vitale che ha cibato, sfamato, dato energia e ispirato l'intera città. Di quella linfa mi sono nutrita per anni e ancora vivo di rendita. Il Forte non è solo un luogo fisico ma è una dimensione del corpo, dell'anima, dello spirito: è dedizione, è lotta, è vitalità, è vita, è fuoco, è passione; è vittoria, è sconfitta, è trovarsi, è perdersi. Il Forte Prenestino è entrato nel mio sangue a poco a poco, goccia dopo goccia, come un distillato che lentamente ti lambisce inebriandoti, per poi svelarsi senza riserve. Ricordo ancora perfettamente il giorno in cui ho varcato il suo cancello: era il 1991 mi ero appena trasferita a Roma e un caro amico mi portò alla Toretta. Ricordo la calca di quella notte: i tunnel erano inespugnabili, c'era gente ovunque e mi sono fatta trascinare dalle onde sonore, dai forti colori dei murales, dalle facce e dalle figure scolpite sulle mura, dall'incredibile energia prodotta da quella combinazione accecante e assordante di corpi umani, musica e colori. Sono naufragata dolcemente in quel mare già quella prima notte, anche se il mio rapporto con il Forte Prenestino si è concretizzato solo qualche anno dopo. Tutti i passi e tutte le scelte che ho fatto da quel momento in poi mi hanno fatalmente condotto verso un unico mondo.

Alla Facoltà di Sociologia ho incrociato molte delle persone con cui avrei condiviso di lì a poco la mia vita e conobbi il gruppo di capoeira del Forte: un altro segno, un'altra goccia che scavava il mio piccolo tunnel verso quel mondo enigmatico e impenetrabile dalla cui energia ero sempre più attratta e di cui iniziavo a voler conoscere i segreti. Nel 1995 ero al Forte quasi tutti i giorni, ma lo frequentavo soprattutto per il corso di capoeira. Lì ho conosciuto Franchino con il quale è nata una bellissima amicizia. Ricordo il suo sorriso, la forza delle sue mani sul mio collo quando regalava splendidi massaggi. Ricordo la sua energia inesauribile, la sua voglia di vivere nonostante tutto. Ricordo Lele e Tora e la loro bellezza teutonica che mi faceva arrossire al loro passaggio. Ricordo i giocolieri e il teatro con Alessandra la triestina, che ci veniva spesso a cazziare perché non partecipavamo abbastanza come gruppo alla vita del Forte. Ricordo il 1° maggio con le piazze

d'armi gremite di gente e le esibizioni con il gruppo di capoeira.

Ma la mia iniziazione non era ancora completata: seguivo il flusso, mi facevo trasportare dalla voglia sempre più incalzante di esserci, di appartenere, di conoscere, di capire. Ero dietro le quinte, ma l'attrazione verso il centro di gravità era irresistibile. Il Forte non era solo un contenitore, non poteva essere così, almeno non lo era per me. Cenavo lì quasi tutte le sere, passavo molto del mio tempo circondata da gente che occupava il Forte, ma con cui non avevo mai parlato, un po' per timidezza, un po' perché ancora non avevo le idee chiare. Una sera presi coraggio e parlai con Nicola che stava dietro il bancone della cucina. Volevo esserci, volevo fare parte di quella realtà: volevo essere parte dell'occupazione, non solo fruitrice di uno spazio. Era la fine degli anni novanta. Sono entrata nel progetto della cucina e del pub. Ricordo le mie prime assemblee in sala da tè e nella sala concerti; le prime riunioni politiche negli altri centri sociali con Sofia, Roberto, Damiano, Manolo. Stavamo preparando Genova. Fu un periodo molto intenso: il Forte Prenestino era sempre in prima linea su tutte le battaglie politiche e sociali.

L'impatto del Forte sulla mia vita diventava sempre più totale. Ma non era ancora tutto: c'erano altre realtà che aspettavano di manifestarsi. Il Forte era ed è un universo che contiene molte dimensioni parallele tutte altrettanto intense e coinvolgenti. Inevitabilmente si svelano le inclinazioni di ognuno e si va dove ti porta la tua voglia di sperimentare. Il gruppo con cui sono cresciuta al Forte era composto dalle persone in cui si dall'inizio mi sono riconosciuta. La musica è stata la mia epifania, la manifestazione più intensa della mia appartenenza: ho capito il valore politico della sua dirompenza, della sua capacità di arrivare all'obiettivo, ovunque e con chiunque. La musica in un centro sociale è uno dei linguaggi da cui non si può prescindere e nel Forte Prenestino non è mai mancata la possibilità di suonarla, comporla e farla suonare. MusicaForte è stato il progetto in cui ho speso gran parte delle mie energie. In quel momento della mia vita sembrava che tutto fosse possibile: sentivo che il Forte mi stava dando la possibilità di realizzare un progetto di vita non solo collettivo, ma anche personale.

Anche la musica però nasconde le sue insidie e spesso è stata motivo di contrasto all'interno del Forte Prenestino, perché accompagnata da scelte di vita non sempre condivise e condivisibili da tutti. Musica al

Forte significava concerti, soprattutto punk, ma anche musica elettronica. Questi due mondi hanno convissuto, non senza difficoltà e scontri di opinioni, ma hanno comunque rappresentato un punto di riferimento e di attrazione per migliaia di persone che sono passate in questi decenni dal Forte Prenestino. Io personalmente sono stata coinvolta e rapita dalla musica elettronica, ho fatto parte del gruppo dei fonici, dei dj del Forte ed ero legata ai Kernel Panik e al mondo dei rave. Questo si è tradotto per me e per molti di noi in un rapporto con il Forte Prenestino quasi schizofrenico e spesso conflittuale. Le feste al Forte organizzate con Jordi, Giulia, Massi, Massimino, Paoletto, Silvia erano potentissime nei primi anni del duemila, ma in seguito hanno assunto una forma degradata nella quale nessuno di noi dj si riconosceva più.

Il disagio creato dal pubblico delle serate ci ha portato a desiderare qualcosa di diverso e a pensare ad un progetto legato alla musica elettronica in senso più ampio, dando vita ad Electrode. Questo festival ha rappresentato un passaggio storico nella scena musicale romana dove anche nei rave si iniziava ad avvertire lo stesso disagio legato all'abuso di sostanze che hanno spaccato, anestetizzato e riportato violentemente alla realtà un mondo incantato: la fine di una magia, il risveglio brusco e violento da un viaggio che per alcuni si è trasformato in un loop senza ritorno. L'uso non abuso e l'uso consapevole sono rimasti slogan privi di contenuti, si sono svuotati del loro significato a causa della perdita di controllo sulla gente che frequentava i centri sociali durante le feste e delle contraddizioni create da noi stessi. Queste sono fasi della vita di un posto vivo e pulsante come il Forte Prenestino, che muore e rinasce dalle sue ceneri: anche questo fa parte della sua forza e della sua unicità.

Quando sei un occupante del Forte entri a far parte di una famiglia allargata che ti regala tutto ciò che di bello e brutto può essere legato ai meccanismi delle relazioni ramificate e intense di chi condivide lo stesso sangue. Non puoi partecipare alle gioie senza partecipare anche ai dolori, sarebbe troppo facile. Ho trascorso molti anni della mia vita in questa grande famiglia e sono stati gli anni più intensi e anche i più spietati. Spesso la mia anima è rimasta a nudo a causa delle scelte e delle situazioni che mi sono ritrovata a vivere e a condividere. Il Forte mi ha risucchiata e mi ha anche respinta, ma questo faceva parte del gioco. Ho vissuto tutto e gli estremi di tutto, ho conosciuto le sorelle e i

fratelli che non sapevo neanche di avere, ho messo la mia anima a nudo e la mia forza nella collettività. Dal 2009 non vivo più a Roma, la mia vita è totalmente diversa da prima, ma quando torno al Forte so sempre di essere a casa mia. Non passa settimana che non sogni il Forte: un Forte che cambia, di cui non riconosco le persone, che non mi riconosce, ma un posto che continua a pulsare, a vivere, a lottare nonostante la vita dentro e fuori non sia per nulla facile. Non vorrei mai tornare a Roma un giorno e trovarmi davanti ad una scena di un film di Tornatore con il Forte vuoto e abbandonato. So di aver solo passato il testimone, so che c'è qualcuno che ha continuato lì dove ho lasciato e così spero possa essere sempre. So che vi amerò per tutta la vita anche se non viviamo più insieme, anche se le mie ossa non tornano più a casa bagnate dall'umidità della terra.

FORTE PRENESTINO UNA STORIA DI TUTT@

GUIDO FARINELLI, 36 ANNI

Il Forte non è il mio centro sociale, sono altri gli spazi che ho scelto per fare movimento. Eppure se mi guardo indietro, se ripercorro gli anni della mia storia politica, devo riconoscere che il Forte Prenestino è sempre stato un punto di riferimento.

Arrivo a Roma nel 2000, giovane studente universitario, pieno di curiosità e con la voglia di spaccare il mondo. Mi guardo intorno, cerco qualsiasi cosa possa soddisfare la mia sete di radicalità e conflitto, partecipo a tutte le assemblee universitarie, a tutti i collettivi, anche i più pallosi. In quegli anni però La Sapienza offre veramente poco, e non riesco a trovare pace. Una mattina accendo Radio Onda Rossa e sento che i compagni del movimento si stanno muovendo con i treni da Tiburtina fino a Ponte Galeria per chiedere la chiusura di quel moderno lager che si chiama Centro di Permanenza Temporanea (CPT).

Non conosco ancora nessuno, ma decido di partire lo stesso.

Arrivato al concentramento vedo una folla immensa, colorata, allegra, ma determinata, e penso: “Finalmente ho trovato qualcosa che fa per me!”.

Mi guardo intorno, osservo timidamente le facce che mi circondano, sento la musica sparata a tutto volume che mi fa salire l'adrenalina e finalmente riconosco tra la gente un volto, è Manuelina, una sorella, una compagna che conosco dai tempi del liceo a Spoleto. Mi attacco a lei come una cozza allo scoglio, impaurito ma anche molto emozionato, e vivo finalmente una straordinaria giornata di vero conflitto, quello che cercavo. È vero, i primi scontri della mia vita li ho fatti con il Forte! Oltre al mio battesimo di fuoco ci sono tanti altri ricordi che mi riportano al Forte: le feste del raccolto, le serate techno, ma soprattutto la grande stagione del Movimento di Massa Antiproibizionista. L'MDMA ha rappresentato una straordinaria esperienza che abbiamo costruito insieme, nonostante le distanze che in quegli anni si erano create fra i gruppi politici, e che ha dato vita al più grande e radicale movimento antiproibizionista degli ultimi decenni. Quella dell'MDMA e della rete “Dipende da noi”, costituita con spazi sociali, associazioni, sindacati e partiti, è una storia veramente stupefacente.

Ci siamo opposti all'approvazione della Fini-Giovanardi, la più stupida e

punitiva legge in tutta Europa, portando in piazza migliaia di persone contro il proibizionismo ed il narcotraffico. Abbiamo costruito una rete di sportelli di assistenza legale, medica e psicologica, siamo andati a parlare nelle scuole occupate, abbiamo fatto l'analisi delle sostanze alle feste, abbiamo praticato una vera e propria resistenza alla legge. Purtroppo abbiamo perso la battaglia, la legge è stata approvata, ma soprattutto non è stata abolita da quello che si spacciava come un governo "amico". Ci siamo scontrati con l'incapacità e l'ipocrisia della classe politica e non siamo riusciti ad andare avanti... Non ci sono governi amici!

C'è però un altro aspetto molto importante della battaglia antiproibizionista che va tenuto in considerazione, perché è qualcosa che ha modificato noi stessi, nel profondo: la capacità cioè di mettere in discussione le nostre pratiche, i nostri spazi, i nostri pregiudizi e le nostre ambiguità, facendo molti errori ma sicuramente affrontando la realtà del consumo in tutta la sua complessità. Anche questa è stata una battaglia difficile ma molto significativa, un dibattito che ci ha costretti a confrontarci veramente, a discutere, e a crescere insieme.

Il Forte è stato questo e tanto altro, cose che ho condiviso ma anche cose che non mi sono piaciute e che ho criticato duramente. Quella del Forte Prenestino è però senza dubbio una grande storia, un'esperienza che appartiene a tutti, una vera istituzione culturale collettiva, un patrimonio comune. Il Forte Prenestino è un pezzo fondamentale di quella storia ribelle a cui sentiamo di appartenere. Grazie Forte.

SCUDO ALLA MANO

SLAVINA

Per raccontare il Forte devo mettere ordine in più di vent'anni di ricordi e solo a pensarci mi prende una dolce vertigine.

Per me il Forte è stato un posto pieno di prime volte, una porta spalancata sul mondo che volevo, un esperimento di vita, qualcosa che travalica qualsiasi tipo di scrittura che posso immaginare. Però ci provo lo stesso, perché se ho cancellato impossibile dal mio vocabolario lo devo anche a quel pezzo (grosso) della mia vita che si è sviluppato là dentro.

La prima volta che sono entrata al Forte era un Halloween del '92.

Quattro scalmanate, due motorini: arrivammo dopo esserci perse varie volte sulla Prenestina. Non avevamo nemmeno 18 anni, ci eravamo messe della farina in faccia e il rossetto rosso sangue anche se mica ci convinceva tanto 'sta roba della festa yankee (allora era ancora una provocazione abbastanza originale celebrarla, non come ora) ma eravamo troppo curiose di vedere il Forte, e quella era l'occasione giusta.

Ballammo in torretta, girammo per i tunnel. Mi innamorai perdutamente di tutto, ma soprattutto di quelle mura umide che ci avevano accolte. Un avamposto di guerra trasformato in un luogo di festa e di libertà... eravamo così felici che fummo capaci di perderci anche al ritorno.

Poi mi ricordo il mio primo 1° Maggio, anno '96. Nel parco esterno non c'erano ancora le scale e io indossavo delle irragionevoli scarpe col tacco. Non so nemmeno io come riuscii a non rompermi una gamba.

In mezzo a quel delirio bello di suoni e odori e colori, m'innamorai un'altra volta. A prima vista, perdutamente e molto stupidamente. Lui era un amico del mio fidanzato e anche questa volta persi la strada di casa. Era un messaggio chiaro che però a quell'epoca non riuscii a interpretare.

1998: la prima volta del Forte "al pomeriggio", che mi rubò definitivamente il cuore e spostò tutti gli organi interni.

Ero una compagna militante di un'altra area e dalle mie parti di quelli del Forte si parlava con un po' di scherno. erano i saltimbanchi, quelli che in piazza portavano la techno e venivano coi trampoli. Io però uno del Forte una sera l'avevo rimorchiato e poi la sera era diventata

mattina e visto che al pomeriggio ancora non schiodavo mi aveva detto: “Devo passare al Forte, ti va di venire?” Eccome se mi andava...

E quando arrivammo mi sembrò di entrare nella tana del Bianconiglio. Gente che fotografava, altri costruivano cose, chi semplicemente chiacchierava, e poi la musica, quella musica che ti entrava nella pancia... era estate e c'era un sole che tingeva tutto di giallo e anche la mia felicità era gialla. Mi ero innamorata un'altra volta. Stavolta di tutti.

Fu così che decisi di tornarci e di restarci, al Forte. Nella mia militanza volevo quell'amore e quella felicità. E un po' li trovai.

Quando parliamo del Forte è come se facessimo riferimento a una gigantesca entità collettiva, un corpo con moltissimi organi, un sovrapporsi più o meno armonico di storie, desideri, impulsi, dolori, sogni. Il Forte, fantastica sostanza agglutinante che tiene insieme, il Forte non solo luogo ma direzione, prospettiva.

Negli anni in cui lo attraversai il Forte era un posto pieno di futuro.

Se ci ripenso mi commuovo e sento dentro ancora quella potenza di essere una tra tante e parte di un tutto inarrestabile e invincibile. Allora per decostruire tanta retorica mi aggrappo a certe immagini che un po' mi fanno ridere.

Il Forte quando facevo il turno in sottoscrizione a controllare l'abnorme fila che aspettava di entrare e tirava sul prezzo. Serena, cappuccio in testa e sorrisone, mi dice: “Devi urlare 'Scudo alla mano!' Perché così la fila scorre (lo scudo a Roma sono 5 euro) e io che ci provo e urlo 'Scu...' ma poi non ce la faccio perché mi vergogno e rido come una scema. Dentro c'è la festa o il concerto o solcazzo e noi stiamo fuori a fare il turno e mi dico “Oh ma che cazzo rido” e invece rido perché noi siamo pure un po' dentro ma siamo soprattutto fuori.

Il Forte alla fine delle feste, quando smontiamo la consolle con cui facevamo live video e Agnese si accolla sempre di rimettere a posto il computer della sparaconcetti che aveva un monitor enorme e pesante e lei sembrava così piccola ed eravamo tutte così stanche che pensavo “Ma come cazzo fa?” e poi l'ho capito ed era pure facile da capire, a stare insieme diventavamo un po' più grandi e soprattutto più forti.

Al Forte ho imparato quasi tutte le cose che mi hanno fatto crescere e diventare quella che sono. Dentro al Forte e con il Forte ho fatto le mie prime performance, ho messo le mani su tecnologie che non conoscevo e che sono diventate le mie armi. Sempre Serena (non è per

personalizzare, ma il Forte era ed è fatto di persone e da femminista ho un grande rispetto per le genealogie e gratitudine per chi con me ha condiviso saperi) in un giorno lontano del secolo scorso mi insegna ad usare ctrl c+ ctrl v.

Usavo il computer come se fosse una macchina da scrivere e forse adesso questa cosa può risultare incomprensibile nella sua grandezza, ma capire che potevo copiare e spostare altrove una parte di testo per me fu una specie di rivoluzione copernicana.

Il Forte cuore della Rivoluzione, non solo della MIA rivoluzione, il Forte che per primo tra tutte le strutture politiche autogestite della Capitale si dota di un'interfaccia di dialogo coi media mainstream, un ufficio stampa che rende richieste e proteste più comprensibili pure a chi non ci vuole comunque ascoltare. Il Forte comunica e inventa media che sono veramente nostri, infetta l'idea della televisione, sconvolge la vecchia guardia perché la festa è politica e se non possiamo ballare non potrà mai essere la nostra Rivoluzione.

Al Forte un pomeriggio mi spoglio nuda perché proviamo a vedere come funzionano le proiezioni sui nostri corpi e a un certo punto arriva il mio fidanzato che si incazza ed esce dal tunnel prendendo a calci un tavolo e un altro compagno gli fa "Ahò ma mica stai a casa tua!" E sbagliava, perché il Forte era proprio casa nostra e dentro c'erano pure tutte le magagne e le contraddizioni.

Al Forte per la Ladyfest del 2009 faccio il mio primo laboratorio di postporno e mi prendo le questioni coi maschi perché "Noi non siamo separatisti (eh...)" e poi mi prendo le questioni con le partecipanti, perché era stato tutto troppo potente e io ancora non lo sapevo gestire e allora capisco che d'ora in poi le questioni dovrò prendermele da sola, scudo alla mano, perché ormai non sono più del Forte

E mi manca un po' quel senso di sfida collettiva quotidiana ma tutto quello che ho imparato e tutto l'amore che lì dentro ho preso e ho dato ancora mi accompagna

e mi farà essere Forte

per sempre.

RICORDITANTI MEMORIAZERO...

CICCIO

UN'ASTRONAVE

ho sempre immaginato il Forte come un vascello. come un'astronave...
ognun@ con il suo compito lavorando l'uno affianco all'altr@ per
continuare il viaggio
ma senza gerarchia, non ci serve un capitano (che poi di quello ce n'è
uno solo).

ASSEMBLEA DI GESTIONE

ogni lunedì da trentanni, oh ogni cazzo di lunedì da trentanni,
hai idea di quanti lunedì ci sono in trentanni? più di mille, oh so' una
cifra

è un posto tosto l'assemblea di gestione

per chi l'affronta per la prima volta

per chi la vive da lungo tempo

per motivi diversi chiaramente

l'assemblea è il mezzo che ci siamo dati per affrontare le discussioni e
prendere decisioni

non a maggioranza ma trovando il punto di unione delle varie
differenze

raccontandosi, ascoltando,

mettendo insieme i pezzi che compongono l'insieme

in teoria dovrebbe essere un luogo/tempo bellissimo

in cui tutt@ si decide quale direzione prenderà il nostro cammino

invece spesso è una stanca confusa rappresentazione del nostro ego

è tosta l'autogestione

è difficile.

soprattutto quando cerchi di trovare la sintesi comune

siamo differenti diversi umani

e se il metodo non è rigoroso determinante felice condiviso

tutto diventa ancora più difficile.

quante volte siamo andati via, nella notte, insoddisfatti dopo ore di
parole senza alcuna decisione

oppure quante decisioni prese che son rimaste solo parole.

ma nessuno può venirci a dire che non ci proviamo

testardi
cocciute
costanti
inesauribili
il tentativo è ancora lì
lunedì
dopo
lunedì!

TUNNEL DI MEZZO

per me il tunnel di mezzo è sempre stato un luogo particolare
per i primi anni ogni iniziativa, ogni concerto,
ogni notte che il Forte era pieno di gente
il tunnel mi sembrava in discesa, solo dopo mi sono accorto che era
veramente in pendenza.
sempre, non solo in quelle notti di fumi e alcool.
e lì per trentanni ho visto migliaia di persone, ragazzi ragazze, migliaia
di volti
ho visto passare generazioni
sono cambiati capelli vestiti musiche e droghe
ma uguali sono gli incontri i saluti gli abbracci.
per questo quando fra quelle migliaia incrocio ancora lo sguardo di chi
c'era allora
gli sorrido
e anche se magari non ci conosciamo
dentro di me
un po' lo amo.

MASSIMO

- Dimmi un po' ragazuolo tu conosci un certo massimo che abita qui al Forte?
- Qui di massimo ce ne so' cento!
- Mo sì va bene... ma questo l'è uno che suona...
- Sempre cento so'!

AMORE

chi è stato del Forte per un po' di tempo
sicuramente ha vissuto una storia d'amore

perché il forte è travolgente totalizzante avvolgente
ti riempie ti emoziona ti rende felice
ma come tutte le storie d'amore
sa anche farti piangere soffrire svuotarti totalmente
allontanarti dal mondo e da te stesso

GENOVA

appena caricano perdo il Forte.
mi sono trovato piazza alimonda poco prima che uccidessero carlo ci
sono tornato poco dopo
in quel breve tempo di assenza tutto è cambiato
io sono cambiato
il mio mondo è cambiato
ingiustizia
frantumazioni
scazzi
lacrime
dolore
sconfitta
ci hanno costruito una trappola
ci siamo costruiti una trappola
e
dopo non abbiamo avuto la lucidità
di reagire
inesorabili
determinati
compatti
differenti
uniti

HO FATTO DI TUTTO

al Forte ho fatto di tutto. riunioni assemblee campagne battaglie.
ho subito assalti. ho fatto film li ho proiettati. ho recitato diretto mi
sono prestato.
ho cucinato spinato fiumi di birra organizzato un pub. ho teorizzato.
sono stato falegname imbianchino giornalista spazzino. ho costruito
muri e li ho abbattuti.
ho inventato ho progettato insieme ho scolpito dipinto urlato ascoltato.

ho medicato ferite tamponato il sangue curato tristezze asciugato lacrime.

ho riso fino alle lacrime senza asciugarle assaporando per un attimo il sale della felicità.

ho fatto radio televisione ho messo musica ho ballato. abbiamo autoprodotta e abbiamo distribuito.

ho serigrafato registrato cantato fatto magliette scritto libri. ho organizzato festival.

al Forte ho nonlavorato ma ho faticato come mai in vita mia.

ho presidiato piazze sono stato rigido duro aperto fluido serio sciampagnone.

ho visto nascere. ho accompagnato alla fine e piangendo ho piantato alberi per chi se ne è andato.

ho cercato aiuto l'ho trovato e in quell'abbraccio ho ricominciato a respirare.

ho perso l'amore e sono stato rapito da un amore nuovo.

ho raccolto mondezze l'ho differenziata.

ho coltivato erba l'ho seccata fumata regalata.

sono sceso dal piedistallo mi sono messo in discussione. ho giocato. spesso ho avuto ragione.

sono stato fesso ingenuo lungimirante serio saggio.

sono stato conduttore e l'ultima ruota del carro.

ho scavallato un secolo.

ho visto nascere internet telefoni smartphone e morire telefoni fissi e cartoline.

ho organizzato festival e fatto conferenze stampa.

attaccinato manifesti e respinto i fascisti.

sono stato davanti a carceri c.i.e. parlamenti frontiere spesso usando il mio vocione su camion amplificati.

sono stato infognato fino al midollo e abitante del quartiere.

al Forte mi sono sentito indispensabile e dimenticato.

al Forte sono stato ventenne.

e ho festeggiato i 50 in una notte che ancora mi commuove.

al Forte ho scordato me e sono stato noi.

ho ideato progettato condiviso.

succhiato saperi ho imparato.

ho visto cadere muri cambiare l'europa il mondo.

finire prime seconde terze repubbliche.

ho visto tornare la guerra e non andarsene più.
nel Forte ho visto albe tramonti barche carri armati dragoni
sputafuoco.
ho presentato pugili e persone appese al cielo.
al Forte avevo un appuntamento tutti i giovedì.
sono diventato amico di cani gatti e conigli.
mi sono sottratto e ho rilanciato.
al Forte dopo tutto questo tempo ancora scopriamo luoghi che non
sapevamo esistessero.
al Forte mi sono buttato dentro progetti impossibili.
che poi abbiamo reso possibili.
come questo libro per cui ho scritto una storia
che parla di trent'anni in cui abbiamo fatto la storia!

FUORI I CORPI DALLE GABBIE

Se al Forte si soffre di un'allergia comune è sicuramente quella verso le istituzioni totali caratterizzate dall'impedimento allo scambio sociale, dalla chiusura al mondo esterno e dall'annullamento dell'individuo. L'attenzione al tema dell'esclusione ha infatti attraversato ed attraversa da sempre i confini del nostro centro sociale e spesso ci siamo ritrovati impegnati a fianco degli ultimi, degli emarginati, dei figli di nessuno. Una delle istituzioni tra le più inglobanti e totalizzanti non può che essere il carcere che, negando il suo asserito scopo di reinserimento sociale, annienta la persona, infligge sofferenza e degrado e svuota le menti. In questi 30 anni ci siamo ripetutamente confrontati su questa tematica attraverso campagne, iniziative, convegni, cortei, riunioni e dibattiti spesso in appoggio alle varie lotte e denunce sulla condizione carceraria promosse di volta in volta dagli stessi detenuti.

Tra le trasformazioni che hanno riguardato il sistema carcere si possono ricordare le leggi Gozzini (1986) e Simeoni (1998), che hanno concesso la possibilità di ricorrere a pene alternative al carcere (lavoro esterno, semilibertà, affidamento esterno) e quindi l'opportunità di uscirne temporaneamente, ma che hanno anche introdotto meccanismi di premialità, riducendo la solidarietà interna, favorendo l'isolamento e introducendo un ulteriore grado di giudizio sul comportamento del detenuto soggetto all'osservazione. L'inasprimento delle politiche repressive sulle droghe e sui fenomeni di microcriminalità hanno invece portato ad un aumento vertiginoso della popolazione carceraria, soprattutto persone che provengono dalle classi sociali più disagiate e migranti (a cui sono precluse le misure alternative data la loro situazione economica, familiare e abitativa) e la mancanza un'adeguata assistenza legale.

L'occupazione del Forte a metà degli anni 80 è, tra le altre cose, figlia del clima di repressione successivo agli "anni di piombo", al '77 e alla "lotta armata"; l'aria era satura di un sentimento di sconfitta e fallimento personale e collettivo. L'occupazione ha rappresentato per molti la possibilità di tornare a vivere, socializzare, ritrovare il piacere, la musica, l'amore. Da allora le misure repressive attuate nelle piazze ed i meccanismi preventivi e punitivi per far tacere ogni espressione di dissenso, hanno continuato a colpire spesso con accuse gravi e spropositate come negli ultimi anni, quella di devastazione e

saccheggio, reato del codice penale fascista, il codice Rocco, che prevede pene anche superiori a quelle per omicidio.

Tra le iniziative dei primi anni si possono ricordare:

18-19/10/1991 Fuori il Corpo dalla Gabbia: due giorni di dibattito sul carcere.

27/06/1992 Fuori da Rebibbia: concerto con AK47, Assalti Frontali, One love e Red House.

29/5/1993 Tana Libera Tutti: dibattito e video intervista con Renato Curcio e spettacolo; recupero della memoria e liberazione dei detenuti politici, contro la malattia e la morte in carcere in particolare per Prospero Gallinari (militante delle Brigate Rosse fin dall'origine) cardiopatico e colpito da infarto pochi giorni prima.

24/5/1995 Corteo nazionale per fermare l'esecuzione di Mumia Abu-Jamal, membro delle pantere nere, fondatore della sezione di Filadelfia, giornalista, considerato la "voce dei senza voce".

8/7/1995 Libertà per Mumia Abu-Jamal: musica da Londra a Roma, dal tramonto al C.S.O.A. Forte Prenestino.

12-13/4/1996 Iniziativa per la libertà di Mumia Abu-Jamal: due giorni di concerti e incontro con Leonard Weinglass, avvocato di Mumia e presentazione del libro "Pantere nere", Shake ed.

RETE SPRIGIONARE (dal 1995 a Roma, rete nazionale dal 21 febbraio 1997)

Fu la rete nazionale di centri sociali, realtà di base, associazioni e singoli che alla fine del 1995 decise di affrontare la questione dei prigionieri politici e del rientro degli esuli. Il suo motto era: "Sprigionare gli anni 70 per sprigionare la società". Si voleva inoltre "liberare gli anni 70, superare la legislazione d'emergenza, recuperare la storia e la memoria attraverso un dibattito, un confronto che coinvolgesse tutte le realtà che hanno vissuto e partecipato al conflitto sociale e politico di quegli anni". Sul finire del 1995, fuori dal carcere dopo 15 anni con una misura alternativa in tasca (il cosiddetto "lavoro esterno"), con un "fine pena mai" e l'accusa di banda armata, al Forte vennero in due: Bruno e Renato. In quella primissima riunione ci viene consegnata una lettera, firmata da alcune/i prigioniere/i politici con l'idea di unire le forze per affrontare il tema della liberazione dei prigionieri politici e del rientro degli esuli e per lanciare una battaglia per l'amnistia. Con altri centri sociali romani (eXSnia, Corto circuito, El

Che di Torbellamonaca, la Strada, la Torre, il Villaggio Globale, Auro e Marco, Radio Città Aperta, compagne e compagni sciolti) nacque la Rete Romana "Sprigionare". Ben presto la campagna venne condivisa a livello nazionale.

Iniziative:

7/12/1996 Alla eXSnia dibattito: "Liberazione della memoria e superamento della cultura dell'emergenza". Proiezione del film di Wilma Labate "La mia generazione".

14/12/1996 Corteo a Roma per l'anniversario della strage di piazza Fontana e contro la prigionia politica.

15/02/1997 Manifestazione a Pisa per la liberazione di Adriano Sofri, Ovidio Bompresi e Giorgio Pietrostefani. Condannati a 22 anni di reclusione in via definitiva per l'omicidio del commissario della questura di Milano Luigi Calabresi, avvenuta il 17 maggio 1972.

21/02/1997 Assemblea nazionale alla eXSnia, nascita effettiva della Rete Nazionale Sprigionare.

15/03/1997 In occasione della seconda Conferenza governativa sulle droghe, partecipazione a Napoli al corteo antiproibizionista che raggiunse il carcere di Poggioreale: "Liberarsi dal proibizionismo, liberarsi dall'emergenza".

02/05/1997 Al Forte: dibattito "Sprigioniamo gli anni 70" e teatro.

10/05/1997 Corteo nazionale a Roma per i 20 anni dalla morte di Giorgiana Masi e per i detenuti politici. Grande mobilitazione, circa 15.000 partecipanti.

27/09/1997 Presentazione del libro "Versi cancellati" di Geraldina Colotti (redattrice del quotidiano "Il Manifesto", in libertà condizionata a conclusione della condanna a 27 anni di carcere per la sua militanza nelle Brigate Rosse).

01/12/1997 Giornata mondiale per la lotta all'AIDS, per l'amnistia e per la libertà. Concerto sotto Rebibbia: "per scagliare musica e parole contro il carcere per abbattere le gabbie che rinchiudono i corpi".

05/12/1997 Alla eXSnia dibattito "Verità e libertà" - Verità sulle stragi, che chiede una soluzione generale per la detenzione politica.

13-14/12/1997 Nella ricorrenza della strage di Piazza Fontana corteo e convegno a Milano: Verità sulle stragi, per una soluzione generale per la prigionia politica.

23/06/1998 Nell'ambito di R.I.O.T (Rete Itinerante Occupazioni Territoriali): Fa l'Estate Giusta (estate romana dei centri sociali),

incontro sul “Caso Moro, la borsa, la moto, via Gradoli e altre sciocchezze... quando la storia diventa delirio”. Ricorreva il ventennale dalla morte dello statista. 25/06/1998 Presentazione dei libri “Versi cancellati” e “Per caso ho ucciso la noia” di Gerardina Colotti
27/06/1998 Presentazione del libro “Dei dolori e delle pene” di Vincenzo Guagliardo (scrittore, esponente delle Brigate Rosse che insieme a Renato Curcio diede vita al primo nucleo torinese delle BR).

LIBERIAMOCI DEL CARCERE (dal 28 novembre 1997 al 1999)

Liberiamoci del Carcere nasce il 28 novembre 1997 in concomitanza con la revoca da parte del Tribunale di sorveglianza di Roma, della sospensione della pena per malattia nei confronti di Salvatore Ricciardi. La revoca decide il suo rientro in carcere. Salvatore, arrestato nel 1980 per banda armata Brigate Rosse, poi redattore di Radio Onda Rossa, conduceva la trasmissione “Memoria e libertà”; la Radio e alcuni centri sociali, insieme a realtà dell’associazionismo, costituiscono l’Assemblea permanente “Liberiamoci del carcere”, con sede in via dei Volsci 30. L’Assemblea vuole superare il dibattito su indulto e amnistia e andare oltre la detenzione dei soli compagni per affrontare il carcere nel suo complesso. Inizia un confronto che, a partire dal tema del carcere e della malattia, ha portato alla stesura di una piattaforma generale in una prospettiva abolizionista, con l’intento di trattare in modo approfondito i vari aspetti dello strumento repressivo per eccellenza: il carcere. “Abbiamo voluto allargare il discorso a tutte le persone che soffrono la repressione carceraria e riuscire a interloquire anche al di fuori del 'movimento”.

Molte le iniziative che hanno seguito la vicenda di Salvatore Ricciardi dal suo arresto al ricovero d’urgenza in ospedale, alle udienze del Tribunale di sorveglianza per una nuova sospensione della pena.

14/03/1998 “Sorvegliare e Punire”: convegno al Forte su “Controllo, carcere e repressione”.

23/05/1998 Street Parade sotto Rebibbia “Liberiamoci dal carcere”: 5.000 persone circondano il carcere.

25/12/1998 “Natale di Marmo” all’esterno del carcere minorile, con sound system.

6/01/1999 In occasione della Befana, volantaggio e mini corteo a via Arenula per consegnare un sacco di carbone al Ministro di Grazia e Giustizia.

06/03/1999 "Liberi dall'oppressione": giornata contro il carcere che ha luogo dopo gli arresti per la manifestazione del 20 febbraio (assalto alle linee aeree turche) in seguito all'arresto di Öcalan in Kenya da parte dei servizi segreti turchi. Iniziativa al Forte con video e concerto di Lalli.

22/05/1999 Seminario al Forte contro ogni repressione.

L'attività è andata avanti con altre azioni come l'interruzione di un convegno al Forlanini "Carcere e malattia" e l'occupazione di Italia Radio a piazza Augusto Imperatore. Ma soprattutto con la trasmissione su Radio Onda Rossa "Liberiamoci del Carcere" e le presentazioni dell'agenda Scarceranda, autoprodotta da Radio Onda Rossa dal 1999, il suo motto è "contro ogni carcere giorno dopo giorno, perché di carcere non si muoia più, ma neanche di carcere si viva". Scarceranda partecipa ogni anno a Crack! Fumetti dirompenti, organizzato al Forte, esponendo le tavole delle edizioni passate e raccogliendo disegni per l'edizione dell'anno successivo. Viene donata a chi sta in carcere e ne fa richiesta o su segnalazione fatta alla Radio. La Taverna del Forte ha organizzato per anni le Cene Scarceranda, una volta al mese, in solidarietà con il progetto.

ODIO IL CARCERE

Nasce dopo Genova nel 2002, su iniziativa di alcune compagne e compagni sciolti che si riuniscono autonomamente, con la consapevolezza che il Forte e le altre realtà romane saranno pronte ad accogliere la nuova sfida.

Si inaugura il Capodanno sotto Rebibbia. La mattina del 31 dicembre di ogni anno, dal 2002 ad oggi: presidio sonoro e lenticchiata propiziatoria con corteo animato dalle bande Titubanda e Malamurga fin sotto il carcere femminile, il più vicino alla strada. I primi anni una delegazione al seguito di alcuni parlamentari entrava a Rebibbia per portare il saluto della manifestazione ai/alle detenuti/e. Il Forte ha partecipato attivamente all'organizzazione delle prime edizioni.

07/06/2003 Free Parade sotto Rebibbia. Contro la "sordità" delle classi politiche e il silenzio che grava sui temi della "giustizia", un corteo musicale per le vie del quartiere fa rumore per cercare di svegliare chi non vuol sentire. La musica suonata molto forte, scavalca le alte mura del carcere, attraversa le sbarre e raggiunge le menti di detenuti e detenute che la galera vorrebbe spegnere.

L'OPPRESSIONE DEL POPOLO KURDO E ÖCALAN

Iniziamo a conoscere questo popolo quando Dino Frisullo (politico, giornalista, fondatore della rete antirazzista "Senza Confini" e di Azad, associazione per la libertà del popolo curdo) viene arrestato a Diyarbakir, in Turchia, il 21 marzo 1998. Era lì con una delegazione italiana di venticinque pacifisti per festeggiare assieme ai curdi il loro capodanno, il Newroz. La celebrazione si trasforma ben presto in un corteo che rivendica i diritti civili e politici dei curdi, la polizia turca arresta un centinaio di partecipanti tra i quali Frisullo e due studenti italiani, con l'accusa di istigazione alla violenza.

Due giorni dopo il Tribunale per la sicurezza dello Stato scagiona i due studenti e rinvia a giudizio Frisullo.

28/03/1998 Manifestazione a Roma per la libertà di Dino Frisullo, di Salvatore Ricciardi e del popolo curdo. Dal 16 aprile Frisullo inizia lo sciopero della fame contro l'isolamento a cui è sottoposto e le torture praticate nel carcere. Il 28 aprile viene scarcerato ed espulso il 16 giugno, dopo la sospensione della condanna con una condizionale di cinque anni.

12/11/1998 Abdullah Öcalan (leader del partito dei lavoratori del Kurdistan, il PKK) si consegna alla polizia italiana, sperando di ottenere in qualche giorno asilo politico. Il piazzale dell'ospedale militare del Celio dove è ricoverato il capo del PKK diventa piazza Kurdistan. 2.000 curdi lo presidiano rimanendo tutta la notte, molti sono stati fermati alla frontiera tedesca e svizzera, altre migliaia sono in arrivo da tutta Italia e dall'Europa. Centri sociali e associazioni organizzano la solidarietà e l'aiuto per i bisogni essenziali e primari, con tendoni, cucine da campo, tè, generi alimentari, bagni chimici.

17/11/1998 Manifestazione a Roma per la concessione dell'asilo politico ad Öcalan. Le donne e i bambini curdi che da due giorni stanno manifestando giorno e notte davanti al Celio, aprono il corteo cantando e gridando slogan, con i fiori. Il 16 gennaio 1999, Öcalan viene convinto a partire per Nairobi, in Kenya, e il 15 febbraio 1999 viene catturato dagli agenti dei servizi segreti turchi e recluso in un carcere di massima sicurezza ad Imrali, un'isola del Mar di Marmara.

20/02/1999 Corteo a Roma, vengono assaltate le linee aeree turche a piazza della Repubblica con petardi e un ariete.

03/03/1999 Scatta l'Operazione Girasole: 6 compagni arrestati e 60

perquisizioni a Roma.

13/03/1999 Manifestazione "Dietro quello scudo c'ero anch'io".

03/1999 All'ex mattatoio a Testaccio, in uno stabile abbandonato, nasce Ararat che diventa spazio di accoglienza, cultura e solidarietà civile. Molti curdi da allora hanno trovato ospitalità anche al Forte, iniziando a viverci e a partecipare alle diverse attività.

Oggi siamo noi tutti e tutte a dover ringraziare, appoggiare e sostenere questo popolo che fin dall'inizio abbiamo sentito vicino e che è entrato nel nostro sangue: donne combattenti che resistono nel Rojava (Kurdistan Siriano) e nel Kurdistan meridionale agli attacchi, ai massacri ed ai genocidi dello Stato Islamico (IS).

SIAMO TUTTI CLANDESTINI (dal 1998)

I CPT, centri di permanenza temporanea, sono stati istituiti dalla legge 40 del 6/3/1998 (la Turco-Napolitano). Successivamente è stata approvata una legge sull'immigrazione ed il diritto d'asilo più restrittiva, la legge n. 189 del 30/7/2002 nota come la Bossi-Fini. Infine con la legge 125 del 24/7/2008 i CPT sono diventati CIE (Centri di identificazione ed espulsione), strutture detentive dove vengono rinchiusi cittadini stranieri sprovvisti del permesso di soggiorno, con lo scopo di consentire accertamenti sulla loro identità in vista dei provvedimenti di espulsione o di restringimento.

Tante le iniziative per la chiusura di questi nuovi lager, dove si viene reclusi pur non avendo commesso alcun reato, in condizioni pessime e di sovraffollamento, senza il rispetto della dignità umana e dei diritti fondamentali, dove avvengono morti sospette e continue rivolte.

24/10/1998 Siamo Tutti Clandestini: giornata di mobilitazione europea e corteo amplificato a Ponte Galeria "per il diritto di cittadinanza senza frontiere". Abbattere i muri, chiudere i lager.

19/12/1999 Corteo a Roma a fianco degli immigrati contro i lager, per il blocco delle espulsioni, per il diritto di asilo e per la sanatoria.

15/01/2000 Corteo per la chiusura di Ponte Galeria e per permettere ad una delegazione di visitare il centro. Il corteo fu caricato violentemente e disperso dalle forze dell'ordine. Si comincia a far capire all'opinione pubblica che i CPT non sono affatto centri di accoglienza come vengono presentati.

22/01/2000 per la chiusura dei lager concerto al Forte con Assalti Frontali e Brutopop.

26/02/2000 Giornata di mobilitazione nazionale contro i lager. Secondo corteo a Ponte Galeria.

15/02/2014 Chiudiamo Ponte Galeria! MaiPiuCie! “La Roma meticciosa, dei migranti, delle occupazioni di case, delle scuole di italiano, degli sportelli di supporto legale e delle associazioni che si battono per i diritti dei migranti, manifesta oggi sotto il CIE di Ponte Galeria, per chiederne la chiusura. Corteo da piazzale Ostiense Parco Leonardo a Ponte Galeria”.

LA CAMPAGNA 10 X 100 anni di carcere – Genova non è finita. Dieci, nessun@, trecentomila...

La campagna è stata lanciata il 12 giugno 2012 con una conferenza stampa presso la Cassazione a sostegno, e per la liberazione, dei compagni e delle compagne accusate di devastazione e saccheggio per i fatti del G8 di Genova 2001. La campagna ha avuto un grande e immediato riscontro, l'appello in solidarietà con i dieci processati e per l'annullamento della condanna per devastazione e saccheggio in poco più di un mese è stato firmato da più di 30.000 persone, tra cui intellettuali, artisti e note personalità.

“Dieci anni dopo l'omicidio di Carlo Giuliani, la “macelleria messicana” avvenuta nella scuola Diaz, le torture nella caserma di Bolzaneto e dalle violenze e dai pestaggi nelle strade genovesi, non solo non sono stati individuati i responsabili, ma chi gestì l'ordine pubblico a Genova ha condotto una brillante carriera, come Gianni De Gennaro, da poco nominato Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Mentre lo Stato assolve se stesso da quella che Amnesty International ha definito “la più grande sospensione dei diritti democratici in un paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale”, il prossimo 13 luglio dieci persone rischiano di diventare i capri espiatori e vedersi confermare, in Cassazione, una condanna a cento anni di carcere complessivi, in nome di un reato, “devastazione e saccheggio”, che rappresenta uno dei tanti detriti giuridici, figli del codice penale fascista, il cosiddetto Codice Rocco.” (Appello alla società civile e al mondo della cultura, 12 giugno 2012).

Il 13 luglio 2012 la Corte di Cassazione ha confermato la condanna definitiva per cinque degli imputati, rimandando gli altri cinque in appello solo per una questione di attenuanti. Dal comunicato “I diritti fondamentali delle vetrine” pubblicato sul sito www.10x100.it il 16 luglio: “Dopo questa sentenza, possiamo dire che le vetrine hanno vinto

sulle persone... il messaggio è inequivocabile: non provate a scendere in piazza o a manifestare nelle strade, tutti e tutte a casa a subire la crisi senza fare storie. La campagna 10×100 si è sviluppata su dieci persone e il loro destino ma pensiamo sia riuscita anche a produrre dei risultati politici. Non solo con la raccolta di tante firme ma anche informando una opinione pubblica fino ad oggi per la maggior parte all'oscuro dell'esistenza di questo reato e di come si stava chiudendo Genova 2001". Questo il tono dei commenti raccolti su Twitter alla sentenza: "Oggi è stata scritta una pagina importante per i diritti fondamentali della vetrina", "Se sfondi vetrine puoi finire in carcere 10 anni. Se organizzi pestaggi di massa hai 5 anni di interdizione dai pubblici uffici", "L'Italia è il paese dove non si possono rompere vetrine ma si può torturare chiunque perché non è reato".

Altri eventi di cui il Forte si è occupato nel 2012 a sostegno della campagna 10×100:

12/06/2012 Iniziativa al C.S.O.A. Forte Prenestino: "Non spegni il sole se gli spari addosso".

Proiezione di "La Provvista" di Carlo Bachschmidt e "Genova 2001 - col sorriso" di Manolo Luppichini. Presentazione della campagna.

5/7/2012 A Piazza Trilussa: serata musicale con incursioni teatrali a sostegno della campagna 10×100.

CENE EVASIVE presso La Taverna del C.S.O.a. Forte Prenestino

Durante questi anni di attività all'interno del Forte Prenestino la Taverna ha sempre sostenuto e supportato lotte sia cittadine che nazionali. Le cene benefit organizzate dalla Taverna hanno avuto come protagoniste realtà quali Scarceranda, Rete Evasioni, Rete Antisfratto, Comitato 15 Ottobre, No Tav. Come Taverna del Forte Prenestino abbiamo sempre fortemente pensato che il cibo è anche uno strumento di lotta e che la libertà o è di tutt* o è di nessun*, per questo le cene si inserivano nel percorso cruelty free della Taverna (menù vegetariani/vegani).

La campagna "Magno, Bevo, Lotto Contro Sto Treno" si inserisce nella lotta NO TAV a supporto di tutt* que* compagn* che negli anni sono stati accusati o detenuti ingiustamente. Le cene si sono svolte sia in Taverna che in altri spazi sociali della città, per far sì che le istanze di lotta fossero condivise e supportate da tutt*. Le cene benefit hanno portato alla creazione di una cassa comune per il sostegno delle spese

legali per i processi NO TAV.

Altri progetti sostenuti dalla Taverna hanno avuto come tema centrale la lotta al carcere, attraverso il supporto alla Rete Evasioni e Scarceranda che negli anni con cadenza mensile hanno attraversato la Taverna. Presentazioni, dibattiti, filmati, hanno accompagnato questi momenti di condivisione. Visto il momento storico che sta attraversando la città di Roma, la lotta per la casa si è sempre più inasprita, creando di conseguenza un antagonismo a “difesa” delle persone che subiscono sfratti. La Taverna ha sostenuto la Rete Antisfratto Roma Est, sempre con l'intento di creare reti di solidarietà e una cassa per le spese legali.

Altri eventi che si sono svolti negli anni sul tema delle istituzioni totali e dell'esclusione:

19/12/1997 Presentazione del libro “L'evasione impossibile” e dibattito con Sante Notarnicola "operaio, comunista, rapinatore di banche, carcerato, scrittore, poeta.”

30/11/2013 Presentazione del libro L'ANIMA E IL MURO con Sante Notarnicola.

08/04/2015 FREEDOM AIN'T FREE – Tribute to the Black Freedom Struggle: Incontro/Dibattito sulla lotta per i diritti umani e politici delle comunità afroamericane, dei detenuti politici e della più generale lotta di resistenza al potere delle istituzioni. Dai movimenti black degli USA anni 60, passando attraverso la cultura di strada degli albori dell'hip hop e la lotta armata degli anni 70/80, fino ai giorni nostri.

CAMBIARE IL MODO DI RACCONTARE

SALVATORE RICCIARDI

Il Forte Prenestino. Fino a poco prima di entrarci, quel nome era, per me, quello di uno dei fortini che circondavano Roma come difesa militare della città costruiti negli anni Settanta e Ottanta dell'800, resi assai presto inefficaci dall'aumento della gittata dei cannoni in grado di colpire la città scavalcandoli. Ora ci entro con dei compagni e compagne che mi avevano invitato per parlare delle e dei prigionieri politici ancora presenti, in forte numero, nelle carceri italiane, nonostante siano passati oltre vent'anni dal conflitto degli anni Settanta.

Eravamo alla fine degli anni Novanta, ci avviciniamo al cambio di secolo. Io uscivo dal carcere in quel periodo, dopo quasi vent'anni di detenzione. Uscivo, non al termine della pena, che era l'ergastolo, ma solo in semilibertà. Questa misura alternativa al carcere ha questi ritmi: si dorme in carcere, si esce la mattina alle 7,00, si va a lavorare e si rientra la sera alle 22,30 o 23,00 per dormire in carcere. Le poche ore di libertà sono quelle che vanno dal termine dell'orario di lavoro al rientro in carcere. Sono quelle le ore nelle quali provo ad avvicinarmi di nuovo alla realtà; quella che interessa a me è la realtà dei centri sociali, spazi di socialità, discussione e attività sociale occupati negli ultimi tempi in città da componenti del movimento.

La struttura era quella militare, ma i disegni e le scritte che affrescavano le pareti facevano assomigliare quei camminamenti e quei tunnel a un luogo di gioia collettiva e di comunicazione. Quelle mura avevano visto affannarsi e armeggiare uomini pronti ad uccidere, ora vi facevano mostra flyer e manifesti che esortavano a lottare e manifestare contro la produzione e il traffico di armi, contro le galere e le guerre e contro lo sfruttamento. Percorriamo il tunnel principale e saliamo a destra una rampa, non una scala, una rampa molto ripida che ci porta in una grande sala. Proprio qui era stata attrezzata una "sala da tè" molto accogliente e anche ben fornita delle più svariate tisane e di diverse qualità di tè. Ci sediamo a circolo, bene, penso, questa cosa continua a funzionare. Cominciamo a parlare elencando dati, numeri, cifre, ma ci accorgiamo che non trasmettono l'angoscia e la devastazione che la privazione coatta della libertà provoca in chi la subisce, soprattutto quando la reclusione avviene nelle "carceri

speciali”.

Mi fermo, dobbiamo cambiare il modo di raccontare. Insieme pensiamo e proviamo modi più interpretativi per restituire l'atrocità del carcere. Si propone la domanda: come si immagina ciascuna e ciascuno cos'è il carcere, se non l'ha provato? Così viene l'idea di percorrere insieme lo svolgersi di una giornata carcerata: il risveglio, i rumori degli scarponi delle guardie, lo sbattere delle blindate, le porte in ferro per la conta mattutina che colgono tutti sotto le coperte nel tentativo di prolungare il sogno; poi lo sferragliare del carrello della colazione, l'aria, quel cortile di cemento dove puoi passeggiare come un lupo in gabbia, gli spesini, di nuovo il carrello per il pranzo, di nuovo la conta, fino alla sera, quando, con la conta delle 23 si pone fine alla giornata. Le compagne e i compagni che ascoltano cominciano a entrare nell'inferno carcerario; le domande diventano più attente e indagatrici. Il dibattito si amplia, non solo prigionia politica, ma prigionia di tutte le persone. Un dibattito che ha fatto nascere la volontà di lasciar scritto qualcosa: nacque in quel contesto, e in altri dibattiti simili, l'idea di dar vita a Scarceranda, l'agenda contro il carcere giorno dopo giorno, come quella di realizzare iniziative contro il carcere e di aprire un dibattito, mai cessato.

GLI STESSI BRIVIDI

FRANCI PALLAVOLO, 44 anni

Estate, 1993, tra il caldo attenuato dalle mura fresche del Forte e il campeggio a Sapri avvengono i primi contatti timidi verso i miei futuri compagni di viaggio. Ricordi indelebili, toccati dal sole, poi l'autunno e ho oltrepassato quel ponte non più come semplice frequentatrice occasionale. Quei tunnel, quei colori, ma soprattutto le persone che lì c'erano, tutte diverse, condite di musica e di idee, mi intrigavano, era come entrare in un'altra dimensione, c'era il passato e c'era il futuro. E nel presente volevo essere altro, volevo mettermi in gioco non più solo su un campo sportivo da pallavolo.

Avevo 21 anni e l'entusiasmo dei molti arrivati come me da poco. Arrotolavamo manifesti e non ci perdevamo un attacchinaggio per le vie di Centocelle: il lungo muro del mercato di piazza Iris, l'ambito spazio tra le vetrine dell'Araba Fenice, il capolinea di piazza dei Gerani.... Armati di secchi e pennellesse incollavamo la nostra essenza nel nostro quartiere. Sottolineavamo le differenze, sì perché ci sentivamo diversi e sicuri delle nostre lotte.

Mi sono ritrovata in segreteria, dove ai tempi c'era solo il telefono e tutto si scriveva sull'agenda, e con quell'agenda in mano il lunedì mi trasformavo in incubo per chi dopo la cena aveva voglia solo di rilassarsi e non saliva su in torretta per l'assemblea di gestione, che quando andava bene iniziava tardi e terminava alle 2 di mattina, tra comunicazioni infinite, ordini del giorno, ferri e uncinetti, proposte, risate e litigate.

Non sono entrata al Forte per un progetto particolare, ero piuttosto un contenitore vuoto per certi aspetti, e cominciai a riempirlo. L'autogestione, le assemblee, la politica dal basso, l'autoproduzione, il sentire collettivo. E poi la mia fissa per gli anni 70, periodo di lotte, di rivoluzioni, di stragi, di movimenti, di prese di coscienza, di risveglio, avevo sete di capire, ho conosciuto tante persone che in un recente passato avevano partecipato alla lotta armata e con la rete Sprigionare abbiamo cercato di affrontare la questione della liberazione dei prigionieri/e politici e il rientro degli esuli. Il tema carcere mi ha portato in visita a Casal del Marmo al carcere minorile, al G8, G12, G14 e all'Istituto femminile di Rebibbia, al CPT di Ponte Galeria, quante volte ho strizzato il mio cuore. Ho ballato in piazza Kurdistan con i

kurdi di "Apo" Ocalan, ho preso i treni occupati in tante direzioni tra cui Amsterdam e Ventimiglia, mi sono commossa con Stoppa l'asta perché ho capito che in tanti tenevamo al Forte, ho viaggiato al contrario degli albanesi con la nave verso Valona, e ho sentito lo strappo di Genova. Al Forte ho riso e pianto, mi ha succhiato tempo e anima, ma mi ha restituito me stessa cresciuta di ogni esperienza.

Sul foglione dei turni il mio nome lo trovavi al cancello per la sottoscrizione e ci sono rimasta fino al nono mese di gravidanza, ho osservato quasi una a una le facce di coloro che in 15 anni attraversavano quel confine, c'era chi ti amava e pure chi non ti capiva. Sul palco che suonava ho incontrato l'amore e a inizio 2007 è nata Lei, a cui stringo stretta la mano mentre ancora cammino su quei sampietrini e tra i colori dei murales sentendo gli stessi brividi, anche dopo 23 anni. Il resto del racconto lo lascio a lei e a coloro che continueranno ad amare la fortezza reinventando la sua struttura maestosa e recondita, con l'augurio che riescano a realizzare un altro mondo possibile o anche solo a trasformare altre esistenze.

SONO QUELLO CHE SONO grazie a tutte/i voi che avete scritto e che leggete, per le piazze d'armi, la cattedrale, il freddo, i cani, i gatti, le api, il fossato, le cento celle e per gli alberi piantati per chi non c'è più.

MI AVETE RESO MIGLIORE

QUESTO E' ANCHE IL MIO FORTE.

PETER PUNK (E LE FATTINE DEI GIARDINI DEL FORTINGTON)

GIOVANNA, 35 ANNI

C'era una volta e ancora c'è, un bambino di nome Peter Punk. Peter ha deciso di non voler diventare grande perché ha sentito dire che i grandi dimenticano di saper volare. Un uccellino gli ha parlato di un posto dove si rifugiano tanti suoi simili, lo chiamano "Fortington, il forte che c'è".

Peter Punk, appresa la notizia vola via dalla sua finestra "... seconda stella a destra e poi dritto fino al Fortino!" E sì, Peter vola, perché "... Nel momento stesso in cui dubitate di poter volare, cessate anche di essere in grado di farlo."

Et voilà: ecco il ponte levatoio che separa la realtà dal mondo dei sogni più belli, quelli che si avverano! Quale luogo migliore in cui rifugiarsi di quel magico luogo popolato da strane creature? I giardini del Fortington sono pieni di piante e fiori profumati, api che donano miele, cani e gatti colorati.

Dove ci sono un orto sinergico ed uno officinale, un laboratorio nel quale laboriose stregchette creano creme ed unguenti miracolosi, una torretta dove si sfornano pozioni di panna e cioccolato, c'è una ciclofficina ed un teatro, un cinema ed una sala per i massaggi, due grandi piazze per accogliere il sole e i suoi raggi.

Si narra ci sia anche un cimitero per gli animali e che molti alberi siano nati in ricordo di chi non c'è più... Tra questi alberi ce n'è uno speciale, della fata più bella, Deborah. "Ogni volta che un bambino dice 'Non credo alle fate!' da qualche parte una fata muore." Poi, con il calar del sole il boschetto incantato si riempie di fatine che volano qua e là a ritmo di strani suoni.

In questo Regno, le regole del mondo reale non sono tutte accettate, le creature che lo abitano cercano di fare di quel mondo un mondo migliore! Peter Punk viene accolto dalla comunità e visto che lì ogni sogno può

realizzarsi, comincia a sognare... Sogna un parco dove i bambini possano giocare liberamente a contatto con la natura, mangiare i loro cibi preferiti cucinati con amore, mentre le fattine insegnano loro di non smettere di sognare per reinsegnarlo a chi ha deciso di crescere. Sogna delle Palestre dove si divulghi l'importanza dell'attività fisica e di una vita sana accessibile a tutti e tutte. Palestre che offrono ogni tipo di attività gratuita per i fratellini migranti e per loro anche dei corsi di italiano per farli sentire a casa.

Sogna dei corsi di ogni tipo, dalla musica alla serigrafia, alle arti di vario genere affinché il sapere si diffonda e tramandi il più possibile. Peter Punk sente la necessità di trasformare la "diversità" in occasione di scambio, ricchezza. Nascono così le Cene al buio dove i fratellini non vedenti possano abbattere le futili barriere che subiscono nel mondo reale raccontando ai vedenti la loro quotidianità, facendogliela vivere nel luogo di condivisione più antico: a tavola! Peter Punk vede i suoi sogni materializzarsi giorno dopo giorno ed il suo cuore si riempie d'amore verso quei posti e verso chi li vive. Quel luogo-non luogo farà di lui una persona nuova, imparerà tante cose: a riparare invece di buttare, ad ascoltare prima di parlare, ad amare le diversità, a lottare contro le ingiustizie, a difendere i propri diritti e quelli degli altri. Imparerà a dare voce a chi non ne ha, conoscerà l'importanza della qualità del cibo e del km zero, il consumo critico e consapevole, le pratiche della riduzione del danno, che il vino non è tutto uguale e che l'erba non serve solo a ridere ma anche a curare ad alleviare dolori. Peter Punk non può più fare a meno del Regno incantato e resterà lì per sempre senza crescere mai. Festerà mille compleanni, tutti finti, perché si può crescere restando bambini, si può crescere e continuare a sognare!

nota: le frasi tra virgolette sono tratte da "Peter Pan nei giardini di Kensington" di Matthew Barrie

ALTRE FORME E ALTRI PERCORSI

BRUNO

Dentro al Forte ci sono cresciuto. A 10 anni, nel 1960, sono venuto a vivere a Centocelle insieme a tante altre famiglie proletarie romane espulse dal centro storico.

La mia nuova casa era proprio vicino al Forte e tutta la zona intorno era solo campi e dirupi, dal lato via della Palme fino a Quarticciolo e Prenestina c'era la tenuta agricola "barbetta", e un vivaio. Il Forte confinava con questa tenuta ed era naturale fare incursioni e rubare la frutta. Il fossato intorno al Forte non era ancora recintato ma c'era un guardiano che girava continuamente con i cani. C'era un punto dove il muro era più basso e distante dall'ingresso, dal lato di via delle Palme e si arrivava direttamente nel fossato. Da lì andavamo a caccia di nidi di passeri e sconfinavamo fin dentro il borgo Don Bosco. Dopo qualche tempo il guardiano andò via, il Forte rimase completamente abbandonato e le scorrerie nel fossato si moltiplicarono. Lo girammo da tutte le parti cercando di entrare dentro le mura. Scovammo altri livelli che scendevano ancora più sotto il fossato, ci trovammo elmetti e oggetti dell'esercito italiano e tedesco, i più fortunati anche le baionette. Ma la cosa più divertente erano le munizioni inesplose che buttavamo nel fuoco per farle esplodere, le ogive delle cartucce schizzavano da tutte le parti e facevano buchi su muri e macchine, roba da incoscienti. Ancora più pericoloso è stato quando trovammo una bomba a mano SRCM che esplose davanti casa mia dopo che era stata tolta la sicura e passata di mano in mano. Questo era il Forte in quel periodo, il nostro parco giochi. Durò così fino al 64/65, quando iniziai a lavorare.

Ritroverò il Forte poco più di un decennio dopo, nel '77. Alla prima occupazione organizzata dal Comitato di Quartiere e dagli anarchici fummo presenti con alcuni compagni del CO.CO.CE (Comitato Comunista Centocelle) insieme a quelli di Lotta Continua e agli anarchici. Quando entrammo, era completamente abbandonato a se stesso, anche allora si trovavano ancora munizioni, bastava scavare nei mucchi di terra in piazza d'armi per trovarle. I miei ricordi di quella occupazione sono sfumati e le immagini si sovrappongono a quelle delle feste sui prati intorno al Forte che concludevano i cortei del primo maggio e del 25 aprile. Ricordo che la fine dell'occupazione fu segnata

da fattori quali le precarie condizioni di sicurezza e il ritrovamento dei resti di un bambino scomparso anni prima.

In ogni caso allora non si stava fermi dentro le occupazioni, dominava l'idea della rivoluzione "dietro l'angolo" e il '77 era alle porte...

In quel periodo poi, noi del CO.CO.CE. chiudemmo la sede di via delle Orchidee e la rivoluzione per noi prese altre forme e altri percorsi.

Quasi venti anni dopo sono tornato al Forte insieme a Renato appena usciti dal carcere nel '95. Volevamo proporre ai compagni dei centri sociali una campagna a favore dell'amnistia per i detenuti politici della lotta armata degli anni 70. Ponevamo solo una discriminante, non volevamo il coinvolgimento di pentiti e dissociati. Cominciammo gli incontri dal Corto e dal Forte.

Dal Corto, perché c'erano compagni usciti dal carcere tempo prima, e dal Forte perché i compagni del Forte hanno sempre dimostrato solidarietà ai detenuti, non ultimo con il concerto "sotto Rebibbia" dei primi anni 90. "Forti" del loro sostegno iniziammo a girare per tutti i centri sociali di Roma per costruire la "Rete Sprigionare", in pochi mesi divenne nazionale. A Roma, e non solo, fu un'esperienza positiva per tutto il movimento antagonista, furono costruite assemblee e convegni nazionali, si rimisero insieme i tanti pezzi di movimento che per vari motivi politici non comunicavano tra loro da tempo. Riuscimmo a fare addirittura una grande manifestazione nazionale a Roma...

L'amnistia non ci fu mai e quell'esperienza si consumò come tante altre, ma è rimasta in me, come un bel momento di relazioni politiche e umane ricche che da allora in poi sono parte del mio frequentare il Forte.

187 PASSI

OMAR

Sono entrato la prima volta al Forte nel 1994, ero un ragazzo di borgata Gordiani tutto muretto e comitiva.

Dopo il primo incontro come in un colpo di fulmine ho capito che il Forte sarebbe stata la mia casa e le persone che ne facevano parte la mia famiglia... Così è stato!

Di quei giorni ricordo il clima estivo, la cucina all'aperto, i cani liberi, i cilium, l'emozione nel percorrere a piedi il tragitto che portava da casa al Forte, l'insicurezza nel parlare con le persone, la prima notte che ho dormito in una delle stanze, la mia prima assemblea, il giorno degli esami di maturità e soprattutto il 1° maggio.

Ricordo che piansi per l'emozione di sentire vicine tutte quelle persone insieme proprio io che non avevo più una famiglia che mi volesse bene.

Gli anni passano e anche se la presenza fisica non può essere più la stessa provo ancora le stesse emozioni di prima.

Trent'anni so' pochi! Daje Forte daje sempre!

IL “MIO” FORTE

MATTIA COLUCCIA

Già nel titolo appare chiaro che la parola “mio” è in antitesi con la socialità del luogo, del centro sociale. Mi piace la duplicità delle cose, è vero, ma non sono pazzo!

Lasciate che vi spieghi.

Un centro sociale è di tutti, per l'appunto, e il Forte Prenestino, difatti, lo è. Ma ognuno ha una sua idea e percezione di esso, una sua relazione personale maturata nel tempo, fatta di storie ed aneddoti.

Ogni persona che sente suo il Forte contribuisce a renderlo di tutti.

Per me è un luogo fondamentale, semplicemente.

Ho saputo dai miei genitori, che lo frequentano dagli anni 80, che da piccolo mi portavano spesso con loro per teatrini, concerti e primi maggi; li ringrazio per questo.

Crescendo ho continuato a frequentarlo, passando attraverso le varie fasi della vita: quella ribelle, quella un po' punk, quella della techno, quella del giovane adulto impegnato.

Non è importante l'età o la fase in cui si è, il Forte per me c'è sempre stato, e ha sempre rappresentato un luogo dove poter essere me stesso, dove poter esprimermi in quella fase della vita.

Ed è per questo, immagino, che ognuno l'ha vissuto a modo suo. È un luogo che mi ha sempre accolto, senza giudicarmi e senza puntare il dito rispetto ai cambiamenti: è come un parente che ti vuole bene a prescindere, qualsiasi cosa tu diventi nella vita. Nel Forte non si giudica, si condivide quel luogo e ci si incontra, ognuno nella sua fase. È un luogo che c'è e che resiste, che è lì quando hai bisogno di staccare dal delirio urbano che è Roma. Sembra non essere parte della città, ma al contempo ne è parte integrante!

Sono luoghi come questo, uniti a tutto l'immaginario del patrimonio cittadino, che formano il tessuto della città stessa: i cittadini.

Mi piace semplicemente sapere che il Forte c'è, e che ho avuto la fortuna di vivere e condividere con tante persone della mia vita (ma anche con tanti sconosciuti) degli eventi che in esso sono nati, diventando degli appuntamenti imprescindibili nella mia agenda: la Festa del Raccolto, Electrode, Enotica, il terra/Terra, Crack!.

I primi due non ci sono più, ma invece di rimpiangerli capisco la policy che li ha consegnati ai ricordi, e non giudico.

Perché questo mi ha insegnato il Forte, a vivere il momento, a vivere e condividere le cose, a perderne alcune per trovarne altre. A fare di alcune cose delle tradizioni, perché ci sono valori in luoghi come questo. Sono dei contenitori di valore e di valori, portati da ogni persona, nonostante l'immagine stereotipata di luogo di perdizione che potrebbe avere il famigerato italiano medio, o semplicemente l'amministrazione capitolina che non capisce l'importanza (culturale, sociale, di alleggerimento dallo stress) di posti così. Bisogna essere Forti per sopportare un ruolo così grande, bisogna essere Forti per farsi carico di tutte le storie che si intessono e di tutti i pesi che lì si sciolgono, bisogna essere Forti per essere felici, bisogna essere Forti per esserci.

Sono i miei 30 anni di esperienze che mi hanno portato a scrivere questo invece che altro, sono i 30 anni che compie il Forte.

Mi viene da pensare che abbiamo la stessa età, non me n'ero mai accorto.

NOTTE DEL 3 NOVEMBRE 1996

LUCA

È una serata noiosa, con musica che non ci piace in piazza d'armi... Il punk-rock che ci ha allietato in tanti "sabato al Forte" dalla fine degli anni ottanta sta ormai cedendo il passo.

Siamo un un gruppetto del Laurentino, saranno le due di notte, seduti sul marciapiede, di fronte alla bacheca vicino all'ingresso.

Siamo lì a romperci e bere birra decidendo se andare via, osservando i personaggi del corridoio del Forte e le lattine sui sampietrini, quando ci passano davanti, e se fossero stati due alieni lo stupore sarebbe stato minore, due guardie, due graduati, un poliziotto e un carabiniere.

Ma che cazz?!

Buttiamo un occhio al cancello per capire come sia stato possibile... Spalancato, alla sottoscrizione non c'è nessuno.

Ale'! Daje!

Senza dirci una parola capiamo che la serata ha improvvisamente svoltato e schizziamo in quattro o cinque, quanti eravamo, dietro alle guardie, che continuano dritte spedite senza che apparentemente nessuno se ne accorga o dica niente, sono molto risoluti e veloci, passo svelto, anche noi però, dietro di loro, sappiamo che hanno fatto la cazzata, e più tirano dritto, lontano dal confine italiano, che per noi è il cancello, e peggio sarà per loro.

Tirano dritto anche alla svolta per la piazza d'armi, dove è l'evento – dai ancora meglio sempre più in fondo – per girare a sinistra solo alla galleria dei concerti dove si trovano però chiusi dal palco e dal muro del retro delle casse dell'amplificazione.

A quel punto capiscono che devono tornare indietro, si girano e ci siamo noi.

Le amichevoli frasi che gli rivolgiamo vanno dal "mo' so cazzi vostri" a "da qui non uscite vivi" e via così, per un bel po', per farli sentire... a loro agio.

Subito inizia a volare qualche spintone e i due perdono tutta la loro fiera militare e si attaccano da una parte ai telefoni per chiedere aiuto e dall'altra prendono le pistole e sparano in aria, parecchi colpi.

Ora il modello di comportamento delle masse prevede:

- 1 - raffica di colpi in aria
- 2 - fuggi fuggi generale

ma quella notte non va così.

Le guardie sparano in aria una due tre quattro volte non la finiscono più, appena finita la raffica però scoprono che nessuno ha fatto un passo indietro, anzi gli arriva un altro schiaffone, molto forte, in piena faccia.

Terrore puro nei loro occhi e, mi pare, sparano ancora, sappiamo poi che nel parapiglia colpiscono anche un compagno del Forte con la pistola in faccia, nel frattempo sono infatti accorsi i compagni e le compagne del Forte, che hanno anche ripreso il controllo e chiuso il cancello, e sono già in tanti.

Il “galateo” dei centri sociali vuole che adesso la situazione la gestiscano loro. Noi gliela lasciamo, non continuiamo, li guardiamo per dire “tutto bene, erano entrati, ma ci abbiamo messo una toppa noi”.

Gli sguardi di risposta sembrano anche un po’ invece “porco dio regà! non ve regolate mai” ma in realtà poi nessuno dice niente, si fa quello che si deve fare, si buttano fuori le guardie impaurite prima che combinino qualcosa di davvero grave, nel frattempo fuori continuano ad arrivare volanti su volanti.

Ci tenevamo quella sera a ribadirgli che entrare al Forte Prenestino non è per niente, ma proprio per niente, regalato.

(ma davvero sono passati vent’anni...)

MASSA IMMENSA

STEFANO, 48 ANNI

Estate 1988. Seduti sulle panchine. C'è un gruppo al Forte. Canadesi, dice. "Andiamo?". "Andiamo."

"Ahó ma il bassista è un vecchio, c'ha i capelli bianchi". Inizio. Onda sonica. Il concerto più potente che mi fosse capitato di vedere mai.

Sono passati quasi trent'anni, i capelli bianchi ora ce li abbiamo noi. I No Means No sono venuti a suonare a Roma tante altre volte, non me ne sono mai persa una.

Henry Rollins, Fugazi, Scream, False Prophets, DOA, MDC, Victims family, Church Of Violence... Elenco parziale dei tanti gruppi passati per le mura del Forte negli anni 80 e 90.

3.000 lire. Passare il cancello. Incontrare un mondo di persone non rassegnate alla cappa di noia e vuoto che regna a Roma nel periodo successivo ai cosiddetti anni di piombo.

Bande diverse che si incrociano. A volte si piacciono, altre meno.

Ci si conosce tutti, si condivide la voglia di far vivere uno spazio metropolitano "altro". Voglia di un'aria diversa da quella che si respira in giro.

Il concerto. L'indice alzato di C. sotto il palco. Il pogo con M. e P. Le birre Pilsner.

Un centinaio di persone che sembrano una massa immensa. L'energia.

Gennaio 1992. I Mano Negra al Forte. L'autogestione del mainstream, come poi si sarebbe chiamato.

In sottoscrizione, una folla che arriva e lascia volentieri più del doppio delle 3.000 lire richieste.

Di corsa sotto al palco, serve una mano, un riflettore ondeggia sotto la pressione di migliaia di persone.

Mani e braccia a sostenerlo, occhi e orecchie rivolti al gruppo che suona.

E alle persone che saltano intorno al palco.

Stavolta è una massa immensa per davvero. Un casino indescrivibile.

Tutto fila liscio, tutti sono contenti.

Una massa immensa come una sola persona. L'energia.

QUEL GIORNO, AL FORTE

ALESSANDRO DI MEO / UN PONTE PER... LA SERBIA E IL KOSMET

Era il 2003, se non ricordo male. Tredici anni fa, inizio luglio. Al Forte arrivammo in poco più di una trentina, più della metà, ragazzini. La maggior parte di loro veniva dalla ex Jugoslavia, in particolare da Kraljevo, cittadina a sud della Serbia. Erano lì per un'iniziativa di ospitalità che l'associazione Un Ponte per... aveva organizzato insieme a famiglie di lavoratori dell'università di Roma "Tor Vergata". L'iniziativa si doveva chiamare "ospita un nemico". Fu ritenuta troppo provocatoria e allora la chiamammo "C'è un bambino che...".

E bambini c'erano proprio, bambini che aspettavano, bambini che volevano: il viaggio, il mare, un po' di felicità che gli avevano rubato.

C'era stata la guerra, nel '99. Una guerra unilaterale, possiamo anche chiamarla aggressione. Sì, c'era stata l'aggressione della Nato a quel che rimaneva della Jugoslavia, ancora insanguinata dalle guerre fratricide degli anni 90, guerre fratricide sì, ma molto fomentate dagli stati occidentali, quelli che avevano iniziato a esportare "democrazia". Anche nel '99, quella "democrazia" l'avevano esportata a suon di bombe. Su Belgrado e sulle città del "cattivo" di turno. Quella fu la volta di Slobodan Milosevic e della Serbia e del Kosovo e della Metohija.

E allora quei ragazzini erano fuggiti con le loro famiglie da quel Kosovo, un Kosovo che doveva essere "liberato" perché c'era in corso, ci dissero, una grave pulizia etnica contro gli albanesi. Oggi, a distanza di diciassette anni, mentre scrivo, gli albanesi se ne stanno tutti in Kosovo, una specie di narco-stato creato per loro, mentre i serbi sono stati spazzati via da quella che era anche la loro terra. Spazzati via insieme alla loro cultura, resistono in pochi. Così come resistono quei monasteri che tanta cultura testimoniano, una cultura plurisecolare, che riporta a un glorioso e fiorente medioevo, prima dell'invasione turca dei Balcani, che fermò il tempo per quasi cinque secoli. Molti di quei monasteri sono stati distrutti, proprio da quelli che le bombe hanno difeso. E i militari italiani, quelli dell'Italia che sta dentro la Nato e che nel '99 furono usati per esportare "democrazia", oggi si schierano a difesa di quei monasteri dei nemici, minacciati dalle azioni terroristiche di quelli che erano amici.

Un po' come nel film "Mediterraneo", quando l'aviatore con l'aereo

militare in panne atterra sull'isoletta greca dove da tre anni un manipolo di soldati dati per dispersi vive con la popolazione locale, isolato dal mondo.

“Ma allora non sapete niente? C'è stato l'8 settembre! Quelli che erano nemici, son diventati amici, mentre quelli che erano amici, son diventati nemici!”, spiega all'ignaro gruppo.

Quel giorno al Forte, c'era tutto questo. Perché noi già lo sapevamo che era così. Già lo sapevamo che le bombe non portano mai democrazia ma solo distruzione, e morte, e oltraggio, e vergogna. Noi lo sappiamo sempre, anche all'inizio e lo gridiamo, invano. Poi arrivano gli altri che lo avranno saputo, ma solo dopo. E troppo tardi.

Ma quel giorno, al Forte, c'era anche la musica. C'era la Titubanda, che ha suonato per quei ragazzini che erano solo piccoli testimoni di uno scempio. E in allegria ballammo, bevemmo, giocammo. La musica era balcanica, di quelle che trascinano e non resta altro se non la voglia di dimenticare. Che c'era stata la guerra. Quel giorno, al Forte, dimenticammo la guerra. Purtroppo, la guerra non si dimenticò di noi.

IL DISCORSO INIZIATO CON IL CORPO

PEPPE, 36 ANNI

Non so quando ho messo piede al Forte per la prima volta ma so che, al di là del lavoro, passavo le giornate alla ricerca della serata giusta e di palestre in cui potessi sperimentare forme di arti marziali con l'ulteriore pretesa di proporle come linguaggio del corpo, avente quindi uno scopo sociale.

Per non essere prolisso, a proposito della vita conviviale-ludica-ricreativa al Forte direi solo che della maggior parte delle serate ho solo vaghi ricordi... buon segno!

Sulla palestra potrei dire tantissimo ma cercherò di essere essenziale. Frequentavo il Forte in modo già abbastanza assiduo poi, parlando con Giovanna, una delle prime sostenitrici del progetto, proponemmo corsi e un calendario delle lezioni con tanto di segreteria. La palestra stava cambiando pelle! Si iniziò a parlare di una palestra sociale autogestita ed anche occupata (se si pensa alle sale del Forte che abbiamo occupato e per questo siamo sempre grati) quando s'incrociarono insieme tre fattori (o fattoni): la voglia di introdurre al Forte le arti marziali, quella di proporre corsi popolari di boxe e l'entusiasmo di Giovanna ed Agnese che avevano fatto qualche lezione di acrobazie aeree (che dopo qualche mese abbandonarono per dedicarsi solo alla segreteria). I corsi potevano essere proposti da chiunque avesse voglia di offrire la propria esperienza e sperimentarla e contaminarla all'interno di un ambiente che se da un lato peccava sul piano sportivo dall'altro era pronto a trovare, stimolare e supportare quello artistico, espressivo e comunicativo. In poco tempo i corsi si erano moltiplicati. Il Forte ha messo a disposizione più sale ed adesso la Palestra è un posto dove gli insegnanti costruiscono l'allenamento con gli allievi, si genera voglia di fare e di interagire nei corsi e tra i corsi, si suda tutti insieme ed anche se non ci si fa la doccia alla fine delle lezioni (ma prima o poi le docce ci saranno!) ci si aspetta a vicenda, si va via insieme, magari al pub a finire il discorso iniziato con il corpo.

Potrei scrivere tanto altro, su tutto ciò che viene generato dallo stare insieme con spirito propositivo e costruttivo, ma non finirei neanche per la festa dei 50 anni soprattutto perché il Forte è in divenire e la storia si moltiplica. Tanti auguri Forte!!!

I PIRATI DEL FORTE PRENESTINO

AGNESE

C'erano una volta i pirati del vascello Forte Prenestino...

Un giorno questo enorme vascello ospitò un matrimonio, di Nuanda & Wendy, in grande stile pirata. I futuri sposi partecipavano alla vita attiva del Forte, entrambi impegnati nel progetto cucina dove sbocciò il loro amore, Wendy si dedicava anche al progetto Pallestra e Area Bimb*, insieme alla sua amica di avventure Giovanna e in quel periodo avevano anche una piccola tana all'interno dello stesso fortino. Avevano pensato al loro matrimonio all'interno del Forte con la loro grande famiglia allargata...e così un lunedì, durante l'assemblea di gestione, comunicarono che volevano fare il "grande passo"... volevano sposarsi... e volevano farlo in stile pirata! Comincio' così un'avventura nell'avventura, un periodo di grande fervore e sole splendente... di grandi progetti e grandi cambiamenti per i futuri sposi e non solo, anche per tutto il vascello, infatti ognuno mise in campo le proprie energie, abilità e fantasie. Il vascello Forte Prenestino si stava apprestando a svolgere il primo matrimonio, pirata, in 25 anni di occupazione.

Furono mesi di grandi preparativi... l'equipaggio, da quando aveva preso possesso di questo vascello, era sempre stato impegnato a creare eventi e non solo, per la prima volta un matrimonio, quello era il loro evento... nell'aria si respirava euforia, si percepiva l'esaltazione propria delle feste pirata. Il matrimonio è un passo importante, forte e, proprio come il Forte, i futuri sposi decisero di fare questo regalo ai suoi occupanti, alle sue mura e rendere tutt* partecipi di quell'emozione.

La serigrafia con le stampe delle bandiere, la cucina con un delizioso pranzo, il pub con fiumi e fiumi di birra e rum, Giovanna con il trucco, la sarta Annina, gli allestimenti, nei sotterranei c'era addirittura una cascata, l'altare era stato allestita nella maestosa cattedrale, i dipinti di sirene pirate di Tinka, che divenne una sirena quel giorno, Filo con le interviste e il video...e poi la torta della sala da thè...

Tutt* avevano tirato fuori il pirata dormiente dentro di sé, ognuno aveva varcato, quel giorno, il ponte levatoio e il grande cancello della fortezza vestito da pirata.

C'era la damigella d'onore che, con grande emozione, portava le fedi, c'era il Ponentino trio, che con i suoi stornelli deliziava il pranzo,

c'erano i Django che con le loro musiche fecero ballare fino allo sfinimento, si narra che alcune piratesse dovettero mettere a bagno, in grandi tinozze, i piedi per rinfrescarli dopo i grandi salti in quella giornata di caldo, c'erano Bianca e Warruke, amici pelosi, anche loro vestiti da pirati e che ora staranno raccontando questa stessa storia ad altre anime che occupano quel posto del sotto. C'era la piratessa dai lunghi dread, quella dal dente nero, c'erano uomini a petto nudo, piume alle orecchie, bende nere sugli occhi, barbe lunghe, c'era l'uomo vascello, bandiere che svolazzavano nell'aria, c'era il pirata informatico che con la sua apetta trasportò la sposa all'imbocco dei sotterranei dove si teneva la celebrazione, ma lì ad attenderli, imboscati tra i partecipanti alla festa, c'erano i rapitori che con le loro pistole e spade rapirono la sposa e la condussero nelle prigioni dove lo sposo, ahimè già ebbro di rum, non si accorse di nulla e la sposa stanca di aspettare il suo salvatore si liberò da sola.

L'invito/bomboniera era costituito da bottiglie di birra riciclate, con sopra una foto raffigurante i due futuri sposi, all'interno una pergamena magica, realizzata da un'anima pura e piena di energia, Debora, con la mappa che avrebbe condotto al tesoro, chiusa con tappi di sughero e sigillata con un teschio impresso su cera lacca.

Ad officiare la cerimonia c'era Capitan Minkius che, tra le altre cose, recitò queste parole: "Per proseguire a navigare, in mare, insieme cercando giustizia, libertà e amore..."

Fu un giorno magico, di condivisione, di scambio, pieno di emozioni, lacrime di gioia, farfalle nello stomaco, sensazioni quasi indescrivibili...

Fu un passo importante per tutto il vascello... era una fusione di anime e corpi in estasi.

Gli sposi dopo quel grande giorno partirono per un lungo viaggio... un viaggio che li portò dall'altra parte dell'oceano, anche se molto distanti portarono nei loro cuori la loro grande famiglia forte e il ricordo di tutto il tempo trascorso insieme e soprattutto di quel giorno.

Come tutte le belle storie d'amore il finale dovrebbe essere: "E vissero tutt* felici e contenti..." ma Nuanda & Wendy non vivono più insieme da un po' e la speranza è che entrambi, anche se distanti e separati, vivano felici e che ognuno a modo suo abbia trovato il suo angolo di pace e paradiso interiore...

Wendy, dopo 4 anni, è ritornata al vascello Forte Prenestino, al focolare domestico, ha ritrovato la sua "vocazione" da segretaria nel progetto

Pallestra, che si è ingrandito e a cui hanno preso parte altre anime solari, al suo ritorno si è sentita accolta come una figlia che ritorna a casa dopo un lungo viaggio, a una dolce casa formata da tanti cuori... una linfa vitale!

NON SOLO PAROLE

DANIELINO

«Voglio vivere qui dentro», dissi.

«È impossibile, devi conoscerlo», mi risposero.

Ho varcato quel cancello per la prima volta 20 anni fa, lo ricordo ancora come se fosse ieri, e dopo i primi 5 minuti di sbigottimento, le prime parole che dissi ai miei amici furono esattamente quelle. E quella fu la loro risposta. Ma che ne sapevamo noi, che venivamo dalla strada, dalle borgate, dai centri sociali? Praticamente nulla.

Il Forte aveva fama di essere un posto per pochi dove era difficilissimo entrare e ancora più difficile abitare. Impensabile. Era un'élite, un collettivo di drogati, di scoppiati, gente pericolosa e scontrosa che difendeva i suoi privilegi e che faceva soldi a palate.

Sembrava uno di quei posti del cazzo, dove per entrare devi essere raccomandato da qualcuno.

Ma la realtà era ben diversa.

Ricordo che fu un'emozione grandissima. Rimasi immediatamente affascinato da ciò che vidi. Quella sera c'era una festa e il primo tunnel era pieno di gente che bivaccava, l'aria sapeva di hashish e c'erano cani liberi ovunque, si respirava un clima di felicità. La musica spaccava le orecchie. E la gente aumentava man mano che m'inoltravo nel centro sociale, sembrava non finire mai.

C'erano allegria e colori, persone di età e razze diverse che interagivano libere tra loro sprigionando un'energia positiva. Ma la vera grande energia, la vera magia era quella che emanava il posto stesso.

Dopo quella notte cominciai a frequentare il parco del centro sociale la mattina, quando facevo sega a scuola, e il pomeriggio. Dico il parco, perché, il Forte di quegli anni non stava sempre aperto come oggi, ma apriva solamente la sera. Poco prima che la cucina, anima del centro sociale al tempo, servisse la cena o quando c'era qualche concerto, qualche iniziativa. Durante il giorno il cancello era sempre chiuso per motivi di sicurezza, e per entrare doveva aprirti qualcuno. Non significa che non si poteva entrare, ma che bisognava chiedere il permesso a qualcuno che avesse le chiavi e che perlomeno ti conoscesse di vista.

Poi un giorno un ragazzo del quartiere di nome Nicola mi invitò a entrare, mi spinse a conoscere, mi aprì la porta del paese delle

meraviglie.

Non credo di averlo mai ringraziato e lo faccio ora. Da quel giorno la mia vita non fu più la stessa. Niente di ciò che sono stato e che sono ora sarebbe stato uguale.

Sviluppai, a poco a poco, un amore viscerale e incondizionato per quel posto magico, e per le persone che, un giorno dopo l'altro, lo rendevano vivo, restituendo al quartiere e alla città uno spazio abbandonato che per forma e dimensioni è unico.

Non sapevo nulla dei centri sociali, a parte che erano luoghi dove andare a divertirsi e a fumarsi le canne, in pace dalle guardie.

Di certo, non mi aspettavo quello che ho trovai: 11 anni di autogestione avevano ridato vita a un vecchio e decadente rudere del diciannovesimo secolo, ormai abbandonato a se stesso. E lo avevano trasformato in qualcosa di unico: una realtà multifunzionale, capace di aggregare in una sola giornata migliaia di persone per una festa o un concerto, e di offrire servizi di ogni genere durante la settimana. Servizi e attività alla portata di tutte le tasche: dalla cucina sociale, con abbondanti e succulenti pasti a prezzi superstracciati, al cinema con ingresso a sottoscrizione, un teatro, una sala prove, una palestra, una libreria alternativa, una sala da tè. Tutto questo e molto di più hanno fatto del Forte uno spazio sociale per genti di tutte le età. Un posto straordinario in tutti i sensi.

A partire dalla struttura, una fortezza militare dell'800 con tanto di fossato, sotterranei e torretta, una costruzione enorme nel cuore pulsante della capitale che al suo interno offre numerosi spazi chiusi per la maggior parte a forma di tunnel, che nel corso degli anni sono stati recuperati dallo stato di abbandono e trasformati in progetti. Decine, centinaia di progetti che sono nati, vissuti, morti, resuscitati, a volte mai venuti alla luce, reinventati, trasformati. Tutti hanno contribuito a creare un posto che offre una chiave di lettura totalmente diversa della vita, slegata dai canoni dettati dalla società moderna e dal consumismo. Un luogo dalle molteplici sfaccettature, complesso, pieno di contraddizioni, fatto di sogni, di idee, di condivisione, di sperimentazione. Uno di quei rari posti in cui le belle parole non rimangono tali ma si trasformano in fatti, in eventi che prendono vita nei cuori di chi lo vive nella quotidianità, e che diventano realtà grazie agli sforzi collettivi di persone comuni che hanno scelto di fare della loro vita una pratica di lotta sociale continua. Partendo dal basso, dai

bisogni reali delle persone e di una città che offre sempre meno a chi la vive, soprattutto alle classi meno agiate.

Mi ci vollero ancora alcuni mesi prima di poterci vivere, ma da quel giorno il Forte è diventato la mia casa e quelle persone di fatto sono diventate la mia famiglia, e sarà così per sempre. È stato un cambiamento naturale praticamente immediato, per niente difficile. A dispetto di quanto dicono ancora oggi molti, il Forte è un posto aperto a tutti quelli che hanno voglia di farne parte. Quello che la gente percepisce come ostilità è solo un istinto di protezione che si sviluppa di pari passo con l'amore e la consapevolezza di far parte di un qualcosa di incredibile e che va difeso a ogni costo.

DALL'AMICO DI EMILIANO A MARCO PAPÀ BREVE STORIA VISSUTA NEI TUNNEL

MARCO PAPÀ

La città musi lunghi nelle code chilometriche piene di motori, rumori, luci intermittenti che ti danno il permesso di camminare, grida sirene di ambulanze e polizia , chi muore e chi ruba, questa è la città in cui vivo.

Il 1990 segna una svolta nella mia vita.

Tra i banchi di scuola c'è un compagno nuovo, un ripetente e dall'aspetto sembrerebbe un "maledetto".

Non so perché ma ho sempre avuto un debole per chi sfida le consuetudini, per chi la pensa differente da quello che è più facile e comodo pensare.

E così diventammo amici.

I Sex Pistols, i Clash, il chiodo a via Sannio, gli anni del liceo e l'ATAC che ti trascinava per tutta la città.

Non ricordo bene la data ma molto bene le sensazioni che provai nell'attraversare il ponte ed entrare nel primo tunnel buio.

Sembrava tutto abbandonato ma era come entrare in luogo sacro, un'oasi, dove le regole da fare propria era solo quella del rispetto e della tolleranza dell'uguaglianza.

Una cattedrale, un duomo, una basilica dove si poteva bestemmiare ma non tradire l'uomo.

Molto giovane per capire l'impegno che c'era oltre quel fossato diventai per le mie sporadiche apparizioni al Forte l'amico di Emiliano (già molto attivo all'interno)

Concerti e serate tra cucina e pub soprattutto se il mio amico faceva il turno al "pub 12detutto".

Tutto era affascinante: le persone, i vestiti, le creste, luci e murales, insomma era pieno di colori. Finirono i primi maggio ai pratonni fuori città, iniziarono quelli del Non Lavoro.

Il primo maggio è al Forte.

Intanto pure io crescevo come gli spazi dentro al Forte, ed eccomi a casa da solo con due cani (uno di questi due me l'ha dato proprio Emiliano).

Vivendo sempre più il Forte era giunto il momento di un nuovo nome "Marco, dai l'amico di Emiliano, ...quello coi cani..."

Il Forte per chi ha i cani è l'ideale, sia per i cani sia per chi li porta. Si è liberi tutti e nessuno litiga con nessuno. Magari qualche screzio ma lo spazio è grande che puoi permetterti di raffreddare gli animi ma prima o poi ci si incontra.

Coi cani ho cominciato a scoprire altri posti : il fossato, la passeggiata lungo il perimetro del Forte, i tunnel.

Grazie ai cani ho cominciato a conoscere gli altri coi cani.

Il Forte fondamentalmente è molto umido, come una fungaia, e come funghi nascono progetti all'interno di esso. Uno degli ultimi è l'Enoteca. Sulle date sono un disastro ma non è importantissimo ricordare quando cominciai a collaborare facendo i primi turni dietro il bancone dell'enoteca (sempre coi cani bada bene).

Il passaggio da semplice frequentatore a collaboratore di un progetto mi diede il terzo soprannome : "Marco, dai l'amico di Emiliano,...quello coi cani...., Marco enoteca" "AH".

I sogni sono belli ma se condivisi con gli amici diventano bellissime realtà... e dietro il bancone dell'enoteca mi sono visto più grande e scoperto le mille potenzialità del Forte sempre più oasi circondata da un mondo ingiusto.

E proprio dietro al bancone dell'enoteca ho incontrato Laura, vera compagna di vita e vero amore, che ora è la madre di mio figlio che mi ha dato l'ultimo soprannome "Marco papà".

Quindi la mia storia al Forte si può riassumere in questo ipotetico dialogo tra due persone che si chiedono chi io sia..." Marco chi?" - " dai Marco, l'amico di Emiliano... quello coi cani... sì dai Marco enoteca... Marco papà"

Spero vivamente che anche mio figlio abbia la fortuna di trovare la stessa oasi di pace e di fratellanza.

Il Forte può servire nei momenti di sconforto verso il mondo... un altro mondo è possibile e questo l'ho imparato al Forte.

E se alla fine ti braccano tiri su il ponte e ti fai proteggere dal fossato che tutti noi ormai abbiamo intorno.

Ciao a tutt*

BUONE IMPRESSIONI

EUGENIO

Mi chiamo Eugenio in arte "Cikala", ho 30 anni e sono interessato al mondo delle arti visive in pratica da tutta la vita. Abito a nord-est di Roma, appena fuori dal raccordo, e posso dire con fermezza che il Forte Prenestino è stato per me amore a prima vista.

In adolescenza ho avuto la fortuna di poter scoprire questo posto, da sempre attivo con svariati eventi a dimensione di persona e di controcultura, fondamentale per nutrire lo spirito libero di ognuno di noi. Un punto di riferimento e di raccolta di buone idee che si incorniciano in uno spazio tra i più suggestivi che si possano incontrare.

L'aspetto sociale è stato fondamentale in questo luogo in cui sono letteralmente cresciuto maturando buone impressioni e varie amicizie, e che mi ha dato la possibilità anche di mettermi in gioco in prima persona attraverso un laboratorio di disegno assieme ad un mio amico e collega.

Per me una delle cose migliori di questo posto è la varietà di attività che si svolgono e di persone che lo rendono possibile, dando la possibilità a chi se lo vive di esprimersi ed incontrarsi.

CHINETIK

TANIA

CHINETIK è nata da due passioni: la cultura cinese e il Forte Prenestino.

L'idea era di organizzare all'interno del Forte una serie di iniziative che avessero a che fare con la Cina, "un viaggio attraverso la cultura ed i piaceri della Cina".

Durante la fase di ideazione Antonello ed io pensammo di creare dei flyers in lingua italiana e in lingua cinese per superare l'oggettiva difficoltà linguistica e fare in modo che i cinesi si sentissero veramente coinvolti e invitati a partecipare. Non era semplice. Il volantaggio per promuovere l'iniziativa molto spesso si trasformava in una estenuante opera di convincimento.

Siamo abituati a pensare ai cinesi come persone "chiuse", "diffidenti", che amano stare e fare le cose tra di loro, beh quel giorno hanno smentito quegli stereotipi.

Era l'11 luglio del 2007 e verso le 15 ho visto sbucare dal tunnel del Forte una famiglia cinese. In testa a tutti c'era il più anziano, un vecchietto dalla lunga e liscia barba bianca, dietro di lui una donna, presumibilmente la moglie, poi la figlia e un bambino nel passeggino. Ho provato una fortissima emozione.

Vedere passeggiare dei cinesi nel Forte non solo era un fatto insolito, ma anche e soprattutto voleva dire che il nostro desiderio di voler coinvolgere la comunità cinese in questa iniziativa si stava concretizzando. Il programma della giornata prevedeva: il torneo di ping pong; la cena cinese preparata dal cuoco Xu Hongwei insieme a Walter e alle altre/i ragazze/i; la dimostrazione di Kong Fu del maestro Liu; la proiezione di video art e docu del regista cinese Zhao Liang; il concerto di un gruppo folk rock di Beijing "Glorious Pharmacy" e infine il karaoke internazionale.

La serata andò bene, c'erano circa 400 persone tra cinesi e non. Felice di vedere noi e loro insieme nell'accogliente abbraccio del Forte Prenestino, mi lasciai andare a quella calda atmosfera bevendo Guinness, una dietro l'altra. Mi persi e non feci neanche una foto ricordo.

Erano davvero altri tempi...

ARIECCOCE QUA

OGNITANTOESCO

Arieccoce qua. 6 carabinieri m'hanno preso coll'erba, in quest'estate calda a Millegabbie.

E' da quella sera che sei andata via a cavallo di lacrime e sorrisi che sei nei miei sogni galeotti popolati dalla tua rabbiosa dolcezza. I bisbigli incomprensibili del buio che sussurrano al vento mi fanno compagnia. Mi parlano nella loro lingua che non mi sforzo di decifrare. Ne ascolto in silenzio il richiamo tribale. Ogni tanto urla la notte e un altro tatuaggio si disegna sulla pelle. E un altro capello bianco s'aggiunge, per la paura, perché sono rimasto solo ancora.

Ancora solo. E come un gatto mi muovo rincorrendo il dolore che lascia scie d'ombra tua e i ricordi nel buio si fanno di carne e colore. Sono lucciole che non muoiono col sole. La luce del giorno me la stanno facendo odiare. Non vuole mai smettere di esserci e con lei sembra che il tempo non esista più. Invece le cose cambiano, ci evolviamo, ci sbattiamo per un mondo che non stoni più le sue note. Le nuvole su nel cielo mutano quando guardo i loro capricciosi volteggi, come se gli chiedessi di farlo. Coi loro corpi soffici che si muovono scardinando la serratura che chiude alla mia immaginazione lo spazio fuori dal rettangolo di cielo che delimita l'azzurro prigioniero.

ARIECCOCE QUA

a salì der carcere antico la gradinata
a st'aria da li ricchi e li potenti mai respirata
c'agischeno contr'ar popolo de rapina e
arieccoce a regina
regina nostra deli coeli
bella zozza e piena deli sorciacci sua
allegra sempre ma puro assai 'ncazzata
a direttò de li mortacci tua

Qui nun c'ho amichi
com'a Trastevere a Vicolo der Moro
gioco a briscola e tresette
ma nun m'arimovo

E ve lo dimo stretti
che ce piace de cantà senza paura
in faccia a sti maledetti

Questa nun è galera ma na villeggiatura
questi nun so schiavettoni ma bracciali d'oro
e nun hanno vinto loro
sti boia assassini dele libertà
e che c'hai da sta zitto e chiuso
te lo vorrebero fà capì cor brutto muso
e co botte e 'nsurti da guardie e marescialli
c'ar confronto so meglio li sciacalli

Ma dar gianicolo tutti li giorni quarche voce s'arisente
e quanno strilla forte a quarche parente
s'apreno tutte le più sbarrate porte
se spalancheno sti finestroni a bocca de lupo
che er sole de Roma nostra fanno cupo

E pens'attè che stammatina nun t'hanno fatt'entrà
pe l'ora nostra a colloquià
e mesà tanto che nun ce lo sanno che così facenno
ancora deppiù ce fanno amà

Cola rima che me schioppa drent'ar petto
st'amore che m'è sbocciato ner core
te lo canto tutto

E sogno tanto d'amatte
d'amatte assai de brutto

“Arieccece qua” l’ho scritta tutta d’un fiato, e di notte, al 4 braccio di regina coeli, prima d’andà a fa causa la mattina dopo, nel luglio del 1998. volevo dire anche con queste parole che... l’unica giustizia è quella che non condanna

I LABORATORI DEL C.S.O.A. FORTE PRENESTINO: UNA GRANDE OPPORTUNITÀ

SARA MARTINI

Era l'inverno del 2004 quando mi sono incamminata per la prima sulla salitella che porta alla torretta del Forte, dove si trova il Red Light, il laboratorio di fotografia e la camera oscura.

Una mia amica sapeva che avevo la passione per la fotografia e da un po' me ne andavo in giro con una vecchia reflex attaccata al collo, così mi propose di andare con lei a seguire il corso di fotografia del Red Light.

All'inizio ero riluttante all'idea di mettere il naso fuori di casa, ad uscire in un mondo che poco mi piaceva in quel momento, ma alla fine mi decisi a farlo.

Sono stati due anni molto interessanti (ho rifatto il corso anche l'anno dopo) e in quei due anni, anche grazie alla accoglienza e al supporto di Mara e Samantha, mi sono addentrata sempre di più nei tunnel del Forte, in ogni senso!

Quello che ho trovato davvero stimolante, era l'idea, veicolata da Mara e Samantha con vigorosa passione, che i laboratori del Forte e coloro che ne facevano parte erano una risorsa potente e importante, erano la linfa che portava nuove energie al Forte, l'occasione per chi lo avesse voluto di entrare a far parte di una realtà che si proponeva di creare un nuovo mondo e un modo differente di relazionarsi agli altri e a se stessi.

A febbraio ho iniziato a frequentare il corso di fotografia del Red Light e a maggio mi sono fatta il mio primo turno militante alla Festa del Non Lavoro. Vedere tutte quelle persone che collaboravano insieme in maniera organica e fluida, ma senza poi di fatto una grande organizzazione di base, fu un'esperienza emozionante. O meglio, non dico che non ci fosse un'organizzazione ma il modo in cui tutti e tutte si muovevano in quella giornata come fossero un unico corpo, era quasi magico.

Da quel febbraio 2004 non ho più smesso di partecipare alla vita del Forte Prenestino, almeno fino al 2015, anno in cui, ho sentito che avevo bisogno di prendermi uno spazio per me.

In questi 11 anni sono successe tante cose, ma il leitmotiv della mia presenza in questo luogo "non solo luogo" è stata la possibilità di

esprimere i miei desideri e poterli mettere in pratica, sviluppare le mie capacità ed acquisirne altre.

Il desiderio che diventa realtà.

Desideravo portare la fotografia sempre di più nella mia vita e grazie alle persone incontrate al Red Light (e non solo) ho partecipato alla creazione di OcchiRossi Festival Indipendente di Fotografia.

OcchiRossi Festival nasceva nel 2008 da una connessione tra singol*, associazioni e camere oscure autogestite spinti dalla volontà di proporre alla città una manifestazione che riuscisse ad intrecciare libertà e facilità di partecipazione, con la possibilità di produrre ed esporre una mostra per chi non fosse addentro ai circuiti ufficiali.

Nel corso degli anni ha intrecciato i suoi percorsi con quelli di centinaia di fotograf* che hanno avuto l'occasione di esporre il proprio lavoro davanti a migliaia di persone. Sia al Forte, che è stata una della più suggestive e stimolanti cornici in cui il Festival ha avuto luogo (2009, 2010, 2011 e 2013) e sia in molti altri posti sparsi nella città di Roma e non solo (Napoli, il Matese).

Infatti OcchiRossi aveva una "doppia vita": la fase uno che si svolgeva al Forte Prenestino, il momento collettivo della tre giorni dove i fotografi si incontravano e condividevano idee ed esperienze e la fase due, dove le immagini e i progetti fotografici invadevano la città per renderne possibile la fruizione anche ad un pubblico non specializzato. Inoltre, durante la tre giorni al Forte venivano proposti workshop a prezzo politico e furono organizzati incontri e lezioni con fotografi e professionisti del mondo della fotografia.

L'esperienza che diventa creatività

Nei miei anni passati al Forte, la Taverna è stato un altro dei posti dove mi sono sentita accolta. Innumerevoli piatti lavati con l'acqua ghiacciata (il boiler è stato una conquista recente in Taverna) e lunghe giornate passate a pelare montagne di patate mi hanno poi portato a trovarmi dietro ai fornelli. Desideravo imparare la cucina vegan e facendo i turni in Taverna ho potuto confrontarmi con gli/le altr* partecipanti a quel progetto e ho acquisito capacità che non avevo prima, mi sono messa in rete con le cucine di altri centri sociali e ho cucinato con altre realtà, ho sperimentato livelli di creatività e condivisione sino a poco prima a me sconosciuti o inimmaginabili.

La creatività che diventa realtà

Ho sempre pensato, che fra tutte le cose che il Forte rappresenta,

quella che mi ha legata a questo posto in maniera indissolubile per molti anni è stata il poter esprimere me stessa in connessione con altre persone e con altre realtà.

È proprio questa idea che ognuno e ognuna degli occupanti del Forte ha delle capacità e dei desideri che li rendono unici ma che al tempo stesso li accomunano ad altri e che contribuiscono a creare un'entità collettiva, vivace e vitale.

E allora ti capitava che qualcuno o qualcuna di diceva cose come "Ah Sa', ma te che ti occupi di donne, ma te la sentiresti di andare a Caracas alla Conferenza Mondiale delle Donne di Base?" E te non ci pensi un secondo a fare lo zaino e a imbarcarti insieme ad altre donne per andare a incontrare le tue compagne dall'altra parte dell'oceano.

Oppure ti ritrovavi a inventarti un corso di inglese perché si stava organizzando la scuola di lingue del Forte Prenestino e così, ecco un'altra opportunità per mettere in gioco le tue capacità e dare il tuo contributo al tuo "luogo non luogo".

Il Forte Prenestino, uno spazio dove ognuno/a vale e ha la possibilità di esprimersi e agire in un territorio dove è fertile l'ImmaginAzione.

CENA AL BUIO

LUCIANO

In queste poche righe esordisco con un grazie. Un grazie veramente sentito sia alle persone che ho avuto il piacere di conoscere direttamente (che per brevità non cito), ma anche alla comunità tutta, la quale costituisce una bellissima realtà di associazionismo, di cultura, di creatività. Sarebbero tanti gli aggettivi da utilizzare per descrivere il Forte.

Qualche anno fa, per la precisione ormai otto, conobbi una ragazza fantastica che insieme ad altri ragazzi eccezionali svolgevano il servizio civile presso l'Unione Italiana Ciechi di Roma. Con lei e con gli altri diventammo in breve tempo grandi amici. Nel corso di varie serate, molte delle quali trascorse a casa mia all'insegna del cibo e di qualche bicchiere di buon vino, si parlava di svariati argomenti. Tra questi, anche della concezione errata che l'immaginario collettivo ha dei ciechi e dei disabili in genere. Del fatto che sarebbe stato il caso di promuovere iniziative atte a sensibilizzare le persone definite normodotate. Ecco come venne fuori l'idea della "Cena al Buio". La ragazza di cui vi ho già parlato, disse che aveva una cara amica, che ora è diventata anche una mia amica, Giovanna. Essendo lei un'occupante del Forte Prenestino e anche brava nelle organizzazioni, le avrebbe proposto l'idea.

Così una sera, esattamente un lunedì, conobbi per la prima volta Giovanna e altre persone del Forte. Nel corso di una piccola riunione, in cui io spiegai l'iniziativa, di queste persone mi colpì subito la naturalezza e la tranquillità con cui si sono relazionavano a me. Cosa questa che succede veramente di rado, perché le persone, di solito, provano una sorta di imbarazzo di fronte a chi che non vede. Di lì a poco partimmo con la prima cena, e anche se con qualche difficoltà e qualcosa ancora da perfezionare, posso dire che fu, fin da subito, un successo che negli anni è andato sempre crescendo.

La cena al buio oggi per me, e credo si percepisca anche per gli altri, è diventata una serata di riflessione su una problematica seria quale è la disabilità visiva. Il tutto in un clima amichevole, scherzoso e goliardico al punto giusto: si parla, ci si confronta e si apprende veramente senza barriere e sovrastrutture pregiudiziali e culturali di alcun tipo. Una serata fra amici, nei limiti del possibile, soprattutto nello stare insieme.

Le persone che vi partecipano non si conoscono prima ma nemmeno si vedono durante la cena, eppure stiamo tutti là: noi ciechi che serviamo ai tavoli, gli organizzatori, i ragazzi che ci accompagnano e che danno una mano alla distribuzione, i cuochi ecc. Tutti là insomma, a mangiare e bere in una condizione, quella del buio, che normalmente (per chi vede) è sentita come una condizione di estremo disagio.

Di questo in conclusione ringrazio nuovamente il Forte, con l'auspicio che questa e altre iniziative possano continuare nello stesso clima e con lo stesso spirito.

CARLA

FEDERICA FANTINI

Il Forte per me ha il sorriso di Carla.
Di zia Carla per molti.
È energia, calore, casa.
È una parte della mia famiglia,
la parte vera, quella che crede che l'amore può tutto.
E tutto è stato.
Poco importa se chi amiamo non c'è più.
Ci siamo noi.
Ogni volta che lo percorro
i miei passi mi conducono lì,
al posto che amo,
ai piedi del nostro albero
dove ascolto
la musica che batte forte
insieme al mio cuore.

FORTE PREDESTINO

GIOVANNI

Forte Predestino,
sorrise in fondo a un tunnel
con la terra nelle scarpe.

IL PROIBI ZIONISMO È UN SERIAL KILLER

Un forte spirito antiproibizionista ha sempre animato il C.S.O.A. Forte Prenestino fin dall'inizio.

Uso di sostanze e libertà di sperimentare vanno di pari passo con l'urgenza di contrastare la massiccia diffusione dell'eroina nelle periferie e di combattere le politiche repressive e carcerarie portate avanti dai vari governi.

Alla fine degli anni 80 le prime iniziative hanno come obiettivo la proposta di legge Jervolino-Vassalli sulle droghe, che inasprisce la normativa precedente, proposta di legge poi approvata nel 1990 e in parte corretta dall'esito del referendum del '93.

Il Forte partecipa in quel periodo a varie manifestazioni e organizza eventi informativi contro la repressione proibizionista, le parole chiave sono "nessuna dipendenza" e lotta alle narcomafie e a chi fa delle sostanze il proprio business.

Il salto di qualità rispetto a questi temi si farà alcuni anni dopo, nella seconda metà degli anni 90, quando nell'articolato panorama dei centri sociali in Italia i tempi sono maturi per una vera "rivoluzione antipro".

A Napoli il 15 marzo 1997 in occasione della conferenza nazionale sulle droghe viene organizzata la prima grande manifestazione antiproibizionista dei centri sociali.

Il Forte partecipa rivendicando la libertà di scelta, contro il carcere, contro il mercato: "per il diritto ad un uso libero e consapevole, per la libertà di coltivare e sperimentare, liberi dalle leggi del mercato, fuori da ogni dipendenza dalle sostanze e dal potere".

L'ondata antiproibizionista monta inarrestabile.

Matura una nuova consapevolezza e la necessità di praticare azioni concrete di disobbedienza, il "do it yourself" si coniuga con l'antipro e si diffondono semi di libertà.

Partono le feste del raccolto e della semina.

Dopo un inizio in sordina, una prima Festa del Raccolto nel 1997 quasi intima, l'anno successivo è il boom.

La seconda Festa del Raccolto, il 25 ottobre 1998, segna l'outing vero e proprio, la rivendicazione pubblica dell'autoproduzione di cannabis. Vengono inviate ai giornalisti delle principali testate lettere con una canna d'erba dentro, l'attenzione mediatica è enorme, si scatena la reazione delle destre (AN fa una interrogazione parlamentare) ma il successo è straordinario, la festa si svolge tranquillamente e migliaia di

persone vi partecipano condividendo in allegria i frutti del raccolto.

Il messaggio è chiaro: autoproduzione per sconfiggere il narcomercato e fight for your relax... coltiva liberazione: sperimenta il tuo percorso psicoattivo "fatto" di produzione autonoma e autogestita.

La stagione delle feste è un'esplosione di creatività travolgente e sconvolgente, gli slogan si susseguono, si producono flyer, adesivi, manifesti, manchette, si definisce uno stile comunicativo nuovo.

Si rivendica la libertà di fumare e di coltivarsi la propria pianta, producendo direttamente un'erba biologica e di qualità al di fuori dei circuiti delle narcomafie, si soffia fumo in faccia alla repressione. È il pride dei consumatori, la voglia dirompente di uscire dalla clandestinità e rivendicare pubblicamente le proprie scelte.

Dopo un paio di anni, alle feste del raccolto l'erba autoprodotta si distribuisce con i Ganjamat...

A poco a poco, il discorso si allarga alle altre sostanze.

"Crediamo che l'assunzione di sostanze psicoattive vada inserita nel quadro dell'esplorazione della pluralità degli stati di coscienza che fa parte del percorso umano", si dice nel volantino del 1999 "Il proibizionismo è un serial killer".

Ma è di nuovo un evento nazionale a fungere da catalizzatore.

A Genova dal 27 al 30 novembre 2000 si tiene la terza Conferenza Governativa sulle Droghe. Già alla conferenza stampa di presentazione a Roma succede di tutto: durante l'intervento dell'allora Ministro per la solidarietà sociale Livia Turco, c'è chi si "rolla" uno spino, chi fa domande provocatorie sulla cocaina in parlamento, chi srotola uno striscione a favore della depenalizzazione.

A Genova per contestare l'evento convergono centri sociali e realtà antiproibizioniste, insieme ad associazioni che a vario titolo si occupano "di droghe" e portano un punto di vista critico anche all'interno della conferenza.

Si organizza una street parade con camion e sound system fino al carcere di Marassi, mentre lo spazio antistante la sede della conferenza è animato da una variegata e colorata presenza antiproibizionista, e si attuano incursioni creative e provocatorie all'interno, azioni che hanno un successo mediatico enorme. In un proficuo scambio dentro/fuori si partecipa anche ad incontri seminariali con associazioni, operatori ed esperti che mettono in discussione l'approccio "punizionista" dominante, costruendo relazioni essenziali per gli sviluppi futuri. Lo

stesso Veronesi, allora Ministro della Salute, si dichiara non tanto distante dalle posizioni antiproibizioniste.

Nasce MDMA, una rete nazionale che raccoglie realtà attive in varie città (Roma, Bologna, Torino, Milano, Genova, Pisa, Perugia e altre) e si presenta così:

“MDMA: un nome SINTETICO per una rete di centri sociali, gruppi, associazioni, consumator* di sostanze, operator* del pubblico e del privato sociale, pazienti, soggett* a vario titolo coinvolt* nella riduzione dei danni causati dal proibizionismo.

MDMA: un nome PSICOATTIVO per un movimento contro la disinformazione sulle sostanze e i loro effetti, contro il terrorismo massmediatico e le scelte politiche e legislative improntate alla guerra alla droga a ai suoi consumator*.

MDMA: un nome STUPEFACENTE per un uso libero ma consapevole, per una informazione corretta, per lo sviluppo di una pratica collettiva positiva e autogestita rispetto ad abusi e dipendenze.”

Cresce la consapevolezza che la partita non può essere giocata solo su “un campo di marijuana”, ma debba essere estesa a tutte le sostanze intervenendo con campagne informative, incontri, seminari che facciano sentire una voce diversa da quella repressiva e punizionista.

È necessario “creare spazi per un’informazione corretta e obiettiva sulle sostanze e soprattutto difendere e sviluppare contesti dove far crescere una socialità-altra che comprenda solidarietà, curiosità e apertura verso possibilità di conoscenza date a volte solo in alcuni stati modificati di coscienza”.

Intanto al Forte e dintorni lo slancio creativo dalla carta stampata si propaga al video: nascono gli spot “Erba di Casa Mia” di Candida Tv, pietre miliari della coscienza collettiva che descrivono con provocazione e ironia l’odissea quotidiana dei consumatori e di chi si ribella al regime proibizionista.

Nel 2001 il C.S.O.A. esce dal fortino e organizza, in collaborazione con altre realtà (Antigone, LILA Lazio, Fuoriluogo, Parsec, La Tenda) la prima edizione di “Saperi Tossici”, un ciclo di seminari sulle sostanze psicoattive (cannabis, cocaina, ecstasy, oppiacei) che tra “esperti, operatori impegnati sul campo, consumatori, centri sociali e singole individualità prosegua il lavoro cominciato a Genova”. Ci si confronta su sostanze, nuove assunzioni, riduzione dei rischi e consumo non problematico. La seconda edizione sarà nel 2005.

Nel 2002, ormai al quinto anno di autoproduzione, “la volontà di scardinare i meccanismi del narcotraffico è sempre più forte” ed alle parole d’ordine che avevano caratterizzato le feste della semina e del raccolto precedenti se ne affianca un’altra: “libertà di cura mediante la canapa terapeutica”. La tematica, di rilevante importanza ed attualità viene portata avanti grazie alla proficua collaborazione ed al supporto reciproco con i Pazienti Impazienti Cannabis del P.I.C., collaborazione che ha inizio proprio nel 2002 con la IV festa della semina, e proseguirà negli anni a venire.

Intanto a livello nazionale le iniziative si intensificano, la rete MDMA organizza a Bologna la 3D Antipro, 3 giornate di approfondimento “sulle sostanze, la politica e i diritti” insieme a Forum Droghe, la Rete “la Libertà è Terapeutica” e Il Cassero gay lesbian center, con interventi di esperti da Olanda, Svizzera, Francia ed Inghilterra sulle esperienze e le sperimentazioni in atto a livello europeo. La tre giorni si conclude con la sesta edizione della Street Rave Parade, potentissimo evento diventato ormai nazionale, a cui il Forte partecipa in massa con un proprio camion.

L’anno successivo si parte tutti alla volta di Vienna dove si tiene il vertice ONU sulle droghe, una rete europea di 150 associazioni e gruppi organizza un contro-vertice all’università e una manifestazione che attraversa le strade di Vienna fino a raggiungere il palazzo dell’ONU, cingendolo di un festoso e colorato assedio.

Mentre in Europa si discute, un nuovo spettro si aggira per l’Italia: la proposta di legge Fini-Giovanardi sulle droghe. Si affaccia nel panorama nazionale la prospettiva dell’introduzione di una delle leggi più repressive d’Europa. Il clima comincia a farsi pesante: “blitz nelle scuole, poliziotti mascherati da bidelli, mesi di indagini, migliaia di euro spesi, tecnologie futuribili per il maxi sequestro di qualche grammo di hashish. Sono queste le prove generali della nuova politica sulle droghe, il regalo di Natale proibizionista e repressivo di Fini&Co” (I “Fini” non giustificano i mezzi – comunicato per la VI Festa del Raccolto nel 2003).

Il proibizionismo era sulle nostre tracce e toccava muoversi veloce! E così fu.

Dopo una serie di assemblee nazionali molto partecipate alla fine del 2003, l’Assemblea Nazionale contro la legge Fini, tenutasi il 18 gennaio 2004 al C.S.O.A. Forte Prenestino, con il comunicato “Contro la Legge

Fini sulle Droghe. Contro le politiche proibizioniste”, lancia una manifestazione nazionale a Roma per sabato 21 febbraio 2004.

“La tutela dei diritti e delle libertà di scelta impone la mobilitazione dei più ampi settori della società civile, degli operatori, dei consumatori di sostanze e di tutti quelli convinti che sia ora necessario attivarsi per dire no al disegno di legge sulle droghe firmato da Fini.”

Si sviluppa una mobilitazione ampia e diffusa, che vede la partecipazione, oltre che dei movimenti antiproibizionisti e dei consumatori, anche di forze politiche, sindacali, associazioni, cooperative, esperti e operatori del settore, decisi a contrastare questa legge e il suo approccio oscurantista, repressivo e punizionista.

Nasce il cartello ConFiniZero.

“Giusto o sbagliato non può essere reato”, “Per la libertà di scelta, per una informazione corretta, contro la criminalizzazione e la carcerizzazione dei consumatori, per una reale implementazione delle politiche di riduzione del danno” sono le parole d’ordine. Tantissime le iniziative, manifestazioni, convegni, dibattiti, sit-in, azioni performative, che mettono insieme forze molto distanti fra loro, spinte a collaborare dall’urgenza di fermare con ogni mezzo l’approvazione della legge.

Nella capitale alcuni centri sociali danno vita a MDMA Roma, una rete locale collegata a quella nazionale che organizza autonomamente azioni, presidi, seminari all’università e incontri nelle scuole coinvolgendo anche gli studenti. Si diffonde la pratica dei banchetti informativi e del pill testing alle iniziative e alle feste, soprattutto grazie all’incessante opera di formazione del Lab57 di Bologna, si lavora collettivamente e in modo autogestito sulla riduzione dei danni e dei rischi e per un uso consapevole.

Nascono gli sportelli di difesa legale e supporto psicologico, a Roma l’Infoshock ad Esc e lo Sn.Info a Strike, ancora attivo.

A Genova nel maggio 2005 la rete MDMA organizza il convegno MO/VI/MENTI ANTIPROIBIZIONISTI – usi consapevoli in/dipendenti, con studiosi, esperti della materia, operatori e realtà di movimento, e la trascillante presenza di Don Gallo, sempre in prima fila nelle battaglie antiproibizioniste.

Dal Forte parte la campagna “Un arresto in ogni famiglia”, per sensibilizzare l’opinione pubblica sui gravi pericoli e i potenziali effetti della legge: repressione e carcerizzazione di massa, arbitrarietà,

chiunque può rimanere impigliato nella rete della criminalizzazione, ogni "famiglia italiana" è a rischio.

Il 30 dicembre 2005, nonostante l'opposizione alla legge sia sempre più forte nel paese, con un colpo di mano natalizio il testo viene inserito in un decreto urgente sulle Olimpiadi Invernali, e convertito in legge nel febbraio dell'anno successivo.

A Roma nel marzo 2006 MDMA organizza una street parade antipro, la seconda romana, dopo quella del 2004, con decine di migliaia di persone che a suon di musica, con circa trenta sound, rivendicano il proprio stile di vita e la libertà di scelta, esprimendo tutta la rabbia e la determinazione a continuare la lotta. Una scelta di massa non si può arrestare.

Il cambio di governo, nel maggio 2006, con il passaggio dal centrodestra al centrosinistra, non modifica lo stato di cose. Nonostante i precedenti proclami e i dichiarati propositi pre-elettorali, l'odiosa legge, che i nuovi governanti dicevano di voler combattere a tutti i costi prima e abrogare poi, sembra intoccabile.

Mentre ConFiniZero si sfalda MDMA a Roma nel 2007 organizza un convegno all'università, "Il proibizionismo continua a Fare Pena" e una street parade il 14 aprile, contro la repressione, le persecuzioni di massa e l'immobilismo del nuovo governo: "viviamo... una vera "emergenza sociale", dovuta alle conseguenze che l'applicazione di questa legge ha sulla vita reale di milioni di consumatori: perseguitati con sanzioni sempre più vessatorie, trattati sempre più da criminali, spinti nella clandestinità e gettati in galera, vittime di un mercato nero sempre più fiorente".

La nuova legge viene inoltre usata come grimaldello per attaccare le realtà autogestite come il Livello57 di Bologna, oggetto di una assurda inquisizione che porterà alla sua chiusura.

Al Forte il percorso antipro continua con le Cannabis Cup, organizzate annualmente fra dicembre e gennaio dal 2009 al 2013 insieme ai "Cannapioneri Riuniti".

Nel 2014 la legge Fini-Giovanardi passa al vaglio della Consulta, e in concomitanza con questo evento riparte la mobilitazione nazionale: è la campagna "Illegale è la legge" promossa dalle storiche realtà dell'antiproibizionismo con nuove sinergie, che sfocia nella grande e partecipata street dell'8 febbraio a Roma.

La dichiarazione di incostituzionalità sembra aprire una fase nuova, ma

le aspettative che questa sentenza possa determinare un radicale cambio di approccio rimangono ancora una volta deluse.

A partire dal convegno a Genova "Sulle orme di Don Gallo", attraverso un confronto allargato con esperti, operatori del settore, associazioni, consumatori prende il via la stesura della "Carta dei diritti delle persone che usano sostanze", che vuole stabilire dei principi irrinunciabili rispetto a libertà e diritti e vuole calzare pregiudizi e stereotipi diffusi nella società.

Nel 2015 il convegno al Forte "Un anno di incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi" cerca di fare il punto della situazione; molti condannati in base alla legge Fini-Giovanardi, nonostante la sua parziale abrogazione, sono ancora in carcere per la difficoltà di far valere il ricalcolo della pena.

Al giorno d'oggi sulla cannabis si registrano spiragli di apertura rispetto ad una possibile liberalizzazione, ma le grandi manovre per trasformarla in una fonte di profitto "legale" minacciano di far prevalere gli interessi delle multinazionali e delle grandi imprese sulla possibilità di autoprodurre e autogestire la propria pianta. La libertà di scelta rischia di venir sacrificata sull'altare del libero mercato.

La guerra a chi fa uso di sostanze psicoattive non è finita, c'è ancora molto da fare.

CI VUOLE CHE LA LINGA ABBIAMO IL PERMESSO / LA MENTE A DIRE / CIÒ CHE IL CUORE SENTE

PATTI, 52 ANNI

È a Genova dal 27 al 30 novembre 2000, che il Movimento di Massa Antiproibizionista (MDMA) fa coincidere il suo “mito” di fondazione, il suo “grado zero” della scrittura e il progetto di costruzione di una comunità di sentimento che rivendica una radicale contrapposizione alle politiche proibizioniste e al loro drammatico fallimento.

È a Genova che incontro i compagni/e del C.S.O.A. Forte Prenestino impegnati nelle giornate di confronto, riflessione e mobilitazione su proibizionismo, carcere, depenalizzazione del consumo e decriminalizzazione delle sostanze, legalizzazione della cannabis, sperimentazione controllata di eroina, analisi delle sostanze e uso terapeutico di marijuana.

In questi sedici anni la cultura della in-tolleranza concentrata a stigmatizzare ogni pensiero critico, stili di vita non conformi all'omologazione e l'ossessione della sicurezza sono diventati i nuovi dogmi del regime assoggettato alle logiche del profitto e alla chiesa internazionale del proibizionismo, ma io mi ricordo.

Mi ricordo del presidio sotto il carcere a piazzale Marassi, del concentramento a piazza Verdi, stazione Brignole, della Street Parade nazionale antipro e dell'arrivo al palazzo della III Conferenza intergovernativa sulle droghe, dopo aver attraversato le vie della città sperimentando insieme pratiche libertarie. Mi ricordo dell'irruzione nello spazio pubblico mediante la presentazione di pratiche di pill testing e non solo. Mi ricordo di Erik Fromberg. Mi ricordo delle cosiddette “hot issues” nella Sala di Sant'Agostino a piazza Sarzana, su autocoltivazione della cannabis. Mi ricordo di Candida Tv e dei “video stupefacenti” che hanno informato con ironia una generazione di “users”.

Mi ricordo di come, all'interno di una socialità diffusa pre riunione nazionale o post pranzo domenicale, al Forte siano nate formule efficaci come “il proibizionismo è un serial killer”, “giusto o sbagliato non può essere reato”, “un arresto in ogni famiglia”, e siano partite campagne di controinformazione creativa in risposta alla propaganda demagogica istituzionale sull'uso-abuso di sostanze psicoattive che produceva investiture salvifiche, proclamava “guerra alla droga e ai

drogati” e il ritorno a politiche incentrate sulle istituzioni totali.

Mi ricordo della profetica campagna di comunicazione, sotto forma di cartolina, dal titolo: “Fermiamo la legge sulla droga. Prima che faccia effetto” e della capacità interattiva di questa campagna, del coinvolgimento dal basso e del suo essere “virale”.

Mi ricordo delle tante domeniche trascorse al Forte, in cui comunità di pratiche dibattevano collettivamente sui danni causati dal proibizionismo, delle culture del rischio e si sperimentavano nell’ambito della comunicazione metodologie interattive per il passaggio e la condivisione di conoscenze, competenze e risorse.

Mi ricordo del laboratorio sui Saperi Tossici nel 2001 in cui per la prima volta si è riflettuto sui saperi pratici, informali degli “users”, sull’importanza della diffusione di strumenti e di percorsi di criticità e consapevolezza, della sperimentazione di buone pratiche di riduzione dei rischi e dei danni. Della ricerca di modalità innovative di autotutela e di mutuo-aiuto, di promozione di stili di vita consapevoli e capaci di autodeterminazione.

Mi ricordo della ricerca di terreni comuni, nonostante le differenze, nell’organizzazione del meeting internazionale antiproibizionista a Vienna dal 10 al 13 aprile 2003, della manifestazione sotto forma di street parade di fronte al palazzo dell’Onu e della fatica dell’organizzazione logistica, e di quello che ha significato il post Vienna per il movimento.

Mi ricordo di tante feste della semina, delle “sagre” del raccolto, dei ganjamat, delle street parade antiproibizioniste, di campagne e mobilitazioni contro leggi e politiche inutilmente repressive e punizioniste.

Mi ricordo delle “War on drugs” trasformate in persecuzione infinita dei consumatori di sostanze psicoattive, in cui ogni giorno si diventa vittime di violenze vigliacche e di abusi polizieschi protetti. Mi ricordo di quando misero i sigilli al Livello 57 e di come il Forte sia stato capace di attivare forme di solidarietà e di saperci essere in un momento di grande crisi e dispersione del movimento stesso.

Mi ricordo di tutte le iniziative che hanno messo in luce le contraddizioni e le distorsioni delle “verità” di Stato, per costruire insieme buone pratiche di autodifesa da abusi e pestaggi, venduti come atti di legalità. Mi ricordo come grazie a pratiche di solidarietà attiva, capaci di bucare il silenzio di una informazione “dopata”, faziosa e

chirurgica, siano tornati a galla i nomi di Giuseppe Ales, Federico Aldrovandi, Aldo Bianzino, Alberto Mercuriali, Marcello Lonzi, Manuel Eliantonio, Stefano Cucchi, Riccardo Rasmann, Giuseppe Uva, Niki Aprile Gatti, Stefano Frapporti, Francesco Mastrogiovanni, Simone La Penna, Bledar Vukaj. Nomi diversi, posti diversi, persone diverse, tutti morti in circostanze simili.

Mi ricordo, s'è je me souviens.

DOPO LA FINE DEL MONDO

MEFISTO

Sul finire degli anni 80 iniziai ad affacciarmi raramente al Forte, solo nelle occasioni d'importanti iniziative o per il 1° Maggio.

Per chi come me abitava a Roma Nord, fare circa venti chilometri per raggiungere 100celle era come andare in trasferta, il Forte era un'altra città dopo la fine del mondo.

Avevo vissuto il sogno e l'illusione del movimento degli anni 70 da attivista in LC, il dolore, la rabbia e l'impotenza per la perdita di Walter e poi di Elena, pezzi del mio quotidiano in quella che allora era ancora Piazza Igea e ora è piazza Walter Rossi.

Dopo il viaggio in India alla fine degli anni 70 alla ricerca di altri modelli vivibili, al ritorno trovai la mia Roma desolante. Ognuno era richiuso nel suo personale, la socialità semiazzerata mentre i più sensibili della mia generazione, senza più propulsione, parevano votati alla ricerca del superamento del limite, verso l'autodistruzione. Poi quando sembrava restare solo il deserto sociale e tutto pareva perso, nel '91 contrassi la febbre forteprenestinese.

Inizialmente il contagio era asintomatico e non ne fui neanche consapevole, ma il virus si era installato. Iniziai così a sentirmi parte di una grande "famiglia" e a pensare e agire collettivamente con essa. Assieme a Costa e Filippo nel '91 organizzammo il festival internazionale dell'arte, una settimana d'iniziativa, concerti e spettacoli con l'esposizione di duecento opere da tutta Europa, dopo mesi di lavoro e innumerevoli cariole di terra trascinate fuori da quelle celle sotterranee, allora ancora semisotterrate, in quell'occasione bonificate e per la prima volta di un'infinita serie, usate come spazio espositivo. Ancora mi commuove l'infinita generosità di Filippo (Felipe) e Costa, che per ripristinare il sistema fognario si calarono nel cunicolo dall'inizio del primo fino alla fine del secondo tunnel. Li guardavo stupefatto della loro tranquillità mentre con naturalezza si calavano nell'angusto tunnel dove la mia claustrofobia mi rendeva impensabile entrare, li ammirai e adorai per questo e da allora sono miei speciali fratelli.

Di quell'evento conservo con immensa soddisfazione il ricordo di Bonito Oliva respinto all'ingresso, era stupito del nostro diniego e continuava a ripetere che era impossibile che non lo facessimo passare

perché lui era un critico e quella era una mostra d'arte, nonostante avessimo provato a spiegare che per questo proprio lui non poteva entrare. Per noi quei codici comunicativi erano finalizzati alla libera espressione e non a diventare merce per il mercato che lui rappresentava e al quale eravamo e volevamo continuare a rimanere esterni.

Affascinato dal situazionismo, con l'idea di utilizzare i linguaggi artistici, adatti a colpire direttamente le emozioni, in sostituzione dei vecchi ciclostilati in stile anni settanta, fondai assieme a Costa il gruppo d'intervento artistico "Arte come Sopravvivenza". Lui graffitare e grande comunicatore con ottima mimica e buona manualità ed io, con le mie conoscenze tecniche/scultorie da orafo, collaborammo di volta in volta nelle varie azioni con singoli e gruppi diversi con specificità varie, anche musicali o teatrali, nelle quali calavamo le nostre performance costruite attorno a installazioni scultorie che poi distruggevano. Con questo gruppo realizzammo molti interventi, spesso effimeri ma di grande effetto, critici verso il mercato dell'arte, distruggendo le opere da noi realizzate in situazioni pubbliche alle quali eravamo invitati o alle volte imbucati a sorpresa.

Miravamo a sottolineare che il nucleo dell'opera era il pensiero che l'aveva generata e l'emozione che poteva trasmettere, anche con la sua dissacrante distruzione. Lo facevamo in forma anonima, celati dietro il nome collettivo, consapevoli che il mercato della "merce" artistica poggia sulla firma dell'autore e la sua notorietà ne è la garanzia che ne determina il valore commerciale.

Abbandonammo la realizzazione di opere effimere per installazioni fisse e durature nel 1992, quando a un anno dall'omicidio di Auro Bruni, assassinato il 19 maggio 1991, nell'infame assalto fascista al C.S.O.A. Corto Circuito, inaugurammo, nel luogo dove fu rinvenuto il corpo carbonizzato, il monumento a lui dedicato Sfonda Il Blocco.

Il 25 aprile di ventuno anni fa, nel '95, nel cinquantesimo anniversario della Liberazione, realizzammo con Costa del vecchio gruppo, Franchino e Marecielo, ma totalmente anonimi, senza nessuna firma neanche collettiva, il monumento alle vittime della persecuzione razziale e fascista a piazzale Ostiense, "Tutti Potenziali Bersagli". Un'opera completamente autofinanziata dal basso da oltre trenta realtà autorganizzate, case occupate, comitati, associazioni, C.S.O.A. e singoli, di Roma, Milano, Seregno e Ostia, tra le quali ovviamente anche il

Forte, pensata per marcare il territorio con segnali antifascisti che invitino i passanti a riflettere sulla barbarie delle persecuzioni razziali nazifasciste. Nelle città europee ci sono molti monumenti che ricordano le persecuzioni, prodotti dalle varie comunità, ma ognuna di queste ha rappresentato solo le proprie vittime.

“Tutti Potenziali Bersagli” è a tutt’oggi l’unico monumento al mondo che raffigura contemporaneamente cinque tipologie delle vittime perseguitate nel ventennio: l’omosessuale, l’immigrato, l’ebrea, l’antifascista e la nomade. Dopo diversi tentativi di rimozione da parte delle destre e la sua difesa prodotta da un più ampio e allargato cartello, dodici anni dopo la messa in posa, nel 2007 l’opera è stata inserita nel censimento del patrimonio artistico del Comune di Roma e ora è ufficialmente uno dei monumenti della nostra città al pari degli altri. Rivendichiamo ancora totalmente quella nostra visione dell’arte e del suo mercato e se ora per la prima volta, riveliamo le nostre identità, è solo perché, coerentemente con quanto affermavamo, nessuno di noi è entrato a far parte di quel mercato, nessuno ha usato o utilizzerà “Tutti Potenziali Bersagli” per il suo triste curriculum di artista.

Tutte queste azioni e creazioni, sia quelle effimere fatte per essere distrutte, che quelle immaginate stabili e speriamo “eterne”, furono ideate, concepite e realizzate al Forte, spesso di notte quando era tutto spento per evitare che l’assorbimento dei frollini e delle saldatrici facesse saltare la corrente quando, a quei tempi, il carico disponibile era molto più ridotto.

Per me il Forte non è stato e non è solo questo, al Forte e/o con il Forte ho potuto fare molte altre cose che ricordo con soddisfazione come le battaglie antiproibizioniste ancora in corso dai tempi delle feste della semina e del raccolto, fino a campagne come Illegale È La Legge, e molte altre all’interno della rete nazionale M.D.M.A (Movimento Di Massa Antiproibizionista) e successive trasformazioni, con la consapevolezza che è una storia in divenire ancora mai conclusa.

Sono stato nell’assemblea del Forte due volte e due volte me ne sono andato sbattendo la porta, quando ero interno avevo con il Forte un rapporto di amore e odio come quello che si può provare verso dei familiari.

Nonostante tutte le difficoltà che affronta nel mandare avanti una struttura così complessa, grande, variegata e partecipata, la loro ampia assemblea di gestione funziona, e credo che alla fine dei prossimi

trent'anni ci saranno ancora molte altre storie da narrare. Non sono del Forte da anni, ma il Forte è anche mio per tutto ciò che mi ha permesso di realizzare, come nostri sono gli affetti per chi non c'è più in quel posto intriso del loro passaggio dove vive il loro ricordo, da Franchino a Loz, solo per citarne due di una lista purtroppo molto più lunga.

Ancora ora come quando ne varcai la soglia per la prima volta, il Forte è dopo la fine del mondo e non per la distanza che lo separa da Roma Nord, ma per la sua capacità di rinnovarsi ed evolvere oltre l'omologante ibernazione mentale di massa alla quale è un valido antidoto, sempre diverso ma fedele al suo percorso.

PANFORTE

ENZA, 40 ANNI

Mi piacciono i pranzi quelli abbondanti composti da mille leccornie e cose tradizionali, mi piacciono i pranzi che confondono i gusti e le idee. Sapori che fanno esplorare nuovi percorsi con talento e leggerezza.

Non ho un mio posto, non mi interessa sedermi sempre allo stesso posto, non ci sono sedie assegnate ma profumi che si combinano e si fermano lì a mezz'aria come se le correnti e la fisica governassero le leggi del tavolo.

Io adoro le combo, sono le mie preferite! Quando in uno stesso piatto più elementi si trasformano in un trionfo perché la loro è un'unione speciale. Così tra un piatto e un altro passano mesi e anni e questo spiazza... la dilatazione del tempo.

Poi capita che ti ingozzi, che una porzione sia andata a male o semplicemente non trovi facile digerirla e a quel punto rischi di stare male. Ed è allora che hai bisogno di alzarti, sai che quello è il momento di allontanarti, convinto che quando avrai voglia di risederti a quel tavolo avrai più chiari i tuoi limiti e saprai bilanciare meglio i sapori. Anche quando ce n'è uno che prevarica sugli altri, dal gusto troppo deciso e marcato di cui però ne scopri il retrogusto profondo e riflessivo, allora tutto scorre, si arricchisce e conduce al momento del sorbetto che prepara al meglio il palato per una prossima e migliore degustazione.

Quello su cui ho convenuto dopo anni è che i commensali, come le pietanze, si distinguono per le proprie caratteristiche ed è proprio con le loro differenze che determinano il piatto stesso, che troppo spesso si dà per scontato. Succede poi che un piatto viene a mancare, nulla è così scontato e sul tavolo scende il gelo.

Cadono come note in si bemolle, fiocchi malinconici, c'è bisogno di scaldarsi. Tutti in piazza d'armi, di corsa sulle sdraio, non c'è sole più caldo.

SACERDOTI DELL'UTOPIA

ROBERTO E SOFIA, 50 ANNI

Già molto prima del nostro arrivo il Forte era attivo in una rete nazionale che aveva preso le mosse dalla II Conferenza Governativa sulle droghe, a Napoli nel 1997. L'innata sensibilità al piacere e al gioco e l'insofferenza per l'idiozia anacronistica del proibizionismo portò quasi subito all'allora comunità all'autocoltivazione rivendicata della canapa e alla condivisione dei raccolti. In questa fase l'incontro con i compagni del movimento nazionale di Bologna, di Perugia e di Pisa è stato fondamentale nella crescita anche delle nostre individuali coscienze antiproibizioniste. Noi due provenivamo da storie politiche molto diverse, ci eravamo contaminati e trasformati durante la Pantera, consideravamo l'argomento come una scelta individuale non giudicabile e tantomeno penalmente perseguibile, ma senza attribuirle una vera valenza politica.

Con la partecipazione a MDMA (e con la scoperta delle feste illegali ed autogestite e delle TAZ) arrivammo ad un antiproibizionismo complessivo che riguardava tutte le sostanze, che denunciava la connivenza tra proibizionismo e narcomafie, che rivendicava sia un uso ludico, creativo, consapevole che un uso terapeutico, che denunciava la ferocia della repressione e dello stigma sociale come nella storia di Giuseppe Ales (alla quale se ne sarebbero aggiunte molte altre, negli anni a venire) e che doveva contribuire a cambiare la mentalità e la cultura.

Contemporaneamente nella coltivazione, con la collaborazione di compagni più esperti e dei pazienti del P.I.C., sperimentavamo gli ibridi a minor dosaggio di thc e le qualità più idonee alle singole patologie. La stessa aria cominciava a diffondersi in tutta la città e così è esplosa la fecondissima stagione di MDMA Roma.

Con altri spazi occupati di nuova generazione iniziò una lunga sinergia che ha prodotto un'intensa attività fatta di convegni, seminari formativi, incontri nelle scuole, banchetti info per un uso consapevole, diffusione delle pratiche di riduzione del danno, pill testing alle iniziative e alle feste, slogan, grafiche, materiali potenti (e diventati dei cult).

Lo sportello di difesa legale e supporto psicologico, ancora attivo a Strike. Il clamore mediatico delle irruzioni alle conferenze, dei galeotti

al Ministero della Giustizia, delle foto segnaletiche con don Gallo, delle piante a piazza Venezia e dei cervelli in gabbia, degli appelli firmati da centinaia di artisti. Le street da 50 mila persone. Se le feste del raccolto furono la rottura di un'idiota legislazione punitiva e le street il coming out del pride del consumatore, entrambe nel corso degli anni ci hanno lasciato anche il disagio di un ingordo bacchanale senza coscienza dal quale, a volte, stavamo per essere travolti. Ma avevamo, però, la sensazione di stare dando corpo a un'idea e a un desiderio sempre più vissuto nel paese reale, ad una diffusa voglia di liberazione.

L'invenzione del Ganjamat fu insieme colpo di genio e necessità di controllo per evitare gli assalti durante le distribuzioni. In quell'occasione ci chiedemmo: "Al di fuori di qui cosa arriva"? La liberazione della pianta dal gioco della merce ci consegnava alla stima imperitura di tutti i consumatori che vedevano realizzato il sogno del godimento e della fine della sua monetizzazione. Ci consegnava al rango di sacerdoti dell'utopia... Con l'acuirsi delle istanze più repressive rappresentate dalla nuova legge (approvata poi nel 2006), capimmo che il terreno dello scontro stava cambiando: non più il controllo e la repressione del "mercato delle droghe" ma la lotta alla "cultura della droga" e ai suoi colpevoli propugnatori... dal consumatore malato e vittima al consumatore direttamente colpevole e quindi da punire. C'era lo spazio per la condanna di una intera generazione, non filosofica, non morale, ma penale, una nuova via giudiziaria al ripristino della "normalità".

Dopo aver criminalizzato i movimenti politici e culturali degli anni precedenti ora si doveva estirpare la malapianta in senso figurato e letterale. Complice il fatto che tutto questo stava avvenendo sotto l'egida dei governi Berlusconi, credemmo che una resistenza a quel progetto fosse, per una volta, condivisa anche fuori dai recinti più scontati del libertarismo di alcuni centri sociali. Era il tempo in cui tutto era buono pur di sconfiggere alle urne il "Cavaliere", anche noi "drogati" e fu così che ci ritrovammo tra i piedi, per una breve stagione, i poveri cristi della sinistra politica e sindacale inviati ad arruolarci nelle larghe schiere antiB. Scettici, ma strategicamente determinati ci dedicammo alla difficile sfida del cartello ConFiniZero. Un variopinto carrozzone il cui viaggio si concluse come si temeva: dopo il varo della legge Fini-Giovanardi, con un sotterfugio indegno, il cambio di governo non portò al ritiro della stessa per evitare turbative nella riscata

maggioranza appena conquistata. I nostri peggiori critici avevano avuto ragione, non bisognava fidarsi di certe sirene... Subimmo una forte disillusione e ne fece le spese in primo luogo la rete nazionale che da quel momento smise di avere forza, progressivamente ci si limitò al più gratificante cabotaggio locale, con lo sviluppo di reti cittadine antipro che sono state la vera novità di quella stagione.

Ci siamo poi, momentaneamente, rivitalizzati nel 2014, in concomitanza con la sentenza di incostituzionalità della legge. Nei mesi precedenti si è svolta una campagna nazionale dal titolo "Illegale è la legge, Il suo costo reale" che ha organizzato la mobilitazione per l'abrogazione della Fini-Giovanardi, sfociata nella street dell'8 febbraio 2014 a Roma.

Il 12 febbraio la legge è stata parzialmente abrogata.

Pensavamo di aver vinto una seconda volta dopo il referendum sull'acqua, migliaia di persone usciranno dalla galera per il ricalcolo della pena, migliaia non ci finiranno più... Dopo due anni, quasi niente è cambiato. C'è chi, soprattutto se non ha i soldi per un avvocato di fiducia, è ancora in carcere illegittimamente e non riesce a far valere i propri diritti, a causa della lentezza della macchina giudiziaria. Tanti quindi hanno già scontato la pena illegittima fino alla fine e molti, alcune migliaia, sono ancora in carcere in attesa che venga fissata la Camera di Consiglio.

Come usualmente ci succede non abbiamo vinto, né con l'acqua, né con la Fini-Giovanardi. Pensiamo, però di aver influenzato almeno il sentire comune contribuendo alla diffusione di una cultura antiproibizionista e allo sviluppo di progetti che vivano come e oltre il nostro, soprattutto nei piccoli centri, dove insieme alla repressione anche la vergogna e la condanna sociale uccidono.

QUANDO STAI SOGNANDO NON SAI DI FARLO

GHA GHAGHA

- La fetta di pandoro è inerme sul tavolino basso davanti al divano, la gatta ne annusa l'angolo, l'occhio si chiude a poco a poco.

Quella sera di dicembre del '92 faceva freddino, ricordo che i miei avevano rifatto il bagno nuovo a casa e S. Giovanni-Centocelle sembrava un viaggetto. Al semaforo di Tor de Schiavi chiesi indicazioni. "In fondo alla via" disse quello al semaforo, la sua faccia non la ricordo, ma il suo cane, veramente brutto. Il muro coperto di murales suggeriva di entrare nel parco. Era la prima volta che entravo al Forte Prenestino. La taverna era piena e fumosissima, in mano una lattina di birra, a me ancora non piaceva la birra, ma in quelle millelire c'era un senso di rivoluzione che da quel momento non potevi più ignorare. Dal buio del secondo tunnel le note confuse di un concerto punk che non ho mai visto. Ero con tre amici dentro la sala destra, quella che oggi è il pub, all'epoca una stanza lunga e bianca con pannelli di legno al centro messi a soffietto dove appese c'erano tante foto della Lav sulla vivisezione. C'era anche un biliardino. Poco dopo il nostro amico con i jeans elasticizzati stramazza al suolo con gli occhi ribaltati all'indietro in preda a crisi epilettiche. Nel trambusto del non capire cosa fare ci appare questo tipo che ci aiuta a soccorrerlo e forse ci scrocca due sigarette.

Quella serata finì subito dopo. Il paese viveva la trattativa in stato di mafia ma allora ancora non poteva saperlo.

- Il cellulare sul tavolino vibra, apro gli occhi. La fetta di pandoro cade su un fianco, ne arrivo a staccarne un pezzo. Il cellulare invece cade sotto il divano... Con le dita lo aggancio, raccolgo il mattoncino del domino da sotto il tavolo.

La mia ex all'epoca non era un'ex, ci stavo insieme. La domenica spesso andavamo al Forte, ci piaceva perché la sala da thé si spostava fuori in piazza d'armi. Quel luglio del '95 c'era anche la cugina della mia ragazza che veniva da Torino. Usciti dal forte, appena sbucati sulla prenestina, un incidente spaventoso tra un tram e una cinquecento blu con due ragazze dentro. Alcuni ricordi restano integri e dettagliati.

Forse perché anch'io avevo una cinquecento o più semplicemente perché una serata tranquilla si chiude con quelle immagini negli occhi. Ho saputo solo pochi anni fa che quelle ragazze erano due compagne sedute a pochi metri da me e uscite poco prima.

Nel '96 avevo 22 anni, il chiodo dismesso, niente più teschi e croci capovolte e le camice grunge erano diventate troppo piccole, ascoltavo Guccini nell'autoradio a cassette, diecimilalire di verde duravano una settimana. La mia ragazza stava per diventare ex. I rapporti di coppia spesso generano meccanismi complessi che non sto qui a spiegare, ma il giorno che Erik Priebke fu assolto dal tribunale militare di Roma, quel rapporto finì in una cabina telefonica inghiottito dalla cornetta, insieme alle ultime duecento lire.

Ho passato una brutta estate.

- Una raffica di vibrazioni, questa volta da sotto il divano. In tutta tranquillità trovo il telefono con la chat dentro. Scrivo una stronzata e mi accorgo di aver sbagliato chat. Il sospetto che la gatta abbia assaggiato il pandoro assomiglia sempre più a una certezza, non la vedo, si è nascosta.

In quegli anni ero un turista del Forte, passavo anche molti mesi senza andarci, però tutte le volte che tornavo, incontravo lui con la barba lunga e scura seduto sopra al tavolo con le gambe incrociate, in silenzio. Lo pensavo saggio, ma non ne ero troppo convinto.

Credo di aver sempre preferito passare le serate seduto a un tavolo a parlare piuttosto che stare sottopalco nei concerti e, ora che i concerti li vorrei seguire, troppo spesso rimango chiuso nelle stanze.

In una di quelle serate conobbi i fratelli. Erano quattro ma ne ricordo solo tre. Il più tranquillo era sicuramente il coltellaro, faceva delle piccole opere con rame e pietre, era simpatico ma i fratelli, dopo pochi minuti, da noiosi diventavano pesanti. L'errore forse fu quello di avergli dato una mano all'inizio, in poco tempo si presero il braccio, le sigarette che lasciavi sul tavolo e anche altro. Facevano un giro tra i tavoli per chiedere spicci ed erano capaci di finire il giro e tornare da te anche per tre o quattro volte. Quello biondo con gli occhi chiari e il naso a patata parlava sempre delle playgym. I suoi racconti sembravano usciti da una consolle senza fili in un'epoca dove il wi-fi non esisteva.

- Quando stai sognando non sai di farlo.

Fuori Centocelle c'è la fine del mondo, la repressione ha raggiunto livelli di sterminazione di massa e gli ultimi resistenti si chiudono nel villaggio all'interno dell'inespugnabile Forte, sopra le abitazioni, e la piazza d'armi diventa il punto principale d'incontro degli ultimi del mondo; organizzati come un'antica tribù, da quella piazza ripartiva una nuova civiltà. Non so perché giravo con una gallina in braccio, ma nel sogno, questo lo ricordo bene, faceva "Po Po Po".

Lo stesso sogno termina di lunedì sera all'assemblea del Forte, tra giacche umide di tabacco e cani, le schiene curve in avanti poggiate su panche, ogni intervento seguito da un lungo, imbarazzante silenzio. Nascosti dal fumo in sala che si può tagliare con un coltello.

- Senso di micragna... La fetta di pandoro ora è girata verso la porta, la gatta dorme sull'altro divano. Mi alzo. Alla finestra, oltre le luci natalizie, la signora del primo piano del palazzo di fronte sgrulla-scotolav-scrolla.. (maledetto t9) una tovaglia con le righe che ci potevi leggere tra...

...Solchi del vinile che girano sotto la puntina. Ce ne erano tanti di dischi il 26 giugno del '99 al RAS (Reali Autentici Sounds) era la prima volta che ho messo i dischi al Forte. Indimenticabile serata, poche ore dopo ero in partenza per la Britannia. Quell'estate ancora credevamo alle profezie di Nostradamus.

- Sono ritornato dalla cucina dopo pochi minuti e quella fetta di pandoro adesso era in terra. Sapevo che i pandori non si uccidono gettandosi da un tavolino. La colpa è bianca e pelosa, aiutai prima la fetta di pandoro a rialzarsi, le ho preso la mano, la mangio.

La pizza si accasciava dal palmo della mano e vomitava gamberetti in terra sulla piazza d'armi, non potevo raccogliarli e mangiarli, stavo montando una consolle e non ero solo. Mentre decidevo come raccogliergli senza farmi notare, vidi apparire Christian De Sica sorridente, a passo deciso ci venne incontro e per molti secondi rimasi convinto di vederlo solo io, si avvicinò e ci chiese che musica avremmo suonato quella serata. Ecco, non so cosa pensate voi di Christian De Sica. A me ha fatto una buonissima impressione. Faticavo a trattenermi

dal ridere (non per lui, ma per la situazione). Spero che non ci sia rimasto male. Stavano girando un film al Forte. Quell'estate del 2003 iniziavo un progetto musicale con i ragazzi di Urban Pressure e i tunnel, le piazze, i mattoni di tufo assumevano sempre più un'aria familiare.

- Non sai esattamente il momento che senti il Forte appartenerti, però arriva un momento che pensi che tu appartieni alla parte giusta.

L'ho pensato nell'aprile del 2005, ero in piedi dentro ad un sebach blu. Nel parco davanti al Forte qualcuno ha parcheggiato la sua auto. Due voci femminili distinte insorgevano.

Poi arriva quella sera dove perdi un po' d'innocenza; era la primavera del 2005, giù dal parco in venti/venticinque, sembrano vestiti come te, ma in testa indossano il niente della loro guerra interiore e stringono la lama in tasca. Fecero esattamente quello che avevano intenzione di fare, del resto, appartiene al dna della loro storia.

Non fu il primo episodio, né l'ultimo. Il nostro fratello era salvo, ma da quel giorno il Forte non l'ho più visto e vissuto con spensieratezza.

- Alle sette di sera di dicembre il tramonto è passato da un pezzo. Dimezzo il moncone di pandoro, mi stendo di nuovo sul divano (ma solo per ricordare cosa tengo in frigo). Il pandoro si blocca in gola, un getto di grappa si barriera per farlo scendere. A occhi chiusi penso a una grappa di manifestanti incazzati contro gendarmi sbriciolati che indietreggiano. Alcune volte i sogni li costruisci e ti meravigli.

Una sera durante un dj set in piazza d'armi immagino di suonare un brano (dei Seede) che ovviamente non possedevo, ne parlo con il mastro alla consolle. Questo si avvia verso il laboratorio e dopo trentacinque minuti torna con il brano stampato sul vinile ancora caldo (un'emozione indescrivibile che nemmeno la pizza bianca dal fornaio ti può dare). Alcune serate alcoliche hanno dei contorni imbarazzanti. Quella sera tornai a casa con un passaggio in motorino. La mattina successiva realizzai che al forte ci ero andato in auto, era parcheggiata lì davanti in mezzo alla strada. Il vuoto intorno.

- La testa declina sul bracciolo, sul tavolo solo briciole di pandoro.

La notte porta la nebbia a Centocelle, che ora appare come la pianura piadina. L'umidità si arrotola sui manifesti scollati e dentro le maniche della felpa. Mentre percorro il tunnel verso l'uscita, cerco le chiavi del cancello, sono l'ultimo. Le cicche delle sigarette in mezzo ai sampietrini resisteranno ai colpi di scopa del giorno dopo.

Si sono fatti trent'anni e il Forte è ancora lì pieno delle storie e delle persone che l'hanno attraversato con la propria energia, nel cuore di questo quartiere che sta cambiando. Quest'orgoglio non so spiegarlo: sono di S. Giovanni, ma ho le origini a Centocelle. Il cancello si chiude su questa serata di fine dicembre.

Ma le chiavi cadono dentro.

IL MARTEDÌ DA LEONI

ROBERTO

Gli inverni del 2005 e 2006 furono attraversati da un nuovo progetto, quello del Martedì da leoni.

Si trattava dell'idea, non nuova, ma sempre efficace, di dare spazio a gruppi musicali esordienti e vogliosi di rappresentare la loro arte su un palco.

Sapevamo che questo, che può sembrare un fatto semplice e scontato, non fosse poi così scontato..

Grandi sono le difficoltà che si incontrano in questi casi: dalla mancanza di spazi, alla richiesta di qualche forma di tributo per i pochi che vengono messi a disposizione, senza contare la "selezione" artistica a cui ci si deve sottoporre.

I "localari" sono sempre dei tipacci!

D'altra parte a noi non mancava proprio niente, avevamo gli spazi (pure troppi!), avevamo un impianto, avevamo una sala prove e quindi non restava che mettere tutte queste cose insieme all'idea.

Così nacque il Martedì da leoni!

Furono due anni intensi scanditi da concerti ogni 15 giorni con tutto il lavoro che implicava: facevamo i flyers, facevamo gli spot alla radio, montavamo il palco e lo smontavamo... tutto da soli.

Tantissimi "artisti" ci contattarono e a quasi tutti demmo spazio, senza barriere anche se con qualche scontro sulla direzione artistica: non fu facile spingere orgogliosi punk e metallari all'ascolto della bossa nova, ma c'era molto feeling e per un po' funzionò.

Dei miei anni fortaroli, è una delle imprese che ricordo con più gioia, proprio per il suo carattere "roots", se così si può dire... un vero e proprio ritorno al Forte che avevo conosciuto quando lo frequentavo da esterno passando i sabato sera ai concerti in polveriera.

Furono poi bei momenti con i compagni di quell'avventura... Lois, Straccio, Suano, Laretta e divertenti gli spot che abbiamo confezionato, su tutti il finto tg!

LA REALIZZAZIONE DI UN SOGNO

MARA

In occasione dei trent'anni del Forte Prenestino e del vostro invito a condividere il nostro Forte con voi ho deciso di condividere il ricordo legato alla realizzazione di un sogno: far venire a Roma artisti emergenti sudafricani. L'idea dietro al progetto era nata dalla mia permanenza a Città del Capo e dall'attività svolta come operatrice video per organizzatori di eventi musicali. Lì avevo visto nelle serate diversi gruppi emergenti pieni di talento ma con scarsa visibilità e una volta tornata a Roma mi venne voglia di trovare qualcuno con cui poter portare avanti un progetto. Il Forte si dimostrò disponibile a intraprendere uno scambio culturale e musicale anche per ospitare diversi artisti. In un secondo momento il progetto si articolò su uno scambio di informazioni sui gruppi tra i quali ne fu selezionato uno e fu stabilita la data. Mi ricordo ancora l'emozione quando mi comunicarono che il gruppo avrebbe suonato il 1° maggio. Dopo aver sistemato le questioni burocratiche e dei visti eravamo pronti. Arrivati a Roma ci venne a prendere Antonello, che da quel momento in poi ci è sempre stato vicino fino al momento del concerto, aiutandoci tantissimo. Ma il progetto non è finito qui, infatti degli artisti di fumetti hanno partecipato al Crack! Fumetti dirompenti. Gli artisti mi avevano dato i vari fumetti e stampe da portare, e venne anche Luis Tolosana.

I CUSTODI DELLA NATURA

ADRYANA

Passeggiavo sulla salita o discesa, come preferite. Lo vidi lì in mezzo alle fratte, tra rottami e piante di zucca alte che s'intricavano negli alberi, credo di biancospino, che ti sembrava di stare in un mondo che non c'è più o che non c'è ancora.

Nero, grosso, sorridente, aitante. Vive in quella casa, vive in tutte le case del primo anello del Forte. Mi saluta, mi segue, mi indica la strada.

Io proseguo, e penso...

Tra tutte quelle foglie, i gesti dei rami, i raggi di sole, che poi non è così male essere gatti o gatte.

E mi viene in mente lei: l'unica gatta che io abbia mai amato.

Cozzamara.

L'ho conosciuta già in età avanzata, con pochi denti ma con tutta la forza che può avere una gatta nata, cresciuta e morta al Forte Prenestino.

Nessun cane, topo o serpente aveva scampo: forse veniva dall'inferno.

La allontanavano. Ha la rogna...

Sbava, puzza.

Per me è sempre stata una ribelle, l'unica vera rivoluzionaria senza specie.

Quando aveva freddo si rannicchiava vicino al forno.

Quando aveva caldo si spalmava sul gradino della cucina.

Quando aveva fame si spalmava sulle tue gambe e quando aveva sonno si raggomitava, bellissima senza tempo.

Proseguo e mi si paventa davanti un giovane gatto, Isidoro, con la sua amica di cui non ricordo il nome e mi portano lì, dove è sepolta la mia migliore amica, Daphne.

Una cagna meravigliosa che dicono tutti avesse in giovane età una coda di volpe.

E un po' più avanti dopo casa di Pamela c'è il megamondo dei gatti di Katia.

Non sono molti ma sembrano due milioni.

Corrono, ti seguono, ti guardano, ti scrutano, si difendono, rotolano... miagolano. Mangiano e bevono e sono tanti.

Bisognerebbe scriverlo che ci sono. Perché sono più degli abitanti e più dei cani.

È una festa di colore. Di peli. Di graffi. Di ciotole.

Olezzi di scatolette, odore di gatto.

E nascono, crescono muoiono anche loro dentro il Forte Prenestino.

Li puoi sentire al mattino. Ogni tanto vengon giù, passano sugli alberi, sulla salita delle api. Se giri li vedi giocare, tra le mimose e le piante di lavanda.

Li vedi inseguire la canzone di un passero o di un piccolo animale.

E mentre riscendo saluto anche il giovane amico, che ormai è diventato grande. Lui sì che ha dovuto superare grandi prove, ma è lì, sano, forte: una tigre nel corpo di un gatto. Gattonis.

Gattonis è sopravvissuto a generazioni di gatti che non sono sopravvissuti.

Gattonis è il gatto. Esce di notte, dorme di giorno.

E mi fa allergia. Come solo un vero gatto sa fare.

Sì, perché io sono allergica alle cose che più amo.

Succede così nella vita.

Al Forte Prenestino vivono i gatti, non li vedi ma ci sono.

Sono i custodi della natura, gli unici amici della vegetazione.

È tutto pulito perché ci sono loro.

I topi ci sono certo, molti... ma i topi si sa sono un po' come noi, non sono come i gatti.

Io me ne andrò ma loro resteranno.

Il gatto non è il miglior amico dell'uomo. Questa è la sua più grande fortuna.

ER PRIMO BASTONE

RETROGUARDIA

La cosa che mejo me ricordo quando penso ar Forte è ancora, dopo tanti anni, la prima volta che ce so' stata.

Che non ce sono mica stata per una festa o un concerto punk. Manco ce so' stata pe' la Festa de la semina o quella del non lavoro.

No, ce so' stata per un fattaccio brutto brutto, quello de quando entrarono i fasci e le lamate e il sangue. Che ce stava dentro Bernardo e per poco non ce stava più su questo mondo. Io poi a lui mica lo conoscevo, venivo dalla periferia fuori dal GRA e senza motorino se vedeva poco der resto de Roma. Pure se già annavo un po' in giro, magari pe' le assemblee degli studenti, e me ricordo 'ste traversate co' tre autobus fino a Roma nord che per me era quasi andare in un altro mondo. Ma questa è 'n'altra storia.

Insomma, tornamo ar fattaccio. Quell'anno non era per niente n'anno simpatico, me ricordo io. Era il 2005 e poco prima c'era stata la bomba all'Astra.

Per me che m'affacciavo timidamente ar mondo della politica de movimento a Roma, quer mondo che ora sento famiglia e che come tale spesso me fa incazza', gli appuntamenti antifascisti erano importanti. Me sentivo come un dovere de annà a certe cose, ma se ve dovessi dire la verità, oggi come ieri, non ce capisco mica un cazzo de quello che succede attorno a me.

E infatti ecchime davanti al Forte, io e tre altre squinternate tenere, ingenua e fricchettone, che me sa che non s'aspettavamo de vede er primo bastone.

Che non c'avevamo capito un cazzo se vedeva dallo sguardo sperso e da come ce guardavano quelli der Forte. D'altra parte n'è che semo sempre chiari su quello che scrivemo, e pure giustamente, ma se nun lo conosci il modo de fare te ritrovi un po' spiazzata.

E allora c'eravamo noi tre e il pratino. E alla fine finì a chiacchiere e sconcerto, mentre c'era chi era venuto pe' uscì e uscì e io mica lo so che ce successe intorno e manco come so' tornata indietro tutta tranquilla sur tram. Eravamo giovani ma manco troppo e ingenua invece proprio tanto.

Poi ci furono tanti progetti, e il perdersi con quelle là, ma er Forte non l'ho perso mai, anche se ogni tanto, come per tutti gli altri componenti

daa famiglia, un po' me fa incazza'.

Ci furono le feste e i concerti punk e le sottoscrizioni, e le iniziative, le cene, la boxe, il TerraTerra.

Rotolarsi ner fango per il troppo vino dell'enoteca, perdere gli occhiali e ritrovalli.

Le riunioni antifasciste e quelle in solidarietà con l'Abruzzo terremotato.

I baci dati e ricevuti. Alcuni amari pentimenti per alcuni di quelli che ho dato.

Far venire la sindrome di Stendhal colle esposizioni di Crack! agli amici stranieri. E per crack intendo i fumetti, non ve pensate male.

Perdere saluti, incontrare persone lontane, a volte solo fisicamente, a volte in tutti i sensi.

Rimane un pezzo de core, tra un murales di Blu, alcuni concerti ben fatti e molte serate da terzo tempo dopo allenamento.

Ah, a Bernardo poi l'ho conosciuto. Ma come se usa a Roma, mica se salutamo.

ESTATE 1.9.9.3

EMILIANO

Faceva caldo in Italia, in tutti i sensi.

Il potere cambiava faccia e si iniziava a numerare la repubblica.

Roma era commissariata, guarda un po';

c'era un'emergenza migranti, tanto per cambiare.

Sulla via Prenestina, dopo l'incrocio con via Togliatti, sulla sinistra si era formato un enorme villaggio chiamato da tutt* Borghetto.

La moltitudine che lo popolava era disperata e disparata, per lo più uomini e donne che venivano dall'Africa;

all'interno, come spesso accade, ci vivevano famiglie tranquille, gruppi tranquilli e qualche "traffichino".

A luglio la tensione era altissima, ogni tanto venivano messe in giro voci di qualche efferato misfatto compiuto da abitanti del borghetto.

Era un sabato sera, quando in risposta ad un attacco incendiario ad opera dei naziskin, all'epoca c'era il boom, i migranti uscirono spaventati, disorientati, rabbiosi e bloccarono la Prenestina.

Accorse subito tutto l'apparato repressivo in tenuta antisommossa, il caso volle che sia al Forte che al Corto che al Blitz erano in programma iniziative e partì un efficacissimo tam tam, senza cellulari e social, che catapultò mezzo movimento romano sulla via Prenestina.

Io e il mio gruppetto di PocoSeriGrafici facevamo parte dell'assemblea del Forte da pochi mesi ed eravamo fomentati, presenti ed instancabili e quando quella sera si fermò l'iniziativa e si uscì in massa, noi occupanti, gli "artisti", one love hi powa e gran parte del cosiddetto "pubblico" capimmo di far parte di quella comunità che cerca sempre di restare umana.

La potenza di quella chiamata fu la velocità e la compattezza con la quale pezzi di movimento che avevano avuto, anche da poco, parecchi scazzi stavano rispondendo ad un'autistica macchina repressiva.

Vedere insieme anarchici e comunisti, capelloni e pelati, pantaloni stretti e pantaloni calati in un'unica unione d'intenti fu la vittoria più grande.

Non ci furono scontri, solo scaramucce e provocazioni ma rimanemmo per ore a fare da cuscinetto tra i migranti e le guardie fino a quando quest'ultime tolsero il disturbo.

Fu una grande nottata di lotta, di libertà e di piacere perché seppure

stanchi e provati trovammo la forza di andare a fare nottata al lago di Martignano.

IL MISSILE

ERICO MOREIRA, 53 anni

1990/91: mentre nel Golfo Persico scoppiava la guerra con l'operazione Desert Storm degli americani per coincidenza la mia vita amorosa a Firenze seguiva lo stesso ritmo, una tempesta nel deserto delle emozioni.

Come un rifugiato di guerra, sono scappato a Roma per vedere degli amici brasiliani che suonavano lì: Ratos de Porao.

Ho chiesto asilo in questa monumental struttura militar bunker del secolo XVIII dove ho conosciuto dei miliziani fortistas che lì resistevano: Costantino, sir Walter, Maximino, Maximone, Giovana, Franchino e tanti altri valorosi guerrillas fighters a cui piaceva anche la festa.

Poco tempo dopo abbiamo tirato su il Festival dell'Arte, tra l'altro. Una figata. Ho portato dal CPA di Firenze un missile fatto di sci e lattine di birra Baffo e un ragno fatto di uno specchio a occhio di pesce e da incroci di lattine di birra Heineken.

Il missile l'ho installato nella piazza dei concertoni e l'ho direzionato contro Israele. Non succede che proprio qualche giorno dopo Saddam Hussein lancia dei missili Scud contro Israele? Le persone venivano da me con la birra in mano e dicevano: "Ehi, ma tu sei un Nostradamus!" E io ridendo mi bevevo un sorso di birra Baffo. Il ragno invece è rimasto molti anni lì appeso all'entrata dal Forte, un vero occupante. Il Ragno.

LA CABINA DI GUIDA

NIKI

Sembrava una mattina come le altre in piazza d'armi: i bongoloidi, giocata la scuola, si ritrovavano sotto il telone dell'accantonato bar estivo sin dalle prime ore del mattino a collezionare cazzate. Avevano guadagnato le chiavi del Forte compattandosi sotto un unico slogan: meglio farsi dei sani bong in piazza d'armi piuttosto che andare in giro per Roma a farsi le pere.

Ricordo che fu un banale oggetto, il tappo di una penna rossa a riportarmi disordinatamente in mente il sogno di quella notte.

La prima immagine ripescata dal mio cervello fu quella di un quaderno con dei fogli strappati, poi quella di un topo che per sfuggire alle grinfie di Cozzamara si nascondeva dentro il mio furgone e infine delle mani che sbrogliavano dei cavi elettrici, poi ricordai la sensazione di una forte scossa elettrica.

Mentre cercavo delle relazioni che potessero farmi risalire alle dinamiche con le quali il sogno si era sviluppato il mio sguardo incrociò le mie mani, erano sporche di un grasso nero, completamente graffiate, fu in quell'istante che per un attimo pensai di essere afflitto da una strana forma di sonnambulismo o che cazzo ne so di grave, ma era evidente che quella notte avevo fatto qualcosa di cui non ero assolutamente cosciente.

Uscii fuori dal camper dirigendomi verso la cabina, la porta anteriore destra era socchiusa, le chiavi appese sul lato esterno, nulla di assurdo conoscendomi, oserei aggiungere un classico del mio essere sminchiato, ma quello che trovai dentro la cabina non era di certo normale e soprattutto non apparteneva al mio modo di operare.

Per analizzare bene la situazione e risolvere questo angosciante caso decisi di farmi una canna //.

La cabina di guida sembrava essere stata ripulita da cima a fondo, sul sedile passeggero alcuni appunti erano raccolti su fogli di carta strappati forse dalla mia agenda. Gli appunti erano costituiti principalmente da schizzi di quello che sembrava essere uno strano congegno meccanico a forma di ombrello, in fondo ad ogni pagina dominava la scritta "W la rivoluzione anarcomagnetica".

Cazzo! La calligrafia era la mia. Sentii il cuore battermi violentemente in petto, ma fortunatamente realizzai che era soltanto la tachicardia

procuratami dal quel grammo e mezzo di erba che avevo appena finito di fumare.

Osservai con attenzione il cruscotto, era stranamente ben ordinato. Per la prima volta mi accorsi che aveva anche delle viti intorno, erano state sicuramente svitate da poco infatti luccicavano come nuove, denudate dalla polvere atavica che da sempre le ricopriva. Qualcuno aveva manomesso il mio furgone cazzo non c'erano dubbi. Per un attimo pensai di avere solo delle gran paranoie, quelle tipiche del cocainomane appena prima che il suo cervello sprofondi nel labirinto delle fobie, ma io non usavo cocaina il che rendeva tutto ancora più grave.

Rovistai sotto il sedile in cerca della mia agenda e presi atto della sua scomparsa, ma trovai al suo posto una scatoletta di metallo piccola e pesante, sembrava di piombo, davanti era incisa la scritta "psicotronic defender" mentre dietro era incisa la figura di un uomo sembrava vestito come una rock star anni 80 in tuta spaziale, sulla mano destra stringeva una specie di ombrello, lo stesso disegnato nei foglietti, mentre sulla mano sinistra teneva un cartello con su scritto "autoproduzione 2050 - Forte Prenestino - isola libertaria ". Senza timore aprii la scatola, dentro c'erano come dei chicchi di riso trasparenti con all'interno qualcosa di metallico.

La faccenda adesso cominciava davvero a perturbarmi, mi trovavo forse all'interno di una di quelle storie sul complotto del cazzo? Viaggi nel tempo, controllo delle menti, nanotecnologia e guerre globali oppure ero arrivato al capolinea? E quelle stesse teorie, autofomentate in decine di anni erano tornate per vendicarsi?

Mi feci un'altra canna.

Rientrai nell'abitacolo e armato di cacciavite e cominciai a smontare il cruscotto, notai una serie di modifiche e riparazioni varie, ma la cosa più assurda fu quella di ritrovare la mia agenda lì dentro incastrata sotto il quadro dei comandi.

Chi aveva messo l'agendina dentro il cruscotto? Chi e perché aveva manomesso i fili e soprattutto cosa avrei potuto scoprire aprendo la mia agenda? Cazzo l'erba è finita, come la finisco questa storia?

finitela voi.

Occorrente

1 g di marijuana;

1 cartina o vaporizzatore;

1 foglietto a 4;
1 penna rossa;
1.000 caratteri a disposizione.

MUSICA OLTRE IL PONTE

BOB RUDEBOY

Il Forte Prenestino, un nome che ho sentito citare, spesso, dai miei compagni di liceo. Purtroppo ho varcato il ponte di quello che, a parer mio, è e sarà sempre il più importante centro sociale di tutta Roma solamente nel febbraio 2011.

La mia frequentazione abituale del Forte, però, inizia il 20 ottobre dell'anno seguente, il 2012, quando scopro che, quella sera, al Forte suonerà una leggenda vivente della musica giamaicana: Johnny Osbourne. Il reggae, d'altronde, è il mio genere preferito.

Da quella notte d'autunno del 2012 è scoppiato un vero e proprio amore nei confronti del centro sociale nel cuore di Centocelle e oggi, appena mi è possibile, mi ci reco per un qualche evento come la Sagra del Peperoncino Ribelle o l'Enoteca, per assistere a qualche live o semplicemente per bere una birra all'Enoteca o passare qualche ora alla sala da tè.

Al Forte ho visto i più bei live a cui abbia mai assistito: quello di Keny Arkana, insieme ad altre 5.000 persone, nell'aprile 2013, e la serata di Iration Steppas, Vibronics e LDM nel maggio dello scorso anno su tutti. Ma anche andare lì senza sapere nulla sull'evento, come mi è capitato all'ultimo Interiora festival, non mi ha mai lasciato deluso e mentre tornavo a casa in qualche modo ringraziavo il Forte per avermi fatto ascoltare un genere di musica che, di mia scelta spontanea, non sentirei mai.

Il più bel momento che ho passato nello spazio occupato vicino alla Prenestina, però, è stato senza ombra di dubbio quando ho realizzato l'intervista a Lampa Dread per il mio giornale. Un bellissimo giorno di fine maggio uno dei più grandi conoscitori della musica reggae ha fatto crescere il mio bagaglio di conoscenze sull'argomento con un'accuratezza pazzesca.

Grazie di tutto e buon anniversario Forte Prenestino, spero che questi momenti così particolari continueranno ancora per molto tempo.

LE VIE DEL FORTE SONO INFINITE

GUIDO

Era una sera d'estate e stavo guardando un film americano, "Johnny Mnemonic", ispirato a un racconto di Gibson, il classico film apparentemente perfetto, dal cast stellare che sembra finalizzato a volerti aprire gli occhi contro il sistema e spingerti a combattere contro di esso.

Ero preso dal film, e parteggiavo scontatamente e automaticamente, come tutti, per l'eroe e per il gruppo di cyberpunk metropolitani che si erano ribellati al dominio delle multinazionali e combattevano contro il Male.

Il film finisce, si accendono le luci e di colpo l'anfetaminica e sintetica emozione virtuale generata dal film viene superata da un'altra molto più Forte e sincera che, al contrario della prima, derivava da luoghi e persone reali e non finzioni e artifici virtuali: quei luoghi e quelle persone erano il Forte ed i suoi variegati abitanti.

Ero al Forte a una delle sue consuete proiezioni estive e in quel momento la verità per me era ancora più chiara e la scelta di campo sempre più obbligata quanto necessaria: opporsi a chi controlla la nostra società ed è così potente e arrogante al punto, paradosso dei paradossi, da produrre film che ci invitano, facendoci pagare anche il biglietto, a ribellarsi a esso riuscendo però, per converso, a trasformare di fatto la nostra spinta rivoluzionaria in una nuvola di vapor acqueo e parole tanto appariscente quanto inutile.

Da quel giorno la mia attitudine a cercare almeno di non assecondare il sistema ha subito un ulteriore rafforzamento e spinta: mi sentivo meno solo e sapevo che in quel luogo sarebbe stato più facile trovare dei nuovi e sinceri compagni.

E così è stato: io al Forte ho trovato alcune persone con cui condividere il mio tempo e le mie capacità per realizzare le cose reali e concrete che mi interessano, senza secondi fini, e per farlo non ho dovuto recitare una parte o iscrivermi a un circolo, una setta o un partito politico, mi è bastato fare delle cose per il Forte e di conseguenza anche per me. Far parte del Forte (come far parte di un movimento, di una famiglia, di una coppia) è cosa semplice: è sufficiente dedicargli la propria energia e il proprio tempo in maniera disinteressata e sincera: pulendo i piatti della taverna, aggiustando una lampadina bruciata o

facendosi parte attiva nell'organizzare un evento da mille persone,
tutto va bene: le vie del Forte sono infinite ma l'entrata è unica: il
ponte levatoio!
Lunga vita al Forte.

TERENCE TRENT'ANNI

MARCELLO

Forte,

troppo forte

il Forte Prenestino.

Scendi dalle scalette, passi dal parco o dai paletti ed eccolo là: ponticello, archetto e tunnel.

Ce stai dentro e come nella maggior parte dei casi, come dalla maggior parte dei tunnel, è difficile uscirne;

in questo caso non è detto che sia un male anzi, perché è un bel posto.

Da 30 anni centro sociale occupato ed autogestito, che non è una cosa facile.

Era il 1988, penso sia stato luglio, dopo un falò sulla spiaggia di Ladispoli mio cugino chiede a me e a mio fratello: "Andiamo al Forte Prenestino?".

Conoscevo ed ero stato qualche volta al Blitz, ma al Forte non c'ero mai stato, non lo conoscevo proprio. Andiamo al Forte Prenestino.

Era una serata dark, suonavano e ballavano giù in cattedrale. Avevo quindici anni, una notte indimenticabile, non tanto per la musica (stavo già a rota de reggae) quanto per l'ambiente, le persone, i tunnel, i muri dipinti, insomma il luogo.

Dagli anni della Pantera ho iniziato a frequentare il Forte Prenestino più spesso, soprattutto il giovedì: giù in cattedrale c'era la Tortuga, con Lampadread e il One Love ai controlli; qualche cena e il biliardino.

Dopo i vent'anni ho iniziato a partecipare alle attività politiche, culturali e ricreative del e nel centro sociale; inizialmente prestando più attenzione a quelle ricreative, quali concerti, feste della semina e del raccolto, tornei vari, dal calcetto al ping pong ai giochi anti-pro.

Comunque anche questa attività ludiche hanno un loro fine e un messaggio politico e socio-culturale: dalla Carovana in Palestina all'aiutare un amico per le spese delle cure mediche o per quelle processuali.

Inizialmente ci venivo da Guidonia (bello lontano, soprattutto al ritorno), poi a trentadue anni mi sono avvicinato sulla Bufalotta. Ero (e sono) molto orso, cioè sto molto dentro casa... e quando la sera uscivo, una o due volte a settimana, andavo al Forte Prenestino, a prescindere

dall'iniziativa che c'era, e se c'era da dare una mano davo una mano. Ecco, una cosa che non mi posso rimproverare è proprio questa: quando ho potuto ho sempre dato, volentieri, un aiuto... come dire "il mio piccolo contributo".

Decine di manifestazioni, attacchinaggio, sottoscrizione, montaggio telo o palco, sistema le sedie nel parco insomma... "Che c'è da fa'?" Diamo una mano, ci diamo una mano.

Come disse Maurizio Panico (un veterano di questo posto, ora trasferito): "Servirebbero un paio di tre persone".

Quello che invece mi rimprovero (senza mortificarmi) è che sarei potuto essere più presente alle assemblee di gestione.

Un luogo, un posto unico.

Vissuto e autogestito da diverse persone, con esperienze, età e vissuti diversi, ma in comune tutti antifascisti.

Si parte da qui.

Antagonismo e controinformazione.

Persone giovani e meno o giovani più o meno, che ci mettono anima e cuore ("sangue e sudore") per mantenere forte il Forte. Costanza, impegno, creatività (forse anche pazienza) e un po' di militanza per restare uniti e forti.

A Roma, quand'esco di casa, nella maggior parte dei posti mi sento un pesce fuor d'acqua, mi sento fuori luogo, a volte un disadattato: "che ce sto a fa' io qua?!".

Al Forte sto a mio agio.

C'è il cambio generazionale, come è normale e giusto che sia, come è giusto e normale che ci siano anche quelli della "vecchia" generazione... i cinquantenni, che poi so' sempre dei bravi e bei ragazzi, con più esperienza dei ventenni.

Darsi da fare, fare qualcosa, questa è la cosa.

Per noi stessi, per non morire soffocati dalla quotidianità che lo Stato ci "offre", per noi stessi e per chi ci circonda, o quanto meno per il quartiere.

Quanto meno per il quartiere?

'Gnente, non meno niente e nessuno. Sono pacifico io, pacifico, non pacifista per forza e il fascista non ce lo voglio.

Molti pensano e dicono: "Ah! Quelli dei centri sociali... si drogano e sfasciano tutto". A volte capita, ma questi non sanno che qui si

svolgono molte attività socio-culturali, che il quartiere non ti offre o che (nel quartiere) non puoi permettertelo, perché caro o non alla portata di tutti.

Il cinema, il teatro, la taverna, l'enoteca, il pub, la sala da thé; scuola di lingue per gli stranieri o di inglese per gli italiani, scuola di recitazione, di musica, la palestra, il ballo, le arti marziali, l'area bambini, la ciclofficina, la serigrafia, lo studio di registrazione. Poi le iniziative, dai concerti alla mostra del fumetto, i 3 giorni di musica elettronica, la settimana Jazz, giovedì Django, giochi da tavolo, mostre di foto e di quadri, e vabbè, mo' non è che li posso sta' a scrive tutti... Anche se per ringraziamento forse dovrei.

Come non posso stare qui ad elencare per ringraziarli tutti i vari Ciccio, Gianni, Silvia, Damiano, Laura, le gemelle, Stefano, Yuri, Alessia, Sofia, Vanessa, Antuan, Gabriele, Mati, Ulisse, Franzo, Valeria, Alessietto, Walter, Marco, Pierpaolo, Nunzio, Nino, Gabriella, Paolone, Mariodread, Pamela, Katia, Natascia, Massimino, Poldino, Massimetto, Maurizio, Giovanna, Eros, Cristina, Emiliano, Gianfranco, Giancarlo, Sonia, Alessandra...e tutti gli altri, compresi quelli che non ci sono più, chi perché (come me, Chiara, Arianna e Giuliano) si è trasferito e chi perché purtroppo ci ha lasciato e non è più tra noi.

Ringraziare di cosa?

Ringraziare di tutto, perché se il Forte Prenestino dopo trent'anni esiste ancora è grazie a queste persone.

Queste persone che mi fanno stare bene, che mi fanno sentire a mio agio.

Queste persone, questi amici che mi hanno aiutato a crescere e con cui sono cresciuto.

Ricordi, esperienze, risate e pianti, emozioni, lacrimogeni... La rabbia, il conflitto, la lotta, l'amore, l'amicizia e la poesia.

Non ricordo bene le date, ricordo le cose.

Non ricordo bene tutti i nomi, ricordo le facce... quante belle storie in questi tant'anni.

Antagonisti.

Il Forte esiste perché esistono persone forti, molto forti... troppo forti!

Del 1° Maggio al Forte Prenestino una delle cose più belle è che vedo, incontro, riabbraccio persone o vecchi amici che non vedo da anni o magari soltanto dal 1° Maggio precedente.

Posso essere sicuro che quel 1° Maggio, come in tutti gli altri,

incontrerò tale conoscente o quell'altro "personaggio". Li vedo una volta l'anno: il 1° Maggio al Forte Prenestino.

Ovvio, è molto probabile che in mezzo a tutta quella folla, nella calca, qualcuno l'avrò perso... ci si perde anche tra amici, ma poi ci si ritrova (altrimenti evidentemente non era amicizia).

"Perché nessuno me mena?!...Non ci sono più i punk di una volta!" ...si lamentava il tizio (punk) dopo il concerto (primi anni 2000).

"No, non la spegnere la luce..."

"Ma non l'ho spenta... ho visto che stavi dormendo, per non disturbarti l'ho messa soffusa."

"No! Io so' fuso!" ...e questo era Beirut, un altro personaggio.

Il Forte Prenestino mi ha dato consapevolezza e conferma che uniti si può. Insieme ci si può autogestire, si può convivere, creare e comunicare; e mi ha insegnato a guardare il mondo dal basso e dal basso continuo a guardarlo... si vede meglio, da più vicino.

Daje Forte!

RICORDI INDELEBILI

VETRATA

Forte Prenestino '96, '97, '98? ... era un sabato sera, c'era un rave illegale non so dove, non ricordo bene.

Meeting point proprio al Forte.

Partimmo tutti/e era un festone... dai dai andiamo andiamo... Uscendo per ultimi, chiudendo i cancelli ci venne l'idea di lasciare aperta la parte alta del cancello, quella apribile per i camion o furgoni, perché così la mattina che tornavamo potevano entrare senza chiavi ed entrare in sala after! Sì proprio quella bella saletta tutta insonorizzata con i technics già montati, cassoni all'angolo, sub dirompenti. Uno sballo vero senza paragoni tutta per noi. E poi che to 'o dico a fa' là dentro? Tornati dalla nottata, la domenica mattina scavalcando il cancello principale in punta di piedi in un silenzio tombale al Forte. Solo noi.

Che bello tutti ar Rave ancora a sfattona' noi no! Noi imperterriti ad entrare nella saletta per farci l'afterino in solitaria.

Ma ve la ricordate quella saletta? Sì...Vicino al teatro? Bella scura dove c'è potevi fa' gli afterini belli belli e nun rompeva nessuno che lo svegliavamo?

Scavalcammo pure quella perché c'era mezzo portone aperto. Bello bello Riccardi', a Pera daje accendi er finale, attacca tutto, metti li dischi che stavano già là? Cicalooooo daje acchitta, 'namooooo, se famo l'afterino, forza Tommasi'... Bello, rimanemmo fino al pomeriggio inoltrato suonando, ballando, sfattonando, aspettando gli altri che tornassero dal Rave... Grazie di esistere Forte Prenestino...

QUELLA VOLTA CHE ANDAMMO A RADIO POPOLARE ROMA

RENATO

L'anno non me lo ricordo, però ricordo che a un certo punto la neonata Radio Popolare Roma offrì al Forte e ad altri centri sociali la possibilità di avere spazi radiofonici settimanali. Noi dicevamo di aver accettato perché "loro" ce l'avevano chiesto. Quando c'è da recitare il ruolo degli stronzi egocentrici, eccoci sempre in prima fila; in realtà eravamo entusiasti dell'idea e dell'opportunità, non per noi che 'sticazzi, ma per il Forte. Quando siamo entrati nello studio di Radio Popolare al Brancaleone tutto lo stato maggiore ci stava aspettando e dati i rapporti tra il Forte Prenestino e il Branka/Radiopop negli ultimi anni era prevedibile un approccio freddino. Io per non sbagliarmi entrai salutandolo con un "salve" che abbassò di molto la temperatura, tanto da provocare un commento da parte di Prince Far I che non ricordo esattamente ma che suonava come un ironico "ah annamo bene".

Era la prima volta che entravo a Radio Popolare, era la mia seconda radio dopo Ondarossa - La Radio-, dentro era più o meno come me l'aspettavo, mi sorpresero dei fogli fotocopiati oldstyle che attaccavano un idolo delle radio romaniste noto fascista, mi sorpresero per l'importanza che davano a 'sto tipo, mi sorprese pensare che badassero ai dati d'ascolto, roba tipo auditel o cose del genere. Insomma ero in una delle mie paranoie nere. Non cominciammo bene per niente.

In breve, ci - o meglio mi - avrebbero cacciato subito, se non fosse stato poi difficile spiegare il tutto al complicato apparato comunicativo del movimento romano.

Ad arrotondare la situazione ci pensarono Lorenzo e Marialaura che si erano già rivelati veri geni delle pubbliche relazioni, in più Silvia attirò l'attenzione con la sua luce sulfurea e un'ottima selezione musicale.

Era il primo giorno, la prima puntata, eravamo arrivati con largo anticipo (perché io ero agitato e lo sarei rimasto per mesi a seguire), avevamo molto tempo per prepararci e relazionarci, forse troppo. Buona parte di quel tempo fu trascorsa fuori a farci le canne e nonostante questo ne avanzava ancora, troppo per le spiegazioni che eravamo disposti a dare. Eravamo una squadra al completo: in cinque tutti autori, due voci femminili da paura, un tecnico del suono, un regista e io, che svolgevo un po' il ruolo del clown bianco, quello

saccente e stronzo. Lo so, vabbè troppo facile.

Avevamo la sigla, la selezione musicale, gli argomenti, le rubriche da presentare, svariata voglia di cazzarare, e una storia lunga da raccontare: quella del Forte. Avevamo tutto ed eravamo pronti, solo che tutto ciò era difficilissimo da spiegare e da raccontare a 'sti tipi della radio, che poi avremmo imparato a conoscere e a benvolere, ma che al momento sembravano guardarci dall'alto verso il basso, o insomma come minimo con un po' di sufficienza. Zoppicammo e tentennammo finché finalmente non arrivò l'orario di messa in onda. Eravamo riusciti a non dirgli quasi un cazzo, lasciandoli nel panico. Partì la sigla che Antonio Atomik Tags aveva preparato: era una bomba e già lì le loro facce cambiarono, alla fine della puntata li avevamo catturati, erano roba nostra. Nel giro di un paio di settimane ci saremmo trovati in quegli studi completamente a nostro agio, il circo che mettevamo in scena, con Lorenzo nel ruolo di regista/domatore attirò a volte persino pubblico dal vivo. E così fu per qualche mese.

Ad Antonio (atomik tags)

Lorenzo (trauma studio)

Maria Laura, Silvia

e naturalmente al Forte che ce l'ha fatto fare.

L'UOVO DEL DINOSAURO

SEBASTIANO PALAMARA

Non si schiudeva e sarebbe rimasto inerte, condannato alla sua immobilità, l'uovo del dinosauro costruito a difesa di una città, di un quartiere che non aveva più nulla da difendere se non la sua inerzia, il suo lento accidioso contemplare le gesta di noi piccoli guastatori alla ricerca di spazio, alla ricerca di quel particolare nulla che ti rattappiva lo stomaco nelle notti agitate da pensieri di relativa rivoluzione, che non riuscivi ad esprimere se non contemplando le gesta di inaudito coraggio compiute dagli scarti di lusso di un manipolo di supereroi sotto acido fumo anfetamine e alcol, che in un giorno di festa decidono di rompere l'uovo ed entrare nel magma allora viscido di un albume senza tempo, tra conati di viscida natura impoverita dalla solitudine e meandri ammuffiti di una fortezza indifesa. La colonna sonora era autocostruita così, quasi casualmente, tra reflui effervescenti di un punk che splendeva nel crepuscolo della rabbia generazionale e sguardi complici di militanti automuniti che sgommavano nelle lande desolate di Centocelle city già inebriati dalle onde new wave, innamorati cerebrolesi dei Joy Division, sopravvissuti del '77. E lo sapevi come si faceva, bastava una tronchese e altri oggetti dell'amato scasso che ti mostravano tutto d'un tratto la crepa dell'uovo e ti rendevano pazzo di gioia non division. Il dinosauro dormiva di un sonno profondo, ancora non provato dalle estenuanti chiacchiere perse nei sotterranei di una voglia inestinguibile di ammansire la bestia, o perlomeno di confrontarla coi linguaggi che scorrendo come getto d'acqua lavavano via non senza dolorose conseguenze le trappole, gli agguati anche autoprodotti, le liti furiose, gli scambi di liquidi che si sarebbero incrociati direttamente nel rosso dell'uovo. Io signora mi chiamo Marcho, Marcho Gronge, e dentro queste pareti sono un pulcino con le piume incollate dal liquido vischioso che a volte nutre e a volte rischia di soffocarti, ma che cosa posso farci se ancora oggi dopo trent'anni entrando qui sento risuonare i miei passi nell'utero roccioso della mia personalissima caverna primordiale. Niente, se non guardare il monumento della mia vita inquieta, il Forte Prenestino.

IN DIVENIRE

CHIARA, 34 ANNI

Il Forte Prenestino, solo un nome.

Poi un ponte levatoio che ho attraversato, dove ho pranzato in Taverna con un panino tra canne e cani in libertà; tra pulizia e ordine in libertà. Fuori un cartello “manifesto” che raccontava le sue leggi. Parlava di umanità, di storie, di vivere nel sociale.

Poi il Forte Prenestino è diventato il Forte, sito web dove andavo a cercare eventi serali, attività sportive.

Casualmente lo frequentavo in maniera sempre più assidua. Casualmente è divenuto il luogo che preferivo ad altri. Perché ci stavo a mio agio. Perché proponeva proprio quello che avrei sempre voluto vivere. Perché qui ho conosciuto persone che sono divenute miei amici e amiche intime.

Qui ho potuto esperire la mia arte professionale. Qui ho incontrato il mio compagno di vita da cui ho avuto un figlio. Amore. Per me il Forte è creatività, ossia quello spazio che concede ad occhi più attenti un essere in divenire nella sua soggettività.

LA CAFFETTIERA

MOLLINETTE LACROISSETTE

Era il 6 gennaio del 2013. Per me il Forte è sempre stato un luogo che accoglie, in cui incontri amiche e amici con abbracci e baci sulle labbra. È risaputo che al Forte fa sempre molto freddo: in inverno è bene coprirsi, in estate è bene portare una maglia, le temperature sono sempre diverse dal resto della città ma con gli abbracci e i baci si raggiunge quel calore che non trovi in nessun altro luogo. Belli i pomeriggi assolati in piazza d'armi, belle le serate di musica, cinema e scambi di opinioni e racconti d'avventure nei tunnel, strusciami di corpo e balli nel pub, sorsi di grappa, tisane e caffè nella sala da tè.

È il 6 gennaio 2013, la Befana, un incontro intimo, ognuno porta da mangiare e da bere e soprattutto un oggetto per partecipare alla riffa. La riffa mi è sempre piaciuta, lo spasimare per l'oggetto che desideri e che ovviamente non avrai mai. Per l'occasione oltre a portare dei buonissimi taralli dalla mia terra natia, scelgo nella fretta un oggetto di cui liberarmi, sì lo dichiaro pubblicamente, di cui liberarmi. Questo fu il grande errore. Penso a un oggetto né piccolo né grande, facile da trasportare e nell'indecisione prendo una specie di bambolina da mettere al dito, premendola emetteva dei suoni dal vago accento cinese, dai toni molto snervanti, acuti, striduli. Nel prenderla penso: va be', meglio questo che niente. Arrivata in piazza d'armi vedo il gazebo che avrebbe contenuto tutti gli oggetti che ciascuno di noi avrebbe portato. Mi avvicino timidamente, perché a dire il vero un po' di vergogna per quello che avevo portato la provo. Vedo esposti vari oggetti sul tavolo, un broccolo dell'orto del Forte, libri, una caffettiera azzurro Napoli, una lampada a forma di galeone, dei dischi, eccetera. Donando la mia bambolina mi viene assegnato un bigliettino con un numero, il numero 18, di lì ero pronta a partecipare alla riffa, a vedere il mio destino assegnato a uno di quegli splendidi oggetti.

Tra bicchieri di vino, chiacchiere e cibi gustati, quell'assolato pomeriggio di gennaio rendeva tutti più belli, gioiosi e soprattutto metteva fine alle vacanze natalizie. Quel pomeriggio assolato era la conclusione delle festività e preparava ciascuno di noi ad affrontare coraggiosamente la vita all'indomani.

A un certo punto la riffa inizia e il brivido del gioco anche. Erano tanti oggetti, tanti partecipanti, tanti numerini. Lo strillone della rissa inizia

il sorteggio: subito in palio uno degli oggetti, ora non ricordo quale ma di sicuro invidiabile, la vincitrice non sono io. Al via il secondo oggetto, la vincitrice non sono io. Via il broccolo, via i dischi, via la lampada, via la caffettiera azzurro Napoli, la vincitrice ovviamente non sono io. Però mi vorrei soffermare un attimo su questo premio, perché a vincere la caffettiera azzurro Napoli fu la mia amica, sì proprio lei. In quel momento provai una forte invidia, il mio numero ancora non era uscito, la mia amica invece già aveva avuto il suo oggetto, un desiderabile oggetto o per lo meno da me tanto desiderato. Avevo appena cambiato casa e mi mancava proprio una macchinetta del caffè. Da quel momento inizia il piagnisteo, cerco di convincerla in tutti i modi a cedermele ma niente.

Continua la riffa, continua l'accaparrarsi degli oggetti ma del mio numero nemmeno a parlarne, nemmeno l'ombra. Sono rimasti ormai pochissimi premi, tipo due o tre e immaginate un po' tra gli oggetti rimasti cosa c'è? Lei, sì proprio lei, la mia bambolina da mettere al dito, che premendola emetteva dei suoni dal vago accento cinese, dai toni molto snervanti, acuti e striduli. Incredibile, proprio lei.

Lo strillone sceglie il premio, stranamente è stato tenuto per ultimo e cosa prende? Lei, la bambolina da mettere al dito. Un attimo di suspense e viene pescato il numero. Io in quel momento penso: "Cristo, il mio numero non è uscito fino ad adesso e te pare che esce mo'?". Era impossibile. Lo strillone mette la mano nel sacchetto, la agita, mescola ciò che è rimasto dei bigliettini e... esce il numero 18. Sì avete capito! Il numero 18: era tornata a me, maledettissima bambolina.

Ora non vi parlerò di karma, non vi citerò Epitteto scrivendovi "ciò che tu eviteresti di sopportare per te, cerca di non imporlo agli altri", no, non lo farò.

Con la testa bassa riprendo la mia bambolina da mettere al dito, che premendola emetteva dei suoni dal vago accento cinese, dai toni molto snervanti, acuti e striduli. Un po' incredula, un po' senza spossata, un po' turbata, la riprendo e la rimetto in borsa.

Ma ad un certo punto accade qualcosa di bello, la mia amica, quella che aveva vinto la caffettiera azzurro Napoli, a una certa si impietosisce e decide di condividere il suo premio, anzi nemmeno condividere, me lo dona proprio.

Il mio racconto lo voglio concludere così. Oltre a ritenermi molto fortunata per gli esseri umani splendidi che mi circondano, al Forte le

cose, i sentimenti, almeno tra gli amici, si sono sempre condivisi e nella gioia o nel dolore, sai che tutte le persone che nel passato ci sono state ci saranno anche nel futuro. Il Forte sarà sempre quel luogo in cui incontrerai persone che ti abbracceranno e ti daranno i baci sulle labbra.

Evviva il Forte, evviva i trent'anni!

Con amore

FORMAZIONE

MARCO UBALDI

Mi chiamo Marco e ho iniziato a frequentare il Forte quando avevo circa 16 anni. All'inizio andavo con dei miei amici più grandi che già lo conoscevano e lo frequentavano. Mi sembrava di essere in un altro mondo dove tutto era possibile!

Al Forte dal 1995 al 1998 ho frequentato in corso di Hatha Yoga con Angela Simonetti.

Dal 1998 al 2001 ho seguito il corso di danze africane con Grazia Spinella.

Dal 2001 al 2011 ho studiato danza teatro con Patrizia Cavola e Ivan Truol.

Dal 2011 al 2013 ho insegnato danza teatro.

Il Forte mi ha accolto per l'inizio della mia formazione, che veniva da un cambiamento di vita.

Non sapevo cosa avrei fatto di preciso, ma volevo fare quello che mi faceva sentire bene e fare esperienze nuove.

Prima facevo il mobiliere e ora faccio il danzatore e tuttofare. I primi dieci anni della mia formazione artistica li ho trascorsi al Forte e ringrazio tutti i miei insegnanti e le belle persone incontrate in tutti questi anni.

Grazie per tutti gli stimoli che ho ricevuto passando tanto tempo al Forte. Grazie per i sorrisi, le riunioni, le discussioni, la buona cucina della taverna, il buon vino dell'enoteca, le buone tisane e i dolci delle sala thè. Grazie per la possibilità di vedere e comprendere un altro modo di vivere, e grazie al Forte per il coraggio di andare avanti!

Buona giornata e tanti auguri per i 30 anni. Auguri Forteee!

TI VOGLIO RICORDARE

CENTOGRAMMI AK-AMOS

Di storie da raccontare sono tante
non sarò troppo logorante
ma assordante e molleggiante.

La terza volta che sono entrata al Forte gli ho fatto la corte, amore
apro a te le porte!

Colori, incontri in TeVisione
in connessione, ogni tanto
anche un po' in prigione...
Dalla musica drum'n'bass
al riciclo super class.

Sostanza e umori
si uniscono ai cuori e
risuonano i migliori amori,
sguardi profondi per entrar
in nuovi mondi...

Concerti, concertini anche belli
gli improvvisi festini.

Quanto bene Relazionale!
In ogni spazio cambi canale,
tanti nomi e soprannomi
specie uno rimane, "CentoGrammi"
non lo posso scordare.

Grazie alla musica assordante
e alla vista lungimirante,
alle passeggiate senza dormire
alle cinque del mattino.

Ricordo i visi e i sorrisi,
il passo lento e il fiatone spento
acceso in un fotone,
era rimasto un solo neurone.

È così che ti voglio ricordare.

Estate fredde a soleggiare
nello spazio immenso anche a fumare,
erbe e polveri si uniscono e si
trasformano in MultiRelazioni,

confluiscono in tradizioni.
Teatro, danza e spettacoli aerei
in un oceano di genti... ma
non li vedi e non li senti.
Suoni diplofonoci e richiami armonici
si sentono forti i microfoni...
Sugli appalti grandi salti
con tessuti molleggianti.
Concerti di fino
che sfociavano in buon vino
nell'ekoteca con WalterVino.
Risate, battute e un sonno battente,
non manca nulla
è saltata la corrente!
Sole, luce stellare,
pioggia regolare.
Neve che sale,
una leggera nebbia
dove tutto prevale.
Compleanni e capodanni
duravano giorni senza mai un domani.
Grazie dell'accoglienza,
grazie della presenza,
sei un grande e Forte amico
divenuto fratello
già da tempo monello.
Un villaggio lillipuziano
nel bel mezzo della civiltà umano.
PrenestinoCentoCelle
Festival Crack! Fumetti dirompenti
Enotica, Occhi Rossi
Manifesto Ezra Pound,
Festival delle architetture,
Riciclare le vetture e
trasformare il fuoco in acqua
Trattoria taverna, Pub Dodici debutto
A sinistra piazza Giove,
a destra Nino e pozzanghere nuove

Una grande EuVoluzione
in questo spazio Multicolore.
Sotto i tunnel infiniti abbracci e baci,
nei tragitti tanti conflitti
che sfociavan in amori e stupori
per riempire i fori e colmare gli umori.

Lecture e Infoshop
nello spazio tutt'appost,
non vivendo lì nel post
era tutto un grande Spost.
In quest'Era di confusa bandiera
custodire i territori
e riabitare i nostri corpi interiori
nel RinasciSenso che sale
e ridare un senso all'essere naturale.

Nel cammino fluidale
(aggettivo che si accompagna al termine rete e considera la fluidità
delle relazioni)

cresce l'essenza circolare,
GeoEmpatia solidale,
Grazietudine a tutti e tutte
Forte PreDestino
Acquario CIRCO-centrico

INTERVALLO

DON QUEEQUEG

La fila ai cessi chimici del Forte è più esigua che in ogni altro luogo. Anche nelle serate con grande afflusso. La boscaglia invita più che una maleodorante cabina di plastica. Chi ha inventato i cessi chimici deve aver avuto una gran dose di sadismo.

Quanto possono restare puliti?

Dieci quindici venti pisciate?

Quando sei in fila ai bagni chimici esiste una regola fissa. L'apparenza inganna. Pensi di fare subito ed infilarti nel primo bagno libero senza persone in coda. Che culo, pensi. Entri e buuum. Un gancio dritto contro il naso. Una gigantesca cagata. Puzza di merda mischiata a prodotti chimici. Effetto devastante. Napalm. Se resisti più di trenta secondi sei un vietcong. Oppure un masochista.

Per questa volta deserto.

UNA COSA BELLA

GABRIELE VURCHIO

Quello che voglio raccontarvi in occasione dei 30 anni di occupazione del Forte è il momento esatto in cui ho capito la grande fortuna che ho avuto nell'incontrare sulla mia strada questo bellissimo posto e tutte le persone che lo animano e lo curano con le loro culture, musiche, idee e sogni.

Era la sera del 2 giugno del 2005 e forse un giovedì, stacco da lavoro e mi dirigo al Forte per passare una serata spensierata di musica con gli amici di sempre, talmente spensierata non si pagava neanche la sottoscrizione all'ingresso.

Tra mille sorrisi e due passi di drum 'n bass nell'arena all'aperto la notte procedeva tranquilla e gioiosa quando ad un tratto, saranno state circa le 2, dal tunnel d'ingresso corre tutto trafelato un ragazzo verso di noi gridando: "Rega'! Rega'! Ce stanno i fasci!" e un attimo dopo sempre da lontano sento una ragazza che grida: "Oddio! L'hanno accoltellato aiuto!".

Quelli che forse sono stati attimi a me sono sembrati un'eternità, è proprio vero che la paura fa dilatare il tempo...

E io di paura ne ho provata tanta in quel momento...

Subito gli occupanti e noi ragazzi prendiamo qualsiasi cosa di contundente si trovi a portata di mano e corriamo verso l'entrata dove ci aspetta una scena terribile:

un ragazzo è a terra che rantola con la gola squarciata nei pressi del primo tunnel e subito oltre l'ingresso una squadraccia fascista al grido di "duce" spacca tutti i vetri delle macchine e dei motorini parcheggiati e fa partire una fitta sassaiola verso di noi.

Quello che è successo dopo è inutile che lo racconto... i soccorsi che non arrivavano mai, le facce sconvolte, l'arrivo lento e veramente poco interessato dei carabinieri...

Quella notte ho capito che cosa brutta è il fascismo, che in un attimo le cose belle possono essere distrutte dall'odio e dall'ignoranza.

Il Forte Prenestino è una "cosa bella" che va difesa con amore e orgoglio, l'orgoglio di sapere di far parte di una grande famiglia libera e felice.

DOVE VOLEVO ESSERE

MOCAP

Il mio primo contatto con il Forte è avvenuto per la Festa del non lavoro. Credo fosse il 1988, perché non ho memoria dei concerti organizzati nel piazzale antistante nei due anni precedenti. Ero poco più che sedicenne, il Forte compiva appena un anno di vita e in una Roma ancora avara di spazi sociali se ne parlava già come di un luogo magico. Ci arrivai con il tram 19, così com'era puntualmente indicato nelle locandine serigrafate oppure negli spot trasmessi dalle ex frequenze 93,300-93,450 di Radio Onda Rossa. L'impatto fu spiazzante: il Forte era uno spazio talmente enorme che non riuscivo a orientarmi, eppure mi piaceva l'idea di avere a disposizione un'intera fortezza da scoprire. Intorno a me era un concentrato di creste multicolori, anfibi, giubbotti jeans strappati, toppe e "chiodi", catene e pantaloni stretti; non avevo familiarità con l'estetica punk, ma non avvertivo nessun senso di straniamento.

Da allora ho continuato ad attraversare il Forte in maniera alterna ma nel tempo continua. Ricordo la torretta per le prime feste di Leprone e per le assemblee di gestione che non finivano mai; la piazza d'armi stracolma di gente per i Mano Negra e la sala concerti vibrante per Thriller Jenna; l'infinità di concerti cui ho assistito e qualche accenno di panico lungo i tunnel congestionati in fase di deflusso; le scritte e le A cerchiate cedere il passo ai graffiti prima e agli interventi definitivi di Pietro BOL dopo; la battaglia e gli scazzi per la prima delibera comunale sugli spazi occupati e le grandi manovre di pulizia per la visita dell'allora assessora Linda Lanzillotta; l'orecchino da naso che una volta, malauguratamente, mi ritrovai tra i denti mangiando una caponata; il freddo e l'umidità che continuavano a entrarti nelle ossa. Agli inizi degli anni 90 nei sotterranei organizzavamo la Tortuga, le indimenticabili serate reggae e hip-hop del giovedì sera. Ogni martedì pomeriggio invece mi occupavo della segreteria della Cordata, il gruppo di produzione e di distribuzione di musica indipendente formato da Assalti Frontali, AK 47, One Love Hi Powe e Musica Forte. I segni del Forte poi li porto sulla pelle, perché fu in una delle 100 celle durante un festival del fumetto (credo) che Giovanna tatuò prima il Duka e poi me. Tanti, troppi ricordi. A metterli in tutti fila oggi è sorprendente realizzare quanta vita sia passata. Dal quel lontano 1988, la Festa del

non lavoro continua a essere per me una ricorrenza di socialità cui è difficile mancare. L'ho disertata in rarissime occasioni e solo una volta in maniera voluta. Presa infatti dallo "sgomento esistenziale" di non aver MAI nella mia vita preso parte al concertone dei sindacati (nemmeno per sbaglio quando ero adolescente), nel 2009 colsi l'occasione dell'esibizione di Vasco Rossi per andare a piazza San Giovanni. Ero curiosa e in un certo senso alienata, perché se per tutta quella massa l'evento istituzionale del 1° maggio significava la consuetudine e la tradizione, per me valeva quanto una breve fuga o una semplice eccezione. A fine serata lasciai la piazza senza particolari emozioni, sollevata invece al pensiero che il luogo battuto sin dal 1988 era esattamente il posto dove volevo essere e che, a distanza di trent'anni, riesce ancora a farmi sentire a casa.

NEVE

CHIARETTA

Vivere al Forte è stata una delle esperienze più significative della mia vita. La mattina ti svegli con il cinguettare degli uccellini, non si sente il frastuono della città anche se ci sei dentro, esci dalla stanza e sei nel cuore di un parco meraviglioso. Ma non è sempre tutto rose e fiori. Vivere in due in una casetta dove non c'è tanto spazio è sì romantico e intimo, ma quando litighi con il tuo/la tua partner quello spazio diventa soffocante e per evitare di scannarsi o esce lui/lei o esci te. E quando litighi di notte, prima di andare a dormire e, soprattutto se hai una testa dura come la mia, non ti resta che aprire la porta e andare fuori. E quella notte faceva freddo. Non il freddo normale del Forte, dove per quasi tutto l'anno c'è un microclima diverso che nel resto di Roma. Quella notte il freddo era secco, ti faceva sbattere i denti e ti spaccava le mani. Ma decido ugualmente di scendere in piazza d'armi. Prendere aria mi avrebbe fatto sicuramente bene. Quando arrivo giù vado diretta al caravan di un amico. Il calore della stufa a legna, le chiacchiere e le risate degli amici mi riscaldano subito. Ricordo che quella notte con noi c'erano anche dei ragazzi cechi (nel senso della Repubblica Ceca). Beviamo un po' di vino, ci facciamo qualche canna e la serata scorre tranquilla. A un certo punto esco per fare pipì e la vedo. La neve. Cadeva giù a palate e già si era attaccata a terra. Corro dentro il caravan a chiamare gli altri e usciamo fuori. Rimaniamo ore a ridere e osservare il Forte che si faceva sempre più bianco. Era tutto immacolato. Tutto pulito, bianco, splendente. I colori dei murales e delle tag risaltavano ancora di più. Gli alberi, la collinetta, le piante sempre così familiari e solite avevano un altro aspetto, nuovo, rigenerato. Era come se quella neve fosse venuta per farmi vedere il Forte con occhi nuovi, con gli occhi di un bambino che vede una cosa per la prima volta. Con le prime luci dell'alba salgo su casa per far uscire i cani. Erano felici quanto me e giocavano insieme nella neve. Quella notte è stata meravigliosa. La mattina arrivarono gli altri e facemmo snowboard sulla discesa. I giorni seguenti su La Repubblica Roma uscì una specie di contest per chi postava la foto più bella di Roma innevata. Io le guardavo e pensavo: se non hai visto il Forte con la neve non c'è Colosseo o piazza che tenga.

EVERYTHING IS KUNG-FU (cit. Jackie Chan)

STEFANONE, FU VITTIMO

E allora la discepola curiosissima corse dal maestro.

«Maestro, ma senti un po', ma mi racconti del Forte?»

«Il Forte? Il Forte non esiste è solo il sogno di un pazzo...»

«Non esiste? Un pazzo? Ma se fanno la serata venerdì co' coso che suona! Ma poi, maestro, lo sanno tutti che é li che hai trovato la luce... Perché non mi racconti com'è successo?»

«Mmmmm... Che ti devo raccontare la favoletta del posto magico in una città impossibile alle prese con il tragico sfacelo di un mondo già avariato tempo prima? Di quel tempio sacro di roma-est, tipo tempio shaolin de centocelle, nascosto dagli occhi del mondo, dove si formano eserciti di amanti, combattenti di rivoluzioni danzanti pregne di investimenti libidinali, artefici loro malgrado di una psicomagia che ancora non mi capacito della potenza espressiva da così beceri presupposti, e così improponibile materiale umano? No, sarebbe impossibile raccontare... Come dicono gli antichi saggi: dell'illuminazione non si può' parlare, è solo esperienza pura, la devi provare. Perché di questo si sta parlando, ILLUMINAZIONE. Lo so, ci sta ancora in giro chi si pensa che lo scopo sia cambiare il mondo, che daje tutti, le idee giuste vinceranno. Che tenerezza... sì suggestivo, ma è ginnastica, come i piegamenti nel nostro kung-fu. La vera rivoluzione, figliola, è quella dentro noi stessi. Non possiamo ambire a nient'altro che cambiarci, scardinarci ed evolverci. Puntare ad altro obiettivo che quello di illuminarci. Tutti e tutte. E il Forte è questo. Una tremenda meravigliosa severa immensa possibilità di elevazione. Ma come te lo spiego a te che sei così giovane? Beata a te... Una via di mezzo tra Il tempio di Paimoi di Kill Bill, o quello piccolo di legno galleggiante di quel film di Wong Kar-wai? Il Forte ti mette da subito alla prova. Ti devasta, ti annienta, ti calpesta, ti uccide senza fare nulla, lasciandoti essere quell'impiastrato che sei. Puoi essere dio sceso in terra, lì sei uno qualsiasi. E franerai. Chiunque tu sei non ti aspettare salamelecchi. Laggiù acciacchi la merda con le scarpe nuove, ti caca in testa il piccione appena ti sei fatto la doccia, ti pisciano addosso i cani e ti accannano i tuoi amici, compagni, fratelli, amanti, quando più ne avrai bisogno, e se nel tuo procedere annaspando tra mille cazzi avrai bisogno di una mano, ecco, la troverai lì, dove è sempre stata, in fondo

al tuo braccio. E solo quando avrà imparato a destreggiarsi con maestria e arrangiarsi, troverà le altre mani pronte a collaborare, a fidarsi e seguire. Come nelle arti marziali.»

«Minchia maestro e che è.. ?! Un campo punitivo, tipo lavori forzati? 'na guerra?»

«Ma è giusto così. È allenamento. È condizionamento. Come nel kung-fu. Dove vuoi arrivare nella vita? Cosa vuoi scoprire? Se vuoi arrivare in profondità, è dentro di te che devi scavare, se vuoi scoprire i segreti dell'arte, ti devi dare all'arte. Come nel... »

«Kung-fu, ho capito maestro...»

«La prima cosa che il Forte uccide è l'entusiasmo, la seconda i tuoi sogni. Ma è tutta propedeutica. Niente è lasciato al caso. Si deve fare strada per schiacciarti l'ego, il nemico numero uno di ogni collettività e concausa della morte di ogni buon progetto. Deve sgrullare la tua personalità come tovaglia al vento per far volare via le briciole: 'ste cazzate di idee che pensi di avere, pulsioni, botte di vita, slanci creativi, ma che sono solo protrusioni maligne di acerbe personalità costruite sul niente alla finfine, frutto di individualità, singolarità, a volte solipsismo. Il demone del Forte arriva delle volte addirittura a ballare sulla tua dignità. A succhiarti ogni energia, perché la tua volontà e la determinazione, diventino il muscolo più forte che hai. Come nel kung-fu. E non è cattiveria, è pedagogia. È creazione non distruzione. È la massima espressione della costruzione da Zero di una persona equilibrata, forte, bella, utile. E quindi a questo Zero ti deve portare, per questo ti deve annientare. Devi scoprire e sentire che non esiste soggettività ma solo relazione. Non esistono poli, ma solo tensioni. Niente gruppi, partitini, sponde, trenini, fazioni, aree, schieramenti, ma solo energia collettiva. Per questo devi provare il susseguirsi infinito dei giorni senza pause, delle stagioni, degli anni, dei micro e macro cicli, e dei mesi che vanno e che poi tornano. Sempre. La meravigliosa primavera del forte dopo l'inverno durissimo. Come il due maggio dopo il primo. Gli anziani che vanno e che dopo si riaffacciano. I giovani che arrivano. Dopo la vita, la morte, e ancora la vita. Il sole dopo la notte. Le complicità e le reciprocità, quelle conquistate e indistruttibili e quelle sempre nuove che arrivano. Le battaglie, le lotte, le campagne vecchie e nuove. Le idee, la fantasia, la creazione e la costruzione, finalmente collettive, a disposizione di tutti, per uno scopo grande. Alto. A tutto ciò devi accordarti. Legartici e tendertici insieme per

suonare all'unisono come corde di pianoforte.»

«Ma scusa maestro allora tutti quelli che sono stati al Forte hanno trovato la luce? Mo so' tutti pianoforti?»

«Magari. Anzi alcuni hanno trovato il buio. Altri si sono persi. Altri lo vivono come il centro sociale che in effetti è. E rimangono in superficie. Al massimo so' pifferi. No vabbe', dai, magari sassofoni... Ma se vuoi essere pianoforte, se vuoi suonare la più sublime delle canzoni, devi lasciarti prendere dal demone. Devi farti annientare. Devi buttarti in quella follia collettiva. Se non ti uccide com'eri prima, se non muori come soggettività, non potrai mai rinascere tante, tutte. In ogni cosa. Solo dando tutto avrai tutto. E se non te lo vivi è impossibile spiegarlo e impossibile capirlo. Quindi non so proprio che raccontarti cara mia. Come nel kung-fu, puoi solo praticare, inutile parlarne...»

TUTTO POTEVA ACCADERE

WONDERBEE

La prima volta che andai al Forte era il 1990. Partimmo da Colleferro, con il treno. Io, il mio primo amore e la mia migliore amica. Arrivammo a Termini e da lì a piedi. Un viaggio. Stupendo. Peccato che dopo tutta quella strada trovammo il magico portone chiuso e così ci sdraiammo sulla collinetta a fianco al mitico graffito "Graffia la città". Tornammo un po' sconsolati, ma felici. Finalmente la prima serata. La ricordo come un sogno. C'era musica, teatro, cyborg che accoglievano il pubblico. A noi che venivamo da un paese grigio e assonnato, sembrò un villaggio incantato. Da quel giorno un cordone mi legò sempre a quel posto, finché approdai a Roma e iniziai a frequentare il laboratorio di danza contemporanea. Poi la serigrafia, l'Infoshop e poi celle animate e poi il Crack! Fumetti dirompenti. Poi Genova. Bisognava essere unit* e nella fortezza sembrava tutto potesse accadere. Al Forte nacquero i miei primi disegni che ancora sono il mio cavallo di battaglia e da cui è continuata la mia ricerca. Al forte nacque "Pezzounico", il mio primo vero progetto insieme ai MAddAI, la compagnia di danza contemporanea nata al Forte. Un progetto che cambiò la mia idea di intendere arte. Non più un'arte chiusa tra me e me, ma un'arte più collettiva. Poi me ne andai e il Forte lo portai sempre con me, come uno scrigno preziosissimo da cui sempre attingerò! Spesso la nostalgia mi assale se penso che forse sarei potuta restare e dare di più, ma la mia anima è nomade. La lotta tra andare e restare è sempre generatrice d'inquietudine, ma ora che sono arrivata ai quaranta accetto la mia natura con i suoi lati oscuri e quelli più o meno limpidi, e questo lo devo anche a quella pietra Forte, incontrata lungo la strada.

forte chiaro-forte scuro

forte dolce-forte amaro

forte stabile-forte instabile

cordone_portatile

portone_aperto-chiuso-socchiuso

corridoi_lunghi-freddi-caldi

lontananza_mi piace vedere le cose dall'alto

ma forse la vicinanza

le rende più reali

IL VIAGGIO E LA CAFFETTIERA

GIANNI, 58 ANNI

Una costante migrazione, uno spostarsi con il tempo in luoghi sempre nuovi. Luoghi della mente ma anche del corpo. Il viaggio può rappresentare la metafora del Forte. Poche certezze come le poche cose essenziali che porteresti con te, sapendo che le potrai perdere, logorare e che sicuramente cambieranno. Devi essere aperto per viaggiare ma anche avere lo stomaco forte, quello che vedi e vivi a volte ti pone di fronte a scenari e situazioni lontane dalle tue. Eppure la voglia, il bisogno di muoversi incalza con la sua soggettività sfrenata. Qui ed ora. Viaggiare è una prova per l'ego di ognuno di noi. È stata questa la scommessa, costruire una torre di Babele dove la diversità fosse il punto di forza della sua crescita. Costruire vuol dire ammassare, assemblare insieme. Ma cosa mettere insieme? Quello che eravamo, che avevamo. E come far sì che le differenze non si tramutassero in muri insormontabili? Vivendo il desiderio di trasformazione, abbandonandosi all'accoglienza, sapendo ascoltare. Non è semplice. E semplice non è stato. Negli anni 70 c'era una canzone di Corrado Sannucci che parlava di una coppia che al risveglio del mattino va insieme, quasi in corteo verso la caffettiera come verso "la rossa primavera". Fanno il caffè insieme, uno apre la caffettiera l'altro mette il caffè e così via alternandosi in esaltata comunanza. Risultato: il caffè è una schifezza. Il ritornello era: "il nostro rapporto è bello teoricamente giusto se il caffè è una schifezza è praticamente giusto". Per fare insieme non basta il teoricamente giusto, ne pensare di conoscersi. Ci vuole di più. Eppure è un viaggio che dura da trentanni. Un tempo importante della mia vita, il viaggio più lungo che mai abbia intrapreso. Ho dovuto mollare chili di zavorra per potermi arrampicare, far pace con lo spettro degli anni 70 che mi immobilizzava, tener a bada il mio ego per poter costruire insieme agli altri e le altre anche un solo metro di quella torre che doveva arrivare al cielo. Una grande opera d'arte collettiva che negasse il presente, trasformandolo per spingersi più in là. Negli anni tutto questo ha cambiato anche me. Ho compreso che l'autogestione con la sua presa in carico di responsabilità non funziona come una formuletta magica, ma come un processo che ha come vettore l'individuo non il gruppo. Ho imparato che l'attenzione, ancor prima che fuori, va rivolta verso di noi,

che la “politica” va vissuta ogni giorno nel quotidiano e che la sorellanza e la fratellanza ti uniscono più di qualsiasi ideale. Oggi che ho uno sguardo più distaccato dall’esperienza che più di ogni altra mi ha s/formato, guardo con altri occhi al Forte. Se fai dei passi indietro dall’oggetto che osservi i suoi contorni si evidenziano, risaltano i particolari, l’immagine è più nitida come quando sei davanti ad un quadro. E allora mi sono accorto che il fossato con il suo ponte levatoio oggi fa meno paura di ieri e che è più facile superarlo. Le nuvole di bambini che lo attraversano in diverse occasioni sono un segno evidente della trasformazione avvenuta. Era impensabile in un luogo che aveva un indice di natalità sotto lo zero. Oppure l’incontro con la comunità di ipovedenti delle cene al buio che mi ha permesso di sentire e conoscere le mie emozioni in un ambiente destrutturante come l’assenza di luce. Si sviluppano sensibilità nuove contaminate e contaminanti. La crescita lascia dietro di sé parti di noi, non è la sommatoria delle esperienze ma piuttosto il processo di trasformazione di esse. Non la difesa della propria identità attraverso la coerenza ma l’essere permeabili e discontinui. Da molti anni a questa parte, ormai, mi era difficile separare queste bellezze dalle difficoltà e i problemi che persistono ancora dentro il Forte e di cui ero parte integrante. Tutto veniva messo nel calderone dell’insoddisfazione ed allora ho capito che il viaggio si poteva trasformare perché alla sua fine ne inizia sempre un altro. Quello che non si è interrotto, è invece, il bene e la considerazione per le sorelle e i fratelli che lo stanno continuando. Se non avessi avuto il coraggio di farlo, se avessi ceduto come altre volte alla paura di perdere quella certezza rassicurante, oggi non sarei così sincero e forse questo scritto sarebbe stato un un altro pippone in “politichese moderno”.

Grazie anche per questo.

“La persone non fanno i viaggi, sono i viaggi che fanno le persone”
(John Steinbeck)

L'AUTOGESTIONE AL FORTE PRENESTINO

Durante l'elaborazione dei temi per noi importanti da affrontare nel libro che racconta i trent'anni del Centro Sociale Occupato e Autogestito Forte Prenestino avevamo ben chiaro che non potevamo esimerci dall'elaborare collettivamente il tema dell'autogestione.

L'autogestione come pratica politica e organizzativa è stata il filo conduttore di questi 30 anni di occupazione del Forte. Ma perché tanta difficoltà nell'affrontare questo argomento, mettendo per iscritto tanto le esperienze quanto le analisi? Perché se le esperienze sono scritte sulla nostra pelle, le analisi non sono altrettanto immediate.

Il Forte ha sempre faticato ad assumere l'autogestione come una formula congelata in una regola rigida, chiusa in un dogma, l'ha piuttosto interpretata come un esperimento plurale, costantemente in movimento, un impegno collettivo di trasformazione della realtà attraverso la difficile pratica del metodo del consenso. Anarcopedia fornisce questa definizione di autogestione:

“L'autogestione è la facoltà degli individui, delle associazioni e dei gruppi sociali/etnici, di governare e governarsi autonomamente. Secondo i principi dell'autogestione, i lavoratori/lavoratrici e le individualità in generale, si impossessano dell'attività gestionale ed economica di un'azienda/scuola/edificio, promovendo la cooperazione e la creatività dei singoli individui. L'amministrazione di queste strutture autogestite è generalmente basata sul consenso e sulla democrazia diretta; la sua origine concettuale definisce molto semplicemente i compiti di ognuno, che devono esseri sviluppati con il coinvolgimento diretto di quante più persone possibili”.
[<http://ita.anarchopedia.org/Autogestione>]

Questo testo su autogestione non vuole in alcun modo essere esaustivo. Abbiamo scelto di riportare alcune discussioni effettivamente avvenute in occasione della stesura del libro perché possano offrire degli spunti interessanti. Si tratta di temi sicuramente familiari tanto per chi condivide l'avventura dell'autogestione quanto per chi semplicemente attraversa gli spazi autogestiti. Uno spaccato reale del “dietro le quinte”.

Al: Per parlare di autogestione dobbiamo partire dalla concretezza della nostra esperienza reale, da un posto abbandonato che a poco a

poco prende vita, da scopa paletta e sacchi a pelo a ristrutturazioni con investimenti di migliaia di euro, dai pentoloni per cucinare, dai cessi, dai topi, dalle assemblee infinite, dal fumo delle sigarette e delle canne, dal fatto che tutt@ devono parlare ma così le assemblee non finiscono mai... e tutt@ devono contribuire ma c'è sempre chi fa di più (ma allora può anche decidere di più?), dalla divisione del lavoro alle dinamiche di potere e ai ruoli, dagli scazzi, dalle persone che se ne vanno e da quelle che rimangono.

Ag: Leggendo queste righe appare chiaro subito da cosa deriva la nostra resistenza a mettere per iscritto l'esperienza di autogestione del Forte Prenestino: l'autogestione è un'utopia e la sua realizzazione pratica è sempre manchevole. L'esperienza ci insegna che è molto difficile non creare gerarchie, non sviluppare leaderismi, coinvolgere sempre tutt* ed essere sempre tutt* d'accordo. Il Forte Prenestino però non ha mai abbandonato la rotta verso l'autogestione nonostante le continue collisioni con le strutture del reale, a partire da quelle che ognuno di noi si porta dentro. L'autogestione al Forte Prenestino è, ed è sempre stata, un'utopia cinetica, un muoversi verso, un "tendere a". Come in un romanzo di fantascienza, attraverso la creazione di un modello di simulazione (la gestione di uno spazio ricco di potenza come il Forte), i/le numeros* occupant* nel corso di questi 30 anni hanno lavorato per raggiungere quell'ideale di comunità non-gerarchica, creativa, autonoma, indipendente e autofinanziata.

Np: Venendo da altre esperienze di autogestione non ho potuto non notare la differenza tra queste e l'autogestione del Forte; si nota subito che al Forte l'autogestione è uno stile di vita quotidiano, è il fine stesso di tutto e non un semplice strumento per ottenere qualcos'altro. Forse è proprio perché il Forte è un territorio grande, attraversato da tante persone che partecipano a tanti progetti che coprono molti aspetti di una quotidianità completa e che quindi hanno una molteplicità di obiettivi a breve e medio termine, che l'autogestione diventa pratica e inscindibile dalla sforzo quotidiano di far coesistere queste molteplicità.

Au: L'autogestione è una pratica quotidiana, un meccanismo di costruzione di un progetto, di messa in pratica e verifica.

L'autogestione è un sistema non è un'utopia. La nostra autogestione, il nostro sistema, è l'argomento da analizzare. Come organo di autogoverno abbiamo l'assemblea.

Ag: Il cuore pulsante dell'idea di autogestione al Forte è la famosa e temuta Assemblea di Gestione. Generazioni e generazioni di occupanti sono passati attraverso questo momento epifanico e iniziatico. Nell'assemblea di gestione la prima volta entri con l'emozione di un bambino che contribuisce alla costruzione di qualcosa di grande e nei mesi e negli anni ne esci fuori prosciugato nel cuore e nell'anima di fronte a meccanismi che spesso si ripetono in noi e nel gruppo in modo coatto. Nonostante ciò l'Assemblea di Gestione a tutt'oggi è l'unico organismo che ha un'autorità al Forte Prenestino, decisionale ed organizzativa, ed è l'unico strumento che gli occupanti ancora utilizzano per le decisioni collettive.

Au: Ma quanto decide effettivamente l'assemblea? Quali sono gli ambiti in cui il collegialismo dell'assemblea non riesce a "legiferare"? Sulla divisione dei compiti: l'assemblea riesce a determinare chi fa cosa? Quanto i poteri e i ruoli personali influiscono sul funzionamento dell'autogestione? Quanto ha senso parlare di orizzontalità delle decisioni? Trent'anni di esperienza ci dovrebbero portare almeno a fare riflessioni sulla possibilità effettiva di decidere orizzontalmente la vita di un posto, attraverso un organismo tanto mutevole e allargato. L'Assemblea di Gestione ascolta le comunicazioni dal mondo esterno, discute, elabora, rifiuta o accetta progetti e iniziative. L'idea è quella di un organismo orizzontale, ma spesso le differenze tra gli individui creano gerarchie o leadership non volute. Ci sono poi quegli occupanti che all'Assemblea di Gestione non partecipano, ma con il loro lavoro silenzioso e quotidiano mantengono in vita una struttura complessa e ricca di esigenze come il Forte. Cucinare, ripulire gli spazi dall'immondizia portata ogni volta da migliaia di persone, pulire i servizi igienici, mantenere aperti gli spazi... innumerevoli attività che non sempre confluiscono nell'assemblea.

Al: dobbiamo partire dalla realtà vera, saperla raccontare, questa è la grande scommessa. E in filigrana deve venir fuori la trama nascosta: "un'utopia" che, nonostante tutti i nostri errori e le nostre mancanze,

(forse) ancora ci guida. L'autogestione è un metodo non un'utopia.

Ant: L'autogestione è "il processo". Il Forte tende alla trasformazione continua, si nutre degli immaginari di ognun* che a volte trovano un respiro collettivo (cospirare insieme). La tensione verso la trasformazione è un movimento che è esso stesso autogestione. La scommessa o la difficoltà è nello stare nel processo, coglierne le relazioni, le sensibilità che l'alimentano; autogestire la propria vita desiderando insieme, anche al di là del Forte.

Al: Il Forte è già il Forte che vorremmo ma è anche il Forte che non vorremmo mai: quello degli scazzi, delle dinamiche di potere, dei ruoli stereotipati, dei luoghi comuni, della delega che rifiutiamo ma praticiamo sempre, della monnezza lasciata a marcire, dei bagni zozzi, della raccolta differenziata che non si riesce a fare, delle assemblee che non funzionano, o che non ci viene nessun* o che non si capisce cosa si è deciso. Il Forte delle decisioni che non vengono applicate e poi magari dopo un anno ne riparlamo e ci diciamo: ma l'avevamo già deciso questo! Il Forte dei problemi incancreniti che non si riescono ad affrontare, dei piccoli opportunismi, della paraculaggine quotidiana, delle relazioni violente. Il Forte delle mille cose iniziate e lasciate a metà, dei progetti abortiti, dei percorsi abbandonati... L'autogestione è anche tutto questo: esprime i nostri limiti e non solo la "tensione verso".

Yu: Parlare di autogestione come tentativo è più onesto, perché in autogestione non si risolve niente, è un percorso in divenire. Diceva Giorgino che ha notato che al Forte è importante tanto il livello teorico che il pratico. Questo è proprio un territorio, non è una sede, e senza un grande lavoro materiale non lo potresti attraversare ed abitare.

Al: La struttura fisica è stata importante fin dall'inizio, perché ha contribuito a impostare l'occupazione in maniera policentrica, la natura del luogo ha portato a sviluppare delle sinergie, o quantomeno le ha favorite. Fondamentale però è stata anche l'attitudine dei primi occupanti, la capacità di non considerarsi come l'assoluto, di mettersi in relazione.

Yu: Questo orientamento è stato una decisione esplicita, consapevole, convinta, anche legata al fatto che non è un solo gruppo che ha occupato il Forte; l'occupazione deriva dal confluire di situazioni diverse che si sono messe in rete. Il fatto di non avere un unico riferimento culturale e il fatto che non tutti erano così affezionati alle analisi teoriche hanno contribuito molto. A seconda di come è fatto un posto, si andrà ad agire in un modo o nell'altro. Se noi non avessimo avuto un posto così grande, con così tante problematiche pratiche da gestire, saremmo stati molto più teorici. La gestione dell'immondizia, l'impianto elettrico, i tubi dell'acqua, qui se queste cose non funzionano succede il panico, come in una città. Qui la rivoluzione è nella tua vita, qui il tempo che vivi è liberato. In un posto vissuto come una sede, l'importanza di queste cose è secondaria, al Forte la teoria e la pratica si fondono ma i ruoli si creano comunque. Ad esempio abbiamo il monnezzaro, non riusciamo ad essere tutti monnezzari. Il monnezzaro in assemblea parla e lo ascoltano tutti, perché la monnezza è importante, la gente qui ci vive. Anche un lavoro come gestire la monnezza dovrebbe liberare la persona perché è un lavoro importante.

Al: La divisione del lavoro esiste e non è vero che non ci sono i ruoli. Rispetto al mondo esterno al Forte c'è un bel rimescolamento, c'è più fluidità, ma non è che tutti fanno tutto. Un migrante occupante è facile che finisca a buttare la monnezza. Nel '95 scrivemmo "Sottrarsi e Rilanciare: lo spazio, il tempo, il reddito" un testo che spiegava come che i centri sociali avessero liberato lo spazio e come il passo successivo dovesse essere quello di arrivare alla liberazione del tempo.

Yu: Qui nasce la riflessione sull'autoreddito.

Al: L'autoreddito si lega anche al fatto che il Forte già nel 1995 è molto cresciuto: ci sono sempre più iniziative, la struttura si amplia, aumentano i laboratori e i progetti. C'era, e c'è tuttora, la militanza, ma funziona fino ad un certo punto: in una struttura così complessa ed articolata ci sono funzioni essenziali che vanno garantite e se hai un lavoro fisso fuori non ce la puoi fare, non a lungo per lo meno. L'esigenza di prevedere una forma di retribuzione interna nasce anche da questo.

Np: Ci sono anche attività non di servizio ma che hanno una progettualità propria, che si sviluppano fino a richiedere un impegno maggiore. Ci interroghiamo continuamente sul come praticare l'autoreddito e a volte ne rimettiamo in discussione l'opportunità. Quando constatiamo la presenza di un problema, in particolare di autogestione o partecipazione, si finisce a discutere di autoreddito. È una contraddizione molto grande, credo, perché rafforza i ruoli e i poteri costruiti su questi, cosa che noi in teoria invece proviamo continuamente a smontare.

Al: Facilmente chi non rientra nei turni retribuiti è portato a sentirsi meno coinvolto e a tirarsi fuori.

Np: Ma vale anche l'esatto contrario: come garantire a tutt* l'accesso ai turni? Il Forte è di tutt*, non solo degli occupanti. Vorremmo favorire la partecipazione ma spesso si ottiene l'effetto opposto. È un cane che si morde la coda.

Al: Per districarsi in questi paradossi si parte sempre dalla persona: è la persona che decide che apporto dare. Ognun* in base all'equilibrio della propria vita, può dedicare più o meno del proprio tempo e la scelta va rispettata.

C'è chi si occupa solo del suo progetto specifico e c'è chi si rende utile facendo un po' di tutto. Abbiamo anche provato a teorizzare il "tutti devono fare tutto" ma non ha funzionato! In certi periodi ad esempio si sono decisi turni obbligatori per le pulizie, in altri si è preferito che si creassero dei gruppi spontaneamente. Della divisione del lavoro all'interno del Forte si è parlato spesso, della rigidità dei ruoli, della trasmissione dei saperi e delle competenze. Sta di fatto che chi ci sta di più, a volte sembra che sia più legittimato a decidere. E qui si apre un altro tema, quello della decisonalità!

Yu: È sempre stato difficile definire chi è occupante. L'autogestione è attuata da chi partecipa, quindi se ti sbatti e hai un ruolo attivo dovresti essere legittimato a decidere in assemblea. Non è però così semplice arrivare ad una definizione condivisa di chi è davvero un occupante. Tutt* vorrebbero decidere con le persone che lavorano al

loro fianco e non stare ad ascoltare qualcun* che parla per ore ma poi non ci sta mai. D'altro canto anche se sei solo un* amic* o un* simpatizzante non è detto che non sia interessante quello che puoi portare in assemblea. Tutte le persone che ci mettono realmente quello che possono hanno diritto a partecipare alle grandi decisioni, indipendentemente da quanto sia il tempo o l'impegno che possono dedicare al luogo. Vogliamo evitare che chi ha la possibilità di dedicare tutto il suo tempo al Forte ne monopolizzi poi la gestione.

Np: Esprimersi in assemblea è anche un atto di responsabilità: sottrarsi è anche delegare... e al Forte questo mi pare avvenga meno che altrove. L'Assemblea di Gestione non intimorisce, forse proprio perché non tutt* sanno parlare bene, ma ciascun* ha competenze – teoriche o pratiche – contaminazioni, connessioni, suggestioni, intuizioni molto varie che non consentono a nessun* di ritenersi al di sopra dell* altr*, o di monopolizzare il discorso. Spesso altrove mi è capitato di non esprimermi pensando che prima o poi qualcun* avrebbe detto la stessa cosa che avrei voluto dire io... e spesso di fatto è successo; al Forte invece sai che probabilmente se quella cosa non la dici, non la dirà nessun altr*, e che però l* altr* ti ascolteranno senza preconcetti.

Al: È pure vero che è difficile creare le condizioni perché tutti si esprimano, ci sono personalismi forti, e non tutt* hanno la tranquillità di parlare. Un'altra questione fondamentale è sempre stata l'autonomia dei progetti interni rispetto al Forte nel suo insieme. Fin dai primi anni c'è stato chi ha messo più l'accento sulla progettualità complessiva e sull'identità collettiva, e chi invece ha dato più valore all'autonomia degli specifici progetti e laboratori. Secondo me l'importante è trovare un equilibrio.

Np: Essere del Forte è un concetto molto ampio, alla sua gestione prendono parte moltissime persone e anche se non tutt* hanno lo stesso livello di internità, rispetto alla quotidianità e ai meccanismi assembleari, nessuno è in grado di avere il controllo globale. Il kaos, la molteplicità, costituiscono uno strumento di autodifesa per l'autogestione.

Gha: Io mi sono fatto la copia della chiave quando ho sentito che era il

momento giusto, prima di allora non l'ho voluta perché non mi sentivo di prendermi quella responsabilità. Deve esserci un percorso, bisogna maturare una consapevolezza; io lo so quando per me è il momento giusto di avere quella chiave, purtroppo non per tutti è così però.

UN MODELLO ALTRO

FROGGY, 35 ANNI

2.000 battute...

Come faccio io a raccontare, ma non è che mi garberebbe solo raccontare, riuscire a far vivere con gli occhi miei, tutta 'sta roba?

Tipo quando nei Territori Palestinesi e poi a Gaza m'hanno aperto il cuore e m'hanno fatto vedere quant'altro amore ci poteva stare dentro, che a un certo punto ho pensato ora scoppio e i bulbi oculari mi schizzano fuori dalle orbite da quanto me lo avevano riempito, mentre mi insegnavano... come dicono loro? "We teach life, sir" e lo fanno davvero.

M'hanno insegnato più cose loro su vita e morte, su umanità, amore, resistenza, politica, testa alta e dignità che tutti gli anni di scuola messi insieme. Che è resistenza anche continuare a trovare motivi per ridere in mezzo a tanta distruzione e che è politica anche riuscire a divertirsi quando vogliono distruggere l'umanità che è in te. O come quando in Val di Susa m'hanno fatto vedere come si amano le montagne, come si amano davvero non solo come quando vai a sciare e il paesaggio è tutto bianco e bello che sembra di stare dentro una cartolina, e m'hanno insegnato che si comincia dal primo passo che fai e dal primo sguardo che incontri ogni volta che t'alzi dal letto per cambiare il tuo mondo se quello che vedi non ti piace.

Che la lotta che non si spegne mai davvero è quella spuria. Si contamina e si rinnova e si confronta con le teste le idee le età e le passioni più diverse ma che hanno la capacità di sedersi tutte insieme e parlarsi e trovare quegli anelli di congiunzione che le fanno sentire una cosa sola. Così quando si parte tutt* insieme il passo è certo e non si inciampa nemmeno al buio fra i sentieri arroccati e pieni di rocce a tradimento e fra le famigerate e-strane-e nebbie lanciate dagli alieni nelle montagne valsusine. Così poi si torna anche insieme.

Se vi state chiedendo perché sto a scrivere tutte 'ste cose di viaggi e posti e lotte che, diciamo, come minimo sono geograficamente lontane dal Forte la risposta non è perché ho la labirintite fulminante. Queste esperienze speciali le ho vissute con il Forte. Senza il Forte manco le avrei mai immaginate. E se ne avessi avuto la fortuna probabilmente non le avrei capite. Il Forte è anche Palestina, è Gaza, è Val Susa, è

Genova, è Niscemi. Solo alcuni nomi fra i tanti che vivono intrecciati a maglia fine con questi mattoni di tufo e le migliaia di occhi che li amano o li hanno amati o li ameranno ogni giorno. E se non li amassi anche io e se non mi fossi innamorata dell'assemblea tanti anni fa, questo strumento croce e delizia, guerra e pace, patibolo e vita eterna di qualsiasi comunità e collettività fatta di individui come me, a cui il loro solo io non è sufficiente come non lo sono le possibilità concesse e non strappate di socializzazione e di incisività o anche solo di "capacità di potere", dare un senso al nostro perpetuo nutrirci defecare dormire e rialzarsi ogni mattina. Insomma, se non mi fossi innamorata di questo meraviglioso flagello che è l'assemblea non avrei vissuto queste ed altre esperienze e non mi ritroverei sicuramente qui a fare la figura dell'analfabeta con la labirintite che cerca senso raggruppando parolette per un libro sui trent'anni del centro sociale occupato e autogestito Forte Prenestino.

L'inizio...

La prima volta era il 1996. Prendevo il treno dalla Maremma e la potenza del primo maggio al Forte Prenestino si presentava col buongiorno a noi ragazzett* a duecento km di distanza. Alla stazione di Grosseto ci stava una marea di citti e citte e s'era deciso che stavolta il treno si occupava, s'era in tanti e il biglietto 'un si faceva. Cosa incredibile perché a Grosseto ci stanno più guardie che zanzare pro capite d'estate e noi, in media, ci si sentiva per le strade della nostra città sempre come in procinto di passare il pomeriggio in questura, e 'sta cosa ci debilitava l'umore non poco e rendeva il nostro fare cauto, guardingo e low profile.

Ma quel giorno s'era gasat* anche noi dalla forza che emanava questo posto e che aveva travalicato le mura di tufo il fossato la prenestina addirittura il GRA ed era arrivata a quella stazione di provincia senza manco un minuto di ritardo per infonderci abbastanza coraggio da decidere di occupare il treno della speranza. Dopo ore arrivavo al Forte distrutta, m'ero fatta la Prenestina a piedi che da abitante di città di piccole dimensioni mica mi immaginavo che la Prenestina potesse essé lunga anche dieci km e quindi ero scesa alla prima fermata dopo Porta Maggiore e ogni semaforo mi dicevo "deve mancare poco per forza". Non ho visto l'assemblea quel giorno ma ho visto abbastanza da pensare che quel posto era un sogno che si realizzava anche se non

avevo mai avuto la fortuna di sognarlo un posto così. Qualcun* quel sogno lo aveva reso vivo, possibile, realtà e io mi sono da subito chiesta quale alchimia ci fosse dietro.

L'assemblea, chiave di volta per la soluzione del mistero, l'ho conosciuta un po' più tardi.

Nel 2001 tornavo al Forte da raver e traveller per costruire delle casse per il sound system con il quale viaggiavo e ancora condivido un'altro sogno, che poi in realtà è pure lo stesso per tanti versi, e il centro sociale ci metteva a disposizione lo spazio per lavorare e campeggiare.

Io arrivavo con un camion su cui vivevo e con la nostra carovana ci piazzavamo nell'arena. E 'st* occupanti, che avevo intuito essere gli artefici delle meraviglie che si sprigionavano dal Forte, volevano che ci scopriassimo, ci facessimo conoscere, ci mettessimo in relazione e ci confrontassimo. Dovevamo andare all'assemblea. Noi potevamo sembrare stramb*, lo riconosco, ma anche la gente che entrava e usciva da quel cancello come fosse casa sua e si ritrovava in quella stanza ogni fottuto lunedì a parlare e urlare e sognare faceva un po' paura. Il mio rapporto con l'assemblea del Forte è stato di amore e terrore. Ed è iniziato con il terrore. L'autogestione, per me allora 'sta sconosciuta invisibile ma permeante ogni singola particella subatomica del Forte, pretendeva che ci mettessimo in gioco e affrontassimo il rischio come spartani alle Termopili.

Perché poi avere la forza di sederti in cerchio in tanti così diversi e passare ore e ore a parlare e scazzare e creare e sognare insieme te ne ridà anche tanta di forza, molta di più indietro, e sta forza poi ti si legge negli occhi e si sente nelle tue parole e a volte può far paura, fino a che non la capisci.

Io l'ho capita un po' d'anni e di viaggi dopo.

In questi anni e in questi viaggi ho conosciuto posti e persone bellissime... e ho visto anche cose brutte, tremendamente ingiuste. Nella mia mente semplice e affetta da labirintite fulminante provavo a ragionare e pensavo che alla fine le ingiustizie nel e sul mondo, bene o male, sono tutte collegate fra loro e di base si fondano su relazioni di potere fra persone e persone e fra persone e altre forme di vita e non sulla Terra.

Così nel 2006 dopo 'sti viaggi torno al Forte. Era un periodo tosto quello, nelle assemblee litigavano spesso e di brutto, scoprendo anime

e lacerando convinzioni ma quello che ho visto io era un'alternativa, la possibilità di creare relazioni fra persone e persone, fra persone e altre forme di vita e non sulla Terra, slegate da dinamiche di potere. Un modello altro. Se le cose brutte e ingiuste su 'sto mondo sono tutte collegate allora cominciare a cambiare da te stesso e da ciò che ti circonda, dalle scelte su cui hai un effettivo potere decisionale, poteva essere una soluzione?

Oggi..

Ancora me lo chiedo se questa può essere una soluzione... in realtà mi chiedo se abbiamo davvero i margini per poter permettere a una possibile alternativa anche solo di "divenire" fuori dagli spazi sociali e quindi in territorio strategico. Anni di sogni, di lotte, di batoste, di giornate piene di senso e di giornate inutili e frustranti, giornate tristi e giornate memorabili... sono più grande e più disincantata e se la speranza è una trappola io non penso più a una possibile soluzione, ma all'unico modo di vivere che non mi veda complice di ciò che odio, che lasci ancora spazio libero e autogestito, fosse anche solo per sognare. Questa storia del libro dei trent'anni ha riportato qui dentro tanta gente. Gente preziosa, che non ho avuto il piacere di conoscere ma che mi manca, con cui non ho condiviso niente direttamente ma che mi ha insegnato tanto. Gente preziosa che mi ha regalato il meglio di me e che mi manca come l'aria. Persone che vorrei avere al mio fianco anche adesso ogni giorno e in ogni assemblea.

IL FILO COMUNE

DANIELE

Ho cominciato a frequentare Forte Prenestino nel 1989, dopo circa tre anni che era stato occupato, mi ricordo che prendemmo il tram 19 in direzione Centocelle, con un gruppo di amici, per andare a vedere un concerto. Dopo aver varcato per la prima volta il cancello, rimasi subito colpito da tutti i colori delle creste dei punk che attraversavano il luogo, i primi murales e il centro sociale, che allora aveva solamente una birreria con la cucina, la sala prove e un piccolo palco per fare i concerti. Mi ricordo che sotto il palco si scatenò una pogata con circa quattrocento persone, e rimasi folgorato da tanta energia, perché non conoscevo quel tipo di ballo, così dopo un po' di tempo cominciai a studiare la cultura punk che prevedeva questo tipo di rituale.

Il primo concerto al Forte rappresentò per me la fuoriuscita dal mondo ovattato delle parrocchie, dalla noia delle bische di quartiere e l'inizio di una vita alternativa. Fu la prima di centinaia e centinaia di serate, che si ripeterono negli anni con sempre più frequenza. La cosa più stupefacente del posto era la concentrazione di persone di tutti i tipi, di diverse estrazioni sociali, ci trovavi il punk convinto, il coattono di estrema periferia, il freak con i sandali, l'anarchico militante, l'autonomo di San Lorenzo, la femminista e lo skin. Il filo comune che univa tutti quanti era la voglia di uscire fuori da un tipo di società preordinata, dove tutto era deciso dall'alto, dal potere, dallo stato o dalla famiglia di provenienza, la voglia di ribellione e la rottura degli schemi, la voglia di divertimento e la possibilità di conoscersi, parlare e organizzarsi, e avere un posto dove andare a sentire un concerto con pochi soldi in tasca. Successivamente un mio amico, Andrea, che era stato rinominato dagli altri occupanti del Forte "Spillo", insieme ad altri due ragazzi, Eros e Pietro, cominciarono a occuparsi della gestione della sala prove musicale, e allora cominciai anche ad andare a dare una mano il pomeriggio, per sistemare lo spazio e passare tante ore in allegria. Con gli anni poi il Forte cominciò a sviluppare tutta una serie di attività culturali, come il cinema, il teatro, la sala tatuaggi, la sala da tè, la cucina, la palestra, l'erboristeria, e continua dopo trent'anni a essere attraversato da una moltitudine di persone che vanno a dare una mano, o ad assistere a un bel concerto.

Daje Forte!

30 anni di amore!

LA VOGLIA E LO SPAZIO

SIMONE, 39 ANNI

«Bella simo', 'ndo stai anna'»

«Al Forte. C'ho 'na riunione che vonno apri' 'na palestra»

«Dai scemo dimme 'ndo vai?»

Per anni, forse ingiustamente, associare il Forte Prenestino ad una qualunque forma di disciplina avrebbe prodotto in me più di qualche perplessità, associarlo ad una disciplina sportiva che esulasse dal campionato mondiale di rollatura di canna, poi, era una idea che proprio non mi avrebbe mai sfiorato. Con questo bagaglio di preconcetti mi accingevo a partecipare ad un incontro che aveva come obiettivo proprio quello di dare vita ad una palestra dentro il Forte. Del resto, perdere tempo dietro a riunioni sterili, assemblee senza senso e incontri inutili era, ed è, una delle caratteristiche principali della militanza romana e quindi senza troppi problemi, ma senza troppa fiducia, mi ero fatto convincere ad andare. Non mi era capitato spesso di entrare al Forte di giorno, forse un paio di volte durante qualche presidio antifascista. Un altro posto, volti rilassati, altri odori ma soprattutto un'altra luce. Ad aspettarmi c'erano, puntuali, due ragazze: Giovanna e Daphne. Vestite da Forte Prenestino, lo sguardo da Forte Prenestino, le movenze da Forte Prenestino. Mi presentai riuscendo con abilità a schivare due baci sulle labbra anch'essi da Forte Prenestino. "Abbiamo la voglia e lo spazio per aprire una palestra, ce la dai una mano?" approcciò Giovanna aprendo all'inverosimile ogni vocale con tipica cadenza meridionale, mentre Daphne dopo aver prodotto con la gola un rumore osceno scatarava in terra un grumo immondo. A pensarci bene voglia e spazio erano le uniche cose che servivano. A chi, come noi, considera lo sport come uno straordinario strumento di integrazione, come una grande opportunità di socializzazione, come un percorso di liberazione ed espressione dei corpi, un modo per stare bene con se stessi e con gli altri, non servono certo capitali e investimenti finanziari. Ma voglia e spazio. E quando a queste si aggiunge tanta passione può succedere che in pochi anni lo spazio si triplica, i corsi si decuplicano e il numero di frequentatori raggiunga numeri impensabili. Oggi il Forte è la palestra e la palestra è il Forte. Un piccolo miracolo e anche una rivincita contro luoghi comuni e

preconcetti personali. C'è poco altro da dire. Anzi sì: sempre avanti,
sempre più Forte.

SCARPE DI TELA

GIOVI

La prima volta non me la ricordo
Come se non ci fosse mai stata,
O forse sì...
il tunnel semibuio, seduti per terra,
un concerto punk... bho?
Uno e mille concerti,
di giorno e di notte,
il primo maggio, la Toretta, le dance hall, la tecno, l'acrobatica,
i Mano Negra...
quelli me li ricordo!
Indossavo scarpe di tela...
Errore clamoroso!!!
Ho perso un'unghia del piede per il troppo pogo!
Ma nessun rimorso.
Il Forte,
testimone delle nostre vite:
la piazza d'armi, col sole,
e il clima umido alle volte malsano dal tramonto,
sempre un po' casa
Troppo da ricordare...
Tanto da vivere:
un mondo, inclusivo.
Grazie di esistere!

FORTE PRENESTINO: 30 ANNI... DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

LA.VALE, 35 ANNI

5 luglio 2015. Fotografia: palco sotto la copertura gremito. Come sempre Ciccio al centro, maestro di cerimonie, e poi grandi, piccoli, piccolissimi ma anche "signori di una certa". Il momento è emozionante... almeno per chi ci crede. Tutti intonano all'unisono "Erba di casa mia" mentre Antuan, dietro la telecamera, riprende la scena tragi-comica.

Io mi giro e vedo tutti, quasi tutti... o almeno quelli che ci credono. Gli occupanti, gli ex occupanti, i simpatizzanti o semplicemente gli amici che sono venuti a festeggiare i cinquant'anni di Ciccio. Per l'occasione è stata allestita questa esilarante pantomima, una delle tante che nel passato mi hanno fatto innamorare di Forte Prenestino.

Si canta a squarciagola con enfasi, girano di mano in mano i testi, ma la canzone ce la ricordiamo tutti a memoria. "Erba di casa mia", oltre ad essere una celebre canzone di Massimo Ranieri, è stata la colonna sonora di una serie di video antiproibizionisti di Candida Tv, autenticissima autoproduzione di Forte Prenestino. Queste divertenti mini-fiction, sono state girate quasi tutte dentro al Forte, da occupanti/attori che si sono prestati a girare scene caricaturali e grottesche. Come mantra, per anni le abbiamo proiettate negli spazi occupati e nei festival più o meno underground in tutta Italia. I video peroravano la causa antiproibizionista attraverso la rappresentazione degli effetti collaterali che il divieto alle droga produce sui consumatori. La colonna sonora di Ranieri suggellava lo spot "anti-pro", inneggiando all'autoproduzione di marijuana come panacea di tutti i mali.

L'immagine che ho appena rievocato mi è rimasta impressa come una "istantanea della memoria", una foto che non ho mai scattato ma che è ancora vivida. Il pubblico sul palco era nutrito ma soprattutto eterogeneo perché riuniva diverse generazioni di occupanti. Il più anziano in carica era il mitico Giombini, che vanta addirittura la prima occupazione del '77, quella che si auto-sgomberò nel giro di poco tempo; poi i "vecchi" della seconda occupazione dell'86, come Walter, Gianni, Poldino, Roscio. Seguiva la generazione del festeggiato, quella degli anni 80 no-future, fino ad arrivare a noi più giovani, che tra la

fine degli anni 90 e gli inizi del 2000 siamo approdati in un Forte Prenestino già bonificato ed accogliente (ma pur sempre umido!). La palma della più giovane spettava alla piccola Frida, la figlia di Aurelia, che aveva solo pochi mesi.

Io mi sono girata verso questa moltitudine (come ci piaceva dire quando ancora leggevamo Toni Negri) e ho pensato che la presenza di così tante generazioni sullo stesso palco fosse qualcosa di veramente significativo... almeno per chi ci crede.

La continuità tra le generazioni fa sì che uno stile di vita, un pensiero, una cultura, si consolidi, dando vita ad un immaginario riconoscibile e condiviso, ad un'identità, al senso di appartenenza.

Io che in diversi anni di ufficio stampa al Forte Prenestino ho scritto tanti comunicati retorici, vorrei evitare di essere retorica proprio ora. Tra lotte politiche, manifestazioni, concerti, mercatini, pranzi e cene, partite di calcio, infinite ore di riunione (ma infinite veramente!), viaggi, rave, feste e "brindisi... Puglia!" (cit.) è davvero impossibile sintetizzare tutto quello che abbiamo fatto. In questi trent'anni tanta gente diversa ha attraversato il Forte, a volte si è fermata, altre volte ha "surfato" nel mare magnum dei rapporti umani senza troppo spendersi. Ma se dovessi cercare un filo conduttore che leghi trent'anni passati tra attività politica, amicizie, passioni, amore, odio, sesso, droga, nascite e morti, io lo troverei banalmente nella "condivisione". Qualunque cosa sia stata, giungla o palestra, questo microcosmo con il ponte levatoio, ha favorito attraverso tutte queste generazioni l'incontro, la convivenza e la condivisione.

...almeno per chi ci crede. Ma questa non è retorica.

Tanti auguri Forte :)

GLI ALBERI DEL NOSTRO AMORE

Ci sono argomenti che quando vengono trattati suscitano in noi una particolare attenzione, delicatezza espressiva e una sottile malinconia. Quando si vivono esperienze, lunghe trentanni, di condivisione della propria vita ci si trova ad affrontare anche la sua fine. La scomparsa di fratelli e sorelle con cui si è vissuta un'esperienza viva, turbolenta e dinamica come quella del Forte che sembrava non potesse contemplare la morte. Un dolore antico, ancor di più, primitivo. Un vuoto profondo nel cui abisso rimangono i ricordi. L'elaborazione collettiva del lutto non è cosa facile, ha bisogno di vicinanza tra le persone, di amore, di contatto, di risate e di pianto. Veri e propri riti dove la morte viene festeggiata con la vita e che ci fa comprendere quanto ognuno e ognuna siano importanti per gli altri. Quando li pensiamo non coloriamo i ricordi con i colori dell'enfasi e dell'ammirazione come in un santino ma con quelli dell'autenticità che ha accompagnato la loro vita. La loro forza, la bellezza ma anche le debolezze e le difficoltà che tutti abbiamo nel crescere come individui nella collettività. Li abbiamo amati per tutto questo, nonostante questo.

I segni del loro passaggio sono rimasti concreti, materiali perché il Forte non è fatto per chi sa solo parlare. Lavori che lo hanno reso più vivibile, laboratori che lo hanno arricchito, ceramiche che ne segnano i luoghi, disegni che lo hanno raccontato, piercing che hanno decorano i nostri corpi. Senza di loro il Forte sarebbe stato più povero e noi con lui.

Con l'occasione del libro ci siamo ritrovati tra le mani foto, video e disegni che li raccontano nella vita quotidiana, nelle lotte, nelle feste, nei lavori più disparati o semplicemente a non far nulla.

Immagini che hanno fermato attimi, espressioni, emozioni.

Tessere preziose per la ricostruzione del mosaico che raffigura la vita di questi trentanni, pezzi di cuore per ognuna e ognuno di noi.

Se passeggiando all'interno del Forte vi imbatterete in alberi isolati diversi dagli altri, quelli sono loro.

Crescono con noi, ci guardano con la benevolenza di un albero e continuano a regalarci i loro fiori.

Con tutto l'amore che abbiamo.

A Giuliano, Franchino, Iaco, Lavinia, Claudio, Deborah, Loz, Vincenzo, Dario, Vito, Roberto.

I CENTOMILA PAZZI

MASSIMINO

1 maggio 1986 Io non ci potrò essere e proprio lo volevo, l'aspettavo da mesi, lo sapevo che sarebbe stato il giorno dell'occupazione, ne parlavano i muri dipinti a Centocelle, le assemblee di movimento a Campo de' Fiori, ma sono ancora sedicenne e aspetterò la fine della scuola per cominciare a frequentarlo. Voglio conoscere questa miscela di compagni anarchici e comunisti_ e punk e skin e wavers di periferia e li avvicino di giugno, intimidito, mentre giro una canna sul ponte ed è proprio uno tra i miei miti ignari che mi da un buffetto sotto la mano e me la fa cadere.

2 aprile 1987 Ce l'abbiamo fatta ! Abbiamo trovato il modo per entrare al Forte anche quando è chiuso e la mattina facciamo spesso sega a scuola e ci imbuchiamo a rompere le scatole a quei due tre che dormono negli stanzoni e da lì a poco c'è il primo anniversario e i concerti in piazza d'armi seduti sul prato e ci sono i Nabat e gli Struggle, i Gronge e poi il cinema d'estate e_ quindi verso_ un nuovo inverno con la sala con il ping pong e il palco nel primo tunnel e Lattuccio che si stampa sul marciapiede facendo stage diving.

3 febbraio 1988 Inizia una serie di concerti pazzeschi con una moltitudine di devianti underground di ogni genere che ballano, pogano e nel contempo rivendicano, come nel delirio della polveriera per i Chumbawamba con gli Ex. E subito dopo organizziamo un'iniziativa con il collettivo della scuola a sostegno della prima Intifada palestinese, fino ai Kortatu e il mio 18 compleanno in cui arrivo a conoscere i letti puzzolenti del dormitorio. Lascio la scuola e me ne vado a Londra. Torno e inizio a fare i turni in cucina e con le 15.000 lire alzo due soldi per ripartire e poi tornare ancora al Forte: ci sono gli Scream e i Fugazi che li conoscevano in 200.

4 giugno 1989 Mio padre arriva al Forte e mi trova che dormo nella stanza condivisa con Peppe, Silvana e Carlos, è il giorno degli esami di maturità da privatista. Non si capacita che sono finito a vivere lì, lui non si rende conto di quello che sta succedendo in quel posto. Henry Rollins, i Sabot, i Ratos de Porao e Trottolino che casca nella botola e quasi muore e quasi ci sgomberano. E le uscite con tutto il gruppo dei punx anarchici al Blitz, all'Hai visto Quinto?, al Break Out e al nuovo Torre Maura, e le riunioni con la Kontagio distribuzioni a Torino e

Firenze, antimilitarismo e fanzines, e poi a Milano al vecchio Virus e la grande manifestazione per il tentato sgombero del Leoncavallo, con la resistenza sui tetti e le ruspe che lo distrussero alla cieca e poi il concerto dei Peggio Punx e io che perdo il pullman del ritorno perché sto facendo l'amore tra le macerie, con una tipa di Ostia che non rivedrò mai più.

5 settembre 1990 In cinque minuti siamo già dentro. Più cercano di boicottarci staccandoci la luce e l'acqua di continuo e più gli andiamo ad occupare la sede della Circostrizione. Siamo cresciuti, una pantera scappata da uno zoo ha generato il più grande e interessante movimento studentesco degli ultimi tempi, con Onda Rossa Posse a scandirne il beat come nessuno prima. Insieme agli altri siamo "contro i padroni della città", il Forte oramai è un punto di riferimento non più solo romano. La torretta è gremita fino a scoppiare ballando contro la nuova legge sulle droghe. Gente da tutto il mondo passa da qui e si fermano in molti, i circensi tedeschi, i primi con i camion, il grande Franchino, i gruppi teatrali. E poi i No Means No, gli MDC, il primo festival della canzone romana autoprodotta con l'esordio dei Brutopop e anche il mio che cantavo coi Poracci cambiando maschera e vestito ad ogni pezzo.

6 marzo 1991 Siamo sotto attacco, dei socialisti e della Nato. Ma noi abbiamo la voce, e la musica. Con l'arrivo dei Move e altri di Monteverde uno stanzone diventa uno studio, Musica Forte, mi ci butto. Su solo otto tracce vogliamo incidere la ribellione, la nostra protesta, le nostre pratiche. A Roma i C.S. sono sempre di più, strascichi di vecchie politiche devono cedere il passo a quel qualcosa di nuovo che il movimento sta diventando, anche se questo genera scazzi e pure scontri, ma noi siamo il Forte e non ci vogliamo cascare, non cerchiamo leader e non seguiamo correnti. Siamo noi e basta, siamo la Forte Posse a rappare in 15 sul palco il primo maggio, siamo il Festival dell'Arte dove la follia esprime desideri ed io piastrello una cella nei sotterranei che dovrebbe ospitare un'opera, ma all'artista non viene l'ispirazione e rimarrà così chissà per quanto.

7 gennaio 1992 Oggi si scrive la storia. Contro il razzismo i Manonegra al Forte. Amplifichiamo le nostre idee e la nostra capacità, riusciamo a contenere una folla di oltre 10.000 persone che si staglia per tutta la piazza e fin sopra le colline ed io e Sioux a fare da intro con le gambe e la voce un po' tremanti, ma quando faccio "È un incubo" quelle parole

le vedo arrivare negli occhi della gente. Dopodiché parte un delirio, Manu Chau trascina quella massa vibrante e il palco fatto di cavalle e tubi Innocenti sembra quasi un vascello pirata ed il gazebo bianco e marrone la sua sgangherata vela. Ne facciamo anche un disco, e poi registriamo il debutto di One Love HP e i Contropotere con i Bloody Riot live.

8 dicembre 1993 Abbiamo rischiato Fini sindaco di Roma e siamo consapevoli che ci aspettano anni difficili. Con il coordinamento cittadino dei centri sociali si tenta di organizzare una difesa comune che sappia puntare in avanti. Si parla di assegnazione agli occupanti, anche se non ci fidiamo, noi restiamo il Sud del mondo che si ribella per natura... come quello di Assalti Frontali che non esce con la Sony. È da lì che probabilmente nasce una nuova idea di distribuzione di musica indipendente, La Cordata, ancora connessa e ispirata dall'esperienza del punk, insieme a La Lega dei Furiosi, ma che sia capace di cambiare forme e linguaggi, forse anche gittata. Suonano anche i Victims Family e gli Alice Donut ed è uscito anche un giornale del Forte e si chiama "Nessuna dipendenza" come l'enorme graffito che abbiamo fatto fuori nel parco.

9 giugno 1994 Non è tutto rose e fiori, a volte spine e rami secchi. C'è già una seconda generazione fortarola, alcuni se ne sono andati, la vita li ha deviati o si sentivano delusi, chi si è perso diluito in acqua distillata, c'è chi è stato anche cacciato, siamo stati anche attaccati dall'interno. Ma tutto sa di trapasso vitale comunque e se si scazza e si discute la sera si mangia e si beve nella taverna sempre piena. Dobbiamo ammettere che non è facile e c'è una frase, nel disco di Lou X che abbiamo prodotto, che credo descriva bene questa condizione: "perché la spinta è dal basso e chi spinge lo sa". Ma ogni inverno finisce e quest'estate ci inventiamo con altre strutture il Gioco del Drago, tra Majakovskij e il rap, sprizzando cultura nella calura romana.

10 gennaio 1995 Quest'anno parte bene, abbiamo organizzato capodanno all'ex SNIA non ancora occupata: da una parte la Toretta dall'altra One Love ma soprattutto una sala con la techno, la più affollata, che sancisce definitivamente che un nuovo beat elettronico ed illegale sta ormai contagiando la città. Continuiamo a non credere nei media, ci appropriamo della tecnologia per creare e comunicare. C'è Av.A.Na che ha già portato la telematica al Forte, siamo un torrente in piena e con Assalti e Brutopop decidiamo di puntare tutto su Musica

Forte per autoprodurre interamente lì il prossimo album *Conflitto*. Mesi di lavoro per rifare lo studio e milioni di buffi, collaborazioni problematiche che rischiano di far naufragare il tutto e chiamiamo Don Zientara dagli States per registrare e mixare, e io a lavorare con lui, io che devo cantare un pezzo e alla fine ne faccio sei, entro negli Assalti e parto per il tour insieme ai Fugazi. Intanto, come se non esistessimo, il governo ci offre al miglior offerente e per risposta noi lanciamo *Stoppa l'Asta* ed invadiamo la città in 10.000 con i camion che sparano techno e finiamo con un rave al campidoglio. L'asta è sospesa e noi ci sollazziamo con concerti pazzeschi dai DOA ai Sabot.

11 novembre 1996 Il Forte é stracolmo di gente, corpi pulsanti all'unisono sotto un muro di casse che spinge fino a piazza Bologna, ludico caos estatico, questa musica sembra aver abbattuto una barriera tra noi e tanti che sembravano distanti anche se ci vivevano di fianco. I pischelli di Casalbertone e di Villa Gordiani ne sono un esempio. La consolle è montata alta e mentre suono sembra che la techno acid stia andando fuori tempo, o forse sta scoppiando l'impianto. Pam pam pam, sono spari! Dei poliziotti sono imboccati pistole in pugno e, seminando panico, sono arrivati fin dietro di me ed hanno cominciato a esplodere colpi in aria, per poi colpire Manolo in faccia col calcio della pistola ancora calda. Il terrore contro la gioia. Ma un esercito di amanti é invincibile e a dicembre un altro party che inizia al Forte finisce il giorno dopo in una fabbrica abbandonata di Fiano Romano.

12 agosto 1997 Le rassegne di cinema all'aperto vanno avanti ininterrotte da anni in ogni estate con la gente del quartiere che si gode il fresco e il film nell'arena antistante l'entrata. Ma quest'anno abbiamo fatto OFF, il nostro primo festival visivo sperimentale autoprodotta. Persone e idee si uniscono calamitate nella bacino creativo del Forte. Oramai ogni iniziativa vede la partecipazione di un sacco di gente e anche l'organizzazione tecnica cresce sempre più e abbiamo sviluppato conoscenze e capacità e adesso pensiamo a tutto noi e io faccio il fonico e a volte mi emoziono a fare i suoni per gruppi che ho sempre ascoltato. Per stare al passo con questa crescita organizziamo una campagna Extravolts per finanziare il passaggio da 6 a 20 kW e il conseguente aggiornamento dell'impianto elettrico che adesso copre l'intera struttura e già che ci siamo la mettiamo pure in rete, Internet al Forte. _

13 ottobre 1998 La vita è fatta di scelte e noi abbiamo scelto di non

nasconderci. Siamo antiproibizionisti convinti e consumatori dichiarati di sostanze. Ma non ci piacciono le narcomafie e crediamo in un uso consapevole. Abbiamo già organizzato, con Nautilus ed altri, una serie di iniziative di informazione e dibattiti sulle varie sostanze e quest'anno rendiamo pubblico che stiamo praticando l'autoproduzione di marijuana per il nostro fabbisogno e per chi la utilizza a scopo terapeutico. Spediamo un bello spino a giornali e politici per pubblicizzare la prima Festa del Raccolto e scateniamo un putiferio mediatico ed accorrono in migliaia a fumare insieme l'erba che regaliamo.

14 aprile 1999 Siamo sempre più dj, con sempre più donne tra l'altro, ci chiamiamo ZeroZero Nowhere e abbiamo allestito una sala dove_ passiamo le notti a mixare e a provare provare provare e facciamo party tra illegali teknival e le nostre Zone Permanentemente Autonome. Da "Spazio 1999" nella cattedrale del Forte che di giovedì è diventato luogo dei nostri riti pagani fino alle esperienze in bassa frequenza con gli Sciatto durante il Cyber Syn. E poi gruppi HC uno dopo l'altro e con i Fugazi questi giro superiamo i 5.000. Gli anni 90 stanno per chiudersi, e noi concludiamo il ciclo con altre 8000 persone, all'aperto di dicembre, con il concerto dei Subsonica. Peccato che nel frattempo una banda di vigliacchi ci assalta durante il terzo OFF, loro gli alfieri pseudotardocomunistioltranzistindottrinati e i noi i controrivoluzionari da colpire con aggressione e saccheggio della cassa: non penso lo dimenticheremo mai.

15 giugno 2000 Abbiamo sfruttato alla grande la nuova copertura che finalmente ci permette uno spazio ampio e riparato per le iniziative invernali, party Drum 'n' Bass con un sacco di dj da Londra, i Get Up Kids e i Burning Heads. L'Hackmeeting ci ha portato a spingerci nel cyberspazio ma sconfiniamo anche in carne ed ossa e sound system in un rave tra la moltitudine del Gay Pride anti giubileo fino ad arrivare a Genova,_ con il Movimento Di Massa Antiproibizionista ancora con i camion, dove diamo vita ad una storica street parade per contestare la conferenza nazionale sulle droghe. Quest'anno d'altronde alla Festa del Raccolto ce ne siamo usciti con il Ganjamat, il primo automatic weed dispenser del mondo!

16 luglio 2001 Tutto sembrava viaggiare bene, sembravamo pronti a trapassare nel terzo millennio, dopo essere stati in Spagna tra zapatisti e rivoluzionari intergalattici eravamo sopravvissuti a Davos contro il

WTO braccati nella neve e a Ginevra sotto cariche per ore, con il ginocchio fuori uso e il mezzo e amplificazione sequestrati. È passato anche Jello Biafra con le sue spoken words che parlavano delle stesse cose, e abbiamo spinto tanto per arrivare a Genova perché “ Un altro mondo è possibile “ ci sembrava quasi probabile. Sono passati quattro giorni ed è chiaro ci hanno teso il tranello che da tanto aspettavano. Colpire al massimo dell'espressione, militarmente, scientificamente, indistintamente spietati per scoraggiare, ricacciandoci nel passato, brandendo armi insanguinate, torturando e uccidendo. Loro distruggendo.

17 luglio 2002 È passato un anno. Non so se è l'onda lunga della repressione, non so il thc autoctono o le secrezioni dopaminiche dissipate con la chimica, ma sembriamo tutti un po' in paranoia e anche ieri eravamo neri e incazzati come il cielo che la mandava giù a secchiate impedendoci di fare il concerto. Ma oggi c'è il sole e gli Ska P hanno un day off e siamo riusciti a spostare il tutto. Non potevamo fallire l'evento più importante e così abbiamo inanellato un bel filotto dopo Panacea, Mars Volta e Bad Company... ogni tanto un po' di culo !

18 maggio 2003 Oggi si gira ! Siamo abituati tra cazzeggio e produzioni all'uso della camera, dai filmini Bunda Movies girati da Ciccio in cui faccio sempre parti da squilibrato agli spot antipro con Erba di casa mia, ai Fluid Video Crew, la Riot Generation, il doc sugli Assalti fino a Candida Tv, e ora nel parco stanno facendo lo spot per Ant, la tv libera di quartiere. Chissà se andrà avanti.

19 novembre 2004 Caracollo sostenuto dalla massa con il bicchiere in mano tra i corridoi delle celle sotterranee che profumano di Nebbiolo, di Montepulciano e di Verdicchio. Degustare col cervello, Critical Wine. Peccato che il grande Veronelli ci abbia lasciato proprio qualche giorno prima di tutto ciò. La cultura popolare e tradizionale é finalmente tornata nei suoi luoghi propri, dove per amore della “terra” si lotta per la “libertà”. Eppure certe volte sembra che persino chi viene qui dimentichi chi siamo e addirittura stravolge e ribalta e deturpa quello che proviamo a fare. Quest'anno alla Festa del Raccolto tra gli oltre 10.000 presenti ce ne erano parecchi veramente balordi pronti a menarsi e a schiacciarsi per una canna, alla faccia del consumo conscious. Probabilmente non la rifaremo.

20 giugno 2005 Cosa cazzo sta succedendo? Dalla consolle in fondo al pub in piazza d'armi sento grida e rumori violenti che coprono la

musica e vedo la tensione gelare quelle poche persone che ballavano lì vicino a me tanto perché era estate e si voleva stare all'aperto. Irruzione vigliacca squadrista fascista, hanno cominciato a colpire nel mucchio e a Bernardo quasi lo uccidono perforandogli la gola e poi la fuga. Infami come la storia che li accompagna.

Un sospiro fuori da questa brutalità ce lo porta il festival del fumetto underground che è alla sua seconda edizione e adesso si chiama ufficialmente Crack!. Disegnatori pittori scultori o artisti se volete, da ogni parte del mondo, indipendenti e determinati, riempiono il Forte di visioni allucinate ed ovunque esplodono macchie e colori e personaggi improbabili che si sporgono da poster e T-shirt come fondendosi in una animazione fantastica con il reale.

21 febbraio 2006 Abbiamo sempre vissuto il parco esterno al Forte come parte inscindibile della nostra esperienza, sottratto all'eroina che vi regnava negli anni 80. L'abbiamo pulito e curato molto più del Servizio Giardini ed è sempre stato il vero ponte tra noi e il quartiere. Vi abbiamo organizzato eventi di ogni tipo per renderlo vivibile. Ma le istituzioni lo hanno sempre lasciato al degrado proprio per far sì che sembri una nostra espansione, insieme alle bande di pusher che invece ci stanno accerchiando prepotenti coi loro coltelli e business da neo mafie. La nostra forza contro la loro violenza. Non ci facciamo difendere dalla polizia ma usiamo presenza e determinazione. La stessa che mettiamo per non dare tregua alla sezione di AN che hanno aperto troppo vicino a noi, finché non la chiuderanno.

22 ottobre 2007 Tra Phag Off e Fe-Male ci mettiamo pure il concerto dei Queers. Non ci dispiace rivendicare la nostra libertà sessuale e ancor di più ballando. L'eredità che viene delle lotte delle donne muta fino a considerare nuovi generi che trasmigrano tra X ed Y senza bisogno di canoniche definizioni, ma dove la cosa più importante resta la libera scelta ed il rispetto. E anche quando la coppia scoppia dovrei provare a non dimenticarlo. E se tutto ciò dovesse suonarvi troppo avveniristico e libertino, sarà l'urlo bestiale distorto e il tempo frenetico e tachicardico dei Napalm Death a ricordarvi che il futuro del pianeta rischia ben altre degenerazioni.

23 settembre 2008 Un festival di teatro. Come quelli anni 80 con il gruppo dei Castelli o quelli anni 90 con Margine Operativo. Un sacco di compagnie e spettacoli distribuiti per tutto il Forte e il rischio sistematico di non rientrarci con le spese perché il teatro si sa.... Ma

noi lo facciamo uguale perché così ci va. Mettici poi gli Addicts e gli Sham 69 e capisci che su certe cose il Forte rimarrà sempre lo stesso! Altro esempio le assemblee. Il lunedì sera, aperta a tutti, c'è quella di gestione, forse l'unica assemblea al mondo dove le varie ed eventuali vengono prima dell'ordine del giorno, rituale e ricorrente come un sacramento. Periodicamente ne indichiamo di plenarie e straordinarie per parlare di massimi sistemi. Uno sforzo di orizzontalità non sempre riuscito, laboratorio empirico di autogestione e decisionalità collettiva che prova tra enormi difficoltà a trasformarsi in pratica condivisa. Ma questo è il nostro metodo. Senza contare le riunioni e le assemblee cittadine e nazionali di ogni sorta che si sono sempre tenute qui. E poi c'è da decidere chi seguirà quelle esterne, che sono un accolto ma sono fondamentali, quelle di Roma Est e quelle all'università, i coordinamenti e la preparazione dei cortei e dei percorsi di lotta, dove c'è anche chi vive la politica in maniera profondamente diversa da noi ma che riconosciamo comunque prossimo a noi, innanzitutto per le radici storiche in comune e forse anche perché in tanti ci conosciamo da illo tempore e se poi però rimaniamo spesso gli stessi o anche di meno, dovremmo forse chiederci da cosa abbia origine questa scarsa capacità di riproduzione._

24 giugno 2009 Alla quarta edizione possiamo dire di avercela fatta! Electrode è diventato ciò che avevamo desiderato che fosse. Un festival di musica elettronica di altissimo livello in quanto ad ospiti e allestimenti, ma antitetico agli appuntamenti istituzionali tutti security, coatti e mezze piette di ingresso. Ci sono passati da Ellen Allen a Dalek, Vitalic e Antony Rother, Lee Comb e Anti Pop Consortium, Extawelt e Motor, Far Too Loud, Ed Rush e chi più ne ha più ne metta, ma rigorosamente a 5 euro ! E noi tutt@ dj che per mesi e mesi siamo tra gli organizzatori preferiamo suonare spesso per ultimi perché siamo di casa e capiamo forse più di loro che significhino quelli spazi tra mattoni e colline così gonfi di gente che si gusta una festa in libertà come un bambino un gelato, ovunque sorrisi impiestrati di terra e l'impianto che potente fa oscillare i presenti e il vicinato. E tra qualche giorno saranno gli Occhi Rossi del festival di fotografia ad abitare le nicchie del Forte, un'infinità di scatti, storie e mondi anche molto distanti da qui, immagini statiche che in sequenza ritraggono e raccontano movimenti ed azioni._

25 gennaio 2010 Dopo la ristrutturazione del pub, un po' Las Vegas ma

a basso consumo, e quella dell'enoteca all'aperto con le coperture in legno, ora è toccato alla vecchia sala concerti. Un trattamento acustico per renderla più eufonica, notti di lavoro per arrivare pronti ad oggi. Inizia JazzinForte e a Rita Marcotulli basta il suo pianoforte per far calare il silenzio e qualche lacrima. Ma anche per lei è stato un concerto diverso dal solito ed era visibilmente emozionata. Il Forte ha questo potere di accogliere con familiarità e senso di affinità chiunque interpreti e condivide la musica come eccezionale mezzo di comunicazione. Il jazz nasce dalla resistenza e dalla ribellione, è linguaggio anarchico fuori dagli schemi e le poltroncine di velluto di certi auditorium servono solo ad attutire i peti degli snob. Hard bop e swing e la gente danza come a New Orleans tra l'odore d'erba e i contrabbassi. E a proposito di americani contro il potere tra un qualche mese ci penserà Jello, in versione finalmente cantante con la super band dei Guantanamo, a farci ripassare un po' di storia punk firmata Dead Kennedys in una delle tante serate a sostegno di Radio Onda Rossa.

26 marzo 2011 Il Forte è un'oasi aliena dal marasma della città. Negli anni sono cresciuti alberi e fiori ovunque. Canneti, mirti e piante grasse e officinali, insieme ai cactus e agli alveari, hanno disegnato uno scenario quasi bucolico, nonostante alcuni si ostinino a confondere la piazza d'armi per un parcheggio scriteriato.

Sono diversi anni che la terza domenica del mese si fa terra/Terra. Tentiamo un mercato senza mercanti dove si produca per l'uomo e non per il profitto, ripensando la natura come nostra compagna di vita. Olio, verdure, conserve e il pane e il vino, mangiare e bere a filiere abbattute e rapporti diretti, con l'area bimbi sempre più piena e generazioni diverse a scaldarsi al primo sole di primavera. La terra è di chi la vive e si parte in pullman per la raggiungere la Valle e sostenere chi la difende da un Treno ad Alta Velocità che tenta senza scrupoli di sbranarla in nome del profitto e degli appalti miliardari e corrotti.

27 dicembre 2012 Ed anche la profezia dei Maya è passata e siamo ancora qui! C'era il concerto di Vinicio Capossela quella sera con tutti i musicisti e il palco come un circo volante su un mare di persone. La fine del mondo salutata cantando come fosse la genesi di un'altra umanità, cercando di riuscire a trafugare aldilà la nostra storia, la nostra cultura, il nostro amore, oltre questo buio che sembra spegnere anche noi. Il Forte ci aiuterà con il suo fossato ed il suo ponte a difenderci da

queste tempeste di guerra, o forse ci isolerà.

28 settembre 2013 Saremo pure una manica di drogati brutti sporchi e cattivi ma sappiamo anche trattarci bene. Lo sport popolare é ormai pratica diffusa e la Palestra del Forte ha moltiplicato corsi e iscritti. Acrobatica, Yoga, pugilato, danza o Escrima. Io ho scelto Karate e mi piace e mi fa stare meglio.

D'altronde ho scelto di chiamare Take Care lo spazio dove mi cimento e mi diletto con il massaggio thailandese. Siamo tutti decisamente stressati e sotto pressione, questa metropoli è invivibile e la tensione va allentata per evitare sovraccarichi micidiali. Il pollice che preme non causa il dolore ma individua il problema. C'è da insistere, andare a fondo e frugare tra i blocchi annosi per scioglierli. Fa male ma è benefico. Dovremmo provarci anche con le parole.

29 novembre 2014 Autoproduciamo senso ma non dimentichiamo i sensi. La Sala da Thè che sforna da vent'anni dolcezze di ogni tipo, tra infusi di erbe e infusioni di familiarità, è considerata con la sua torretta come uno dei posti più tranquilli dove stare al Forte, soprattutto di domenica sera. Ormai succede spesso di essere invasi durante le iniziative da una massa spropositata di persone spesso difficile da gestire. Electrode non esiste più fondamentalmente per questo e ogni volta che vogliamo fare una serata di techno è oggettivamente un problema. Ma non abbiamo mai smesso di autoprodurre musica e i Kernel Panik qui sono di casa e continuano a sfornare dischi, live e djset che rappresentano un'esperienza unica nella scena dei free party. E se una volta l'anno vogliamo fare una festa per divertirci su questi beat e magari invitare Ixi, ci tocca tenerlo nascosto fino ad una settimana prima e nonostante una promozione col freno a mano tirato arrivano come minimo tremila persone.

30 gennaio 2015 I corsi di disegno, di musica e di serigrafia, inglese tedesco e italiano per stranieri, di erboristeria e di saldatura artistica, i corsi di informatica. Quello che conosciamo lo condividiamo, perché il sapere è una dote che deve essere accessibile a chiunque. Dopo una vita passata a smanettare e trafficare tra mixer, casse, ampli, microfoni, sequenze e consolle decidiamo con Siso di fare un corso di sound engineering. Abbiamo formato due classi tanti ne erano. Ed è stato lo stesso quando é venuto Crystal Distortion a tenere il corso di Live.

31 febbraio 2016 Che giorno è oggi? Ma quale febbraio? Siamo a marzo

inoltrato e devo ancora finire di scrivere il mio pezzo per il libro! Non mi tornano i ricordi e neanche i conti: ma che è 'sto 3!? Ho pensato di giocare con il tempo ma ha vinto lui. Nello stesso modo come è riuscito a preservare il Forte così a lungo. L'avremmo forse detto in quel maggio dell'86?_ Magari questa conca umida ci conserva come dei sottolio, sembriamo ancora giovani anche quelli di molto sopra gli 'anta, ma forse siamo noi a sentirci tali. In realtà è passata una vita intera e con essa un numero incommensurabile di individui, i centomila pazzi.

Come faccio a descrivere tutto questo in una pagina? Qualsiasi cosa o persona dimenticassi sarebbe ingiusto, perché il Forte è esattamente il prodotto di tutti quell@ che lo hanno vissuto. E lo so che addirittura ho tralasciato tanto. Quelli dei primissimi anni, con tutto il gruppo storico di Centocelle che in molti sono finiti al Casale Falchetti, e gli anarchici che se andarono a piazza dei Siculi. Quelli che ci hanno lasciato per sempre e quelli che sono scoppiati, a volte sotto i nostri occhi, e quelli che se ne sono andati e non riescono più a metterci piede perché solo l'idea gli suscita tempeste emozionali. Avvenimenti tragici che ci hanno profondamente segnato, da Auro Bruni a Stefano Cucchi. I momenti simbiotici con la vecchia Pirateria, quelli più recenti con gli Strikers e con tutti gli altri spazi con cui abbiamo intrecciato le nostre esperienze. Gli amori che qui ho incontrato e che in molte sono ancora le mie migliori sincere e predilette amiche. Tutte le comitive di piscelli che si sono succedute soltanto per fumare e per assaporare il piacere di trovarsi in un posto che sa di libertà. I cani i gatti e le caprette. Oppure i bagni fatti col Kappa e Erico che a tutt'oggi sono gli unici che abbiano funzionato. E la questione irrisolta del non-lavoro, dell'autoreddito e di come sopravvivere e degli abitanti che non sempre si sono comportati da occupanti. Senza parlare di quelli che il Forte lo hanno sfruttato solo per la svolta e l'affermazione personale o addirittura di quegli infami che se la sono cantata spedendoci nelle grinfie delle guardie. Gli after con Esoteric e i festini di compleanno sul terzo anello e le partite della Roma comunque sia. Le manifestazioni con i cordoni e le cariche della polizia, quelle in cui ci ingegnavamo in azioni comunicative che ci hanno reso spesso i più creativi del movimento, tipo il divieto di manganello, srotolato in tutti i suoi 100mt2 su un palazzo di Cosenza, gli ombrelli con le lettere per striscioni variabili o il carro armato dei

Mutoid a San Pietro.

Vorrei fare tutti i nomi ma sarebbe un elenco telefonico. E in fondo ho dato poco spazio alle difficoltà e ai malumori, alla pesantezza che comporta continuare a starci, i rapporti personali segnati dalle delusioni e le contraddizioni, la preoccupante normalizzazione dell'abuso insensato di polveri sottili che inquinano la città più dello smog. Perché tutto è cambiato a partire da me e perché non siamo sicuri che ci sia una generazione pronta a portare avanti questa favola reale.

Io mi ripeto spesso che dovrei andarmene e pensare di più alla mia difficile sopravvivenza, ma in tutta risposta ho ripreso a fare i turni in taverna a base di cucina casareccia internazionale vegetariana. Probabilmente prima o poi mi allontanerò, però mi piace immaginare un Forte che va avanti e che si trasforma ancora. E magari io al 50° anniversario che torno per sentire che musica si ascolta, per cosa ci si batte e di cosa si dibatte. e per gioire ancora dell'evoluzione di questa incredibile storia di autodeterminazione.

ADDENDUM

AUTOPRODUZIONI CULTURALI

Il Forte è uno spazio espanso e a molti livelli, versatile e disponibile. La sua straordinaria complessità, che raccoglie nei diversi luoghi le funzionalità più differenti, è capace di riunire gli aspetti storici e naturali e a fianco dei caratteri urbani della contemporaneità. Per tutto questo e per la sua attraente, suggestiva potenza è stato da subito il luogo ideale per dare ospitalità a grandi eventi, concerti e festival, organizzati sia dagli occupanti che in collaborazione con strutture politiche e culturali, anche più esterne al tessuto del centro sociale.

Il grande impulso dato ai festival che si muovono nei più disparati ambiti è disciplina è frutto di una profonda analisi dei limiti che il centro sociale si trova ad affrontare sul finire degli anni ottanta, dopo aver soddisfatto il bisogno primario di costruire un circuito musicale indipendente su cui basare la propria offerta culturale, che rappresenti la propria gente. Siamo un minuto prima del movimento del '90 quando il Forte sarà invaso dai più diversi produttori di immaginario che lo sceglieranno come propria casa al di là delle provenienze culturali. Questa interazione tra sottocultura e sperimentazione produce un grande laboratorio ancora in crescita.

" Nel Forte da tempo non si sviluppano spazi nuovi che non siano necessariamente frutto dei bisogni degli occupanti, ma che siano invece bisogni di realtà esterne e messe nella condizione di usufruire di spazi liberati. Ora che i limiti del nostro sviluppo sono evidenti e relazionati al "numero chiuso" che vige, partendo da quelle "regole", dovremmo rivedere il concetto di "diversità" che tanto ci sta a cuore.

Negli anni novanta la nostra esperienza dovrà dimostrare per forza di cose, quanto realmente è riuscita ad intaccare i meccanismi di emarginazione/esclusione sempre più massificati, che pongono le persone nella condizione di accettare passivamente l'espropriazione del proprio tempo libero. O anche quanto siamo riusciti a stravolgere in senso positivo il nostro quotidiano "liberato".

Finora, lo sappiamo bene, queste attività si rivolgono ai settori giovanili della città, attraverso le produzioni musicali del circuito. Per il quartiere il centro sociale è fruibile solo nelle ore serali (quando vige il

coprifuoco con le guardie alle scalette comprese), quando funziona la birreria e, sappiamo anche, che questo spazio benché ospitale, diviene "esclusivo" all'area sociale riconosciuta. Questa condizione che ci autoesclude dal quartiere non è convertibile solo con atti di "buona volontà" o di militanza ferrea.

Le condizioni per una trasformazione (ammesso che sia un'esigenza di tutti/e) delle relazioni fra il centro e il quartiere, sono legate essenzialmente alle possibili diversificazioni dello spazio e delle attività ricreative e produttive in esso costruite."

tratto da Uscire dal ghetto. Rompere la gabbia. Novembre 1989.

Già nel 1991 viene promosso il primo grande festival attrattore di energie variegata e che ha aperto per questa officina culturale e politica una nuova stagione e nuove prospettive di sviluppo capaci di influire su scala urbana e internazionale. Una dimensione e una progettazione quella del Forte, assolutamente non limitata al solo territorio circostante e al quartiere di Centocelle, ma generatrice di linee di fuga che attraversano l'Europa e il pianeta.

I FESTIVAL

Festa del Non Lavoro: (dal 1986)

In occasione della Festa del lavoro istituzionale il Forte organizza un 1° maggio occupato ed autogestito dedicato al tempo liberato dal lavoro. Una giornata di festa fino a tarda serata con concerti, video, proiezioni e mostre. Di questa festa ci sono state edizioni dal 1983, prima dell'occupazione che coincide proprio con la Festa del Non Lavoro del 1986. "Le Ricchezze sono due. La prima, prodotta dall'economia del lavoro salariato, è astratta e quantitativa. La seconda, prodotta dall'economia del non-lavoro, è quantitativamente inesprimibile. La sua diffusione coincide interamente con lo sviluppo artistico, conoscitivo e sensuale degli individui. All'economia del non lavoro, ancora adolescente, dobbiamo permettere di divenire adulta, costruendo le sue città e i suoi orologi"(tratto dal comunicato del 1° maggio 1999).

Centocelle City Movies: (dal 1986) rassegna estiva di cinema all'aperto.

Si tiene dal primo anno di occupazione, pur con nomi di tanto in tanto diversi, nel piazzale del parco antistante l'entrata del centro sociale. Negli ultimi anni prevede anche un'arena all'interno del Forte. La programmazione riunisce film e cortometraggi che provengono sia dal circuito commerciale che da quello indipendente o dall'autoproduzione. Questa rassegna si è sempre contraddistinta per la grande partecipazione del quartiere, ed è un elemento importante di raccordo territoriale per il Forte.

Liberiamoci dalle Gabbie: (1989) festival a sostegno delle occupazioni di case per giovani e single.

"Totò cerca casa e pure noi!" Video buona musica mostra e dibattito per la crescita di un movimento giovanile di occupazione delle case. Per l'autogestione.

1° Festival della Canzone Romana: (1990) festival di musica autoprodotta.

"Due giorni con i gruppi che ancora si autoproducono" questo festival proponeva concerti e giornate di discussione su autogestione e distribuzione indipendente. Segna l'esordio dei Brutopop ed è organizzato direttamente dai gruppi che vi partecipano (A-Punx,

Brutopop, Superfetazione, Attrito, Bored Brain, One Step Ahead, Inner Decay, Growing Concern, Maximum Feedback e the Poraccy)

Fuori il Corpo dalla Gabbia: (1991-1995)
AIDS/informazione/solidarietà/liberazione.

Giornate di sostegno ai diritti e alle rivendicazioni dei detenuti sieropositivi, per una loro immediata liberazione.

Festival dell'Arte: (1991) festival di arti visuali e installazioni.

L'evento che apre al pubblico gli spazi delle celle sotterranee del forte, liberandole di fango e detriti e rendendole per la prima volta spazio espositivo per decine di artisti di discipline diverse, anche europei. Celebre è l'ingresso vietato per l'occasione al critico Bonito Oliva, sponsor della Transavanguardia. Segna l'ingresso al Forte di tutta la vasta comunità creativa che ha animato il movimento universitario della Pantera del 1990, che da questo momento comincia a considerare questo luogo la Casa dell'Arte (indipendente) di Roma, da qui in poi è un susseguirsi di festival multimediali che animano tutti gli spazi del centro sociale. "Non una fiera di mercanti. Non una rassegna per uomini d'affari. Forte Prenestino EXTRAterritoriale illegale animato spazio fisico. Tu l'artista: organizza i desideri, rivendica la volontà di rivolta. Crea. Costruisci. Graffia. Scolpisci. Una settimana d'Arte Antagonista."

Arte e Follia: (1992) festival di arte poesia teatro e cinema.

"Una settimana con la pittura, le poesie, i video, il teatro di chi tenta di sopravvivere alle e nelle strutture psichiatriche, di chi ne è uscito, di chi non ci vuole più tornare, di chi non ci vuole mai entrare. Mostre di pittura scultura e ceramica nell'area delle centocelle e proiezione di video prodotti all'interno dei laboratori di strutture psichiatriche".

Progetto Majakovskij: (1993) il Sangue Nuovo – festival di teatro e performance.

"Ripartire da Majakovskij, rileggere le esperienze delle avanguardie nei centri sociali per allargare lo spettro della comunicazione, oltre l'evento/concerto. Il Festival rappresenta le altre forme di espressione della cultura indipendente: l'autoproduzione musicale (nel 1993) è un sistema con le sue strutture ed i suoi strumenti di comunicazione

mentre per il teatro, le installazioni, la scultura il campo di azione è ancora tutto da costruire. Il Progetto Majakovskij pone questa esigenza al centro del suo lavoro". "Era nelle intenzioni degli organizzatori costruire una struttura aperta, sia per l'organizzazione stessa, che infatti è arricchita di contributi vari, sia per la partecipazione degli artisti invitati, cui è stato richiesto un apporto vivo alla costruzione dell'iniziativa e comprensivo dello spirito di sperimentazione sociale di cui vivono i centri sociali autogestiti. La figura di Majakovskij era lo spunto per affrontare l'oggi e le sue contraddizioni: utopia, sperimentazione artistica e sociale, soggettività, avan-guardie. Il percorso complesso che ha portato a questi cinque giorni, ha permesso di inventare e sperimentare gli stessi rapporti fra organizzatori eterogenei, fra artisti, collettivi e centri sociali".

Organizzano: C.S.O.A Corto Circuito/ C.S.O.A Pirateria di Porto/C.S.O.A Forte Prenestino/Radio Onda Rossa/ Anomalia/Cervello a Sonagli/Sciatto Produzie/Margine Operativo/Collettivi di Facoltà (Roma)

Il Gioco del Drago: (1994) Estate Fuori dal Comune.

"Un'Estate Fuori dal Comune in una città da occupare senza limiti, per un modo diverso di vivere nelle piazze, nelle periferie, nei centri sociali, come indicazione di percorsi possibili di trasformazione di spazi troppo a lungo negati, di luoghi divenuti impersonali deserti architettonici. Liberare questi luoghi nell'agire politico di ogni giorno e sovvertirli in una giornata di cultura, di festa, di lotta; un evento, un richiamo per cominciare a costruire una ferma opposizione contro la rigidità del prossimo inverno nel fascismo reale. La mobilità, il divenire, la trasformazione sono nostre caratteristiche contro l'immutabilità, la repressione, ed il gioco del drago è la nostra festa, il nostro caos, il nostro gioco di movimento. Una dimensione breve ma incisiva, per tracciare una mappa virtuale di Roma, per sovvertire lo scenario urbano, per costruire le mutazioni urbane e sottolineare che la città può e deve essere di chi la vive e certo può essere sempre reinterpretata, modificata anche solo per un giorno con la musica, il teatro, le scenografie. E la festa comincia, s'illumina la bocca del drago, la festa che lascia tracce, la festa della lotta, un giorno, un apparire, ma nulla scompare, la nostra cultura "festale" non si arresta!" Con la partecipazione di tutti i Centri Sociali Romani, per il Forte organizzano

tra gli altri: Cordata, Margine Operativo, Sciatto Produzie, AvANa, Bunda Movie.

Fumetto Underground e Dintorni: (1994-1998) festival di fumetti e autoproduzioni.

6 giorni di mostre, performance e teatro. Numerosi incontri su fumetto, autoproduzione e no copyright individuano un ragionamento a più livelli intorno alla produzione di immaginario disegnato. Con la collaborazione di Happening Internazionale Underground, partecipano all'organizzazione AvANa, Sciatto Produzie, Margine Operativo.

Sala Macchine: (1994-1999) progetto di uno spazio interattivo di supporto a festival ed eventi.

Il progetto Sala Macchine è quello di costruire all'interno del Forte uno spazio per installazioni mostre e progetti site specific, allestito e riutilizzabile. Questo spazio (allestito da Sciatto Produzie e gestito in collaborazione con AvANa, NTSC ed altri gruppi) negli anni novanta è stato utilizzato e reinterpretato numerose volte prima di essere poi trasformato nello spazio destinato ad Enoteca, una volta che il lavoro espositivo nel Forte è stato permanentemente assorbito dalle celle sotterranee o ospitato nello spazio destinato della Sala da Thè. In Sala Macchine tra l'altro è stato realizzato un murale del Prof Bad Trip, è stata set per il video degli Assalti Frontali "A 30 Miglia di Mare" e qui è stata ospitata la mostra contro la censura di Psycho Patia Sexualis di Miguel Angel Martin e le video installazioni di OFF.

R.A.S. Reali Autentici Sound: (1995-2000) incontro nazionale autogestito di reggae sound system.

Il R.A.S. nato dall'incontro di sei sound romani è stato il più importante e più grande incontro nazionale autogestito di reggae sound system. Questo evento è caratterizzato sempre da un carattere popolare e "dal basso" tipico della musica reggae e si è svolto solo a Roma. L'edizione 2001, l'ultima, si è tenuta al C.S.O.A. Villaggio Globale.

Teatro nelle Strade/Centocelle Festival: (1996-1997) festival di teatro di strada.

L'esperienza dei gruppi teatrali e di acrobati operanti al Forte si riversa nelle strade del quartiere di Centocelle. Questa esperienza rappresenta

anche la scelta di costruire un dialogo con le istituzioni locali, che finanziano le attività. Raccoglie moltissime compagnie indipendenti che lavoreranno per strada mettendo a disposizione di Centocelle e della città tutto l'immaginario spettacolare finora fruibile solo dentro al Forte.

Progetto Artaud: (1997) strada e arte/arte e necessità/necessità e vita, rassegna teatrale.

Il Progetto Artaud intende, attraverso dibattiti, spettacoli, performance, video, scambio con altri gruppi promuovere una riflessione il più partecipata possibile sul senso dell'arte nella nostra società, sulla sua necessità e sulla autoproduzione come processo di critica e pratica radicale al sistema capitalistico, come riappropriazione dell'intero ciclo vitale di tempo di spazi di vita nel loro complesso. E sull'importanza di ricollocare l'arte, mentalmente e fisicamente, nei luoghi dove la vita scorre. Un'arte in connessione diretta con una comunità non chiusa in se stessa, che riesca ad incidere nel territorio. Organizzano i gruppi di teatro e i laboratori del C.S.O.A. Forte Prenestino (Roma) da cui nasce come un work in progress da sviluppare durante tutto il 1997: RomaImpronte, Art de Pazze, Margine Operativo, Complesso Per/Forma, Granpan, Frange e ... , Gustavo, Panforte, Laboratorio Danza del Forte Prenestino.

Festa del Raccolto e Festa della Semina: (1997) sagre della marijuana libera.

Seminare è compiere il primo passo per costruire spazi di autonomia dal narcomercato e controllare direttamente la qualità della Cannabis. Questa festa dimostra la consapevolezza di non compiere alcun crimine coltivando erba. "Uscire allo scoperto", rendere visibile questa "devianza": la forza del desiderio è motore inesauribile di azioni liberatrici, è autoproduzione di piacere collettivo ed individuale. La repressione, il consumo non critico e le forme di carcerazioni conseguenti, sono i dispositivi di controllo che vincolano alla normalità proibizionista.

OFF Overdose Fiction Festival: (1997-1999) festival audiovisuale indipendente.

"Gente che vuole raccontare storie, storie che vogliono essere

raccontate, immagini proibite e visioni straordinarie, sguardi deviati e devianti, prospettive oblique punti di vista insoliti, esperimenti visuali, nuovi approcci alla comunicazione: questo è il materiale di cui è fatto OFF. Autoproduzioni per scelta o per necessità, film e video che viaggiano in circuiti amicali, antagonisti, underground; di questo fermento sotterraneo e vitale che comunque esiste OFF vuole rendere conto ed essere parte, per creare, alimentare e diffondere sovversione visiva.” Questa quattro giorni di disordine visivo era organizzata da Torazine, Red Spectre, Fluid Video Crew, G.R.A., AvANa, NTSC, Bunda Video, Candida Tv, Grafici Mekkanici, Circolo Mario Mieli, MDF, DDG. Il festival ha attivato, con installazioni audiovideo disposte in tutto il csoa, OFFline TV, la televisione comunitaria romana, un flusso inarrestabile di immagini e suoni per uno dei primi esperimenti di televisione autogestita. OFF è un festival sperimentale che ha iniziato una seconda stagione di festival, proponendo un’offerta culturale del csoa rivolta ad ambiti specializzati di visitatori e con proposte mature e di risonanza internazionale, ma anche in grado di mobilitare il grande pubblico indipendente.

Hackmeeting: (2000) incontro su free software, diritti in rete, cooperazione sociale.

L’hackmeeting, è un evento collettivo autogestito e autorganizzato per la libera circolazione del sapere: tre giornate per collettivizzare le proprie idee sulla tecnologia e sul suo utilizzo pratico, politico e sociale, ma anche tre giorni (e tre notti) di gioco e contaminazione. L’hackmeeting è un incontro tra persone che hanno voglia di condividere le proprie esperienze e conoscenze e che si battono per una comunicazione telematica orizzontale. Un incontro per chi concepisce la tecnologia come qualcosa di smontabile e ricomponibile, su cui agire consapevolmente e collettivamente, su cui mettere le mani, per chi crede che essere un hacker sia un’attitudine.

Teatri Indipendenti Festival: (2000) teatri al Forte.

Il meraviglioso che vorremmo attraversare: 5 giorni di teatro danza performance installazioni video dj set incontri/dibattiti. Prosegue il progetto di costruire uno spazio di rappresentazione e di ricerca teatrale di livello negli spazi del centro sociale.

Celle Animate: (2003) festival di fumetti.

Primo festival di fumetti completamente autoprodotta dal Forte, organizzato da Sala da Thè Intherferenze e da Infoshop e Sala Macchine/Sciatto Produzie, con la collaborazione di Radio Onda Rossa, Scarceranda, Odio il Carcere. Questo festival raccoglie tutti gli autori di fumetti romani che lavorano in autoproduzione, formando così il collettivo promotore del primo Crack! festival e un metodo di autoconvocazione e networking che ancora qui, e solo qui, caratterizza questo genere di eventi.

Terra e Libertà/Critical Wine: (2004–2006) festival di consumo critico.

Per pensare a un nuovo rapporto con la terra/Terra che lasci spazio a produzioni, consumi, piaceri più sobriamente felici per disegnare il circuito virtuoso tra qualità della produzione, qualità del prodotto e qualità delle relazioni sociali; per la tracciabilità dell'origine e della trasformazione dei prodotti e per la tracciabilità del prezzo per il consumo critico, per il consumo produttivo, per gruppi d'acquisto autogestiti e a rete; per un'agricoltura contadina e utopica, per fare mercato come incontro di coproduzione emancipazione terra/Terrestre, per costruire in maniera cooperativa forme e strumenti di comunanza, condurre al riconoscimento della cosa comune, dall'aria all'acqua al cibo fino alla produzione informatizzata e alle reti; per acquisire nuovi strumenti utili per ragionare, per sovvertire, per affrancarsi materialmente dalla insopportabile morsa del neoliberismo.

Crack! Fumetti Dirompenti: (dal 2005) festival internazionale di arte disegnata e stampata.

Ogni anno il festival porta il fumetto contemporaneo e tutto il panorama di segni ribelli del pianeta nei sotterranei del Forte per quello che è il più importante punto d'incontro della rete di creatori di visioni underground. Un happening completamente autogestito, autoprodotta e autoconvocato: Crack! è un festival vivente, da dodici anni è un evento processuale che riflette lo spazio radicale delle eterotopie. Più che un festival è uno smontaggio di un festival, un progetto de-progettato, privo di selezione, di curatori, di permessi, autorizzazioni e fondi, pubblici o privati. Il festival si affida integralmente all'autonomia creativa dei partecipanti, al network

spontaneo e temporaneo che continuamente si rifonda e si riaffronta in un rave labirintico di immagini, convocando diverse centinaia di artisti e oltre diecimila visitatori ogni anno. Crack! è un evento unico al mondo che produce continuamente connessioni e nuovi progetti. Organizzato da La Bagarre con la collaborazione della Serigrafia del Forte e di tutti i laboratori e i collettivi del Forte, i suoi materiali sono editi da Fortepressa.

Un Martedì da Leoni: (2005-2006) rassegna di gruppi musicali esordienti.

A cadenza bisettimanale, un martedì sì e uno no, contro le logiche del mercato e le star della musica, incontri ruggenti di musicisti al Forte.

Electrode: (2006-2012) festival indipendente di musica elettronica.

Electrode nasce grazie alla collaborazione di progetti attivi sulla scena musicale romana come MissAnthroPeak, Sonic Visioner, Truckstop76th, Urban Pressure/Vinyl Refresh, 00 Nowhere, che da diversi anni contribuiscono alla realizzazione di eventi all'interno del csoa. Drum'n'bass, Techno, Breakbeat, Dubstep o Electro: il trait d'union è comunque sempre dato da una comune tensione alla qualità, unita a una sostanziale resistenza alle regole del mercato e a un'indole indubbiamente orizzontale.

Node Fest: (2008-2010) festival elettronico-digitale itinerante.

Esposizioni e proiezioni, dj-sets e live-sets, performances e installazioni multimediali, un festival dedicato all'avanguardia elettronica, alle produzioni digitali "dal basso" e alle più contaminate e trasversali forme di espressione artistica. Il Node Fest si propone come un momento di forte scambio interculturale, oltre che come un articolato appuntamento artistico su scala internazionale, a cura di Trauma Studio.

Effetti di Movimento: (2008-2010) festival di teatro, danza, arti performative e non solo.

A cura del Collettivo TeatroForte, gruppo residente negli spazi scenici del csoa e dei gruppi che nel Teatro del Forte operano, come AKR, il festival comprende spettacoli dal vivo, performance, teatro, reading, danza, musica, video e arti visive e laboratori. Azioni e installazioni che

occupano gli spazi del Forte dove la scena è ovunque, disgregata tra tunnel, declivi naturali e spazi appositamente recuperati e allestiti. Il festival propone una panoramica indipendente sui differenti linguaggi del corpo contemporaneo.

OcchiRossi: (2009–2013) festival indipendente di fotografia.

OcchiRossi, festival indipendente di fotografia e non solo, nasce a Roma alla fine del 2008 da una connessione tra singoli, associazioni e camere oscure autogestite con l'obiettivo di diffondere una cultura fotografica indipendente, liberare la fotografia dai luoghi convenzionali e renderla fruibile da un pubblico non esperto, più vasto e casuale, che non sia rivolta soltanto ad un pubblico specializzato o di appassionati. Questo festival multiforme e disseminato nel territorio ha avuto anche edizioni fuori dal territorio romano: OcchiRossi Matese (2010) e OcchiRossi Napoli (2013-2014).

Ladyfest: (2009 e 2011) festival queer, antirazzista, transgender e femminista.

Il primo Ladyfest è stato organizzato ad Olympia nel 2000. Da allora si sono susseguiti centinaia di Ladyfest in tutto il mondo: una rete internazionale il cui nucleo concettuale condiviso è la promozione dell'arte indipendente, la decostruzione di modelli imposti e restrittivi, la rivalutazione del corpo e della sessualità come sperimentazione nelle sue infinite forme, in una prospettiva queer, antirazzista, transgender e femminista. Il Ladyfest romano è un festival "do it yourself" e no-profit con workshop, mostre, concerti, djset, teatro, proiezioni video, installazioni e merchandising di autoproduzioni. Al Forte si è svolta l'edizione 2009 e altre serate a sostegno del progetto.

Intersquat: (2009) festival indipendente di arte e cultura underground. Nato fra gli squat francesi, questo è un festival autogestito dove le forme di vita collettiva e altra si intersecano.

Un incontro culturale, politico, artistico e sociale. Nel corso delle giornate del festival al coa si riuniscono forze creatrici degli squat di Berlino, Bruxelles, Barcellona Parigi e Roma per una prima esperienza europea del network. Una rassegna di artisti indipendenti in cui si uniscono arte, musica, sala teatro, esposizioni e dibattiti: un ampio evento di unione che abbraccia tutti e tutte al di sopra di ogni

classificazione.

R.A.T.A.: (2009) Rete Antagonista Teatri Antifascisti.

Nelle due serate di spettacoli, musiche, proiezioni. R.A.T.A. rovescia la normalità conservatrice, neoliberista, perbenista, fascista. L'antagonismo teatrale, il teatro come azione diretta, è un mettere le mani nel fango di questa realtà postmoderna, attraverso una scelta politica radicale. "Per riprendere il filo della lettura del mondo c'è un solo modo: mettersi dalla parte delle vittime. Guardare il mondo, anche il nostro, con i loro occhi. Con gli occhi dei profughi, dei discriminati, degli incarcerati, degli affamati. Ma questo non è possibile se, anche per un solo attimo, non si condivide una parte della loro vita". Organizza Teatro Forte.

Partizan Fucina Antiautoritaria: (dal 2010) festival antifascista e antiautoritario.

Il festival è una quattro giorni incentrata sulle tematiche dell'antifascismo e dell'antiautoritarismo. Eventi culturali e tavoli di discussione si intrecciano per mettere in relazione punti di vista, pratiche di lotta, creatività e desideri. La crisi economica, con il suo portato di precarizzazione, devasta il quadro sociale in tutti gli aspetti. La militarizzazione del conflitto sociale e il sistematico ricorso allo stato d'eccezione, divengono dispositivi governamentali predominanti. Il fascismo torna in forza come modo di intendere le relazioni tra chi detiene il potere economico-politico e chi quel potere deve subire. Partizan in questo scenario si pone come tappa di un percorso che continui a costruire circuiti di solidarietà e di iniziativa politica.

Jazz in Forte: (dal 2010) festival di musica jazz.

La sala Alter (Auditorium Renzo Forte) del Forte Prenestino è un habitat congeniale all'ascolto, uno spazio eufonico che all'interno dello storico centro sociale romano è concepito per ospitare un pubblico attento. Qui ha luogo una nuova possibilità di fruire di musica jazz in modalità distante da circuiti predisposti, di fatto ad appannaggio di un pubblico di soli addetti ai lavori. Il festival reclama il Jazz come le altre forme musicali ed espressioni artistiche di ogni genere, sempre indipendenti e no-sponsored, ospitate al Forte fino dalla sua occupazione. Jazz in Forte è il tetto stellato per la lingua nomade del

jazz, una casa sempre aperta dove la ricchezza non si chiude in cassaforte.

Enotica: (dal 2011) festival del vino e della sensualità.

Enotica nasce dall'esperienza dell' Enoteca Forte Prenestino, che dal 2004 persegue il percorso iniziato dalla prima edizione di Terra e Libertà/Critical Wine, iniziativa che ha avuto tra i suoi principali ideatori l'anarco-enologo Luigi Veronelli, con l'ambizioso obiettivo di contrastare le catene di distribuzione, per riscoprire la sensorialità del gusto e immaginare un circuito virtuoso tra qualità dell'ambiente, della produzione e delle relazioni sociali.

Babel2: (dal 2011) biennale indipendente dell'abitare critico.

Reclamando ed esercitando il diretto "fare uso" del territorio urbano, si propongono e si attivano laboratori di riflessione o di progettazione a partire dagli spazi e dalle esperienze del coa. BaBeL2 è un festival di produzioni, un evento fortemente sperimentale in cui interagiscono le teorie sull'architettura e sullo spazio urbano con l'architettura come pratica dell'agire, come azione e attività connessa alla disciplina teorica. Per un "diritto alla città" che sia in azione operativa e funzionale per la rivendicazione del concreto e organico "diritto alla vita urbana" attraverso due valori essenziali. Partecipazione come fondamentale necessità all'esercizio di una concreta influenza sulle politiche di disegno urbano. Appropriazione come incursione nelle dinamiche lucrative di uso e consumo del territorio. Organizzato da Sciatto Produzie e La Bagarre.

Editoria Indipendente e Libertaria: (dal 2012) festival di controcultura.

il Festival è una reale possibilità di conoscere e condividere la storia e l'evoluzione del pensiero e delle pratiche sovversive, grazie alla presenza di stand ed infoshop che mettono in relazione case editrici indipendenti e realtà autorganizzate. Inaugura l'archivio dell'editoria libertaria ed indipendente. Organizzato da Infoshop Forte.

Nolebol: (2012) festival dei musicisti indipendenti.

Il Forte ha ospitato la seconda edizione del festival che prosegue in altri centri sociali. Una mappa degli agitatori culturali italiani, senza

etichetta, appunto “no label” che pronunciato alla romana diventa Nolebol. Il Festival, nato dalla collaborazione tra Gronge e HISM, coinvolge più di quaranta gruppi indipendenti della scena musicale italiana per una rete di circuitazione e distribuzione priva di intermediari, che unisce gruppi /band /piccole etichette in una gestione autonoma.

Interiora/Frattaglie: (dal 2012) festival horror indipendente.

Dalla terza edizione il festival si tiene al Forte e oggi si configura come una rassegna intermediale dell’horror indipendente contemporaneo. Ospita cinque sezioni artistiche: cinema, arti visive, musica, performance e letteratura, e prevede diversi appuntamenti nel corso dell’anno, anche al di fuori del centro sociale.

Weird: (dal 2012) festival dei corpi potenziali/gender euphoria.

Tre giorni di festival nel luogo storico di attraversamento libero di corpi e lotte sociali, in cui si alternano workshop teorici a spettacoli teatrali, tavole rotonde a proiezioni di film, mostre e performance, concerti e dj set che rompano i “confini nazionali” e parlino a 360°. Tre giorni per discutere di corpo, identità e società, di incontro tra cultura accademica, letteraria, scientifica e underground: obiettivo del festival è far circolare pensieri ed esperienze che, superando le banalizzazioni e i luoghi comuni, possano parlare insieme delle mille potenzialità dei corpi. Corpo in transizione, segreto, usato, giocato, performato, queer, campo di diritti negati ma polo primario di identità, appartenenza e libertà. Tutte forme di esperienze sulle quali la società crea la norma, che prendono vita in questo festival e sprigionano la loro forza dirompente. Questo è Weird.

Sagra del Peperoncino Rebelde: (dal 2013) festa a sostegno dei progetti pirata in Messico.

Festival piccantista-zapatista unisce cucina a base di peperoncino, musica caraibica e rebelde (reggae, roots, cumbia, ranchera, cantinera) e racconti delle campagne internazionaliste. Organizzato da La Pirata: Piattaforma Internazionalista per la Resistenza e l’Autogestione Tessendo Autonomie.

Lavori e Gruppi del tessuto del Forte che ne hanno caratterizzato la

produzione culturale:

Vuoto a perdere (1984)

L'urlo (1986)

Humus Teatro (1986)

Gridalo Forte – trasmissione del Forte a Radio Onda Rossa (1987)

Trasmissione punx anarchici a Radio Onda Rossa (1987)

Centro di Documentazione (1988)

Kontagio Distribuzioni (1989)

Lega dei Furiosi (1989)

SCIATTO produzie (1990)

Nodali Teatro (1990)

Teatro Movimento (1990)

Rete Telematica: il forte nell'area centri sociali con ECN (1991)

Corriere dello Fort (1991)

Laboratorio di fotografia (1991)

La Serigrafia/Ostile (1992)

Laboratorio di disegno (1992)

Nessuna Dipendenza (1992)

La Cordata (1992)

Bunda Movie (1992)

Slittamento di Banda (1993)

Margine Operativo (1993)

AvANa (1994)

Infoshop (1994)

Seminario con Alberto Grifi e Paola Pannicelli sul linguaggio televisivo e il cinema antagonista (1994)

Laboratorio di grafica delle donne (1994)

Rumoroso Corteo Stoppa l'Asta (1995)

Batti il tuo tempo – documentario di S. Bianchi, M. Luppichini, N. Balestrini (1995)

Convegno "Culture del conflitto" (1995)

Complesso Per/Forma (1995)

Fluid Video Crew (1995)

Agenda Memoria (1995)

OrmaNomade (1996)

G.R.A. Grande Raccordo Autoproduzioni (1996)

Art de Pazze (1996)

OFF-TV all'interno dell'OFF festival (1997)
Torazine (1997)
NTSC (1997)
Canale 99 (1997)
00Nowhere (1997)
Infoxa (1997)
Agenda Corporea (1997)
Ufficio Stampa del C.S.O.A. Forte Prenestino (1998)
Campagne Antipro (dal 1998)
Kernel PaniK (1998)
Candida TV (1999)
Indymedia (1999)
FRT Records (2000)
Erba di casa mia! spot antipro (2001)
Reclaim the Media (2002)
Seminari Jet-net (2002)
Urban Pressure (2002)
Ant tv/Street tv (2003)
MediaLab (2005)
Un arresto in ogni famiglia e Primachefacciaeffetto – campagne antipro (2005/2006)
Radio Forte (2006)
AKR collettivo (2007)
Creattiva – esperimento di comunicazione collettiva (2009)
ForteDB – trasmissione del Forte a Radio Popolare Roma (2009)
Un Quartino – ed è successo di tutto! free press del Forte (2011)
Squ.E.K. - Squatting Europe Collective session al Forte (2014)

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., GEvsG8. Genova a fumetti contro il G8. Fortepressa/NdA press, Rimini 2006.

Aa.Vv., Comunità virtuali. I centri sociali in Italia. Manifestolibri. Roma 1994.

Aa. Vv., Crack! Fumetti dirompenti 2005. Fortepressa, Roma 2006.

Aa. Vv., Squatting in Europe. Radical spaces, urban struggles. Minor Compositions, Wivenhoe / New York / Port Watson 2013.

Aaster, Centro Sociale Cox 18, Centro Sociale Leoncavallo, Moroni Primo, Centri sociali: geografie del desiderio. Dati, statistiche, progetti, mappe, divenire. ShaKe Edizioni Underground, Milano 1996.

Balestrini Nanni, Moroni Primo (a c. di), L'orda d'oro, 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica e esistenziale. Nuova edizione a cura di Sergio Bianchi. Feltrinelli, Milano 1997 (prima edizione SugarCo, Milano 1988).

Bazzichelli Tatiana, Networking. La rete come arte. Costa & Nolan, Genova 2006.

Beritelli Laura (a c. di), Autistici & Inventati: +Kaos. 10 anni di hacking e mediattivismo. Autistici/Inventati, Agenzia X, Firenze/Milano 2012.

Bey Hakim, T.A.Z. Zone Temporaneamente Autonome. ShaKe Edizioni Underground, Milano 1993.

Bracci Francesca, Memoria, identità e sapienza. In Teatro e Storia, 22 |2000, Bulzoni, Roma 2000.

Bracci Francesca, Interviste dai centri sociali. In Teatro e Storia, 22 |2000, Bulzoni, Roma 2000.

Braidotti Rosi, Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità. Donzelli, Roma 1995.

Canevacci Massimo, De Angelis Roberto, F. Mazzi (a c. di), Culture del conflitto. Giovani Metropoli Comunicazione. Costa & Nolan, Genova 1995.

Canevacci Massimo, Culture extreme. Mutazioni giovanili tra i corpi delle metropoli. Meltemi, Roma 1999.

Carlucci Franco "Franszisko", Figli delle stelle. Storie di amore e rivoluzione. Protopop Edizioni, Genzano di Roma 2014

Branzaglia Carlo, Pierfrancesco Pacoda e Alba Solaro. Posse italiane. Centri sociali, underground musicale e cultura giovanile degli anni '90 in Italia. Firenze, Tosca, 1992.

Dazieri Sandrone (a c. di), Italia overground. Mappe e reti della cultura

alternativa. Castelvecchi, Roma 1996.

De Sario Beppe, Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80. Agenzia X, Milano 2009.

De Sario Beppe, « Cambiamento sociale e attivismo giovanile nell'Italia degli anni Ottanta: il caso dei centri sociali occupati e autogestiti », in Cahiers d'études italiennes (En ligne), 14 | 2012. URL : <http://cei.revues.org/416>

Di Corinto Arturo, Tozzi Tommaso, Hacktivism. La libertà nelle maglie della rete. Manifestolibri, Roma, 2002.

Duka, Philopat Marco, Roma K.O. Romanzo d'amore droga e odio di classe. Agenzia X, Milano 2008.

Gra - Grande Raccordo Autoproduzioni, Nuove frontiere per l'autoproduzione. Spazio, tempo libero, reddito. Ipotesi di liberazione. Gra, Roma 1996. URL:

<http://www.inventati.org/scarph/LSK/sopravvivenza/documenti/frontiere>
Home Stewart, Marci, sporchi e imbecilli. 1976-1996: la rivolta punk non si è mai fermata. Castelvecchi, Roma 1996.

Iovino Francesca (a c. di), Babel2 Diritto alla città. La rivoluzione dovrà essere urbana o non sarà affatto. Fortepressa, Roma 2012.

Macarone Palmieri Francesco, Free Party. Technoanomia per delinquenza giovanile. Meltemi, Roma 2002.

Marchi Valerio, La sindrome di Andy Capp. Cultura di strada e conflitto giovanile. NdA press, Rimini 2004.

Militant A, Storie di Assalti Frontali. Conflitti che producono banditi. Derive Approdi, Roma 1999.

Moroni Primo, Farina Daniele, Tripodi Pino (a c. di), Centri sociali: che impresa! Oltre il ghetto: un dibattito cruciale. Castelvecchi, Roma 1995.

Leofreddi Emilio, Buccolieri Alessandro "Mefisto" (a c. di) Underground. Opere e testi contro il proibizionismo. Manifestolibri, Roma 2005.

Oneto Manuela, Tecno mutazioni. Post-futurismi del terzo millennio. Annexia, Genova 2002.

Paris Renzo, Squatter. Una storia di case occupate. Castelvecchi, Roma 1999.

Pasquinelli Matteo (a c. di), Media activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente. Mappa internazionale e manuale d'uso. DeriveApprodi, Roma 2002.

Philopat Marco, Lumi di punk. La scena italiana raccontata dai protagonisti. Agenzia X, Milano 2006.

Perciballi Roberto, Come se nulla fosse. Storie di "Pank" a Roma (1980-2000). Castelvecchi, Roma 2000.

Perciballi Roberto (a c. di), Bloody Riot. Ardecore de Roma 1983-2001, Onda Rossa Libri, Roma 2001.

Portelli Alessandro, Bruno Bonomo, Alice Sotgia, Ulrike Viccaro, Città di parole. Storia orale di una periferia romana. Con le presentazioni di Stefano Tozzi e di Elisabetta Aloisi. Una ricerca del Circolo Gianni Bosio. Donzelli, Roma 2007.

Santoni Vanni, Muro di casse. Laterza, Roma-Bari 2015.

Scelsi Raffaele "Raf Valvola" (a c. di), No copyright. Nuovi diritti nel 2000. ShaKe Edizioni Underground, Milano 1994.

Tiddi Andrea. Il cerchio e la saetta. Autogestioni nello spazio metropolitano. Costa&Nolan. Genova 1997.

fortopia

Comitato di redazione:

ales, agnese, antuan, arcelele, aurelia, ciccio, cristiano, franci, gianni, giombi, graffio, nullpointer, poldino, roscio, vlr_sciatto, yury.

Grazie a:

ari, anto243, bibi, bambi kramer & laszlo, claudia pajewski, cri zia, emiliano, fabio glasnost, federica tafuro, franzo, gha ghagha, gigi coccia, giovanni binel, giulio, gnbr, manolo, manu, mara, marina & macchia, paola r., renato, rob grossi, silvia & nina, sofia, spizzy, tea guarascio, tano, valeria nikky e a tutte le forme di vita che ci hanno aiutato nel percorso di questo libro mettendo a disposizione materiali foto risorse competenze e esperienze di vita, la memoria è un ingranaggio collettivo.

Grazie ai collettivi Autistici/Inventati e Riseup.net per gli strumenti autogestiti messi a disposizione.

Durante la scrittura del libro:

la mailbox dedicata al libro ha ricevuto 292 mail, di cui 177 con allegati, per un totale di 243 megabytes di allegati, ed ha inviato 148 mail;

le/i 30 iscritte/i alla mailing list hanno generato 1419 mail in di cui 383 con allegati, per un totale di 76 megabytes di allegati;

la redazione ha prodotto 218 pagine di wiki, per un totale di 1489 revisioni, oltre a 16 gallerie fotografiche, varie pagine di pad interattivo e innumerevoli conversazioni in chat di gruppo dove si sono condivisi 214 files;

in totale sono stati collezionati/acquisiti/scansionati 95674 megabytes di materiale in 21034 files.

fortopia/sommario

Prefazione

Apertura

La tronchese, Carlo T

Dalle strade di 100celle al Forte Prenestino, Cristiano Rea & Giombi

Il castello dell'underground, Duka

Le chiavi del cancello, Kukulo

Dalla O alla E, Pinilla

30 di Forte Prenestino!, Bizza

Invadiamo i territori nemici, Angelo Roscio

1° Maggio 1986, la solita Festa del Non Lavoro al Forte, Paolo

Che palle er Uonna Club, Scarph

Storie della Storia, Angelo delle Api

La gioia è rivoluzione, Greis de Blance

Trentannifortilritornodellamemoria, Rinardo

Palchi, Carmelo

Primo numero, DB

Breve storia inedita del Forte Prenestina, Riccardo

Mortacci vostri, Roberto Perciballi

Diamo alla memoria un futuro, Giombi

Porcodio, Rotamas

Architettura la mattina dopo, Valerio Bindi

Il Forte per me è, Costantino, p. 71

La telefonata del Bambi e il progetto Majakovskij, Fabio

Un forte della guardia a cavallo, occupato, Osvaldo Arioldi Schwartz

Il pianetaforte, Dora

Un'altra ricorrenza, Simonetta Ramacciani

Parte di me, Felipe

Batti il tuo tempo, Militant A

Appunti di viaggio, Alessandra Ferraro

Ventimila lire, Sergio Ceccarelli,

Un varco per la comunicazione, Cesare

Murales sul tunnel, Paranoïda Androida

Un Forte diventato isola, Gabriela

La nostra forza, Paoletto

Non ce ne andremo mai, Alessio Marcello

Rampa di lancio, 90 Teatro Movimento

Registrazioni, Emilio

Il corpo come crocevia
Il brivido dell'inizio, Paola R
Memoria, Lucia
Sotto al Forte, Aswonson
La mia memoria tutta al femminile, Cristina
La prima volta, Antonello
Le tavolette, Annamaria
Record di bottiglie, Giangio
Streghe e Folletti, Porpora
Narco del Forte, Ciccio Dread
White Orchids (Orchidee bianche), Diane Ludin
Nomi indelebili, Pako Graziani
Bambini demolitori che architettano sogni
Il villaggio dell'immaginario, Francesca Iovino
DIY, Luciano
Una regina, Michelle
Il Forte, 1986DDleleSV2016
Vita da cani, Bianca
Il partigiano Kappa, Dario (Kappa)
A.F., Renato
Per colpire le menti
Io vengo dal futuro, Antuan
La Gabbia, Marzel
Tubi Catodici, Filo
Znort, Francesco Macarone Palmieri
Make your choice, Ginox
Tutti Questi Cani, Macchina
Erba Roba Da Conigli, Alessandro Kola
Era sera ogni giorno, Elia Mangiaboschi
In Utero (forte), Monica Pepe
La Prima Notte, Kry_Kriminal
A 6 metri d'altezza, Graffio
La Bolla, Arcelele
Battiti, Luca Blasi
DHCP Umano, Mag-one
Voglia di viaggiare, Ant
Secondo benzinaio a destra, Silvia
Cavalli Pazzi, Fabio aka Glasnost

Oltre le divise, Sandrone
Santo! Il Forte, Marco Philopat
Cose degli altri mondi
Taliarco, Manolo
Once we were pink, Lidia Ravviso
Non era solo la musica, Ugo
Mixmaskk, Maskk Kernelpanik sound
Galeotta fu La Bestia, Mati
Il Castello, Mila
Forte Prenestino Mon Amour, Franzo
Con la mia videocamera, Tora
Palestra Popolare Forte Prenestino, La Pallestra
In primavera i fiori, Bluvert
Il cordone ombelicale, Riotclone
Le ossa bagnate, Valentina
Forte Prenestino una storia di tutt@, Guido Farinelli
Scudo alla mano, Slavina
Ricorditanti memoriazero, Ciccio
Fuori i corpi dalle gabbie
Cambiare il modo di raccontare, Salvatore Ricciardi
Gli stessi brividi, Franci Pallavolo
Peter Punk, Giovanna
Altre forme e altri percorsi, Bruno
187 passi, Omar
Il "mio" Forte, Mattia Coluccia
Notte del 3 novembre 1996, Luca
Massa Immensa, Stefano
Out of Order, Mala,
Quel giorno al Forte, Alessandro Di Meo
Il discorso iniziato con il corpo, Peppe
I pirati del Forte Prenestino, Agnese
Non solo parole, Danielino
Dall'amico di Emiliano a Marco Papà, Marco Papà
Buone impressioni, Eugenio
Chinetik, Tania
Tra me e il resto, Simona Lobefaro
Arieccoce Qua, Ognitantesco
I laboratori del Forte, Sara Martini

Cena al buio, Luciano
Carla, Federica Fantini
Forte Predestino, Giovanni
Il Proibizionismo è un serial killer
Ci vuole che la lingua abbia il permesso, Patti
Dopo la fine del mondo, Mefisto
Panforte, Enza
Sacerdoti dell'utopia, Roberto e Sofia
Quando stai sognando non sai di farlo, Gha Ghagha
Il martedì da leoni, Roberto
La realizzazione di un sogno, Mara
I custodi della natura, Adryana
Er primo bastone, Retroguardia
Estate 1.9.9.3., Emiliano
Il missile, Erico Moreira
La cabina di guida, Niki
Musica oltre il ponte, Bob Rudeboy
Le vie del Forte sono infinite, Guido
Terence Trent'anni, Marcello
Ricordi indelebili, Vetrata
Quella volta che andammo a Radio Popolare, Renato
L'uovo del dinosauro, Sebastiano Palamara
In divenire, Chiara
La caffettiera, Mollinette Lacroisette
Formazione, Marco Ubaldi
Ti voglio ricordare, Centogrammi Ak-amos
Intervallo, Don Queequeg
Una cosa bella, Gabriele Vurchio
Dove volevo essere, Mocap
Neve, Chiaretta
Everything is Kung-Fu, Stefanone
Tutto poteva accadere, Wonderbee
Il viaggio e la caffettiera, Gianni
L'autogestione al Forte Prenestino
Un modello altro, Froggy
Il filo comune, Daniele
La voglia e lo spazio, Simone
Scarpe di tela, Giovi

Di generazione in generazione, la.vale

Gli alberi del nostro amore

I centomila pazzi, Massimino

Addendum

Autoproduzione culturale

I festival

Bibliografia

FORTOPIÀ STORIE D'AMORE E D'AUTOGESTIONE

ISBN 978-88-900010-2-4

ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Questo eBook è rilasciato con licenza Creative Commons
Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia (CC BY-SA 3.0 IT)

ed è la versione eBook di

FORTOPIÀ STORIE D'AMORE E D'AUTOGESTIONE

ISBN 978-88-900010-8-6

rilasciato con licenza Creative Commons

Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia (CC BY-SA 3.0 IT)

prima ristampa Giugno 2016

Correzione bozze: Giulia Zoli e Agnese Trocchi

Proofreading: Coast

Messa in pagina: Arclele, Antuan, _vlr sciatto

Copertina in quadricromia: disegno e progetto cromatico

Zerocalcare/colori Enrico D'Elia

Copertina serigrafica: Infidel

Serigrafia: Østile

Grafica slogan: Sonno

Font open source:

Averia di Dan Sayers

Lato di tyPoland Lukasz Dziedzic

BukanMorse One di Aydi Rainkarnichi

Sonno_Neue di Sonno

Odstemplik di Gluk

Cura grafica: Valerio Bindi

Creazione eBook: Arclele

Questo eBook, rilasciato nel formato PDF, senza nessun dispositivo di Digital Rights Management (DRM), è stato creato utilizzando esclusivamente software libero:

GNU/Linux Mint

Libre Office

Calibre

Geany

Gimp

jhead
pdfimages
ImageMagic
metapixel

Font open source utilizzate:
Averia di Dan Sayers
Lato di tyPoland Lukasz Dziedzic
Odstemplik di Gluk

c.s.o.a. Forte Prenestino
via Federico Delpino 187
Centocelle 00171 Roma Italia
forteprenestino.net
email: segreteria@forteprenestino.net
email redazione: trentanni@forteprenestino.net

ed Fortepressa - La Bagarre ONLUS
fortepressa.net
email: fortepressa@gmail.com

Versione 3fp1.01 pubblicato nel giugno 2016